SISTEMA

DI

ECONOMIA POLITICA

PER

VITO EPIFANI

NAPOLI
COI TIPI DEL COMMEND. G. NOBILE
1872

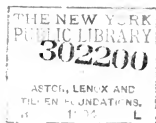
SISTEMA

DI

ECONOMIA POLITICA

PER

VITO EPIFANI

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DEL COMMEND. G. NOBILE
Vico Salata a' Ventaglieri, 14
1872

PARTE PRIMA

L'INGEGNO E LA NATURA

a) **Il problema della vita**

> **Io vo per vie men calpestate e sole.**
> **MICHELANGELO BUONARROTI.**

Mi trovo assiso sulla superficie della terra, la quale, nella sua vastità e con l'immenso mare, alberga e nutre tanti milioni di fratelli; vedo il sole che fa il giorno, la luna e le stelle sorelle che son l'incerte luci della notte; conosco la legge dei gravi che fa dipendere il moto di ciascuno di questi mondi da quello di un altro e di tutti attraendosi e respingendosi tra loro, e dico, con una profonda convinzione che nulla saprò, dove finisce la lunga catena degli esseri e dove è il centro dei centri?...

Una voce interna mi richiama al punto d'onde era partito, per non smarrire la mia ragione son costretto di ritirare la mia fantasia nei confini del campicello in che si pasce il mio sguardo di men lontani ed ignoti oggetti.

Intanto io vivo, io sono nell'immensa, nella maravigliosa parte dell'essere che conosco, e devo supporre infinito per assoluta necessità; io sono e non so perchè sono; dove vado, d'onde vengo?... Ecco il problema della vita. Il mio *io* che vien dall'ignoto, cioè da ciò che *io* non era, andrà fors'anco nell'ignoto, cioè a ciò che *io* non sarà?!

Una specie di lotta esiste nel nostro mondo, tra la coscienza e la materia; ma questa lotta è parsa poi un'assurdità. Si è osservato che l'una e l'altra non sono che manifestazioni di una legge medesima; ma veramente nessuno può asserire se

la coscienza, o meglio l'*io*, l'anima finirà con la trasformazione o dissoluzione della materia, o pure sia qualche essere che voli da essa ad un etere più puro... Qui lottano le più belle, le più gentili aspirazioni dei cuori puri e giovani con la fredda meditazione di uomini che chiamano quelle *illusioni*, e vivono, diciamo per la generalità, una vita immorale, ed hanno poca forza e poco entusiasmo per imprendere azioni lodevoli; e se sono non immorali, la loro moralità è un calcolo, muta al di dentro, loquace al di fuori. Questi ultimi sono spesso in contraddizione con se stessi, quando scovrono l'*arido vero*, che, dicono, toglie loro ogni illusione, restando la vita un peso, una morte perenne, un giuoco della natura; e quando vinti dalle tendenze ascose che fan terribile l'idea della morte dell'*io*, amano deluderle con l'immortalità del nome!

L'uomo si vede l'essere più perfetto del mondo da lui conosciuto, come può credere alla sua morte eterna? Per lui è più facile fantasticare intorno ad un avvenire migliore, che sia come la compensazione del presente; per lui tutto è trasformabile, fuorchè l'*io* che crede immortale... Questa è l'aspirazione più generale. Alcuni sofi influenzati dalla fisiologia, se col cuore sentono le passioni comuni, con la mente seguono le caduche forme della natura esteriore, la quale studiando soggiacciono smarriti ed abbattuti. — Non credo — è la parola che quindi mormora il loro labbro: val dire l'*io* apparisce a loro come un essere che si disperde e muore.

Che si creda o non si creda è nella logica delle cose, che lascia eterno problema *essere o non essere;* ma che ci sieno uomini capaci di dire *Dio è questo*, o la natura, o la legge universale è così e così, ciò mi pare molto curioso.

Il problema della vita per me sarà sempre come è stato di impossibile soluzione. Mi par matto in verità chi domanda — perchè io sono, — quando non conosce che dal suo nascere al morire, e col morire non resta che la *polvere*, la quale è muta nel sepolcro come la terra che coltiviamo. Se l'*io* è una fase che la natura subisce con l'organismo umano, e prima d'esser tale e dopo non ci apparisce che qual semplice fango, ho maggior ragione per domandare — perchè io sono, — e nessuno ha saputo finora spiegare come il fango organizzato possa essere l'*io* che in un'idea abbraccia tanta parte dell'essere,

crea un mondo interno, sente l'arcano dell'infinito, parla meravigliosamente dagli occhi di Beatrice, di Laura —

Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che è nel cielo eterna
Move dal loro innamorato riso.

Il sofo cerca l'infinito, l'assoluto, e camminando o credendo di andare innanzi non fa che maggiormente ficcarsi ove più folto è il bosco, in cui smarrirà la ragione.

Più abbracci e più ti confondi. Per me

. . . . si aspre vie ne si selvaggie
Cercar non so . . . .

Che tutti seguano l'infinito, o tentino fissare la legge universale, avranno da meritare la risposta che dà lo spirito a Fausto, il quale ha creduto di vederlo: *Quello non è che lo spirito del tuo concetto;* — io prendo ciò che trovo e non cerco l'impossibile.

Per me sofia, in quanto incaponisce a voler risolvere i problemi anzidetti non è scienza, ma impostura. Io con una logica naturale dico: — *L'uomo non può conoscere se stesso che in quello che è come soggetto e come oggetto nell'ordine in cui vive; come agisce o può agire, e come patisce. Il generale per lui non può essere che relativo; l'assoluto è ignoto, se vi vuol cercarlo nell'universale, di cui non conosciamo o possiamo conoscere che tanti particolari. L'assoluto è per noi l'equivalente di tutto, di infinito di contraddizione, di ignoranza.*

Sembrerà ch'io son venuto a porre un limite alle speranze umane, alla scienza, o meglio allo scibile umano. E si! Nelle condizioni in cui siamo non possiamo conoscere che gli enti circostanti. La natura ci ha dotati dell'*io,* forse comune ad altri esseri, e quest'io, che crea il mondo speciale dell'individuo intorno a se stesso, potrà essere meraviglioso in quanto vede le relazioni di tante cose, cadute sotto i sensi, con lui o fra esse, ma non può abbracciare la legge universale. Altri può domandare: ma se noi parliamo tanto di *Dio,* di *legge assoluta*, di *causa prima*, è segnale che qualche idea ne avessimo. Io rispondo che se l'uomo siede sopra una sponda dell'essere deve necessariamente cono-

scere, no, ma presentire una lunga catena di esseri all'infinito, di cui non può supporre esservi un primo ed un ultimo anello —

Per la contradizion che nol consente.

Ma deve conoscere se stesso e per alquanto di vicinanza gli anelli che lo legano all'essere di cui non può misurarsi la quantità; tali anelli sarebbero quello della *vita* e quello della *morte*. L'uomo non sa nemmanco intero l'anello della vita e della morte, cioè ignora questi anelli dal semicerchio che li lega ad altri esseri. Pur è vero che ogni cosa è centro e periferia a se stesso, e noi vorremmo richiamare le menti dei dotti a vivere nella sfera che natura ci ha dato.

È certo per altro che l'uomo, l'uomo innocente, l'uomo laborioso, l'uomo che ama veramente quaggiù non può vivere senza la speranza dell'immortalità. È vero pure che momenti di crudele amarezza vengono, fan ridere di quei sogni di felicità: ma la natura fa predominare più spesso il gentile sentimento!

Io ricordo con dolore di non esser più quello, *il dolce tempo della prima etade*, quando niun dubbio mi opprimeva. Ora in taluni momenti credo quasi che la mia ragione sia traviata, che l'unica felicità e verità è la fiducia nell'immortalità.

Se l'uomo rimpetto al problema della vita deve indietreggiare così, come può fondarsi un principio intorno a cui prendano posto gradatamente la morale, il dritto, la ragion di essere in somma delle sue azioni per conquistare il suo bene che è l'oggetto peculiare della nostra scienza?

Non credo che l'uomo possa o deva vivere seguendo l'impulso naturale senza spingere la sua ragione verso una classificazione dei fatti, onde dal rapporto generale di questi indovinare la sua missione e stabilirsi una norma da seguire nelle sue azioni.

Non perciò sarà lecito a lui attribuire alle sue facoltà l'assurda potenzialità di farle creatrici di leggi universali, che è noto il ridicolo — *Io creo Dio* — di Fichte.

Non è dell'uomo manco il potersi rivoltare contro l'arcana onnipotenza in un momento di follia e prorompere:

. . . . . *la natura, il brutto*
Poter che ascoso a comun danno impera
E l'infinita vanità del tutto.

L'anima sconsolata di Giacomo Leopardi in questi versi tocca la disperazione, da cui sono spesso affranti coloro i quali intempestivamente giudicano così:

. . . . Al gener nostro il fato
Non donò che il morire —

Arbitrarie conclusioni! L'influsso dello spirito sulla materia è cessato; per lo sventurato cittadino di Recanate non sono più.

I dolci affanni i teneri
Moti del cor profondo.

Lo spirito abbattuto segue le trasformazioni della materia, e senza speranza di riacquistare il dominio perduto. Così la morte ed il nulla di se stesso è tutt'una. Questo è spesso l'effetto di malattie morali e fisiche. L'uomo vede che la materia indebolita abbassa verso O.° il termometro della vita, e conchiude che la vita umana è come una lampade che arda consumandosi il liquido che in essa è versato. Il fenomeno esterno, non può negarsi, è identico: supponendo lo spirito la luce che arda nel nostro corpo, la combustione è creata dal ridestarsi delle passioni, onde più sentimento e più è vicina l'ora della consumazione.

Da Socrate in quà, molto si è lavorato per distruggere l'impressione anteposta; ma è doloroso dirlo, non è restato dopo i tanti volumi che un vuoto terribile nell'umana natura, il quale si appiana con la credenza nel volgo: pel dotto, se non vuol prestarsi fede ai sofisti, autori di sistemi puramente artificiali, non resta che il dubbio. Il dubbio si traduce in speranza o disperazione, secondo le fasi che si subiscono di tempo o di età e d'altre circostanze esterne od interne. Ma per ciò che speranza e disperazione sono figlie del dubbio lo spirito è sempre sospeso tra *essere o non essere;* stato miserando per chi vorrebbe trovar in questa vita la vera coscienza; ma buono perchè concorde alla lotta universale da cui è agitata l'operosa natura: onde noi non possiamo trovare la ragione prima dell'attrazione o repulsione, ed intanto v'è il moto; non possiamo supporre due leggi l'una contro l'altra dividersi il dominio della

natura ed intanto v'è luce e tenebre, spirito e materia, vita e morte.

Spesso l'uomo ha tentato estinguere la sete dell'eternità dell'*io* creandosi un' immagine della desiata immortalità. Egli ha adibito il suo ingegno ed ha prodotto opere di nome immortale, col quale allargandosi il proprio nome sarebbe questo vissuto con gloria presso la posterità; ma fu un errore d'immaginazione convulsa che ha tradito la mente che lo sognava: onde invano suonava l'eco di queste parole del Fausto « *L' orma del mio passaggio sulla terra non si può perdere neppure nell'abbisso dell' eternità* », mentre il Goethe esalava il suo ultimo soffio di vita.

Pare quindi che io volessi poggiare un sistema di morale sulla *speranza* o *disperazione* per un'altra vita, fondare il dritto sulla coscienza di un Dio che è noto a noi in quanto vediamo necessaria la legge universale, ignoto in quanto nuotiamo in una perenne contraddizione, per cui ogni affermazione non regge. — Questo non sarebbe un disegno soddisfacente, e dovrei di balzo passare allo studio delle idee di Economia politica andando in traccia dell' utile e nulla più; o pure altra via non resta, che fondere utile, onesto, giustizia, dritto, dovere nel termine comune della *ragione*, che, come un compensatore, dalla conoscenza della condizione di essere di ciascuno individuo o società, secondo l'influenza del clima, dell'educazione, del vitto e d'ogni altra circostanza o mezzo d'esistenza si potesse adibire all'arbitramento dello sviluppo del dritto.

Uomini illustri prima di me si sono provati in queste discipline economico-politiche; i più grandi fra loro han veduto la imponente necessità di collegare le idee di morale e dritto con quelle di Economia politica. Non potendo fare da sofi in questa materia, che non può scostarsi dalla pratica alcuni si son contentati di fondare la morale sopra un *principio umano*, sopra un sentimento insomma, come Hutcheson che scelse la *benevolenza*, e Smith che si adoperò per la *simpatia*.

Smith ed Hutcheson, suo maestro, studiando la morale ne avevan fatto una mescolanza con le idee politiche; e Smith finì col fondare un sistema meraviglioso di Economia, nel quale se non ragiona di morale, come nella sua *Teoria dei sentimenti morali*, si vede chiaramente lo stile dell'autore di quest'opera. La *bene-*

volenza di Hutcheson vuole il disinteresse, l'interesse generale; e la *simpatia* di Smith è la stessa motrice del benessere universale. Ecco una frase di Smith che raccoglie tutta la sua teoria: « Qualunque sia il grado d'amore di se che si possa supporre nell'uomo, si trova evidentemente nella sua natura un principio d'interesse per ciò che avviene agli altri, che gli rende necessaria la loro felicità, anche quando non ne ritrae altro che il piacere di esser testimone ». Hutcheson e Smith si allontanarono grandemente da Hobbes e da Locke, come da Cudword e da Clarke, abbandonando la sensazione e la ragione che non credevano poter porre a base delle virtù umane; entrambi si posero ad avversare la morale interessata dei filosofi inglesi e francesi del secolo XVIII, di Elvezio, cioè, e di Mandeville.

Infatti in Francia i cultori più celebri della scienza economica sentirono alquanto l'impulso della filosofia del secolo, e la morale che fecero precedere alle loro leggi economiche s'intese come in quello che Condorcet diceva di Turgot, cioè, che egli riteneva che non si deve attaccare all'entusiasmo ed alla esagerazione l'umana virtù, ma bisogna convincere gli uomini che è loro interesse praticare la virtù, e che il benessere di ogni individuo è intimamente ligato con quello dei propri simili.

Quesnay intorno a quel tempo aveva elaborato molti trattati generali di Economia, che poi furono pubblicati in due volumi da Dupont sotto il titolo di *Fisiocrazia, o costituzione naturale del governo più vantaggioso al genere umano,* nei quali vi è un ordine che quasi forma un vero sistema; ed il *dritto naturale* che antecedentemente era stato pubblicato, come alcuni altri trattati, isolatamente, precede l'opera intera. L'autore dimostra come la materia e l'uomo, l'individuo e la società si concatenino insieme e vengono a formare un *Ordine* di cause e di effetti, che, per quanto sembri artificiale, poggia sull'immutabilità della natura, è nella fisica costituzione che Dio stesso ha dato all'universo, e secondo la quale gli avvenimenti si svolgono. Era quindi spontaneo dedurre delle leggi naturali, alle quali gli uomini van soggetti per assicurarsi i vantaggi che l'ordine naturale promette. Queste leggi si concretizzano nelle condizioni sociali e danno origine a quell'ordine di giustizia essenziale che determina il dritto dei consociati reciprocamente; primo sulle leggi fisiche che assicurano la sussistenza; secondo

sul dritto naturale in forza del quale ogni socio deve godere senza usurpare il dritto dei suoi simili. Così il *dritto naturale* tendeva a mettere un legame tra l'utile ed il necessario per stabilire l'equilibrio sociale.

Noi crediamo dover seguire il tentativo dei grandi uomini citati e far precorrere alle idee economiche un principio fondamentale di morale e di dritto, una norma per le azioni umane, onde sia facile tradurre il nostro bisogno in soddisfazione, senza ledere l'altrui dritto od offendere la moralità sociale, quando questa non sia di tal natura che si opponga allo sviluppo del benessere pubblico.

Noi non possiamo servirci delle solite espressioni filosofiche, le quali fissando così o così l'idea del Dio, secondo deducono o no l'immortalità dell'*io*, vengono a plasmare una morale od un dritto diverso. Noi non possiamo che colpir l'uomo nell'uomo; cosicchè non diremo di cercare la morale eterna od il dritto fisso, immutabile, perchè sotto gli occhi nostri tutto si trasforma. La morale sia, secondo noi, definita come *la somma delle condizioni che fanno esistere una società.* — Quando alcuni membri di questa società mentre influiscono al suo benessere non ne partecipano, e si rivoltano, e negano la morale esistente, essi son definiti immorali dalla detta società; ma il dritto è più forte della morale, perchè in se contiene la morale avvenire che darà migliore stato a tutti; così noi definiamo il dritto per *la somma delle condizioni necessarie al migliore sviluppo del benessere sociale.*

La morale ed il dritto non richiedono per se stessi abnegazione, ma questa è l'effetto della religione o di altri sentimenti umani come la gloria, l'amore. Noi non vogliamo stringere essidue alle circostanze speciali, quindi è ben detto che l'interesse individuale col generale è la base delle virtù umane. Questo è il fondamento più certo e più comune fra gli uomini. Ma siccome riteniamo esser falsa speranza quella di rinvenire quaggiù leggi eterne, immutabili, così affermiamo che la ragione deve servir di guida perchè le nostre azioni fossero conformi al benessere universale per quanto è possibile attese le circostanze di fatto, ed atteso che la conservazione del proprio individuo dipende spesso dal male altrui e la vita è un bene che niuno ha il dovere stretto di sacrificare ad altri, come niuno deve nel vero significato della

parola menomare la sua felicità per formare l'altrui in certe circostanze; ma se può farlo non è mestieri ch'io dica quanta soddisfazione torni al benefattore: tanto più che ordinariamente non si può esser felice al cospetto dell'infelicità, ed ognuno deve almeno per proprio interesse tentar modo come propagare il bene, perchè altrimenti non sfuggirà all'altrui male.

Come verremo allo studio dei bisogni sociali conosceremo meglio l'importanza di un principio di morale e di dritto che sieno indipendenti da ogni opinione religiosa ma che poggino sulla base certa dei bisogni e tendenze dell'uomo, secondo la ragione, che porrà a giusta distanza l'interesse privato ed il pubblico.

Con ciò noi non intendiamo di negare l'impulso benefico delle aspirazioni religiose, ma non vogliamo a niun conto che il fanatismo invalga per modo che il compenso delle azioni si rimetta dal volgo al tribunale eterno per un'ostinata e spesso dannosa rassegnazione vana; ma desideriamo che la giustizia terrena agisse come e quanto più possa perchè le azioni virtuose o le male non vadano senza premio o pena terrena.

Con ciò noi seguiamo il lavorio della scienza moderna in quello che evita i contrasti delle opinioni religiose nella scienza del governo, e così possono ottenersi leggi capaci di concretizzare la libertà delle aspirazioni religiose, libertà che come diremo molto in là va soggetta sempre ad eccezioni di convenienza imponente, cioè in quanto non s'opponga alla morale ed al dritto pubblico.

---

b) La scienza dell' Economia politica

> Le concezioni economiche non sono già inutilità metafisiche; esse hanno la prerogativa di trasformare la società nel proprio senso; perocchè la tendenza suprema dell' uomo è quella al benessere, e secondo che creda raggiungerlo in un modo od in un altro, così plasma la società . . . ma nessuno, nel portare la sua pietra a tanto edifizio, nessuno può dire: ecco io ho messo l' ultima pietra. Ciascuno invece scrive la sua pagina; salvo a colui che viene appresso il mettervi il suo visto di approvazione, voltarla e continuarvi la scrittura.
>
> Alessandro Novelli, *Econ. Pubb.*

L' Economia politica, come dottrina, fu coltivata da tempo remotissimo. Sono ancora studiati i libri intitolati le *Economiche*, opera attribuita ad Aristotile, e la *Ciropedia* di Senofonte, e molte opere di Platone; ma veramente parlando, questa scienza importantissima ha ricevuto un immenso incremento dalla seconda metà del secolo XVIII in quà. Anticamente soleva essere la cura di qualche grande uomo, come quelli citati, o consisteva nella pratica di governare dei principi o degli amministratori d' una repubblica. Lo storico, il filosofo, il poeta medesimo non mancarono di consigliare le buone regole per il progresso dell' agricoltura, e per il miglioramento civile dei popoli. Noi sappiamo come gli oratori e gli ambasciadori studiavano la politica, e spesso prevenivano dei malanni coi consigli che davano al popolo, od al principe.

Questi conati, se non erano sufficienti a stabilire sopra solide basi la scienza di governare, bastarono ad inspirare alle società

un profondo rispetto pel legislatore e per lo scienziato, che facevano sforzi per prevenire le sciagure pubbliche o per dare largo sviluppo alla ricchezza o per fare vantaggiose conquiste.

Il poco o niun commercio tra popolo e popolo, l'agricoltura riguardata come cosa a parte ed affidata agli schiavi, la guerra quasi sempre di conquista, la storia dell'umanità ignorata, salvo alcune traccie di tradizione ordinariamente perniciosa al progresso, inceppavano lo sviluppo di questa scienza, la quale vive del complesso di tutte le condizioni sociali, ed è più utile a norma che altre scienze la sussidino, e si espanda creando la fraternità dei popoli, ammutendo i loro scambievoli gridi di stolida vendetta.

Trovasi presso gli antichi qualche opinione che accenna alla solidarietà de' rami d'industria fra loro; tale è questo passo di Socrate in Senofonte: « Allorquando l'agricoltura prospera, tutte le altre arti fioriscono con lei; ma quando si abbandona la coltura, per qualsivoglia cagione, tutti gli altri lavori, tanto in terra che in mare, s'annichiliscono ad un medesimo tempo ». Questo periodo sembra la chiave di un sistema, e propriamente del sistema *fisiocratico* propugnato in Francia nel secolo passato; ma pure per le ragioni anteposte la Economia politica non poteva essere una dottrina in quei tempi, in modo da cavare le leggi del benessere sociale da un principio comune a tutte le istituzioni.

Sotto quest'ultimo significato la Francia, l'Inghilterra e l'Italia nella seconda metà del secolo XVIII ebbero ingegni fecondissimi che intravidero le relazioni ascose le quali dovevano stringere ad un destino alquanto comune e solidale l'agricoltura, l'industria, il commercio, la politica e la finanza dello Stato: e gli studi che si fecero ebbero il carattere più pratico che era possibile. Se non che alcuni uomini d'ingegno elevato, posseduti da un esagerato spirito di filantropia, in quel torno di tempo, tralasciarono il positivismo, che cominciava a caratterizzare la nostra scienza, districando le istituzioni da tutti i pregiudizî del medio-evo e creando una morale ed un dritto umano, e nacque una scuola di utopisti che interruppe quel serio progresso.

Quando la febbre della rivoluzione ha agitato i popoli, e di una rivoluzione come la francese dell'89, non è che l'entu-

siasmo possa infrenarsi entro i giusti limiti della ragione: è un rumoroso torrente, è il vento impetuoso che offre per similitudine Dante:

Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli estivi ardori, ecc.

Giù per la china a chi più corre. Quelli che vanno innanzi stramazzano e son superati successivamente dagli ultimi.

I giovani voglion saperne, voglion dirne più dei vecchi.

La parola era detta: il popolo francese veniva a rivendicare i suoi dritti, la indipendenza dei popoli; quindi demagoghi a rompicollo, e sangue da bagnarsi il braccio perfino al cubito. Era l'avido ed alto clero che doveva ammansirsi? — culto alla *dea ragione*. L'aristocrazia distrutta dalla guigliottina non bastava per assicurare il popolo contro la tirannia ed i privilegi; bisognava correre ancora; uccidere, distruggere, urtarsi a vicenda, finchè l'epoca dei *sospetti* non avesse finito di macchiare di nequizia la più grande delle rivoluzioni. Il popolo si stancò, caddero gl'ingegni irrequieti e fieri ed ecco un nuovo tiranno, forte più quanto più v'era di resipiscenza, cogliere l'alloro della rivoluzione da un lago di sangue e circondarsene la fronte, agitando l'occhio sui popoli del mondo e fremendo di una gioia arcana che gli apriva la mente a nuove ed inaudite gesta. Napoleone Bonaparte fu il genio che a suo capriccio portò la gloria dei francesi in cima, ed a fondo li precipitò di nuovo, e la caduta fu terribile che trascinò seco i destini di molte genti straniere. Egli morì appiedi ad uno scoglio d'infermità prodottagli dall'aria letale di un'orrida isola, quando la *santa alleanza* festeggiava e rideva di lui e dei popoli che avevano ceduto i dritti di una rivoluzione peggiore del gioco che avevano scosso per la tremenda fine che segnò.

Il tempo passò sulle cose, e fintanto che si cancellavano le orme della rivoluzione, l'umanità pronunziava sommessamente questa sentenza alle spalle di essa: « Tu ci dasti la gioia e tu ce la togliesti, il sangue dei nostri figli è stato succhiato dai vampiri, e noi credevamo che l'avesser versato per la libertà ».

Intanto i popoli avevan bisogno di pace, di grande riposo e

l'ebbero a costo di divenire nuovamente gli strumenti della tirannide.

Mentre in Francia era fervente la rivoluzione, in Inghilterra, dove gli studi economici prendevano il migliore avviamento, non mancò qualche ingegno perturbatore e fanatico che distolto l'animo dei giovani dalle serie occupazioni li seducesse a formole strane di imprudenti idee liberali. Un certo Guglielmo Godwin, uomo d'ingegno vivace, tentava sommuovere la gioventù, illusa dai fatti di Francia, ed intendeva preparare una rivoluzione nell'Isola. La rivoluzione della mente di Godwin era tanto più spinta della francese, quanto Godwin era lunge dal poter comprendere la vera libertà, e quanto differenti condizioni di popolo e di governo rendevano vani i suoi disegni, non potendo porsi ad un livello la caduta aristocrazia francese con quella inglese attiva e provvidenziale pel popolo; nè la miseria che affliggeva la Francia con le grandi proporzioni di ricchezza che assumeva l'Inghilterra.

Veramente Pitt con il suo carattere fermo, e Burcke con la sua eloquenza avevano cercato porre una diga a quelle idee esaltate; ma Godwin si faceva gran nome col suo trattato *Della Giustizia Politica*, ed otteneva l'onore di esser ammesso all'amicizia di lord Lauderbale, di Fox, di Seridhan e di altri grandi, fautori della rivoluzione.

Godwin fondò un giornale ultra-democratico intitolato l'*Inquirer*; ma un articolo di questo, come dice la fama, diede occasione al giovine Tommaso Roberto Malthus, il quale dove tutti sognavano aveva intraveduto la triste realtà pensando che una cosa doveva esserci, per cui le speculazioni dei più grandi, a cominciare da Platone ed Aristotile e finire ad Hume, Priestley, Rousseau e Condorcet, dovevano restare per la massima parte fuori il campo della realtà. Egli riconobbe questa causa in un fatto che molti prima di lui avevano osservato, ma nessuno ne aveva fatto cagion principale del movimento del benessere e malessere sociale, cioè la *popolazione* nel suo principio di *generazione*; egli diè fuori un volumetto intitolato *Saggio sulla popolazione* (*Au Essay on the principle of population, or a view of its past and present effects on human happiness*, Londra 1798); e nel 1803 pubblicò una seconda edizione di quest'opera, molto più perfetta della pri-

ma, in cui dava i risultati statistici ed opinioni che noi esamineremo nel capitolo seguente, e che se non accetteremo del tutto per lo meno crediamo essere state una potente controforza alle idee esagerate di Godwin, ed un richiamo della scienza sulla via del vero.

Dopo Malthus fu diviso il campo fra utopisti e pensatori seri. La scienza di Economia politica ebbe qualche nuovo incremento; ma le idee vere prevalsero men spesso delle false di cui ancora oggi si sente un potente influsso.

Non crediamo necessario raccomandare altrimenti la materia che trattiamo se non col natural processo dell'opera che imprendiamo, perchè speriamo allargarne le vedute. Non è pure ignoto a chicchessia lo scopo di essa che si propone il benessere pubblico insinuando ai governi ed ai popoli le massime o le regole da seguire per il miglioramento dei comuni destini.

Noi crediamo con essa poter soppiantare la filosofia astratta. La filosofia si sforza di risolvere problemi di impossibile soluzione: non v'ha dubbio che ogni uomo deve domandare a se stesso: *D'onde vengo, dove vado, che sono io e la natura che mi circonda;* ma è oramai noto allo scienziato che nulla si può rispondere di strettamente logico a queste domande, fuorchè io so di non poter sapere. La filosofia ha reso buoni servigi all'umanità? È una domanda inutile dopo quanto abbiamo detto: il filosofo ha cercato ha cercato, se non ha trovato la risposta dei problemi che precipuamente l'interessavano ha sempre surrogato un errore meno triviale, ed ha condotto il pensiero al vero suo termine quando ha dichiarato la sua impotenza in simili vertenze.

La filosofia adunque rese grandi servigi all'umanità quando giovandosi di tutte le scoverte delle scienze speciali s'allargava la sfera appellando *Dio* la periferia sempre crescente dell'ideale.

Ma per non aver mai abbandonato quel linguaggio misterioso, quel sistematico procedere che la fa spesso camminare più lento della coscienza pubblica, quel superbo desiderio di abbracciar l'infinito con le finite parole, è d'uopo che questa scienza ceda il posto alla scienza la quale studiando i bisogni e tendenze della umanità tenta di soddisfarli quanto più possa.

I governi vigenti non cooperano al progresso degli studi di tal genere; anzi da poche cattedre si sente qualche voce che se non

altro rialza lo spirito degli uditori all'altezza dei grandi studii fatti dai cultori dell'Economia politica in tempi certo meno liberi. Oggi professori di niun conto hanno abbassato la dignità delle disquisizioni economiche, un tempo pratico-sociali, alla definizione delle parole. I giovani sbadigliando mostrano di non poter fissare la loro attenzione sopra una scienza che finiscono per credere una filastrocca assordante e noiosa come inutile.

---

c) **La popolazione**

. . . Dei mortali il consiglio
Nullo è di Giove a sovvertir le leggi.
Eschilo, *Prometeo.*

Prima di Malthus il problema della *popolazione* aveva richiamato l'attenzione di tutti i più grandi economisti del secolo XVIII; essi ne avevan fatto un oggetto di qualche importanza nelle loro ricerche; ma nessuno di loro se ne occupò come l'autore del *Saggio sulla popolazione,* il quale ne fece l'oggetto più interessante dell'Economia politica.

Noi crediamo far cosa utile dando un breve cenno delle opinioni portate intorno a questo principio, onde potessimo con più agio porre la nostra idea. Cominciamo con la scuola francese che merita d'esser consultata la prima, non tanto per ordine di tempo quanto per solidarietà di opinioni concordi a formare un sistema che può dirsi la prima base della dottrina economica nei tempi moderni.

G. C. Herbert intorno alla metà del secolo XVIII stampò un volume intitolato *Saggio sulla polizia generale dei grani,* in cui sviluppò il principio della popolazione così bene da rendere quasi chiaro in quei tempi ciò che Malthus dimostrò con sì gran lode dopo tanti anni. Ma uno scritto di Vittorio Richetti Mirabeau, padre del celebre oratore, ebbe maggiore pubblicità e concerneva il trattato della popolazione (*L'ami des hommes,* per cui l'autore ricevette il soprannome di amico degli uomini). Questo scritto fu pubblicato nel 1756, ed immediatamente tradotto in varie lingue. Mirabeau dopo aver premesso che la vera ricchezza sta nella popolazione prova il contrario, cioè che la popolazione dipende dalla sussistenza. La prima proposizione lo allontanava da Quesnay, allora capo della scuola fisiocratica

in Francia, il quale Quesnay diceva che la ricchezza è un principio di popolazione; laonde Mirabeau per grande devozione alla detta scuola non esitò di ritrattarsi.

Coetanea alla scuola francese era l'italiana, se pure non deve dirsi meglio gli scrittori italiani, uomini egregi, alcuni dei quali di fama europea anche per altri studi.

Genovesi era in Napoli l'uomo più amante di novità nei tempi suoi e spregiudicato tanto, benchè prete, da attirarsi l'odio e le persecuzioni del clero e dei seguaci suoi. Gli studi filosofici spinsero la sua intelligenza oltre i confini della Teologia. Egli odiava l'aristocrazia del clero, non meno che l'ignoranza dei preti e dei frati, le di cui persecuzioni come la sua dottrina lo fecero conoscere ad un certo Intieri, toscano residente in Napoli, che gli ottenne il permesso dal Governo e gli fondò una cattedra con la dotazione di 300 ducati annui, laonde Genovesi cominciò ad insegnare Commercio, creduto da ambidue essenziale più d'ogni altro studio che allora facevasi.

La Cattedra fu aperta il 5 Novembre 1754, con molto concorso ed applausi. Questo economista improvvisato non s'arrestò a tanto, ma in prosieguo pubblicò cose d'interesse in fatto di Economia, e fra altro si esprimeva così in riguardo del principio di popolazione: « Ogni Stato è un corpo; dunque... è importantissimo ch'egli sia il più robusto, che per la terra che occupa, pel sito e per le altre circostanze gli è possibile. Questa robustezza non serve solo alla sua conservazione, ma eziandio alla sua felicità e gloria. Il primo fondo della robustezza d'uno Stato è la moltitudine delle famiglie, la giusta popolazione: ma questo istesso ne fa la gloria, genera il rispetto dei vicini ed è cagione di sicurezza... È qui innanzi ad ogni altra cosa da definire che vogliamo intendere per giusta popolazione.

« Un paese che per la sua estensione, pel clima, per la bontà delle sue terre, pel sito, per l'ingegno degli abitanti, può alimentare cinque milioni di persone, se non ne nudrisce che due è mezzo spopolato; se ne alimenta uno, spopolato di quattro quinti; se ne mantiene tre è spopolato di due quinti. Ma se gli avvenisse di averne sei o sette, sarebbe popolato al di sopra delle sue forze: vizio non meno contrario e nemico alla sua civile felicità di quel che sia la popolazione... Se l'arte di popolare è da studiarsi, da quei ministri, i quali amano... la

grandezza e potenza della nazione, non è meno da pensarsi all'imbarazzante problema *che fare se in qualche Stato il podolo vi cominci a divenire eccessivamente numeroso?...* Sembra che Minos temesse di siffatto male pel regno di Creta. Ma la legge ch'egli fece per impedire la soverchia popolazione non corrisponde alla fama di sapienza che ce ne han trasmessa gli antichi. » Si dice che Minos introdusse l'*amor dei ragazzi,* perchè si coltivassero meno le mogli. (Arist., *Polit.*, lib. II, cap. X, dubita se Minos *facesse bene o no*).

Continua Genovesi: « L'esposizione a cui si ricorre in certi paesi barbari... è un parricidio: e la legge o piuttosto costume di quei dell'isola Formosa (le donne non vi si possono maritare prima dei trent'anni: non possono fare più di quattro figli: sè dopo averli fatti ingravidano, si coricano a terra supine, ed a forza di calci sulla pancia si fanno abortire. *Viaggi della Compagnia Orientale Olandese, Descrizione dell'isola Formosa*)... è una crudeltà pari alla quale non si trova altrove, se non fosse nella *Costa d'oro,* dove nella morte del re si sacrificano tutti quelli che non possono più faticare. »

Studiando le cause di spopolazione Genovesi ha contemplato la maggior parte delle cagioni che possono influirvi, il lettore può riscontrarlo da se, e non son proposti inopportuni rimedi. Nel caso però di eccessiva popolazione egli se n'esce con le seguenti parole: « Questo problema non è solubile da per tutto nella medesima maniera. Si possono distinguere tre sorta di Stati. 1° Quei che hanno colonie distanti come gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, gli Spagnuoli. 2° Quei che non hanno colonie, ma hanno mari, come in Italia saremmo noi, lo Stato pontificio e la Toscana. 3° Quei che non hanno nè colonie nè mari. Nei primi non è mai da temersi la soverchia popolazione; perchè le colonie, la navigazione, il commercio troveranno sempre da impiegare più persone che non può dare la più feconda popolazione. Nei secondi, dove sia sapienza, arti, commercio marittimo, vi sarà sempre grandissima occupazione. Gli ultimi hanno bisogno di celibato o di frequente guerra. Non è già ch'io approvi la guerra, maggior flagello della quale non so se si possa escogitare tra gli uomini. Ma nel problema, *se ad un popolo, che non trova più da vivere nel suo paese per l'eccedente moltitudine, possa giustamente proibirsi il cercar-*

nuove sedi e occupar terre vuote, non so vedere qual ragione impedisca di tener la parte affermante. È una legge di natura che chiunque nasce ha dritto alla vita, e la terra è un patrimonio comune. »

Ognuno può senza molta fatica vedere come ha ragionato arbitrariamente il professore napolitano. Può dirsi ch'egli abbia capito il problema della popolazione? A prima vista pareva di sì, ma si è delusi dai suoi posteriori argomenti. Abbiam premesso che Genovesi cominciò ad insegnare e, aggiungiamo, scrisse più per sforzo d'ingegno che per pratica di severi studi, cosicchè non si poteva sollevare punto nè poco in materia così difficile.

Beccaria, l'autore *dei delitti e delle pene,* uno dei libri più conosciuti e più stimati in Europa, scrisse ancora di Economia. Parlando della popolazione, ecco quà come si esprime: « È da osservarsi moltissimo, che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di quà ed al di là dei quali non può oltrepassare. L'uomo, tale quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose son prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l'uomo ha bisogno dello aiuto d'altri animali e della propagazione loro in suo servigio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. Dunque la popolazione crescerà sino a che possano crescere i mezzi di sussistenza, e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell'agricoltura; secondo, finchè vi possono essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento di servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietari, e questi salarii, e questi servigi ed opere saranno proporzionati al numero appunto di quei coltivatori e proprietarii, anch'essi limitati in numero dei mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive loro terre... Egli è chiaro dunque, che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella si deve aver per punto fisso e reale d'ogni ricerca e di ogni regolamento l'accrescimento di questi mezzi di sussistenza che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpe-

tuatrice delle generazioni. *In ogni luogo dove un uomo ed una donna possono discretamente vivere ivi si fa un maritaggio.* Dice Montesquieu, ecc. »

Appresso, Beccaria studia i rimedi della popolazione additandone le principali cagioni. Noi se non troviamo presso le sue dottrine quello che cerchiamo, possiamo fin d'ora dare un elogio a queste teorie scritte se non con molta saviezza almeno con inarrivabile candore.

Pietro Verri, ancora milanese come Beccaria, è l'uomo cui gli Italiani devono molto per essere stato quello che spinse il Beccaria, di carattere indolente, a produrre il libro *dei delitti e delle pene*; coltivò con onore la scienza economica, ed a proposito si esprimeva così: « Ognuno facilmente comprende che la forza di uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato, tanto devono essere le interne consumazioni; quanto maggiori sono queste tanto debb'essere animata l'annua riproduzione; conseguentemente dall'accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento o diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi e della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall'industria animata e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall'accrescimento del popolo si conoscerà l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale più che la semplice esportazione annuale è la misura della forza e prosperità dello Stato.

Verri ha parlato della popolazione in una maniera semplicissima; non si è curato di studiare nè una eccessiva popolazione, nè una popolazione ristretta in paragone dei mezzi, come avevan fatto gli altri scrittori.

Filangieri, il molto celebre autore della *Scienza della legislazione,* in quella parte della sua opera dove parla delle leggi politiche ed economiche mostrò grande perizia nella materia che ci occupa. Nel Capitolo 1° dell'opera dove parla delle leggi degli antichi, e particolarmente dei Greci e dei Romani, riguardo alla popolazione, ecco come dice: « Due sono gli oggetti delle leggi politiche ed economiche: la *popolazione* e le *ricchezze*. Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi son uomini.

Ognun vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro. Io parlerò prima d'ogni altro della popolazione. Fedele a ciò che ho promesso, io comincio questo libro dall'esporre colla maggiore brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatori, e particolarmente dai Greci e dai Romani per incoraggire la popolazione. Ogni ragion di metodo richiede che prima di dire quello che si deve fare, si parli di quel che si è fatto. Penetriamo dunque nell'antichità. Dimentichiamoci dei secoli che la dividono da noi ed erigiamoci in censori di ciò che si è pensato, di ciò che si è operato presso le nazioni più culte per la moltiplicazione della specie... » Presso tutte le nazioni, in tutte l'età, in ogni specie di governo, i legislatori han veduto nella moltiplicità degli uomini un bisogno di prima necessità. Ecco perchè la popolazione ha richiamato la prima loro cura. Io non parlo degli Ebrei. È troppo noto in quale abominio era presso questo popolo il celibato o la sterilità. Era il rispetto della opinione pubblica che obbligava un Ebreo a riprodursi, era il timore dell'infamia che lo costringeva a secondare il voto della natura. In niuna nazione, dice il dotto Seldeno, il *crescite et multiplicamini* si è osservato con maggior religione quanto presso gli Ebrei. Noi leggiamo nelle sacre carte i rapidi progressi della loro popolazione. Le leggi emanate dalla sapienza infinita potevano non essere le più ammirabili riguardo a quest'oggetto? Ma lasciamo da parte il popolo d'Israele. Le sue leggi son troppo note per obbligarmi a rinnovare in questo luogo la memoria. Vediamo quel che si è fatto presso le altre nazioni: cominciamo dai Persiani.

« In ogni anno, dice Strabone, i re di questa fertile regione propongono premi a quei cittadini che daranno più figli allo Stato. Questo era, come si può vedere in Erodoto, il grande oggetto delle leggi di quella nazione. La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni tutto contribuiva a questo fine comune. Uno dei dommi della religione dei Magi, che era la religione della Persia in quel tempo, insegnava che l'azione più grata alla divinità era di fare un figlio, di coltivare un campicello, di piantare un albero. Se l'abate di S. Pietro avesse voluto creare una setta, non avrebbe sicuramente potuto predicare domma più utile di questo.

« Mi piace di rapportare qui il decimo articolo del loro *Sudler*, che è il ristretto del celebre ed antico libro del *Zenda-Vesta*...

Prendi una moglie nella tua gioventù, questo mondo non è che un passaggio, bisogna che il tuo figlio ti segua e che la catena degli esseri non sia interrotta. Qual miglior mezzo potevano adoperare i legislatori della Persia per incoraggire la popolazione, che di chiamare in soccorso la morale, i costumi e la religione?

« In tutta la Grecia, dice Mussonio, non si poteva essere celibe impunemente. Le leggi stabilivano mille premi per i padri di famiglia, e la sterilità era punita nell'uno e nell'altro sesso. Siccome era un delitto il disporre della sua vita, così era un delitto il disporre della sua posterità. La legge vedeva ugualmente nel suicida che nel celibe un uomo che abusava dei suoi dritti un cattivo cittadino, un distruttore della società... Ecco lo spirito di tutte quelle leggi greche relative al coniugio ed al celibato. La storia non ci ha trasmesso che quelle degli Ateniesi e degli Spartani che giova quì riportare.

« In Atene, dice Dinarco, nè gli oratori, nè i comandanti dell'esercito potevano essere ammessi al governo della repubblica prima d'aver figli, ed in Sparta, per quel che ne dice Eliano, bastava aver tre figli per esser esente dall'obbligo di far la guardia, e bastava averne cinque per essere libero da tutti i pesi della repubblica. Più: siccome nell'una e nell'altra repubblica, il celibato era punito, si introdussero alcune formole di accuse proprie per questo delitto. In Atene, dice Polluce, si chiamava l'accusa dell'*agamia* ossia del celibato, ed in Sparta all'accusa del celibato vi aggiunsero anche quella dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, cioè di coloro che tardi prendevan moglie o che la prendevan male.

« L'unione legittima di due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani, un dovere che non bastava solo di sodisfare, ma bisognava sodisfarlo bene ed in tempo opportuno . . . Il coniugio di due vecchi è inutile; ma quello di un vecchio con una giovane, o di un giovane con una vecchia è doppiamente pernicioso; perchè nel primo caso si lascia incolto un campo che potrebb'essere coltivato, e nel secondo si perdono a fecondare un terreno sterile quelle acque che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in un terreno più fertile. Queste riflessioni fecero che gli Spartani alle pene contro l'agamia aggiungessero anche quelle dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, le quali altro oggetto non avevano che

di prevenir questi ed altri simili disordini che la natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi debbono punire. Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi ebbero ricorso all'infamia, rimedio il più opportuno per prevenire i delitti in una repubblica, nella quale i cittadini non hanno ancora imparato a disprezzare l'opinione pubblica. La pena dei celibi, dice Plutarco, era di esser esclusi dai giuochi *gimnici*, e di dover andare nudi nell'inverno per la piazza pubblica cantando un inno pieno di derisione per i celibi. Quella poi degli opsigami . . . era, per quel che ne dice Ateneo, di esser condotti in un giorno di solennità vicino all'ara e di esser quivi battuti dalle donne. L'istoria non ci parla delle pene minacciate contro la *cacogamia*, ma è da presumersi che non erano meno oltraggiose.

« Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della grecia per incoraggiare la popolazione. Quelle delle altre repubbliche si sono perdute coi secoli. È per altro da credersi che fossero foggiate sull'istesso piano. Molti fatti della storia ce lo fanno congetturare. Uno fra gli altri rapportato da Diodoro Siculo ce lo fa vedere chiaramente. Nel mentre che Epaminonda, generale dei Tebani, dice questo istorico, ferito da un colpo mortale era per morire, gli si fa innanzi Pelopida e gli dice: amico tu muori così senza figli? No, rispose Epaminonda, io ne lascio due, la vittoria di Leuctri, e quella di Mantinea sono due figli che io lascio alla patria. Felice età; fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo che muore senza figli ha bisogno di due vittorie per lavar questa macchia!

« Dalla Grecia io passo finalmente a Roma. Io veggo presso questo popolo le leggi per promuovere la popolazione incominciare con Roma istessa. Io veggo Roma accordare le maggiori prerogative ai padri di famiglia, dare i maggiori diritti ai mariti sulla moglie, ed ai padri sui figli, ed incoraggire con questo mezzo la popolazione col soccorso dell'amore del potere che è il gran principio di attività in tutti gli uomini ed in tutte le specie di governo. Io veggo Augusto che dice nella sua arringa rapportata da Dione, che nei primi tempi della repubblica i re, il senato, ed il popolo fecero di continuo regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio. Io veggo Nu-

ma prendere le migliori misure affinchè la prostituzione inimica della popolazione non allignasse in Roma; io lo veggo andar in cerca dei mezzi per eccitare i figli ad ottenere dai padri il permesso di ammogliarsi, e per allontanarli dai sediziosi piaceri della vaga Venere che rendono insopportabile il matrimonio a coloro che han perduto il gusto ai piaceri della innocenza. Io veggo quindi nei tempi posteriori stabilita la censura; io veggo i censori scagliarsi di continuo contro il celibato e favorire la popolazione, io li veggo obbligare i celibi ad una pena pecuniaria chiamata la *multa uxoria.* Io leggo in Gellio un frammento di un' orazione di P. Scipione *africano* censore, dal quale si rileva con certezza, che la censura non si contentava solo di punire il celibato; ma accordava mille premi a quei cittadini che avevano somministrati figli alla repubblica, e per conseguenza privi per *legge* del dritto di poter esser chiamati in testimonio. Io veggo finalmente colla maggior meraviglia nei tempi posteriori l'abborrimento dei Romani pel matrimonio in mezzo a tante leggi che lo proteggevano, e sotto gli occhi dei censori, che pareva non avessero altro oggetto che di moltiplicare il numero dei coniugi. Ma a che servono gli urti quando gli ostacoli sono maggiori? A che servono le leggi quando i cittadini non sono in istato di profittarne? A che serve la censura quando la corruzione è universale? Noi sappiamo a quale eccesso era giunto il lusso delle donne romane, quale era la loro corruzione, qnale era il fasto dei loro ornamenti; e quanti erano i ministri della loro voluttà. L'istoria ci ha conservati i lussuosi nomi delle *ornatrici*, delle *vesticipli,* dei *ciniflori*, delle *psecadi*, delle *tessitrici*, delle *nutrici,* e di tanti altri esseri fastosi che il lusso dei Romani rendeva un oggetto di prima necessità per le donne.

« Noi sappiamo i progressi che aveva fatto l'incontinenza pubblica in Roma; la moltiplicità dei servi è nota; ci sono noti gli sforzi dell'Asia, dell'Africa e di tutte le provincie per rimpiazzare questa infelice classe di uomini destinata ad esser l'istrumento, il pascolo e la vittima del lusso e dell'ozio dei Romani. [1]

« Noi sappiamo che l'agricoltura languiva in Italia, che le campagne abbandonate interamente dai cittadini liberi non erano abitate che da schiavi; e che la terra irrigata dal sudore di

questi infelici aveva perduto sotto le loro mani servili la sua antica ubertà. Noi sappiamo che le civili discordie, che gli spaventi della tirannia, che i sospetti, i timori e le vendette dell'ambizione, che i contrasti sanguinosi del nascente dispotismo colla moribonda libertà involavano di continuo una porzione numerosa di cittadini alla patria e privavano l'altra di sicurezza e di tranquillità.

« Che potevano produrre i deboli sforzi delle leggi contro l'azione distruttrice di tutte queste forze combinate? Ed infatti Cesare ed Augusto, i quali vedevano che la popolazione s'indeboliva di continuo e che i matrimoni divenivano in ogni giorno più rari, vollero, senza per altro distruggere le cause, scemarne gli effetti, ed entrambi s'impegnarono a trovare nuovi urti per indurre i cittadini a quello appunto ch'essi più di ogni altro abborrivano, cioè a divenir padri e mariti.

« Essi ristabilirono la censura e vollero essere essi medesimi censori; ma se un censore può conservare i costumi di uno Stato, esso non può giammai ristabilirli. Essi fecero diversi regolamenti, ma tutti inutili. Cesare destinò varie ricompense a coloro che avevano molti figli. Egli proibì alle donne, che avevano meno di quarantacinque anni, e che non avevano nè marito, nè figli, di portar gioielli e di far uso delle lettighe, metodo eccellente, dice Montesquieu, di urtare il celibato col soccorso della vanità. Augusto fece anche più. Egli impose nuove pene a coloro che non erano ammogliati, ed accrebbe i premi per coloro che lo erano ed avevano figli. Ma queste leggi andavano troppo direttamente al loro scopo; esse incontravano infatti mille ostacoli. Noi sappiamo che i cavalieri romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo. Questa oltraggiosa richiesta diede occasione a quella celebre arringa di Augusto rapportata da Dione, la quale spira da per tutto la gravità di un censore e lo stato deplorabile di una repubblica, che una lenta febbre insensibilmente consuma e distrugge. Questa arringa è lunghissima. Io ne rapporto qui le ultime parole. Dopo aver egli dimostrata la necessità della popolazione, dopo aver veduto il bisogno che vi era di matrimoni per supplire alla perdita di quei cittadini che la guerra, le malattie e le civili discordie toglievano alla patria, dopo aver attribuito alla loro corruzione l'abborrimento ch'essi avevano pel più dolce legame, dopo d'aver loro

rinfacciati i premi ch'egli aveva destinato al matrimonio, dopo d'aver assicurato il suo amore ai padri di famiglia e la parzialità che avrebbe sempre per essi nella distribuzione delle magistrature, si volge quindi ai celibi; egli fa vedere il suo imbarazzo nel sapere come debba chiamarli. « Voi non siete uomini (dice loro), perchè nessun segno di *virilità* apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi* giacchè disubbidite al volere dei Numi? Vi chiamerò io *sacrileghi*, perchè soffrite di buon animo che le immagini e i nomi dei maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi*, giacchè cercate di desolare la patria e di privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi per quelli che infatti voi siete... Uscite dunque da questo stato se mi amate: e se non per adularmi, ma per onorarmi mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate dei figli; io avrò allora parte in questo benefizio che voi arrecherete alla patria, e mi renderò con questo mezzo degno di questo nome subblime ». Così termina quest'arringa di Augusto, dopo della quale egli emanò la celebre legge chiamata col suo nome *Giulia e Papia Poppea* dal nome pei consoli di una parte di quell'anno. La grandezza di quel male compariva nella loro elezione istessa: Dione ci dice che essi non erano ammogliati, e che non avevano figli.

« Io non imprendo a commentare questa legge, nè a rapportare i diversi capi dei quali essa è composta. Questa intrapresa mi trascinerebbe fuori del mio soggetto. Io rimando volentieri il lettore alla profondissima opera del celebre Eineccio, che ha illustrata questa legge col soccorso della più vasta erudizione... Mi contento solo di dire che i Romani seguitarono ad abborrire il matrimonio ed i figli come prima. Questo è quello che voleva dire Tacito, allorchè, parlando dei costumi dei Germani, scrisse: *Numerum liberorum finire aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur; plusquam ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges*. Non si può dubitare che Tacito in questo luogo vuole alludere ai costumi dei Romani, i quali per non incorrere nelle pene minacciate dalla legge Papia Poppea contro coloro che non avevano figli, si ammogliavano, e dopo aver procreato un solo figlio ripudiavano la loro moglie, o la facevano abortire subito che si avvedevano ch'ella aveva concepito. Essi avevano trovato

questo infame rimedio per eludere quel capo della legge Papia Poppea, che proibiva a coloro che non erano ammogliati di ricevere cosa per eredità o per legato dagli estranei, e che non ne accordava che la metà a coloro che erano ammogliati ma che non avevano figli. Ecco perchè Plutarco disse che i Romani si ammogliavano per esser eredi. I premi adunque e le pene stabiliti da Augusto per incoraggire la popolazione non giovarono a Roma. Il male era superiore ai rimedi e gli ostacoli erano maggiori degli urti. I Germani come abbiamo veduto nel luogo rapportato di Tacito, senza premi e senza pene vedevano nel matrimonio il primo dovere del cittadino, e nella procreazione dei figli il maggior beneficio del coniugio. I Romani al contrario, quantunque costretti dalle leggi, abborrivano l'uno e temevano gli altri.

« Qual giudizio faremo dunque noi delle leggi di Augusto? Furono esse le migliori? Non può mai dirsi buona una legge quando non è atta a produrre l'effetto che il legislatore vuol conseguire; e l'inutilità non è stata mai una circostanza indifferente per una legge ecc. »

L'opinione del nostro Filangieri sul fatto che esaminiamo è chiara: — passa uno stretto rapporto tra la popolazione e la ricchezza, cosicchè è cattiva cosa che affiacchisca la prima ed è d'uopo attivarsi per l'ottenimento della seconda con quei mezzi ch'egli studia nel seguito dell'opera sua. Vale a dire che in certo modo per lui la popolazione è ricchezza, e questa è l'altra, quando i costumi non la depravano, come ci ha fatto marcare coi Romani. Noi non possiamo più arrestarci a rilevare il suo concetto sotto tutte le sue forme: passiamo oltre e giungiamo a Malthus, il quale ci darà il risultato più grande di questi studi, unitamente ai suoi seguaci ed oppositori.

Nel primo libro Malthus ragiona *degli ostacoli alla popolazione nei più inciviliti paesi del mondo e nei tempi passati;* e nel primo capitolo fa *l'esposizione dell'argomento,* che non crediamo di riportare ai nostri lettori per intero.

« In una indagine sui futuri progressi della società, il modo naturale di condursi sarebbe quello d'investigare:

1.° le cause che hanno finora impedito i progressi dell'uman genere verso del suo benessere;

2.° la probabilità di rimuovere, in tutto od in parte, codeste cause.

« Entrare pienamente in siffatto esame, ed enumerare tutte le cause che han finora attraversato gli umani miglioramenti, sarebbe cosa superiore alle forze di un solo uomo. Lo scopo principale del presente saggio è quello d'esaminare gli effetti di una sola gran causa, intimamente legata alla natura dell'uomo, la quale quantunque abbia costantemente ed energicamente operato sin dalle origini sociali, pure ha poco attirato l'attenzione degli autori che abbian trattato di questa materia. Si sono, in verità, notati e riconosciuti i fatti che provano l'esistenza di una tal causa; ma i suoi naturali e necessari effetti si sono quasi interamente perduti di vista; quantunque fra essi si possa probabilmente trovare una gran parte di quei vizi e quel malessere, e di quella disuguale ripartizione dei beni largiti dalla natura, che gli uomini illuminati e benevoli han sempre desiderato correggere.

« La causa cui alludo è la costante tendenza, che hanno tutti gli esseri viventi, a moltiplicarsi più di quanto il permettano i mezzi di sussistenza di cui possan disporre.

« Osserva il dottor Franklin che limite alcuno non v'è alla potenza riproduttiva delle piante e degli animali, fuorchè quello che viene dal loro affollarsi e contrastarsi a vicenda i mezzi della loro sussistenza. Se, egli dice, la superficie della terra fosse spoglia da ogni altra pianta, una sola specie, per esempio il finocchio, basterebbe per riempirla del tutto; ed una sola nazione, per esempio l'inglese basterebbe per popolarla in pochi secoli, se ogni altra specie d'abitanti vi mancasse.

« Ciò è incontrastabile. Nel regno animale e vegetale la natura ha profuso i germi della vita, ma è stata comparativamente avara dello spazio e degli alimenti necessari al loro moltiplicarsi. I germi esistenti in un piccolo canto di terra, se con loro avessero gran copia di cibo e di spazio, nel corso di poche migliaia d'anni avrebbero occupato milioni di mondi. La necessità, legge universale e prepotente in natura, li reprime entro i limiti prescritti. Le piante e gli animali son costretti a piegare sotto l'impero di questa legge; e la razza umana, qualunque sforzo facesse, sarebbe sempre, come ogni altra costretta ad ubbidirle. Per le piante o per i bruti, la cosa procede in modo più semplice. Son tutti portati da un poderoso istinto a moltiplicare la loro specie; istinto che non

vien raffrenato da alcun ragionamento o dubbio intorno al modo di provvedere all'esistenza delle loro generazioni. Dunque perciò han libertà, spiegano la loro forza di procreazione, e tutto il sovrappiù vien poscia troncato per difetto di spazio e di viveri; e, fra gli animali, inoltre, per la voracità che li fa preda gli uni degli altri.

« Nell'uomo gli effetti di questa legge sono molto più complicati. Mosso dal medesimo istinto di procreazione, la ragione lo arresta, e gli propone il quesito se gli sia lecito di far sorgere esseri nuovi al mondo, pei quali non possa apparecchiare bastevoli mezzi di sussistenza. Ma siccome per quella legge della nostra natura che fa dipendere la vita dal cibo, la popolazione non può moltiplicarsi più di quanto permetta il più limitato nutrimento capace di sostenerla, così un forte ostacolo al suo incremento s'incontra sempre nella difficoltà di nutrirsi; difficoltà che di tanto in tanto deve necessariamente apparire, e deve risentirsi dalla maggior parte del genere umano, sotto l'una o l'altra fra le varie forme della miseria, o della paura della miseria.

« Che la popolazione abbia questa perpetua tendenza di crescere al di là dei mezzi di sussistenza, e che sia raffrenata da un tale ostacolo, agevolmente si potrà riconoscere dando uno sguardo ai differenti stati sociali in cui l'uomo sia esistito. Ma prima di procedere a siffatta indagine, l'argomento riceverà nuova luce se noi ci sforzeremo di verificare qual sarebbe il naturale incremento degli uomini, quando fossero lasciati in piena libertà di se stessi: e qual sarebbe l'incremento delle produzioni della terra nelle più propizie condizioni dell'umana industria.

« Mi si concederà che non si conosce alcun paese del mondo, in cui i mezzi di vivere siano stati così copiosi, i costumi così semplici e puri, che mai la difficoltà di provvedere ai bisogni d'una famiglia non abbia impedito o ritardato i matrimonii, e che nessuna estinzione di vite umane sia poi venuta dai vizi delle grandi città, da malsane occupazioni, da eccessivo travaglio. Quindi non v'è condizione conosciuta fin qui, nella quale la forza procreatrice degli uomini abbia potuto operare con pienissima libertà.

« Indipendentemente dalla istituzione delle leggi del matri-

monio, la natura e la virtù spingono l'uomo a collegarsi di buon'ora con una sola donna; e se nulla si opponesse alla permanente unione cui siffatta tendenza conduca, o se nessuna causa distruttrice poscia sopravvenisse, l'aumento della specie sarebbe evidentemente maggiore di quello che mai finora siasi veduto.

« Negli Stati dell'America settentrionale, ove i mezzi della vita sono stati molto più copiosi, i costumi più puri, e minori gli ostacoli al matrimonio precoce, di quanto lo sieno stati in Europa, si è trovato che la popolazione, nel corso di un secolo e mezzo, erasi raddoppiata in meno che 25 anni. Eppure nello stesso intervallo, in alcune città, le morti furon più che le nascite; di modo che il rimanente del paese ebbe a fornirne la differenza; la qual cosa mostra come l'aumento vi fosse più rapido che la media generale.

« Negli stabilimenti interni ove l'agricoltura era l'unica occupazione dei coloni, e non si conoscevano i vizi ed i lavori malsani, si trovò che la popolazione raddoppiavasi in quindici anni. Questo medesimo aumento, per quando straordinario sia, potrebbe certamente esser maggiore, se la popolazione non incontrasse ostacolo alcuno. Durissimo travaglio occorre per disboscare un paese nuovo: quella occupazione non si riguarda generalmente come gran fatto salubre; e i coloni dovettero probabilmente affrontare di quando in quando le incursioni degl'Indiani, che distruggevano talune vie, e diminuivano i frutti della loro industria.

« Secondo una tavola di Euclero, calcolata sopra una mortalità di 1 per 36 individui, se le nascite stanno alle morti nella ragione di 3 ad 1, il periodo del raddoppiamento sarebbe soltanto di anni 12 4|5. E questa non è una mera ipotesi, ma un fatto verificatosi per breve tempo in più che un paese.

« Sir W. Petty crede possibile che la popolazione, favorita da circostanze particolari, possa raddoppiarsi in un decennio.

« Ma per esser certi di non andare oltre i confini della verità; noi prenderemo la meno rapida fra codeste proporzioni; quella su cui tutte le testimonianze si accordano, e che si è ripetutamente provato di derivare dalla sola forza di procreazione.

« Si può dunque con tutta franchezza asserire che la *popo-*

lazione quando non è arrestata da alcun ostacolo, si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in proporzione geometrica.

« La ragione, secondo cui si possa credere che si aumentino le produzioni della terra, non è altrettanto agevole a determinarsi. Di una cosa, tuttavia, siamo ben certi, che questa ragione dev'essere affatto diversa da quella secondo cui l'aumento della popolazione procede. Mille milioni di uomini si devono raddoppiare in 25 anni, per effetto della procreazione, precisamente come farebbero mille soltanto. Ma l'alimento necessario ad un maggior numero non può di certo ottenersi con egual facilità. L'uomo è necessariamente limitato allo spazio. Quando un aere di terreno si è aggiunto all' altro, finchè tutta la terra fertile si sia occupata, l'aumento della produzione deve per necessità dipendere dal miglioramento delle terre già coltivate. Per le naturali condizioni la capacità produttiva, invece di crescere, si va sempre diminuendo. E intanto la popolazione se non mancasse di viveri, si moltiplicherebbe con la massima vigoria, e l'aumento di un prodotto, diviene una nuova forza procreatrice nel susseguente periodo, e ciò senza limite alcuno.

« Secondo i ragguagli che noi abbiamo intorno alla Cina ed al Giappone, si può dubitare se mai tutti gli sforzi degli uomini arrivino a raddoppiare colà i prodotti del suolo, anche per una sola volta nel più lungo periodo. Certamente molte parti del nostro globo sono ancora inculte e quasi disabitate, ma è molto dubbio il dritto di esterminare o rinchiudere in un angolo a morirvi di fame, anche le scarse tribù di quei solitari paesi. Illuminarle e dirigere la loro industria, sarebbe opera assai lenta; e fraditanto, siccome la popolazione andrebbe di pari passo colla produzione crescente, così ben di rado avverrebbe di vedere ad un tratto posta a coltura una grande estensione di abbandonati terreni. Se anche ciò avvenisse, come talora si vede nelle nuove colonie, la progressione geometrica va così celere, che non vi sarebbe alcun vantaggio durevole. Se l'America continua a popolarsi, e certo il farà, quantunque meno rapidamente, gli indigeni saranno sempre più ricacciati nell'interno, fino a che tutta la razza loro non sia perita.

« Le quali osservazioni sono, fino a certo punto, applicate a tutte le contrade ove il suolo sia imperfettamente coltivato. Esterminare la maggior parte degli Asiatici e degli Africani è pensiero che non potrebbe, neanche per un sol momento, entrare in mente di alcuno. Incivilirli, e dirigere l'industria delle varie tribù di Tartari e di Negri, sarebbe impresa lunghissima ed incerta.

« L'Europa non è di certo popolata quanto potrebbe. È in Europa che esistono le migliori speranze di vedere ben diretta l'industria. La scienza agraria si è molto studiata in Inghilterra e nella Scozia, e nondimeno vi sono ancora molte terre inculte. Esaminiamo con qual progressione il prodotto di quest'isola potrebbe accrescersi sotto le più propizie circostanze. Se supponiamo, che, col miglior governo e coi maggiori incoraggiamenti all'agricoltura, il medio prodotto dell'Isola si raddoppi nei primi 25 anni, faremo la più generosa ipotesi che si possa.

« Nel susseguente periodo, è impossibile immaginare che il prodotto si troverà quadruplicato. Ciò sarebbe in opposizione con quanto conosciamo intorno alle abitudini produttive del suolo. Il miglioramento delle terre sterili è opera che vuol tempo e travaglio; ed è cosa evidente per chiunque abbia le menome nozioni agricole, che, come la coltivazione si estende, si va sempre più attenuando l'aumento possibile del prodotto. Per poter meglio paragonare il modo di crescere della popolazione, con quello dei viveri, facciamo un'ipotesi, la quale, senza pretendere che sia precisa, certamente suppone nella terra una potenza produttiva maggiore di quanto l'esperienza ci permetta idearla. Immaginiamo, dunque, che l'annuo incremento di prodotto, invece di decrescere, come al certo fa, rimanga sempre costante; e la produzione dell'Isola, ad ogni periodo di 25 anni, si accresca d'una quantità eguale a quella del prodotto attuale; il più esagerato speculatore non potrebbe immaginare di più. In pochi secoli, ogni palmo di terreno in questo paese si troverebbe divenuto un giardino.

« Se la medesima ipotesi si applicasse a tutta la terra, e se si ammettesse, che la sussistenza agli uomini fornita dalla terra, si possa, ad ogni 25 anni, aumentare di tanto quanto se ne produce oggidì; ciò sarebbe un supporre una progressione

di molto superiore a quanto sia dato sperare da qualsivoglia sforzo dell'industria umana. Adunque noi possiamo dire che, considerando lo stato presente della terra *i mezzi di sussistenza nelle circostanze più propizie, alla umana industria, non potrebbero essere che in proporzione aritmetica.* La conseguenza inevitabile di codeste differenti progressioni è palpabile. Ponghiamo per 11 milioni gli abitanti della nostra Isola; e ritenghiamo il suo attuale prodotto come sufficiente ad alimentarli. Nei primi 25 anni la popolazione diverrebbe 22 milioni, e i viveri, essendosi raddoppiati, basterebbero pure a nudrirli. Nel secondo periodo, la popolazione giungerebbe a 44 milioni, ed i viveri basterebbero solamente per 33 milioni. Poi la popolazione sarebbe di 88 milioni, e i viveri basterebbero precisamente per una metà di questa somma. Alla fine del primo secolo si avrebbe una popolazione di 176 milioni, con viveri bastevoli solo a 55 milioni, restando ben 120 milioni di uomini affatto privi di sussistenza.

« Sostituendo ora la terra tutta a quest'isola, escluderemo dapprima l'emigrazione; e posto che la popolazione attuale ascenda a 1000 milioni, la razza umana crescerebbe secondo i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, e i viveri secondo i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9. In due secoli la popolazione si troverebbe rimpetto ai viveri, come 256 a 9; su tre secoli, come 4096 a 15; in due mila anni, la differenza sarebbe quasi impossibile a calcolarsi. In questa ipotesi non si suppone ostacolo alcuno allo incremento dei prodotti della terra. Possono sempre aumentarsi indefinitamente, e tuttavia la forza generativa supera talmente la produzione dei viveri, che, per mantenerla ad uno stesso livello in modo che la popolazione esistente trovi sempre gli alimenti indispensabili, è mestieri che ad ogni momento una legge superiore formi ostacoli ai suoi progressi, che la necessità la soggiochi; in una parola, che quello, tra i due principii contrari, la cui azione è preponderante, sia contenuto entro certi confini. »

La maniera di contenere il principio preponderante, secondo Malthus, consiste in due specie di ostacoli, quelli *preventivi* e quelli *repressivi*; di ciò ragiona nel secondo capitolo.

« L'ostacolo preventivo, dic'egli, è speciale all'uomo, e deriva dalla superiorità della sua ragione, che lo mette in grado di cal-

colare le conseguenze lontane.» Dipoi fa vedere, come per le piante e gli animali cangia aspetto la cosa; per questi gli ostacoli sono *repressivi* semplicemente; — e che tutte e due le specie di ostacoli possono ridursi ad *una restrizione morale, ai vizi ed ai patimenti*, la *restrizione morale* consisterebbe nell'*astenersi dal matrimonio,* conservandosi casto: la dissolutezza, le passioni contro natura, la violazione del letto coniugale e tutto quanto si opera per nascondere le conseguenze di unioni illegittime andrebbero nella categoria dei vizi. Fra gli ostacoli repressivi, quelli che derivano da natura possono chiamarsi *sventura* o *miseria* (*misery*); quelli provenienti dal fatto dell'uomo, come *guerre, eccidi* ed altro sarebbero di un'indole mista; il vizio li suscita e la miseria ne è l'effetto. La somma di tutti gli ostacoli cennati forma quanto l'autore chiama *ostacolo immediato* alla popolazione.

Conchiude il capitolo: « La popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza. 2. La popolazione immancabilmente si accresce dove i mezzi di sussistenza si accrescono, salvo che ne la impediscano alcuni potentissimi ed evidentissimi ostacoli. 3. Questi ostacoli, e tutti quelli che reprimono la superiore potenza della popolazione, e mantengono i suoi effetti a livello dei mezzi di sussistenza, si possono tutti risolvere in *restrizione morale, vizio e malessere.*

« Il primo di questi assunti non ha bisogno di alcuna prova. Il secondo ed il terzo saranno sufficientemente provati da una rivista che ora faremo nella condizione passata e presente dei popoli. È questo l'oggetto di cui si occuperanno i seguenti capitoli. »

Questa rivista è la materia del primo e secondo libro del *Saggio sulla popolazione.* Nel libro terzo egli espone i *vari sistemi o espedienti che si sono proposti, o che hanno ottenuto favore nella società, in quanto alla loro azione sui mali prodotti dal principio della popolazione.* Nel capitolo primo parla dei *sistemi* di eguaglianza — Wallace Condorcet, e dice:

« Contemplando... lo stato passato e presente dell'uman genere non si può non esser sorpresi a vedere che gli scrittori, i quali han trattato della perfettibilità umana... ed han preso a considerare la forza del principio di popolazione, non abbiano conceduto ai suoi effetti che una lieve attenzione, e si sieno accordati a considerare i mali da esso prodotti come collocati ad una distanza infinita. M. Wallace, a cui l'argomentazione tratta da questi mali

sembra abbastanza forte per rovesciare il suo sistema di eguaglianza, sembra non aver creduto che potesse sorgere alcuna difficoltà da questo lato, fino a che tutta la terra non fosse coltivata come un giardino, e fino a che in conseguenza non divenisse impossibile un aumento qualunque di prodotti. Se così fosse, o se, sotto altri aspetti un bel sistema di uguaglianza si potesse effettuare, io non credo che la prospettiva di una difficoltà tanto remota dovesse raffreddare il nostro zelo per la esecuzione di un utile disegno. Si potrebbe, senza temerità, affidare alle cure della provvidenza il rimedio dei mali posti a tanta distanza da noi. Ma, se ciò che precede non è falso, il fatto è che il pericolo di cui si tratta non è lontano, anzi è prossimo ed imminente. In qualsiasi tempo, mentre la coltivazione faccia i suoi progressi, dal momento attuale fino a quello in cui la terra si trovi mutata in ampio giardino, e supponendo stabilita l'uguaglianza, il difetto dei viveri non tarderebbe a farsi sentire fra gli uomini. Invano i prodotti si accrescerebbero ogni anno; la popolazione crescerebbe secondo una progressione molto più rapida, e sarebbe inevitabile che il suo eccesso venisse resecato dalla costante e periodica azione del freno morale, del vizio e del malessere.

« L'opera di Condorcet intitolata *Schizzo di un quadro storico dei progressi della mente umana,* è stata fatta, si dice, sotto il peso della proscrizione, a cui l'autore finalmente dovette soccombere. Se questo scrittore non era punto animato dalla speranza di vedere conosciuta e pubblicata l'opera sua mentre egli viveva, se non si lusingava così d'interessare la Francia a suo favore, essa forma un notabile esempio dell'affetto che un uomo può nutrire a principi smentiti dalla esperienza quotidiana, e di cui egli medesimo sia una vittima... Quest'opera postuma di Condorcet non è che l'abozzo di un'altra più ampia che egli sperava di poter imprendere. Manca dunque necessariamente delle particolarità e delle applicazioni... Ma bastano poche osservazioni per dimostrare come la teoria sia falsa...

« Nella prima parte dell'opera Condorcet tratta dei futuri progressi dell'uomo verso la perfezione. Dice, che, paragonando nelle varie nazioni civili di Europa le popolazioni con la superficie del loro territorio, e considerando qual sia in esse lo stato della coltura e dell'industria, la divisione del lavoro ed i mezzi di sussistenza, si vede esser impossibile che questi mezzi di sussi-

stenza si conservino, e con essi si conservi la medesima popolazione, senza un gran numero d'individui che altro mezzo non abbiano, fuorchè la propria industria per provvedere ai propri bisogni.

« Egli dunque riconosce la necessità di quest' ordine d'uomini. E ben tosto, osservando quanto sia precario il reddito di tante famiglie, la cui sussistenza dipende dalla salute del loro capo, dice a ragione: « Avvi dunque una causa necessaria di disuguaglianza, di dipendenza, ed anche di miseria, che minaccia sempre l'ordine più numeroso ed attivo delle nostre società. » Applicati a questo caso, continua Malthus, i calcoli sulla probabilità della vita e sull' interesse del danaro egli propone di stabilire un fondo che assicuri ai vecchi un soccorso, a soccorrere le vedove e gli orfani, ed a fornire un capitale a quelli fra questi ultimi che sieno in età da fondare una nuova famiglia...

« Cotali istituzioni e calcoli possono promettere molto in carta; ma applicati alla vita reale sembrano vani e puerili... Egli sentiva che per mantenere una numerosa popolazione, occorre una quantità di lavoro, che nulla all'infuori del pungolo della necessità, potrebbe fare intraprendere. Ma se le istituzioni da lui proposte vengono a rintuzzare un tal pungolo ; se i poltroni ed i negligenti godono del medesimo credito... che gli uomini laboriosi e vigilanti, possiamo noi aspettarci di vedere che ogni individuo spieghi, per migliorare la propria condizione, quella infaticabile attività, che forma la principale sorgente della prosperità sociale?.. Ma indipendentemente da una obbiezione così gagliarda, e supponendo per un momento che tali istituzioni non attentino alla produzione, rimarrebbe ancora a risolvere la principale difficoltà.

« Se ogni uomo fosse sicuro di potere convenientemente sorreggere una famiglia, ben tosto quasi tutti gli uomini se ne farebbero una; la popolazione crescerebbe con una rapidità inaudita. Condorcet sembra averlo compreso, giacchè ecco i termini in cui si esprime, dopo di aver parlato di altri perfezionamenti: « Ma in questi progressi dell' industria e del benessere, da cui risulta una più vantaggiosa proporzione tra le facoltà ed i bisogni dell'uomo, ogni generazione è chiamata a più larghi godimenti, sia per i suoi progressi, sia per la conservazione di una industria anteriore; e quindi per una conseguenza della nostra fisica costituzione, è chiamata a crescere in numero; e allora non ci deve essere un

termine in cui queste leggi, ugualmente necessarie, vengano in urto? In cui l'aumento del numero d'uomini sorpassi quello dei viveri, e risulti per necessità, se non una continua diminuzione del benessere e di popolazione, un andamento affatto retrogrado, o per lo meno una specie di oscillazione fra il bene ed il male? Questa oscillazione nelle società pervenute ad un tal termine, non sarebbe una causa perpetua di miseria in certo modo periodica? Non segnerebbe il punto ove il miglioramento diverrebbe impossibile, e non segnerebbe alla perfettibilità della specie umana il termine a cui essa debba arrivare nella immensità dei secoli, senza mai poterlo oltrepassare? »

« Dopo di ciò egli aggiunge: « Non vi ha chi non veda quanto questo tempo è lontano da noi; ma dobbiamo un giorno arrivarci? Egli è egualmente impossibile il sentenziare per o contra la futura realtà di un avvenimento che non si effettuirebbe, se non in un'era nella quale l'umana specie avrebbe necessariamente acquistato dei lumi di cui possiamo appena formarci una idea.

« Il quadro che qui delinea Condorcet... è pieno di verità. La oscillazione della quale egli parla deve necessariamente avvenire in tal caso, ed essere senza dubbio, una continua sorgente di miseria periodica. Il solo punto in cui differisco da Condorcet è l'epoca nella quale questo quadro divenisse reale. Egli crede possibile che quel tempo arrivi dopo una lunga serie di secoli... Se il rapporto tra la popolazione ed i viveri è tale quale io l'ho stabilito... si può ben dire, all'incontro, che il momento di cui si tratta è già arrivato da lungo tempo; che l'oscillazione inevitabile, da cui devono sorgere i periodici ritorni della miseria è avvenuta sin dai primi tempi a cui rimonti la storia... Condorcet prosiegue nondimeno e dice che... i difensori della perfettibilità umana non debbono punto impaurirsene. E propone una soluzione... Dapprima nota che al tempo in cui si tratta, i ridicoli pregiudizi della superstizione avran terminato di corrompere la morale con una austerità che degrada la nostra natura. Poi allude a qualche rimedio del male che teme; e questo rimedio sembra di essere una specie di concubinato, o liberissimo miscuglio di sessi, che impedirebbe la fecondità, ovvero non so qual altro mezzo di ottenere il medesimo effetto, e non meno contrario a tutto ciò che la natura prescrive. Pretendere

che la quistione si risolva con tali mezzi è un rinunciare alla virtù ed alla purità dei costumi, che pure i partigiani dell'uguaglianza e della perfettibilità umana professano di considerare come tutto lo scopo delle loro tendenze.

« L'ultima questione discussa da Condorcet è l'organica perfettibilità umana. » Malthus segue a combattere Condorcet, il quale viene ad enumerare tutti i mali che l'organismo sopporta, e conchiude, che il progresso dell'arte medica, e tutti gli altri mezzi di sussistenza, migliorando potranno far sì che l'uomo, senza divenire immortale assolutamente, godesse una vita mortale il di cui termine si prolungherà di continuo, e che potrà propriamente chiamarsi *indefinita*. È facile immaginare come questa parola abbia irritato Malthus, il quale finisce col dire: « Molti troveranno, ne son certo, che il darsi a confutare un paradosso così assurdo come quello dell'immortalità dell'uomo sulla terra, o anche della perfettibilità sociale, sia uno sciupamento di tempo e di parole... »

Nel capitolo secondo egli segue a parlare dei *Sistemi di uguaglianza — Godwin*. Dice così:

« Leggendo l'opera ingegnosa di M. Godwin sulla *Giustizia politica* si rimane colpito dalla vivacità ed energia dello stile, dalla forza e precisione di alcuni suoi ragionamenti, dal calore con cui li presenta, e sopratutto dal tuono di convincimento che li domina... Il sistema di eguaglianza dell'autore proposto è, a prima giunta, il più bello... Un miglioramento della società, dovuto alla sola ragione... promette maggiore costanza e fermezza di tutto quello che potrebbesi ottenere con la forza. L'illimitato esercizio della ragione individuale è una dottrina imponente... Il principio di benevolenza, sostituito a quello dello amore di se medesimo e dell'interesse personale.. È impossibile, in una parola, contemplare il complesso di questo magnifico quadro, senza sentire emozioni di ammirazione e piacere...

« M. Godwin, verso la fine del 3° capitolo del suo 8° libro, dice, parlando della popolazione: « Nella società umana havvi un principio per cui la popolazione è sempre tenuta a livello dei mezzi di sussistenza. Così tra le erranti tribù dell'Asia e dell'America, mai non si vide, nella serie dei secoli, che la popolazione sia cresciuta al punto da rendere necessaria la coltura della terra. »

« Questo principio, di cui Godwin parla come di una causa occulta e misteriosa, la cui natura ei non investiga, altro non è, secondo tutto ciò che le nostre indagini han potuto insegnarci, fuorchè la dura legge della necessità, il malessere ed il timor del malessere.

« Il grande errore di M. Godwin... sta nello attribuire alle umane istituzioni tutti i vizi e tutte le calamità che affliggono la società umana. Le leggi politiche, e quelle che si riferiscono alla proprietà, gli sembrano sorgente di tutti i mali e di tutti i delitti.

« Ecco senza dubbio il quadro della felicità. Ma è un quadro puramente immaginario, ed io non credo che siavi bisogno di molto insistere perchè tutti il comprendano.

« Gli uomini non possono vivere tutti nel seno dell'abbondanza. È impossibile che tutti egualmente partecipino ai benefici della natura. Se le leggi sulla proprietà non vi fossero ogni uomo sarebbe costretto di custodire colla forza la sua piccola porzione di beni...

« Per giudicare quanto poco M. Godwin abbia riflettuto sulle vere condizioni della società basta vedere come egli risolva la difficoltà nascente dall'illimitato aumento della popolazione... La risposta, egli dice, a questa obbiezione evidentemente si è, che il ragionare in tal modo è un prevedere difficoltà collocate ad una grande distanza. Tre quarti ancora del nostro globo si possono abitare. Le parti coltivate si possono migliorare senza fine. La popolazione può crescere per migliaia e migliaia di secoli, senza che la terra cessi di bastare alla vita dei suoi abitatori. »

Nel capitolo terzo Malthus combatte i *sistemi di eguaglianza-Owen*, come segue :

« Un uomo, verso il quale sento un vero rispetto, M. Owen, di Lanark, ha ultimamente pubblicato un'opera, intitolata *Nuovo aspetto della società*, la quale si propone di apparecchiare il pubblico alla introduzione di un sistema di comunanza di lavoro e di beni. Si sa pure che, tra le ultime classi della società, si è propagata l'opinione che la terra appartenga al popolo; che la rendita territoriale debba ugualmente ripartirsi fra tutti; ed è un'ingiustizia manifesta ed un'oppressione, da parte dei suoi proprietari ed amministratori, se

il popolo è stato spogliato dei benefizi, ai quali aveva dritto, e che erano il suo legittimo patrimonio.

« M. Owen... è un uomo veramente benevolo... Ogni amico dell'umanità deve desiderare con tutto il cuore la buona riuscita dei suoi sforzi, per ottenere una legge la quale circoscriva le ore di lavoro pei fanciulli adoperati nelle manifatture del cotone, e per impedire che vengano adoperati in una età troppo tenera. Egli ha dritto di essere ascoltato in tutto ciò che riguardi l'educazione, per l'esperienza ed i lumi che ha dovuto acquistare in seguire per molti anni duemila operai... Una teoria che si annuncia come fondata su simile esperienza, è senza dubbio degna di un'attenzione maggiore, che quella dovuta alle teorie figlie di una semplice speculazione da gabinetto.

« Quanto alle opinioni sulle terre, esse poggiano sopra fragili basi... Ma gli errori delle classi laboratrici debbono trattarsi con indulgenza...

« Si possono supporre due decisivi argomenti contro siffatti sistemi. L'uno è, che, tanto in pratica quanto in teoria, uno stato di eguaglianza non può offrire sufficienti motivi di attività, per vincere la naturale indolenza dell'uomo, per indurlo a meglio coltivare la terra, e dedicarsi al lavoro degli opifici e produrre i vari oggetti di consumo che abbelliscono la sua vita.

« L'altro è fondato sulla inevitabile povertà in cui deve ben presto finire ogni sistema di eguaglianza: ed è l'effetto necessario della tendenza che ha la razza umana a moltiplicare più rapidamente di quel che crescano i suoi mezzi di sussistenza, salvo che un tale aumento sia impedito da mezzi ben più crudeli di quelli che nascono dallo stabilimento della proprietà, e dall'obbligo, imposto ad ogni uomo per legge divina e naturale, di alimentare i proprii figliuoli. »

Nei capitoli rimanenti del libro terzo Malthus ragiona di cose molto utili; ma noi non crediamo necessario trascrivere altro fuorchè le sue opinioni sulle *leggi pei poveri* che fan più con l'argomento.

« In Inghilterra, egli dice, si son fatte leggi per istituire in favore dei poveri un generale sistema di soccorso; ma egli è probabile che, diminuendo un poco i mali individuali non si

è fatto che spargere il patimento sopra una superficie molto più estesa.

« Si fa meraviglia in questo paese, a vedere che, malgrado le esterminate somme profuse ogni anno a sollievo dei poveri, i loro patimenti non sembrano punto addolciti. Gli uni sospettano che i fondi destinati a tal uso prendano un'altra via; gli altri accusano gli ispettori di consumare in vani sollazzi il bene dei poveri. Tutti si accordano a credere che la sua amministrazione è viziosa. È fatto certo che, anche durante l'ultima carestia, si raccoglievano ogni anno 3 milioni di sterline per i poveri, senza che si vedesse un mutamento nella loro condizione. Ciò faceva stupire il pubblico. Ma per poco che si vada al di là delle prime apparenze, lungi dall'esser sorpresi di un tal fenomeno, si dovrà considerarlo come naturalissimo, e si comprenderà ben presto che dovrebbe al contrario far meraviglia se le cose procedessero diversamente. Quand'anche invece di 4 soldi per lira, se ne applicassero 8 a quest'uso, non si è da credere che possa risultarne alcun mutamento sostanziale.

« Io suppongo che per una contribuzione dei ricchi, si facesse in modo che l'operaio, invece di avere, come al presente, due scellini al giorno per sua mercede ne ricevesse cinque ... L'atto di trasportare ad ogni operaio tre scellini di più al giorno non accrescerebbe punto la quantità della carne esistente nel paese. Ora, nello stato attuale, non ne esiste abbastanza, perchè ciascuno degli abitanti ne abbia una piccola porzione sulla sua tavola. Che cosa dunque avverrebbe? La concorrenza dei compratori sul mercato innalzerebbe ben tosto il prezzo di questa derrata; e mentre ora una libbra di carne costa alquanto meno che mezzo scellino allora ne costerebbe due o tre; di modo che tutta la quantità possibile ad aversi nel paese non si dividerebbe fra un numero di persone molto maggiore di quello a cui si distribuisce oggidì. Quando una merce è rara, e non può ripartirsi a tutti, va a colui che produca il più valido titolo per averla, cioè a chi può offerire una maggior quantità di danaro. Se la concorrenza per avere la carne si sostenesse tra i compratori per un tempo molto lungo, onde determinare i coltivatori ad accrescere i loro armenti, e fare ogni anno molti allievi, ciò non potrebbe avvenire che a danno della raccolta

del grano. Il quale cambio sarebbe svantaggioso. Si sa benissimo che il paese non potrebbe più nutrire la medesima popolazione. Ora, quando le vettovaglie son rare comparativamente al numero degli abitanti, poco importa che coloro i quali compongono le infime classi abbiano due scellini o cinque al giorno. Qualunque sia la loro mercede, saranno sempre costretti a contentarsi della più piccola porzione d'alimento.

« Si dirà forse che la moltiplicazione dei compratori in ogni genere, darebbe nella nostra ipotesi, un nuovo impulso al lavoro ed alla industria, facendo crescere così il prodotto totale del paese...Ma questo aumento di attività sarebbe più che contrapesato dall'incoraggiamento che da queste immaginarie ricchezze verrebbe dato alla popolazione; il prodotto si ripartirebbe fra un maggior numero d'individui; e il loro numero si troverebbe aumentato molto di più che nel semplice rapporto del prodotto.

« Una raccolta di danaro fatta in favore dei poveri e distribuita nel modo più saggio, per la quale i ricchi contribuiscano sul loro reddito alla ragione di 18 scellini per lira, avrebbe precisamente il medesimo effetto, che la sottoscrizione da me immaginata. Nessun sacrificio sopratutto in danaro dalla parte dei ricchi, può impedire in modo alquanto durevole il ritorno della penuria... possono avvenire grandi mutamenti di fortuna, i ricchi possono divenire poveri ed alcuni poveri possono arricchire; ma finchè il rapporto tra i viveri e la popolazione rimanga lo stesso, necessariamente accadrà che una parte degli abitanti stenteranno a nutrire se stessi e le loro famiglie.

« Sembrerà forse strano che non si possa per mezzo di danaro, migliorare la condizione del povero, senza abbassare di altrettanto quella del rimanente della società. Ma strano quanto si voglia, io credo che questo è il vero. Se sottraggo qualche cosa sul nutrimento della mia famiglia, e la dò ad un povero, io, sollevandolo, non impongo privazioni che a me medesimo o ai miei; e forse noi siamo in grado di farlo. Se dissodo un terreno inculto, e dò al povero tutto il suo prodotto, io faccio ad un tempo il bene suo e quello di tutta la società, perchè tutto ciò che questo povero consumava rientra nel fondo comune, come, probabilmente, una parte del nuovo prodotto da me ottenuto. Ma se a questo povero io dò del danaro, supponendo che

il prodotto del paese non si muti per nulla gli dò un titolo, per ottenere una porzione di questo prodotto, maggiore di prima. Ora è evidentemente impossibile ch'egli riceva questo soprappiù, senza diminuire la porzione degli altri. Si comprende che la diminuzione così operata in un solo individuo riesce assolutamente insensibile, ma l'effetto non è men certo. Così è che l'aria è popolata d'insetti i quali sfuggono ai nostri sensi, ma la cui esistenza non si può perciò mettere in dubbio. »

Più appresso Malthus dice: « I tentativi per impiegare i poveri nei grandi opificii fallirono quasi sempre. I fondi e le materie destinati alla manifattura furono dissipati. Se alcune parrocchie mercè una migliore amministrazione han potuto perseverare in un tal sistema, un solo effetto ne è risultato quello di gettare nell'ozio parecchi lavoranti che lavorassero nel medesimo genere senza stare a carico di alcuno. Ciò ha ben fatto sentire Daniele De-Joe in una scrittura indirizzata al Parlamento, sotto il titolo *Le limosine non son carità* (*Giving alms no charity*). Per ogni matassa di lana, egli dice, che si fili dai poveri della parocchia, vi sarà una matassa di meno filata da qualche povera famiglia. Per ogni pezza di flanella che si tessa in Londra nelle case da lavoro, una di meno ne sarà fabbricata a Colchester o altrove. Sia che i fusi escano dalla fabbrica dei fanciulli parrocchiali o da quella di alcuni operai indipendenti, dice il cav. Eden, sempre la medesima quantità che sia domandata dal pubblico ne sarà venduta. »

Il cav. Eden, sul *preteso* dritto dei poveri ad essere occupati mentre son validi e nutriti quando nol sono, si esprime così: « È ben dubbio se un dritto impossibile a farsi valere possa mai esistere. » E poi aggiunge: « Insomma, il bene che una tassa forzata per il mantenimento dei poveri può produrre è sorpassato dai mali che ne sono inevitabile conseguenza. » Così in una nota dello stesso Malthus.

Nel libro quarto egli parla *Delle speranze di potere in un futuro guarire o attenuare i mali che il principio di popolazione trascina.* Nel capitolo primo tratta *Della restrizione morale e del nostro dovere di praticare questa virtù.* Dice: « Poichè sembra che nell'attuale condizione di tutte le società da noi esaminate l'aumento naturale è stato sempre ed efficacemente raffrenato da alcuni *ostacoli repressivi;* poichè nè una forma di governo, nè

alcun disegno di emigrazione, nè alcun istituto di beneficenza, nè la massima attività, nè la più saggia direzione dell' industria possono impedire l'azione continua di tali ostacoli, i quali, sotto l'una o l'altra forma, raffrenano nei suoi limiti la popolazione, ne segue quest'ordine è una *legge della natura* a cui dobbiamo sottoporci, e l'unica cosa che ci rimane è la scelta dell'ostacolo che meno pregiudichi la virtù ed il benessere.

« Tutti gli ostacoli da noi riconosciuti ci son sembrati ridotti a tre classi: *restrizione morale*, *vizio* e *miseria*. Se ciò è giusto la nostra scelta non può esser dubbia.

« Poichè bisogna che la popolazione sia raffrenata da qualche ostacolo sarà certo meglio che lo sia dalla prudente previdenza delle difficoltà che accompagnano il peso d'una famiglia, anzicchè dal sentimento attuale del bisogno e dei patimenti ... »

Malthus in prosieguo sviluppa questa idea, come conforme alla ragione ed alla natura. Dopo di aver dichiarato che dalla non osservanza di un tal dovere vengono tristi conseguenze all'umanità, egli trova maniera come conciliare gli estremi della grande tendenza che ha l'uman genere alla copula con le conseguenze anzidette, e dice così: « Dopo il desiderio del nutrimento, la gentile ed imperiosa passione dell'uomo è quella dell'amore, prendendo questa parola nel senso più largo. L'*amore virtuoso* e nobilitato dall'amicizia sembra offrire quella *giusta mescolanza di piaceri puri e sensibili*, che conviene a tutti i bisogni del cuore. Tende a svegliare le passioni simpatiche, e con ciò conferisce maggior interesse e piacere alla vita. »

E quando viene a parlare degli *effetti della restrizione morale sulla società*, viene a formare il quadro di una società in questo modo: « Se per esempio, egli dice, noi facessimo il quadro di una società, ogni membro della quale si sforzasse pervenire alla felicità, adempiendo esattamente i doveri che i più giudiziosi filosofi antichi han considerato come dettati dalle leggi naturali, e che la morale cristiana ha sanzionati, una tal società offrirebbe senza dubbio un aspetto ben diverso da quello che ci presentano le società alle quali apparteniamo. Ogni atto eccitato dal desiderio di qualche pronto vantaggio, ma che porti seco una maggior somma di mali, sarebbe considerato come la violazione di un dovere. In conseguenza, un uomo che guadagnasse quanto basti per nutrire due soli fanciulli, non

consentirebbe giammai a porsi nella necessità di nutrirne 4 o 5, qualunque fossero a tal riguardo i suggerimenti di una cieca passione... Questa costante azione dell'ostacolo preventivo, raffrenando la popolazione, la conterrebbe nei limiti del vitto...

« L'intervallo fra l'inizio della pubertà e il matrimonio si passerebbe nella esatta osservanza delle leggi della castità, perchè queste leggi non possono violarsi senza che la società ne ritragga conseguenze funeste. La prostituzione, che nuoce alla procreazione, tende evidentemente ad affievolire i più nobili affetti del cuore e degradarne il carattere. Ogni illecito commercio (se non si adoprino turpi mezzi riprovati dalla morale) non è, meno del matrimonio, efficace ad accrescere la popolazione e presenta una maggior probabilità di vedere i figli posti a carico della società, di cui dovevano esser membri.

« Le quali considerazioni provano che la castità non è... una virtù forzata,.. ha una solida base nella natura e nella ragione: infatti, costituisce il solo mezzo leggittimo di evitare i vizii e le calamità che il principio della popolazione trascina seco.

« Nella società che noi qui immaginiamo, sarebbe forse necessario che gl' individui d' ambo i sessi rimangano celibi per molti anni. Se quest'uso diventasse generale vi sarebbe poi un maggior numero di posti per matrimoni; di modo, che, in complesso, il numero delle persone costrette a privarsene in tutta la vita sarebbe minore. Se l'uso di maritarsi tardivamente potesse infine prevalere, e se la violazione delle leggi di castità si considerasse come egualmente disonorevole per ambi i sessi, si potrebbero formare fra loro senza alcun danno più intime relazioni di amicizia. Un amico ed un' amica, benchè giovani, potrebbero famigliarmente conversare, senza che ne provengano intenzioni di matrimonio, o vincoli disonesti. Da ambe le parti si studierebbero meglio le inclinazioni, e si formerebbero legami ben più durerevoli, quelli senza di cui il matrimonio non sarebbe considerato come un mezzo di secondare i propri capricci con tolleranza reciproca, ma vi si vedrebbe la ricompensa del travaglio e della virtù, il premio d'un affetto costante e sincero...»

Nel capitolo XII troviamo qualche cosa rimarchevole, ed è l'opinione favorevole che ha Malthus per le casse di risparmio. « Un giovane, egli dice, che all'età di 14 o 15 anni abbia pro-

curato di risparmiare con la speranza di poter prender moglie a 24 o 25 anni probabilmente consentirebbe a differire per due o tre anni, se circostanze contrarie lo richiedono... »

Nel libro quinto fa un'appendice alla sua opera, *contenente la confutazione delle varie obiezioni che potrebbero muoversi contro di essa.* Egli si ricorda, nel capitolo terzo di questa appendice, della prima edizione del *Saggio sulla popolazione*, e confessa una certa riprovazione ch' erasi fatta nel suo animo medesimo per *alcuni passi* che in quella avevano incontrato lo sdegno di molti. Aveva Malthus détto a proposito di figli di unione illecita che si espongono e son raccolti e cresciuti a spese dello Stato, ove la civiltà lo consiglia, che la era una inutile pietà, che *forse al banchetto della vita non v'era posto per essi.* È probabile, egli conclude, che *avendo trovato l'arco troppo curvato in un senso, io con l'intento di raddrizzarlo, l'abbia troppo curvato dal senso opposto.* Ma io sarò sempre pronto a cancellare dalla mia opera tutto ciò che giudici competenti crederanno poter sortire un effetto contrario allo scopo, e nuocere ai progressi della verità per deferenza verso tali giudizi;... ogni equo lettore deve, io credo, riconoscere l'*oggetto pratico* dall' autore ambito sopra ogni cosa, qualunque fosse l'errore di giudizio in cui abbia potuto cadere, fu unicamente quello di migliorare la sorte ed aumentare il benessere delle classi della società. »

Dopo questi studi sulla popolazione parve impossibile a molti aggiungere o togliere, e si accinsero alla difesa della dottrina malthusiana, contro le dicerie e gli attacchi di alcuni che si risentirono dei calcoli e delle ragioni di un giovine economista, che veniva con quelli a turbare tanti sogni di felicità umana. Fra i primi si contano G. B. Say, Destutt De Tracy, Giacomo Mill, Mac Culloch, Sismondi, Duchatel, Chalmers, Dunoyer, Rossi, Trornton, Stuart-Mill, Molinari, Dupuynode, M. Garnier.

G. B. Say accetta la progressione geometrica e la proporzione aritmetica, con cui la popolazione ed i mezzi di sussistenza possono spingersi, e dice: « Se noi togliamo tutte le cause, che circoscrivono l'aumento della nostra specie, troveremo che una coppia umana, sposata sul primo inizio della sua pubertà, può facilmente dare origine a 12 fanciulli al meno... L'esperienza in verità c'insegna che circa una metà degli esseri umani

perisce prima di arrivare all'età di 26 anni... Da ciò si vede, che se una coppia non può allevare 12 fanciulli in istato di riprodursi, può allevarne sei, capaci di popolare come la prima coppia l'ha fatto; e se ne può conchiudere che, quando non vi fosse alcun ostacolo a siffatta moltiplicazione, la popolazione di un paese qualunque si triplicherebbe in capo a 26 anni. »
G. Mill ha ritenuto l'identico principio.

Rossi al proposito dice: « La dimostrazione è facile. Tutte le volte che voi avete parecchi prodotti forniti ciascuno di una forza riproduttiva uguale a quella del produttore, voi necessariamente arriverete ad una progressione geometrica, più o meno rapida. Se uno produce due ed i nuovi prodotti abbiano ciascuno la medesima forza produttiva, 2 produrrà 4, 4 produrrà 8; e così di seguito. Astrattivamente parlando, Malthus annunciava dunque un principio incontestabile; e così vero per l'uomo, come è per gli animali e per le piante. Se non si tien conto degli ostacoli, è cosa palpabile che, in capo ad alcuni anni, la terra si troverebbe coperta d'uomini, come è certo che tutto il suolo sarebbe ben presto coperto di grano e l'Oceano di pesci, se nulla sopravvenisse a contrariare la forza riproduttiva d'ogni granello di frumento e d'ogni pesce».

Possiamo ora manifestare la nostra opinione sopra un argomento così importante, chè è poco degna cosa l'astenersi come Reyboud, il quale rispondeva con queste parole: « Il reggime sotto cui gli esseri nascono, vivono, si sviluppano e si annientano (!) deve esser sottoposto a dei calcoli più sicuri di quel che sieno i calcoli di alcune menti matematiche. Il grande ordinatore tutto ha preveduto, e non ha potuto abbandonare il mondo alla fame...Come egli procede oggidì per via di eccesso così può procedere per via di equilibrio. L'acqua non iscola se non quando trova il declivio... L'Economia politica deve tenersi neutra su questo terreno,..intorno a questioni così delicate, la cosa più sicura è astenersi; l'economista dev' esser disinteressato come il prete.»

Il problema, come ci vien offerto da Malthus, sembra insolubile: qualunque sforzo faccia l'umanità per la perfezione o il miglioramento di sè stessa, sempre andrà soggetta ai mali che impone la sproporzione tra la popolazione crescente in ragione geometrica ed i mezzi di sussistenza, che non possono essere

spinti al di là di una ragione aritmetica. In altri termini il male esisterà sempre, qualunque sia la spinta che si dia all'aumento dei mezzi di sussistenza. L'unico mezzo per rimediare è la restrizione morale.

Malthus ha ragione? Egli si proponeva di porre una forte diga contro le idee di eguaglianza, di comunismo di beni, di perfettibilità indefinita, cui additavano gli scrittori del suo tempo quasi tutti. Che Malthus abbia inteso richiamare la ragione nei limiti dei fatti e principii veri, dimostrando l'insolenza di certe strane opinioni filantropiche della demagogia, ciò va bene; ma che egli abbia preteso far conoscere leggi secondo le quali l' umanità deve inevitabilmente vivere, senza speranza che potessero superarsi in parte e gradatamente quegli ostacoli, è una scienza chè è indegna di tal nome, a cui noi non possiamo tutta la nostra fede aggiustare, perchè vediamo troppo chiaramente come sia parziale il punto di vista dell' autore inglese.

Noi non intendiamo affatto penetrare l'arcano della vita; siamo nel dovere soltanto di computare quei fini che l'umanità siegue, naturalmente, per isforzarci di agevolarne l'ottenimento. In quella guisa come gli ostacoli inevitabili, di cui Malthus ragiona, si oppongono al benessere umano, noi crediamo che la scienza possa trovare i mezzi onde di quei mali ne sia alleviato il peso, e forse come dal male ne nasca il bene. Se stiamo attenti Malthus è stato influenzato dall'idea che l'Economia politica a nulla giovi, perchè egli ha dimostrato dipendere la popolazione dalla sussistenza; ma la prima per ogni nuova spinta che ricevesse la seconda esser per natura delle cose capace di superarla di molto, quindi essere in questo modo, cioè con l'aumento di beni in una piccola proporzione, cresciuto il novero di mali in una molto superiore progressione. Innanzi a questa idea doveva arrestarsi ogni economista, e forse ogni scienziato, che senza la soluzione di tanto importante problema era paralizzato il cuore e la mente del dotto.

Noi scendendo pacatamente nelle condizioni della vita troviamo aver l'uomo due fini precipui, per conseguire i quali deve percorrere una indefinita gradazione di piaceri e di dolori morali e fisici, questi fini sono *procreazione* e *produzione*.

L'uomo, naturalmente tendente all'inerzia, sente però le pas-

sioni che lo spingono ad agire; e così è l'amore che lo invita al matrimonio, il matrimonio che gli dà i figli, i figli che lo attaccano con interesse all'avvenire; e così è ch'ei non si arresta alla pura soddisfazione dei proprii individuali bisogni. Oltre l'amore la gloria ferve in petto all'uomo, desioso di vivere più in là della tomba nella memoria dei suoi fratelli. E l'amore e la gloria sono le due prime leve che fan sorgere l'uomo dall'inerzia, in cui cadrebbe dopo appagati i bisogni individuali; entrambi prendono sostanza come procreazione e come produzione, intesa nel più ampio significato, e così è che noi c'interessiamo delle tarde età che verranno.

Per conseguire i nostri fini noi abbiamo in generale la spinta del bisogno ed il mezzo potentissimo dell' ingegno, con cui tentiamo il dominio della indomita natura, la quale non rende all' uomo che in ragione dello sviluppo delle forze dell' ingegno; in quella ragione, cioè, con cui la scienza conquista nuovi veri.

Ecco il male ed il bene tradizionali; i limiti del primo non v' ha chi possa designare, nè quelli del secondo; ogni giorno un uomo, una famiglia od una grande società d' uomini, o l'umanità in generale possono entrare a parte di un bene, ed ogni giorno per circostanze contrarie possono andar soggetti ad un male; ma per le naturali tendenze dell' uomo, che va all'immegliamento e creasi nuovi ripari contro il male naturale trovasi un certo qual progressivo cumulo di beni, che veramente rende il misero d'oggi più felice relativamente del ricco di ieri. Questo si dice progresso.

Malthus, astrazion facendo da tutto ciò, riteneva la tendenza straordinaria dell' uomo a prolificare come un male. Stantecchè la sussistenza sarebbe di certo stata circonscritta fra limiti troppo angusti; ma il bravo uomo s' ingannava in ciò soltanto, perchè non è impossibile all'uomo ricavare dalla natura i mezzi di sussistenza con la stessa progressione geometrica con cui la popolazione cresce. Il male positivamente non sta quì; ma consiste in ciò che siccome l' ignoranza è indefinita per la disuguale misura con cui l' onnipotenza ha dispensato il dono dell' ingegno, così ne avviene una duplice lotta tra l'uomo e la natura esteriore e tra uomo e uomo per la differente intenzione con cui gli uomini dotati d' ineguali

tendenze non si assoggettano unanimi alla legge del lavoro, nè ugualmente possono quindi dividerne il prodotto. Così vien menomato il rigoglio dell' ingegno, così la popolazione cresce più della sussistenza. E l' uomo non sappiamo per quale intuizione, avvezzo a condannare come colpa il delinquere dell' ignoranza, condanna il simile a soffrire l'effetto della sua reazione od indolenza, o la miseria od il vizio a torcersi come armi pungentissime contro chi non seppe arrampicarsi sull' erta della vita onesta.

Una generazione cade, di buoni e di cattivi, di ricchi e di poveri, di felici ed infelici, e da questo dualismo consegue una fatale condizione per quei reietti della società che hanno dovuto ereditare la sventura.

Il problema si presenta sempre terribile all'umanità di tutte le generazioni, dice bene Malthus; ma la causa non sta lì dove ei la poneva. Quello che per lui era male, secondo noi è bene; del principio della popolazione se troppo debole fosse lo sviluppo, l'umanità, per la ignoranza, causa di tanti mali, avrebbe potuto esterminarsi; ma in siffatto modo riesce sempre tale di numero e di forze che ogni giorno può imprimere la sua orma nella via del bene.

E se Malthus non si è accorto della progressione geometrica con cui possono prodursi le ricchezze da un popolo civile in terra originariamente quasi infeconda, cosa dovremo fare che ricordare ai suoi difensori siccome la Scozia ha dato questo esempio? L'ingegno e la natura sono dunque le due forze in lotta perenne, ma il primo ha dato saggi tali che l' umanità non avrebbe dovuto disperare ai tempi di Malthus; ma meno ora, che noi piangiamo di gioia in sentire i nomi di Alessandro Volta, di Watt ed altri grandi che hanno influito ad assoggettare il tempo e lo spazio alle vedute dell'uomo; hanno risoluto il problema — come dato *più breve tempo* e *minore spazio* ottenere un *maggiore prodotto*. — Se è vero così che non è possibile evitare tutti i mali che sono l'effetto dell'ignoranza, ma che ogni generazione debba sentire i dolori della miseria, delle malattie, delle guerre, e tutto ciò che può ingenerare il vizio, è vero ancora che il benessere cresce e l'uomo o fortunato o ingegnoso se ne avvantaggia a preferenza. L'arte dell'economista deve consistere in studiare il mezzo come utilizzare la maggior parte della popolazio-

ne, con un utile più grande e più comune. Quindi non è vero che si deve arrestare innanzi al voluto insolubile problema di Malthus; perchè la scienza deve aver scritto sulla insegna — combattere l' errore, o il male che è fatto dell' uomo, e tentare la possibile proporzione tra i bisogni e le soddisfazioni. — Ciò poi non si deve nè si può ottenere arrestando con restrizioni morali, o con leggi positive, od altro, il crescere della popolazione: sarebbe un errore, sarebbe una barbarie; che anzi devesi ottenere il risultato del bene mercè la spinta e la pressura che i bisogni fisici e morali esercitano sopra una popolazione esuberante; che l' ingegno si attiva in ragione della forza della necessità, e per l' ingegno le forze produttive della natura. Il governo di un popolo deve essere la bilancia dei bisogni e delle soddisfazioni di esso, e deve tentare di sprigionare le forze dal verso dell'utile, e raffrenare il dannoso contrasto del vizio, se è possibile, devolvendo a bene il male; o al più facendo sì che il danno fosse l' equivalente delle azioni prave.

Con ciò io ho fatto la debita giustizia all' autore del *Saggio sulla popolazione,* perchè ho ritenuto per validissimi i ragionamenti da lui opposti ai difensori delle teorie troppo inverosimili dell' uguaglianza ecc.; ma con ciò ritengo ancora assurde le conseguenze che possono dedursi dal suo principio posto in guisa assoluta, quando non è che relativo allo stato di civiltà di un popolo o dell' umanità in generale; e sempre resta vero il principio di una perfettibilità dell'umanità, che ciò non ostante va soggetta a certe rivoluzioni o disquilibri, per cui il bene ed il male saranno sempre in viva lotta tra loro, e per cui ancora il grado di perfezione raggiunto da un popolo vien perduto per lui e servirà di sgabello ad un altro popolo per proseguire l' innalzamento dell' edificio del bene.

Malthus avrebbe potuto esser meno dottrinario per combattere gli errori dei suoi nemici. Il male è inesauribile, voleva dire egli, e voi invano volate con l' immaginazione verso la pretesa perfezione ed uguaglianza degli uomini. Cosa impossibile attesa la fatale ineguaglianza delle forze fisiche e morali, che tengono gli uomini di una società in diversi gradi e posizioni, e creasi una reazione degli uni contro gli altri, che è impossibile distruggere; ma che è solo possibile menomare con buoni ordinamenti e con lo accrescimento della produzione totale.

Mi piacciono oltremodo i ragionamenti addotti da lui contro l' inconsiderata beneficenza; che è verissimo dover l'uomo soccorrere l' uomo, ma non già far bene ad uno con danno manifesto d' altri; e poi l' indolenza potrebbe abusare ed implorare la beneficenza quando potrebbe accettare il proficuo lavoro.

Per il rimedio proposto da Malthus a raffrenare il creduto male della forza procreatrice molto spinta, non sappiamo quale uso farne. La restrizione morale o sarebbe, ed è, da pochi che credono alla virtù della castità osservata, o non potrebbe produrre nessun effetto consigliandola al popolo in generale, perchè ci vuole l' abnegazione del genio per essere accoppiata alla purità dei costumi. Ecco dove sta il poco ardire di Malthus, e dove si vede nel frattempo quanto chiuso era a lui il campo della scienza economica. L' economista non si deve limitare a conoscere il male per se stesso, ma deve rintracciarne le origini, deve studiare i mezzi capaci di scongiurarlo almeno in parte. Egli deve spesso in mancanza di altre forze, servirsi dello stesso movente del male per motore del bene; così un bravo ingegnere indirizza il corso di dannoso torrente verso vie dove non può più danneggiare, ed invece potrà giovare all' irrigamento delle terre più aride ed a muovere i molini e le macchine industriali. Così il naturalista si è servito dell' elettricismo, che scoppia come fulmine e spesso uccide l' uomo o distrugge gli edifici e le piante più care, e di quello ha fatto un suo servo fedele, un corriere velocissimo ed esattissimo; ed a somiglianza di Franklin, che lega il fulmine e l'obbliga a perire sotterra innocuo, il grande economista deve trovare i mezzi come legare il male, asservirlo ed imporgli almeno i confini in cui possa insinuarsi, quando non è possibile distruggerlo.

Ma Malthus, non è stato buono economista, sebbene abbia fatto tanto sfoggio di dottrina, e l' umanità non gli deve altro, se non che d' averle ricordato che il male sarebbe sempre esistito! Come se si potesse credere il contrario salvo che da alcuni mestatori, o da altri uomini che non per malignare, ma certo per una inetta filantropia, per mostrare gran bene che vogliono all' umanità, dicono paradossi di quel genere. Così è molto facile ad uno scrittore di drammi, o pure ad uno scrittore di romanzi, porre sulla scena, o descrivere le grandi gesta di un uomo, il suo eroe, e per la facilità con cui scorre la penna, accordargli le più belle

qualità, una generosità senza limiti, una coscienza illesa, un coraggio di leone, una grande pietà per l' oppresso, e via via.

La demagogia è vecchia strega che ha fatto malie sotto le repubbliche più che sotto l'assolutismo. Quando vi è libertà di pensiero e di parola, la via per giunger agli alti posti è quella del *lungo prometter*; la plebe in simil caso è una bestia che tira il calcio ad i vecchi padroni per levarsi sul dorso i nuovi mercè le corna. E questa è la più vile delle politiche. Così finora si è ottenuto dai popoli l' appoggio nelle rivoluzioni, o cangiamenti di padroni, promettendo a loro pace, ricchezza, tasse ridotte, giustizia; e che ne è avvenuto? Non è possibile adoperare sempre mezzi leali per ottenere un colpo di mano politico; ma che giova mutare le cose, quando per lusingare si fa uno sgoverno provvisorio che lascia traccie di miseria tali da render nullo o malefico il mezzo della rivoluzione?

Malthus ha detto che la popolazione può raddoppiarsi almeno ogni 25 anni, ma che occorrono gli ostacoli, per i quali ciò non succede; che se non fosse così avverrebbe in pochi secoli un fatto non meno terribile, cioè che la terra sarebbe ripiena d'uomini da non bastare lo spazio. Abbiamo detto che l' umanità si stringe intorno al problema del tempo e dello spazio; col crescere della popolazione cresce naturalmente la civiltà, consistente nelle vie, nei canali di comunicazione, nell'incanalamento delle acque motrici e di irrigazione, nelle comunicazioni elettriche, nei trasporti a vapore; e per tutto questo l'agricoltura, l'industria, il commercio ricevono grandi incrementi, e fan sì che in poco tempo e più breve spazio si trovino più mezzi di sussistenza e di godimento; cosa che noi possiamo osservare nella vita, la quale si abbrevia di anni per coloro i quali la rendono più emossa dai piaceri, il che in verità è più vita; stantecchè la sua essenza non è tanto la lunghezza del tempo quanto l' intensità dei piaceri che ne fa descrivere la parabola. Oggi la maggior parte del mondo è incolta, e forse sarebbe la più fertile o feconda; la parte coltivata è mal coltivata e potrebbe rendere mille volte di più.

Le relazioni commerciali non sono che scarse riguardo a quello che potranno essere, quindi perdita di tempo per l' inconveniente della indipendenza dei mercati fra loro, e per la lunghezza delle vie ove non fu applicato il sistema a va-

pore ; l' industria nello stesso modo non soccorre quanto si potrebbe l'agricoltura, nè è sufficientemente sviluppata da far sue tutte le scoverte che si son fatte nella scienza ; e figuriamoci quello che potrà farsi in avvenire. Ci sembra un assurdo il pensare al possibile evento della mancanza di spazio, che immenso numero di generazioni dovrà cadere priachè la popolazione possa esser tanto numerosa, che per il suo sostentamento dovesse temersi un possibile disquilibrio tra i bisogni e la potenzialità di soddisfarli per esuberanza assoluta dei primi, cioè, dipendente dalla natura delle cose e non piú dal fatto dell'uomo. Questo è poi un caso cui non deve apporsi lo studio degli uomini dediti alla scienza economica: invece oggi sentiamo la necessità di popolare ed immegliare il mondo; e vediamo facilmente quanta distanza di secoli ci stacca dal possibile evento supposto innanzi.

Oggi l' arte di governare deve occuparsi del modo come espandere con la maggior proporzione la popolazione. Malthus, esaminando le condizioni di molti popoli della terra, ha fatto conseguire che fin da oggi e pure nei tempi antichi l' esuberanza della popolazione sui mezzi che poteva dare la terra ha dovuto produrre i suoi cattivi effetti. L' inganno di lui consiste in capovolgere le cose, in credere legge fatale, principio irremovibile che regola le cose, ciò, che sebbene non può derogarsi d'un tratto mercè la resistenza dell'uomo, pure la gran parte è il fatto dell' uomo. Infatti oggi, per esempio nelle nostre Puglie, in Sicilia, sentesi il più grave peso della miseria che affligge l' Italia, ma ne inferiremmo per questo l'esuberanza della popolazione ed il bisogno di restrizione morale, se la natura ha profuso tante ricchezze in queste due regioni, che per raccogliere ciò che quasi spontaneamente ne produce la terra non bastano le braccia? Intanto come la miseria in siffatte contrade? Appunto per la scarsezza di popolazione per cui l' agricoltura indietreggia reagendo ancora sul principio di procreazione, e questa causa dipende da un altro principio più essenziale, cioè, dalla mancanza di istituzioni economiche e di governo competente. Malthus, per avventura, consiglierebbe la restrizione morale in un luogo dove il male ha tutt'altre origini che quelle da lui notate, e innanzi a cui si è arrestato senza ricercare le cause più recondite?

La scarsezza di istituzioni capaci di utilizzare la popolazione, cioè, precipuamente, la mancanza di quelle associazioni tra capitale e lavoro, che resero ricchissima l'infertile Scozia, son le cagioni che fanno risentire l'esuberanza dei bisogni delle popolazioni. A che negare la possibilità di un progresso indefinito?

Dico progresso indefinito perchè, mentre da un lato l'umanità andrà sollevando l'edificio del bene, dall' altro il male, radicato nella sua natura, come ignoranza, e nella natura delle cose, come resistenza alle tendenze ed ai bisogni dell'uomo, incalzerà ed assalirà sempre il genere umano; quindi dobbiamo sperare dalla scienza un immegliamento relativo, che essendo il prodotto di un'epoca, dell'ingegno di un uomo, o della civiltà di una nazione spanderà una benefica influenza su coloro che lo causarono e forse su molti altri, e infine sarà il retaggio sempre crescente delle generazioni future.

L' idea di un timore per la sorte di coloro i quali potranno un giorno rappresentare l' ultima progressione possibile alla popolazione, per mancanza di spazio, è un ipotesi che non merita grande riflessione, altrimenti dovremmo supporre quello che non possiamo perdonare a molti spiriti leggieri che si hanno fatto una falsissima idea del progresso, credendo che con ciò significhi poter un giorno l' umanità toccare la perfezione o quasi quasi; cioè dovremo inferire che il novero degli ostacoli sarebbe un giorno esaurito.

L' errore di Malthus consisteva in attribuire assolutamente alla natura delle cose come legge imperiosa ed immutabile ciò che non escludeva il fatto dell'uomo essendo possibile ogni miglioramento; l' errore dei predicatori di falsi sistemi, che Malthus ha combattuto, sta nell' opposto, cioè, di far dipendere assolutamente dal fatto dell' uomo ciò che sebbene non sembra è pure in gran parte una legge irremovibile, e per cui una gran parte del genere umano siegue il brutto destino e non gode i benefici dell' immegliamento sociale. La lotta quindi tra natura e pensiero, tra ignoranza e scienza, tra male e bene, durerà *quanto il moto lontana*, e quindi eternamente l' umanità starà lunge da quel grado supremo di popolazione e ricchezza che facesse temere l' esaurimento delle forze naturali capaci di produrre le cose necessarie agli uomini. Si abban-

doni adunque la stranissima ipotesi da noi posta in discussione non ad altro scopo che per dirimere una volta per sempre questioni che arrestano l' intelligenza e son vane per il nessun risultato positivo che recano.

Per quella contradizione che si rileva quasi in tutte le cose della vita la parola progresso significa continua lotta del male contro il bene, e mentre l' umanità raccoglie ogni giorno il frutto del proprio ingegno è con tutto ciò sempre a fronte di ostacoli maggiori, come maggiore diviene il suo ardimento, ossia la capacità di resistere, ed un bene è poi più caro per quanto era maggiore l'ostacolo che bisognò per ottenerlo.

Io camminerò e camminerò sempre (*progresso*), senza potermi fermare mai mai (*bisogni crescenti*); così dice lo spirito dell' umanità; e pare questa la legge che impera sui reggitori dei destini dei popoli, e la sentenza che deve ascoltarsi dallo scienziato —

Non impedir lo suo fatale andare...

Crescite et multiplicamini. Colui il quale ascolta la parola del destino è il *genio,* il quale sorregge per un tratto l'umanità cadente, e lascia l' eredità del suo pensiero, e l'orma incancellabile del suo passaggio e muore; mentre non mancherà un suo seguace che in età più tarda riceva il retaggio e lo trasmetta al suo successore, migliorato e migliorabile: intanto l' umanità che segue l' orma del genio non è tutta compatta ed unanime, spesso si disperde la cognizione dello avvenire da una gran parte di essa, e torna sulla via tracciata nuovamente, cioè sotto il dominio del male. Beati quelli che vedono e sanno! infelici coloro che hanno smarrito la guida della ragione!

PARTE SECONDA

CIVILTÀ DEI POPOLI E POLITICA

a) **I bisogni della vita.**

Fino a questo punto non abbiamo fatto che liberare lo studio dell'Economia politica da certe preoccupazioni, che, sebbene indirettamente, ne ritardavano lo sviluppo: ora convienci entrare in cose più interessanti, cioè studiare l'uomo nei suoi bisogni e tendenze, prima genericamente, e poscia in pratica, scorrendo tutti i gradi di civiltà in cui trovansi attualmente i popoli per quindi proporre i rimedii politici ed economici.

Pare che i centri intorno a cui la vita si aggira sieno tre principalmente, e per ordine dello sviluppo organico e morale posson disporsi così, *Famiglia*, *Religione*, *Stato*. Tutti i bisogni e tendenze nostre si realizzano in queste tre società, e quando la civiltà è al sommo lo stato trova maggior consistenza nelle relazioni tra stati e stati (spirito umanitario).

Nella famiglia l'uomo trova il primo e più essenziale centro perchè vi appaga i bisogni del senso, che sono i più impellenti (la nutrizione e la venere); la religione afferma le tendenze indeterminate della fantasia, che possono definirsi per aspirazione innata ad eterna felicità, che l'uomo concepisce come speranza e timore di un premio e di una pena eterna dopo l'attuale esistenza, in conseguenza delle proprie azioni esercitate quaggiù sul simile... Ciò influisce moltissimo perchè l'uomo si avvicini all'uomo, e nasca la società o stato; in cui si realizzano altri bisogni, come sicurezza, prosperità, gloria.

Tutti i bisogni cui abbiamo accennato incalzano l'uomo gradatamente, in modo da non lasciargli posa, ond'è che la vita si pone come continuata serie di bisogni, che cacciano l'uomo dall'inerzia naturale, e ne creano l'attività dell'ingegno e del corpo per ottenere le soddisfazioni. Così è che la vita riesce tormentosa perchè richiede continuo lavoro, e spesso lascia incompiute molte speranze. La vita vera sta in ciò che soddisfatto un bisogno immediatamente se ne riveli un altro nella nostra natura, e l'uomo è avvezzo a chiamar mali i suoi continui o trasformati bisogni —

> .... *a me parrebbe*
> *Propagar l'omicidio in dar la vita*
> *A sciagurati che patir dovranno,*
> *Che dovranno morir dopo una lunga*
> *Serie di mali!* (Bayron, *Caino*)

Comunque sia questa contraddizione nell'umana natura, che nella lotta da cui viene continuamente agitata maledice la esistenza e pure non sa voler la morte, noi seguiremo l'impulso generale pensando a trovare quei mezzi, o migliorare gli esistenti, che son necessarii a stringere sempreppiù i legami civili tra gli uomini, onde la resistenza eterna della natura fosse in certo modo menomata dalle forze complessive dell'umanità. La scienza che trattiamo adunque tende a distinguere per l'indipendenza individuale, e ad associare, pel comune benessere, le forze umane impiegate a tal uopo. Essa deve esercitare la sua sorveglianza dall'individuo allo stato, e, per quanto si possa, dallo stato all'umanità. Il principio, ripeto, è l'indipendenza individuale, il fine è il benessere sociale, così che l'individuo sacrifichi alquanto della sua indipendenza alla società di famiglia, per ottenersi i comuni vantaggi dei membri che la compongono, e la famiglia sacrifichi anch'essa allo stato porzione della sua indipendenza, onde ne provengano i vantaggi sociali. A volta sua lo stato deve essere inteso a regolare, a proporzionare i fini politici con l'indipendenza dei cittadini, onde non sia limitata troppo la sfera della loro attività, e far sì che le individuali

aspirazioni religiose non sieno nè inceppate sotto la pressione di privilegi da parte di alcuni, nè sia dato a ciascuno di professare con culto esterno una religione che sia odiata dal più gran numero di cittadini di uno stato per non recare gravi turbolenze e guastare l'ordine sociale, che la libertà vuol essere proporzionata alle esigenze dei tempi. Come si vede la nostra scienza deve servir di guida ai legislatori e deve informarsi ai bisogni sociali. Il compimento è grande oltremodo.

---

b) **Scala differenziale della civiltà.**

> **Così fatti son gli uomini! d'un conio**
> **L'un come l'altro. Se cade sul capo**
> **Del prossimo una pietra, a contemplarlo**
> **Stan con ciglia inarcate e becco aperto:**
> **E corrono a veder levarsi il foco**
> **Che distrugge gli averi, o il paziente**
> **Che con pallide guancie e fronte bassa**
> **S'incammina al supplizio.....**
>
> **Volfango Göethe,** ***Arminio e Dorotea.***

Leggendo i giornali dei viaggiatori che hanno percorso le regioni abitate da una parte più infelice del genere umano non si può non esser meravigliati dell'indolenza di tanti sovrani degli stati civili, i quali hanno adibito le loro forze in guerre sterminatrici e folli, avvece di stendere la mano a quei popoli selvaggi che vivono fuori il recinto della scienza e del benessere. Le circostanze di un clima molto freddo o molto caldo, di un suolo più o meno sterile, di un organismo male conformato han reso quasi impossibile a quegli sventurati di crearsi un governo che dasse loro l'egida della sicurezza politica, di crearsi una industria per mantenere meno disagiata la vita. La loro scarsissima e malsana nutrizione di unita a tutti gli altri inconvenienti han tenuto lontano l'amore e fino la menoma compassione pel simile, e quel che più monta per la stessa famiglia.

Noi poniamo questa classe d'uomini nell'infimo gradino della civiltà, in tale costernazione che senza l'intervento di una forza estranea crediamo non potessero giammai uscirne. Certamente molti avran sentito a narrare o avran letto queste funeste

relazioni, ma forse pochi han pensato di doversene interessare direttamente la scienza che trattiamo; tanto più che essa non si è distesa quasi mai al di là dei confini di uno stato o di alcuni stati in relazioni politiche od economiche alquanto intime fra loro. Oggi con l'esigenze della civiltà, che ha riposto nelle relazioni commerciali dei popoli la maggior parte del segreto della produzione, la scienza dell'Economia politica non può studiarsi nei ristretti limiti di una veduta puramente nazionale o governativa di uno stato solo, ma deve sforzarsi di vincere gli ostacoli che si oppongono all'allargamento della fratellanza dei popoli; tanto più che si è conosciuto l'intimo sodalizio con cui la stessa natura ha legato le sorti delle nazioni in modo che i mali di una di esse non lasciano di portare una ripercossione, per quanto si sia, dannosa alle altre, in ragione diretta della distanza del luogo o delle relazioni commerciali.

Finora pochi sforzi si son fatti per migliorare lo stato delle nazioni selvagge; ma pure, per quanto pare, furono meno utili alle stesse di quello che abbiano secondato l'egoismo degli stranieri. Questi furono i conati dei gesuiti o degl'inglesi e di qualche altra nazione che ha diretto le sue mire a qualche regione incivile.

Sull'estremità meridionale della Columbia si stende l'arcipelago Magellanico, o Terra del fuoco, le di cui isole sono orride per i ghiacci. Poche notizie si hanno sul conto degli abitanti di questa sterile contrada, per la quale passò Magellano la prima volta, per aprirsi un passo verso il mare del sud e conquistare nuove terre al re di Spagna. I viaggiatori, fra i quali il celebre Cook, ritengono gli abitanti della Terra del fuoco come i più infelici esseri del mondo. La sola apparenza li presenta come affamati e tremanti dal freddo; son sempre coverti di lordure e di vermi, e vivono sotto un clima così inospitale, mentre da se stessi sono incapaci di procacciarsi i mezzi onde mitigare gli affanni della loro vita.

Ai viaggiatori, si dice, che non sanno rispondere se non con le parole *Pescerè, Pescerè,* onde sono chiamati i *Pescerè.*

Nell'Australia o, come dicesi parimenti, Oceanica centrale è celebre per la ferocia degli abitatori l'isola di Tasmania o di Van-Diemen; sebbene furono riguardati come posti ad un grado inferiore gli abitanti delle isole di Andaman più verso Oriente.

Riguardo a questi ultimi ci vien fatto sapere da Symes e da altri che tutto il loro tempo è occupato in cercarsi qualche nutrimento. I loro boschi non offrono quasi alcun cibo vegetale od animale, ed essi si arrampicano sulle rocche, e vagano sulla sponda del mare, in cerca di un po' di pesce, che in certe stagioni è scarsissimo.

La loro statura è poco più di cinque piedi; hanno il ventre gonfio, le spalle rialzate, le teste molto grosse e le gambe sottili sottili; la fame e la ferocia sono stampate sul loro viso. I viaggiatori ne han trovato alcuni boccheggianti sul lido del mare.

È celebre ancora per la barbarie una parte dell' isola della Nuova Olanda nell' Australia. Quest' isola è circondata da una zona di terre fertili, oltre la quale vi ha uno spaventevole e vasto deserto. Si sa che ha vari fiumi che sboccano al sud, ma si suppone che non ve ne sia alcuno proveniente dal nord perchè ne fosse attraversata l' isola. Gl' inglesi col trasportarvi i loro malfattori vi hanno creato da molto tempo stabilimenti che hanno migliorato la condizione delle coste. Le miniere d' oro scoverte ultimamente vi attrassero molti speculatori europei, e forse la curiosità spingerà i forestieri a introdursi nei luoghi non ancora esplorati, e fors'anche se ne troveranno dei fertili. Secondo i geografi quest'isola è la maggiore del globo. Le notizie che si hanno dei selvaggi che abitavano le coste prima dell'introduzione degli stabilimenti europei, e di quelli che tuttavia vi saranno in gran numero in altre parti dell'isola, sono deplorevoli. Quelli della costa furono visti nutrirsi di poco pesce o di vermi che trovano nel tronco del piccolo albero della gomma. La scarsezza di animali e vegetali nei boschi interni fa supporre quanto pessima sia la posizione degl'indigeni che non possono approssimarsi alle coste. Questi infelici sono costretti ad arrampicarsi sugli alberi cercandovi del mele e taluni animaletti, come lo scoiattolo volante e l' opossum. Come vegetabili non trovano che alcune bacche, l'igname, la radice di felce, ed i fiori di varie specie di banksia.

Collins narrava che fu sorpreso dai coloni inglesi un indigeno con un suo figliuolo sulle sponde della riviera Hawksbury, e che il padre ed il figliuolo si slanciarono nel loro canotto lasciando dietro loro un saggio del proprio cibo. Da un pezzo di legno fradicio e pieno di buchi i selvaggi cacciavano un ver-

me che stavano per mangiare. Il fetore che tramandava il verme ed il legno era insopportabile. Questo verme chiamasi *cabro* dagl' indigeni di quel luogo, ed una tribù perchè se ne cibava era chiamata *cabrogal*. Le nazioni dello interno si fornivano una pasta di radici di felce triturata con le formiche e con le loro uova.

Collins riferiva ancora altre notizie curiosissime: diceva il modo come in quella contrada fanno all'amore. Che il selvaggio sceglie la sua donna fra quelle di diversa tribù, ed ordinariamente una tribù nemica: allorquando la vede priva dell' aiuto dei suoi protettori, dopo d' averla stupefatta a colpi di mazza da farle sanguinose ferite, la invola e trascina, attraverso le pungenti scaglie di alberi ed ai sassi taglienti, presso la sua tribù, ove mali peggiori l'attendono. Il selvaggio non l' abbandona che di raro, ed i parenti di lei non se ne mostrano offesi, perchè son soliti far lo stesso alle nemiche tribù.

L' unione dei sessi avviene nell' età assai giovine, ed i forestieri hanno avuto esempi di strana e feroce voluttà esercitata sopra fanciulle di tenerissima età. Collins era tocco dalla condizione di quelle povere femine che dovevano essere tanto straziate fin dai propri mariti, e, la sua pietà giungeva a farlo esclamare, che avrebbe desiderato togliere la vita alle infelici fanciulle che vedeva e supponeva quale avvenire di strazi e di dolori dovevan sopportare.

Se muore una madre al tempo dello allattamento, subito dopo vien sepolto vivo appo lei il figliuoletto, e il modo offende troppo la natura umana, che la rende inferiore alle belve. Il padre stesso gitta le prime pietre sul figliuolo e l'esempio vien seguito dai compagni. Ma che dovrebbe farsi altronde da quegli snaturati? Qualcuno di essi domandato della causa di tanto scempio rispondea che a lui era impossibile trovare chi allattasse il bambino, e che quindi lo avrebbe atteso una morte peggiore di quella ch' egli stesso gli dava. Per gli sforzi dei forestieri si van diminuendo nei luoghi più accessibili, e propriamente sulla costa, gli esempi tristi di tanta barbarie, ma la religione e le colonie che hanno fatto qualche cosa, per l'avidità degli uomini non hanno fatto quanto basta, e spesso le opere di pietà furono commiste agli abusi.

Al sud-est della Nuova Olanda, nell'Oceanica centrale, si stende

l' isola della Nuova Zelanda. Le scene più orribili e desolanti si rappresentano dagli abitanti di questa parte del globo. Il capitano Cook nei suoi tre viaggi ne ha fatto un quadro che veramente è impossibile riscontrare nella storia della natura umana cose più tristi e depravanti.

Le tribù vi si trovano in continua guerra, e furono registrate oltre le tante crudeltà che vi succedono il vizio di cibarsi di carne umana.

Cook dice che per le ingiurie vicendevoli le tribù dei Neo-Zelandesi non possono uscire dallo stato in cui sono, perchè la vendetta come la offesa si son rese perenni incentivi di stragi e fanno vivere quei miserabili nella paura continua di distruggersi a vicenda. La maniera di farsi la guerra consiste presso loro nello appiattarsi, spiando i movimenti dei nemici, e se si dà il caso ch'essi trovinsi indifesi, li uccidono tutti senza far distinzione di sesso e di età. Finita la pugna fanno gozzoviglie sul luogo della strage, ovvero trasportano in casa loro i cadaveri dei nemici, ove, si vuole, essi li divorano come un pasto soddisfacente.

Questo eterno stato di guerra, dice Cook, fa sì che non sia fatto d'incontrare, di notte o di giorno, un abitante della Nuova-Zelanda che non sia in istato di difendersi, in veglia. A ciò si aggiunga la scarsezza dei mezzi dl sussistenza consistenti in un po' di pesce, radici di felce, igname, clams e patate, e si avrà mediocremente descritto il quadro luttuoso di quegli infelici.

Non è necessario che noi ponessimo ad esame le condizioni degli altri popoli delle terre dell' Oceania. Ove più, ove meno vi si versa nelle medesime circostanze, ed esempi atrocissimi offre la Nuova-Caledonia, la Nuova-Brettagna, la Nuova-Guinea o terra dei Papù, rallegrata dagli uccelli di paradiso, ecc. Nell'arcipelago della Lusiade abitano ancora popoli antropofagi. Sossopra i selvaggi di tutta l'Oceania sono incapaci di migliorare le loro condizioni da se stessi, perchè quand'anche si volesse da alcuno di loro mettere a coltura un pezzo di terra non è sicuro di raccogliere egli stesso il frutto, e poi vi mancano tutti gli strumenti necessari alla più semplice agricoltura; cosicchè la miseria è fatale e crea lo stato continuo di guerra, e questo non permette di pensare al migliora-

mento dei mezzi di sussistenza. Però, come sopra, molti stabilimenti di Europei e molti missionari fanno qualche sforzo per modificare la sorte di quei selvaggi, ma il tutto non è granchè proficuo, e fa mestieri che i governi civili, per il loro utile medesimo, pensassero più seriamente a queste cose, essendo che la natura ha profuso anche lì i suoi doni, e la umanità porta la missione di conoscere ed esercitare le forze della natura. Il sistema d'inviarvi i malfattori non è forse un progetto da sprezzarsi, se non che è insufficiente. In ogni modo non è possibile che l'Europa eseguisca questo mandato attualmente e forse dovrà durare in un' opera più direttamente giovevole: infatti noi sappiamo che dopo gli abitanti dell'Oceanica vi esistono popoli che stanno in più vicino contatto con la civiltà senza che se ne giovino gran fatto: sono le nazioni barbare che ancora restano nel Nuovo Mondo, come pure i popoli dell'Africa e dell'Asia. Gli Stati inciviliti dell'America reagiscono ogni giorno sui primi, e per l'animosità commerciale un giorno, quando l'Europa sarà ben costituita internamente e capace di estrinsecarsi, unitamente ad essa potranno ripiegarsi sull'Oriente e porvi il germe di una novella civiltà. Così soltanto vi sarebbe la speranza di miglioramento per gli abitanti dell'Oceanica, essendo le sue isole si estendono in una lunga linea al sud dell'Asia, dell'Africa e della Columbia, e molto più possono servire al commercio di queste regioni che all'Europa troppo lontana da esse. Adunque l'Europa civile e l'America hanno da pigliar di mira, per ora, la sorte di quei popoli che, sebbene sommariamente, confronteremo con la civiltà qui appresso.

Sul continente americano esistono ancora delle orde di selvaggi, la di cui barbarie non è molto dissimile da quella dei popoli dell'Oceanica, sebbene vi è per i primi la speranza di un vicino miglioramento, che ogni giorno essi son ricacciati nell'interno delle selve che quantunque; ciò influisse a render loro più difficile l'esistenza, dall'altro lato si può credere che potranno al più presto essere assoggettati interamente e governati con più di sicurezza, perchè si addicessero al lavoro ed abbandonassero le vendette ferali. La lunghissima via ferrata che ora congiunge gli Stati-Uniti con l'aurifera California ha traversato deserti anteriormente inaccessibili, i quali all'in-

fuori delle indipendenti tribù selvaggie non erano abitati da altro popolo che potesse farvi, almeno nei luoghi più fecondi, progredire l'agricoltura; ma attualmente è facile assoggettare quelle tribù ed imporre loro il progresso.

Ma nella Columbia, e propriamente nelle regioni meridionalionali di essa, vanno erranti i popoli più barbari d'America: essi son detti *Patagoni*, di enorme statura; e sull'Orenoco vi sono altri selvaggi che chiamansi gli *Otomachi*, celebri mangiatori di lucerte e di argilla che impastano ed inghiottiscono.

Malthus nel capo IV del *Saggio sulla popolazione* dopo di aver dato il resoconto delle condizioni degl'indigeni d'America ne fa ancora osservare molte cose che li distinguono; noi ne riferiamo alcune.

« Il continente americano, egli dice, non dava ai suoi abitanti indigeni molto più di quello che trovavano nella loro terra i Neo-Olandesi. È la caccia e la pesca che si devono considerare come il principale vitto di quegli infelici. In alcuni punti v'era una piccola agricoltura, ma non importava che pochissimo... Fu generalmente notato che le donne americane eran poco feconde. Siffatta sterilità è stata da alcuni attribuita alla freddezza dei loro mariti, che è veramente un carattere distintivo degli Americani selvaggi. Non è tuttavia una peculiarità questa della loro razza, ma trovasi probabilmente in tutti i popoli barbari che sieno scarsi di nutrimento e vivono in una continua paura di avere a soccombere per fame e per mano nemica... Dovunque, in America, per una peculiare posizione, o per progressi che vi abbia fatti l'agricoltura, i travagli della vita selvaggia furon meno sentiti, la passione sensuale riprese vigore. Presso le tribù abitanti sulle sponde dei fiumi e ben provvedute di pesce, o presso quelle nel cui territorio non era penuria di caccia o di prodotto del suolo le donne si trovavano meglio apprezzate ed amate, e siccome nessun freno vi era alla soddisfazione degli appetiti carnali, la dissolutezza vi divenne talvolta eccessiva.»

Appresso Malthus fa alcune osservazioni sullo stato deplorabile delle donne di quelle tribù, e segue: « Tra la maggior parte delle tribù americane la loro sorte è così peculiarmente trista, che sarebbe poco lo esprimerla col termine *servitù*. Una donna non è più di quel che sia una bestia da soma. Mentre l'uomo passa

la vita in ozio ed in diporto la femmina è condannata ad una fatica incessante... Vi sono alcuni distretti in America dove...le madri uccidono le loro figliuole per liberarle in un colpo da una vita di così terribile schiavitù... Le cause a cui Charlevoix ascrive la sterilità delle donne americane, sarebbero: il lungo tempo che impiegano ad allattare, e durante il quale non hanno commercio alcuno coi loro mariti, l'eccessiva fatica, il costume ammesso in molti luoghi di lasciare che le giovani si prostituiscano sfrenatamente prima di aver marito. Aggiungasi l'estrema penuria a cui quelle tribù si riducono... a svogliarle da ogni desiderio di avere figli... Quando nascono due gemelli uno ordinariamente si abbandona, non potendo la madre nutrirli entrambi; se essa muore nel corso dello allattamento, ogni speranza vien meno di poter allattare il suo allievo; e allora, come nella Nuova-Olanda, si seppellisce vivente sul seno che lo nutriva. Siccome di frequente avviene che i parenti si trovino esposti a mancar di viveri così la difficoltà di allevare i loro bambini diviene sì grave talvolta che si sentono costretti di abbandonarli od ucciderli. Si espongono fanciulli deformati, e presso alcune tribù dell'America meridionale, le figlie, le cui madri non possono sopportare i dolori del parto, son condannate alla stessa sorte per timore che portino seco la debolezza della genitrice.

« A tali cause dobbiamo attribuire il fatto che presso i selvaggi di America le deformità corporali sono così rare... Nelle provincie di Spagna, dove gl'Indiani non son condannati ad una vita altrettanto laboriosa, e dove non si permette loro di uccidere i figliuoli, se ne vedono molti deformi, mutilati, piccoli, ciechi e sordi.

« La poligamia sembra essersi sempre permessa tra gli Americani; ma questo privilegio apparteneva soltanto ai Cacicchi o Capi... La difficoltà di sostenere una famiglia costringeva in generale gli uomini a contentarsi di una sola moglie... Le donne si dice non si maritano di buon' ora, e ciò sembra confermato dalla scostumatezza che regna fra le giovani non ancora maritate della quale tanto spesso si parla dai missionari ed ancora da altri scrittori... In generale si può notare che i selvaggi per la loro estrema ignoranza, per il sucidume che li ricopre, per l'angustia e la lordura delle loro capanne, perdono il vantaggio che hanno d'ordinario i paesi poco affollati, di essere cioè esenti dalle pe-

stilenze, le quali imperversano nei luoghi più popolosi. In talune parti dell'America, le case son fatte per raccogliervi molte famiglie... Quando le famiglie vivono spartatamente le loro capanne sono... piccole, basse e miserabili, senza finestre, e con porte sì anguste, che vi si entra carpone. Sulla costa Nord-Ovest dell'America le case in generale sono larghe... Tutti i viaggiatori son d'accordo riguardo alla succidezza delle abitazioni, e delle persone medesime di questo popolo abitante sulla costa.

« Il capitano Cook li descrive come pieni di vermi, che si occupano a carpire e mangiare... La Perouse dichiara che le loro capanne mandano tal fetore, da degradarne la caverna di qualunque bestia selvaggia. »

Parlando dello stato di guerra fra quelle tribù sempre inimiche fra loro Malthus riferisce: « Tutta la popolazione di un distretto invaso, soventi si trova costretta a trovare rifugio nei boschi o nelle montagne, che non offrono alcuna sussistenza e quindi una gra parte perisce. In questa fuga ciascuno cerca soltanto la propria salvezza.

« I vincoli di natura si sciolgono. Il padre venderà suo figlio per un coltello od un'accetta... Il loro scopo nel combattere non è la conquista ma la distruzione... Il cannibalismo... prevale indubitatamente in molte parti del nuovo mondo... I missionari parlano di parecchie nazioni, le quali sembrano far uso della carne umana... come farebbero della carne di qualsiasi animale. »

Appresso alle notizie che riguardano la barbarie dei popoli dell'Oceanica e le tribù selvaggie d'America sono da collocarsi immediatamente quelle dateci intorno allo stato dei popoli dell'Africa interna, ove gli ostacoli naturalmente sembrano più insormontabili di quelli degli abitanti della costa.

L'Africa adunque circondata al nord dal mediterraneo, all'est dal mare Eritreo, oggi posto in comunicazione col primo mediante il taglio di Suez, e dal mare delle Indie, al sud dall'Oceano Australe, all'Ovest dall'Atlantico, forma una sterminata isola le di cui coste pure avrebbero dovuto contenere un commercio vivissimo e gli abitanti essere più inciviliti di quel che oggi sieno; ma chi sa quante generazioni passeranno perchè la civiltà partendo dalle terre esteriori potesse recare qualche sollievo a quelle tribù d'infelici che abitano l'interne regioni! Pochi viaggiatori hanno avuto la fortuna di ritornare vivi dopo d'es-

servisi introdotti. Gravi pericoli vi si corrono, e la maggiore difficoltà di penetrarvi sta nell'altezza delle coste dell'Africa, le quali man mano che vi si entra si sollevano come le falde di un monte, e perciò può dirsi che l'Africa non abbia golfi; l'altra difficoltà poi consiste in ciò che internandosi si soffre molto a causa degli aridi sabbioni dei vastissimi deserti. Gli antichi espressero l'Africa nella simbolica figura di una donna seduta sopra un macigno, bruna in tutto il corpo, di fiero aspetto, col seno ignudo e nude le braccia, le gambe e i piedi, con pendenti agli orecchi, avente la testa coperta di un teschio di elefante, con un corno dell'abbondanza alla destra ed alla sinistra un grande serpente avviticchiato.— Oltre le difficoltà summentovate ne sorge una forse non poco importante, i feroci costumi degli abitatori sono un grave pericolo per i viaggiatori che non possono riceverne che barbari maltrattamenti.

Mungo-Park può dirsi che ci avesse date le prime notizie dell'interno dell'Africa, avendo avuto egli la speciale fortuna di penetrarvi molto addentro e ritornare sano agli stabilimenti inglesi; sebbene nel secondo viaggio fosse soccombuto perdendo la vita annegato presso al Niger. Il signor James una ventina di anni dappoi accompagnando una ambasceria inglese, che sotto la sua condotta doveva trattare con gli Ashanti, bellicosa nazione dell'interno della Guinea, che prima aveva bloccato i domini inglesi e poi chiesto le trattative, condusse seco Bowdich per raccogliere notizie scientifiche. Bowdich riuscì in tal modo a conoscere meglio di Mungo-Park quelle regioni, e confermò molte notizie date da quest' ultimo. Di poi molti altri viaggiatori tentarono di percorrere l'Affrica, ma più o meno furono tutti sventurati.

Nella parte centrale dell' Africa sono popoli innumerevoli di cui appena si conoscono i nomi ed i terribili costumi.

Il gran deserto chiamato Sahara, la cui sottilissima sabbia scorre come le onde dell' Oceano, occupa l' interno dell' Africa dall' Atlantico all' Egitto, e dalla Barberia, rasentando cioè le regioni meridionali degli Stati di Tripoli, di Tunisi, d' Algeria e del Marocco va fino al Niger. Questo deserto nelle sue oasi raccoglie popoli bellicosi e crudelissimi. Al sud del Sahara esistono innumerevoli nazioni che appartengono alla vasta Negrizia. Scendendo ancora fino agli Ottentoti s' incontrano moltis-

simi altri stati. In generale tutte queste contrade sono quasi senza alcuna coltura e poco popolate. Mungo-Park in quelle da lui visitate trovò vasti e belli deserti senza abitanti; e così dice anche delle frontiere dei regni da lui percorse. Le sponde dei fiumi Gambia, Senegal ed altre riviere, tuttochè più vicine alla costa e fertilissime furon da lui trovate disabitate, e lo attribuì al clima malsano delle paludi. Ma altrove , egli dice , non vi sono le stesse condizioni che rendano danno alla salute, e non poteva osservarsi la maravigliosa fertilità del suolo, ed il gran numero d' armenti atti al lavoro del pari che alla nutrizione, nè si può guardare un po' alla possibilità di stabilire facili comunicazioni interne, senza deplorare che un paese trattato generosamente dalla natura dovesse essere talmente abbandonato dagli uomini che lo han rimasto come era. Nondimeno le cagioni di tanta negligenza son varie e consistono principalmente nelle abitudini di quei popoli, secondo Mungo-Park medesimo ce le ha indicate. Il paese, egli dice, è sminuzzato in tanti piccoli stati , indipendenti ed affannati in vicendevoli gelosie. Un frivolo pretesto , una leggera offesa è cagione di guerra. La guerra si distingue in due specie: l' una chiamata *chilli*, cioè la guerra aperta, l'altra *tegria*, che consiste nel rubare e saccheggiare. L'ultima specie è più assai ordinaria, specialmente quando arriva la stagione del raccolto ed i lavori dei campi vi son terminati. La mancanza di sicurezza genera in tal modo l' indolenza sopra notata, la quale non manca d'altre ragioni, come sarebbe quella della mancanza d' ogni commercio, che rende quasi inutile lo scopo d' aumentare i prodotti, onde va giudicato naturale che l' agricoltura non si spinga oltre il bisogno immediato. Nelle guerre che si fanno il consumo delle vite umane è spaventevole, e di raro , osserva Mungo-Park , s' incontra Negri che abbiano raggiunto l'età di 40 anni, senza aver capelli bianchi e faccia rugosa. È stata attribuita la brevità della vita presso quelle nazioni ad un altro costume, cioè, allo abuso che fanno dei piaceri sensuali.

Buffon dice : « *L' usage premature des femmes est peut-ètre la cause de la brièveté de leur vie; les enfants sont si dèbauchés et si peu contraints per les pères et mères , que dès leurs plus tendre jeunesse ils se livrent à tout ce que la nature leur suggère. Rien n' est si rare , que de trouver dans*

ce peuple quelque fille qui puisse se souvenir du temps auquel elle a cessé d'etre vierge (Hist. nat. de l'hom., vol. VI, pag. 255, ed. 5.). Generalmente è ammesso fra i Negri il costume della poligamia, Presso i Negri sciagalla, secondo Bruce, sono le stesse femine che mantengono la poligamia. Questa nazione è continuamente perseguitata da nemici che la rendono molto timida e per tale stato della loro vita non conservano alcuna passione per le donne, le quali per il fatto seguente procurano di dare nuove mogli al marito. Sebbene i Negri Sciagalla sieno divisi in tribù, pure ciascuna di esse si suddivide in famiglie. Nel combattere ogni famiglia attacca o si difende per proprio conto, quindi, dovendo far suo il bottino che prende, comprende la necessità di esser numerosa. Presso i Gallas si vuole che gli stessi motivi influiscano per la poligamia, ed in entrambe queste nazioni è la prima moglie che corteggia una seconda donna per indurla a sposarsi al marito.

Si dice che l'antropofagia è il costume di molte nazioni africane che abitano le regioni interne; come anche l'esposizione dei fanciulli e l'uccisione di quegli infanti che nascono deformi. In alcuni regni della Nigrizia vive il barbaro uso che quado vi muore un re le sue donne rimaste vedove si ammazzano fra loro, finchè non ce l' impedisca il re successore.

Data una qualche idea dello stato in cui trovansi i popoli dell' interno dell' Africa, esaminiamo un po' le condizioni di quegli stati che si espandono lungo le coste.

Lungo la costa settentrionale dell'Africa, presentasi primo, verso Suez, il rinomatissimo Egitto (cap. Cairo). L'Egitto, che allorquando era una provincia romana poteva dirsi il granaio dello impero, ora è in deplorevole stato. « I residui delle antiche opere, così Malthus, i grandi canali, laghi, condotti, destinati a raffrenare il Nilo, che servivano come serbatoi negli anni di siccità... ci mostrano bene come gli antichi a forza di arte ed industria si erano sforzati a fecondare una quantità di terreno ben maggiore dell'odierna... Si dice che il Governatore Petronio, facendo con l' arte ciò che la natura niegava, generò l' abbondanza in Egitto... Queste opere sono ora sdrucite... Le cause di tanta negligenza, e però di tanta diminuzione nei mezzi della vita, sono evidentemente l'ignoranza estrema e la brutalità del governo e la miseria stessa del popolo...

Ma tale è la fertilità naturale del Delta, per le inondazioni del Nilo, che anche senza capitale impiegato sulla terra... l'Egitto mantiene ancora un numero d'uomini considerevole... Le cause che vi tengono in equilibrio la popolazione e gli attuali meschini mezzi di sussistenza son troppo chiare. Il coltivatore altro non ottiene fuorchè quanto basti strettamente per non morire di fame. Una pessima specie di pane fatto col *doura* senza lievito nè farina, un po'd'acqua ed alcune cipolle... La carne ed il grano non si usano che in alcune rarissime occasioni e solamente da persone agiate. Le abitazioni sono capanne di terra... A questi mali fisici si aggiunge un continuo stato dall'arme, la paura di esser saccheggiati ... »

La peste ha fatto spesso gravi stragi in questa regione , e le sabbie del deserto vanno covrendo i territori più sottoposti: il taglio di Suez può d'altronde influire assaissimo al miglioramento di quello stato; ed il vicerè, tributario di Turchia, mostra attualmente qualche propensione verso la civiltà europea, laonde Cairo va divenendo il paese più civillizzato dell'Africa; ove le arti belle e massime la musica europea è accolta con entusiasmo e gli artisti vi ricevono grandi largizioni. Ultimamente l'immortale italiano Giuseppe Verdi vi si è recato in persona a mettere in iscena, dietro istanze del sovrano, sul teatro di Cairo la sua famosa e freschissima opera l'Aida. Il commercio salverà quel popolo, che ha bisogno di buon governo. All'Ovest dell'Egitto, sempre lungo la costa settentrionale, si stendono gli stati della Barberia o Maghreb, bagnati dal Mediterraneo, lo Stato di Tripoli, cap. Tripoli, da cui dipende ancora il Fezzan, che è un gruppo di oasi nel Sahara; secondo, lo Stato di Tunisi, cap. Tunisi; terzo, lo Stato d'Algeri, cap. Algeri, che un tempo era il più bellicoso fra gli stati della Barberia, e terribile per i suoi Corsari, conquistato nel 1830 dai francesi; quarto, l'impero di Marocco, cap. Marocco, il quale è bagnato dal Mediterraneo e dall'Atlantico, La condizione di questi popoli non è molto dissimile da quella degli Egiziani; la popolazione affranta dalla miseria, ignorante non pone la sua opera per sottrarsi alla più crudele tirranide, nè i sovrani mostrano di voler migliorarne le condizioni, nè l'Europa civile fa alcuno sforzo per mettersi col suo intervento tra la tirannide che ivi domina ed il popolo che ha bisogno di una

spinta al progresso. Le condizioni del suolo in tutta la Barberia non sono tali da poter sperare un eccellente progresso agricolo senza i grandi sforzi dell'uomo: ma non è da lamentarsi della natura più che dell'umana tralignazione. L'industra vi si restringe quasi agli oggetti di pura necessità. Una debole esportazione che dà luogo ad uno uguale scambio consiste nello stato di Tripoli in cuoi, marrocchini, sale marino, olio, datteri, robbia, cera, zaffarano, in cavalli ed animali vaccini, ecc. Per lo stato di Tunisi, ove è assai più debole, consiste in grano, orzo, olio di oliva, cera, cuoi, pelli di animali selvaggi, miele, lana, penne di struzzo, polvere d'oro, avorio, scialli, coralli, foglie di sena ec. Per l'Algeria ove il terreno, che ora si estende in fertili pianure ora in colline assai belle, può produrre svariate cose, per esser adatto ad ogni genere di coltura, le produzioni sono un po' più spinte dando frumenti di buona qualità, orzo, grano turco, piselli, miglio, riso, ceci, e poi olivi, mele, aranci, limoni, fichi, datteri, mandorle, vigneti, canne di zuccaro, cavalli di buona razza, dromedari, cameli, asini, muli, animali pecorini, ed alcuni metalli come, ferro, piombo ed anche pietre preziose. Molte di queste cose si esportano. L'industria consiste maggiormente nella pesca del corallo lungo le coste di quelle contrade. Per l'impero di Marocco l'industria e l'esportazione si notano in piccola dimensione; esso non offre al commercio che marocchini, lana rossa, cera, pelli di buoi, penne di struzzo, muli, gomma arabica, olii e grano ecc. Scendendo verso la costa occidentale dell'Africa, dopo i confini del Marocco si trova la costa del Sahara; indi è la Senegambia, detta così pei fiumi Senegal e Gambia, dominata da varie nazioni come i Iolofi, i Iuladoi ed i Mandinghi, le quali sono suddivise in gran numero di stati con governi diversi: in tutti tali stati predomina la costumanza affricana, cioè, negligenza al lavoro e spirito guerresco; la popolazione vi è molto scarsa rispettivamente al territorio ed alla fertilità potenziale della regione. Appresso viene la Guinea Superiore che contiene il magnifico regno degli Ashanti, cap. Cummassia, il regno di Benin, e varii altri. Nella Guinea Superiore sono i dominii inglesi di Sierra Leona (questo paese ebbe tal nome chè i suoi monti son pieni di leoni, e sulla costa scupolosa del mare battono le onde a guisa d'un ruggito di leoni). La Senegambia e la Guinea Superiore offrono alcune rarità, come la prima in cui vegeta lo sterminato albero *Raobab*

(*adausonia digitata*, secondo Linneo), il quale ha un tronco cavernoso di così vasto diametro da potervi accogliere l'adunanza di molte persone, stende i rami in grande circuito, mantiene le fronde sempre verdeggianti e produce un grosso frutto chiamato *pane di scimmia* di cui si nutriscono i Negri: tra i boschi della Senegambia e della Guinea Superiore cresce ancora il pregevole albero da butiro.

Dall'isola Fernando al Capo Frio si estende la Guinea Meridionale o Kongo, sulle cui coste un tempo faceasi il turpe commercio degli schiavi, chè quei negri per la miseria erano venduti fin dai genitori a vilissimo prezzo. La Guinea è poco progredita in fatto di agricoltura e commercio, sebbene accogliesse una Colonia fondata dalla Compagnia Inglese-Americana, la quale ha prosperato assai e si è accresciuta ed ha per capitale Liberia posta sul fiume Mesurado. Le due Guinee son divise in molti piccoli stati, in cui vi sono città che mantengono commercio, ma non in gran numero, nè i cittadini vi godono maggior sicurezza e benessere di quelle tribù che vagano per i campi. Nella Guinea vi son vari fiumi nella parte settentrionale e meridionale, e vi ha un indizio della grande fecondità del suolo perchè l'erba vi cresce fino all'altezza di 12 piedi, formando tremende boscaglie dove le mandre di elefanti e di cinghiali pascolano non vedute; oltre a questi animali vi hanno innumerevoli specie di orribili serpenti tra i quali i *boa*.

Quando i negri incendiano quelle boscaglie, che si vedono ardere in modo da dar l'aspetto di un mare di fuoco da cui escano nubi di fumo, gli uccelli di rapina a stuoli vanno cercando dietro le fiamme gli animali abbrostiti.

Il Kongo è più celebre per i rettili velenosi e mostruosissimi oltre la specie *boa*, di cui se ne trovarono della lunghezza di 40 piedi, e di 4 o 5 di grossezza; è noto come questo serpente si scaglia dagli alberi o dai luoghi palustri sull'uomo e l'inghiottisce in un sol boccone.

Dopo la Guinea segue una linea ben lunga di costa deserta, ed il deserto penetra alquanto indentro all'Africa del sud. Appresso al deserto scendendo sempre al sud vengono le regioni degli Ottentoti. Questi popoli prendono vari nomi dei quali i più noti sono i Namachi i Rocismeni, i Korani. Sono quasi tutti d'indole dolce, sebbene abbiano bruttissima la faccia, e vivono vita pastorale.

Nella parte più australe dell'Africa, che finisce col Capo di Buona Speranza, vi è la Colonia inglese detta del Capo di Buona Speranza, cap. Cape-town, forte e bella città sulla Baia della Tavola. Questa colonia è divisa in due governi e molti dipartimenti, e va progredendo sempre più.

Girando per la costa orientale di Africa incontransi la Cafreria, o costa di Natale, cap. Porto-Natale che appartiene ai dominii inglesi. Quegli Africani che abitano la Cafreria furon detti Cafri dall'arabe nazioni, che chiamano Cafri tutti quelli che non abbracciano la religione di Maometto. Si dice che sulle rocce di queste regioni trovasi spesso disegnato il Lioncorno degli antichi, la cui specie più non si ritrova, e forse è estinta.

Più al di là viene la costa di Sofala, cap. Sofala; la costa di Mozambico, cap. Mozambico; la costa di Zaguebar, cap. Melinda; la costa aridissima di Ajan, cap. Magadoxo, che va fino al Capo Guardafui.

In questi regni vi sono dei fiumi importanti e delle città grandi, rimpetto alla scarsa civiltà dei luoghi. I Cafri son divisi in molte tribù ferocissime e molto portate per la rapina e saccheggio. Le tribù principali fra loro son conosciute col nome di Betsciuani, Cussi, Tambuchi, Ambuani.

Nelle coste di Sofala e Mozambico vi sono varii stabilimenti portoghesi, che formano certi piccoli governi. La sorte degl'indigeni non è molto differente da quella degli abitatori della costa occidentale dell'Africa. Rimpetto a queste regioni si spande la vasta e florida isola di Madagascar, con molte città che hanno porti e commercio.

Girando il capo Guardafui trovasi la costa di Adel, o *paese dei Somauli*, cap. Berberra; indi è l'Abissinia o Etopia, cap. Gondaar, e la Nubia, cap. Sennaar. Lo stato in cui vivono le popolazioni di tali contrade è tale da potersene dare un quadro spaventevole, massime nell' Abissinia, ove la crudeltà, le malattie, la miseria gareggiano in modo maraviglioso. In Gondaar le febbri più violente, che tolgono la vita in poco tempo, regnano di continuo, e gli abitanti sono coverti di una tinta cadaverica.

Nel Sirè, uno dei più bei paesi che esistono per le magnifiche vedute, vi sono incessanti le febbri putride, che vi portano lo sterminio. Nell' Abissinia bassa vi corrono spesso le terzane, e da per tutto poi il vaiuolo vi fa strage. La cattiva nutrizione,

il clima malsano producono questi effetti, cui se si aggiunge la brutalità dei costumi e le guerre continue non vi è da supporre stato peggiore.

Secondo Bruce la povertà degli abitanti di Giagassa, non ostante la loro triplice raccolta, è assai notevole. Gli Agows poi son presentati da lui come viventi in uno stato di carestia da non potersi nemmanco concepire il peggiore. Egli dice d'aver veduto moltissime donne rugose ed abbronzate andar vagando sotto i raggi cocentissimi, con uno e talvolta due fanciulli sulle spalle, in cerca di uova di canne per farne una specie di pane. Queste donne diventano madri ad undici anni: generalmente vanno a marito in quella età, e fra di esse la sterilità è cosa nuova. La dissolutezza poi è tale in loro che l'istituzione del matrimonio potrebbe dirsi non vi esiste.

In Abissinia vi sono molte città ove si ha un certo commercio limitato alle condizioni di quel popolo. Vi sono delle tradizioni molto superbe, come quella che la regina Saba fosse stata loro imperatrice, e che però i loro re discendano in linea retta da Salomone. La religione è un misto di greco-scismatica e di ebraismo.

Non molto diverse sono le condizioni dei popoli della Nubia, e sarebbe superfluo descriverle particolarmente.

Appresso a questi popoli possiam mettere quelli della Tartaria o Asia centrale, tributaria in parte ed in parte indipendente. Ivi son popoli pastori, i quali vivono in continue agitazioni di guerra. Già si sanno le prodezze di quelle tribù nomadi, che un tempo fecero memorabili escursioni per cui tremò l'intera Europa. Ora non potendo più uscire dai loro territorii si limitano a cercare nell'estate le pasture del nord della gran Tartaria e nel verno quelle del sud. In generale il suolo dell'Asia centrale è fertilissimo: è vero per altro che in molti punti mancano le acque; ma dove vi sono in abbondanza la terra potrebbe mantenervi una popolazione molto numerosa se vi si adoperasse la coltura. Eccetto alcuni piccoli deserti veri vi son pianure dove l'erba cresce assai folta. Ogni orda o tribù possiede un particolare cantone, e le tribù sono più spesse ove il suolo produce migliore foraggio. Verso l'occidente della Gran Tartaria vi si trova una debole agricoltura, ma i prodotti non fanno che una parte infinitesimale dell'alimento di quel popolo.

La rapina ed il saccheggio son cose ordinarie per quei barbari, onde è difficile che ivi si possa far penetrare l'amore pel lavoro, potendo ottenere con quei mezzi quanto possa formare la nutrizione. Soventi però dalle loro incursioni riescono molto maltrattati, ed il bottino non equivale a quello che potrebbero ottenere col più leggiero lavoro; ma non perciò preferiscono di rivolgersi alla coltivazione delle terre. Un tristo esempio del loro modo di guerreggiare ce l'offre la *Storia genealogica dei Tartari*. L'autore ne è un po' remoto; ma non è che quasi simili esempi ancor oggi non si offrano: egli è un Can del Corassan, cioè un capo di un'orda di Tartari, che descrive una sua incursione, anzi molte invasioni, ove la ferocia si spiegò senza limiti. D'onde passava le devastazioni erano accompagnate dalla distruzione di città e di villaggi, e quando il numero dei prigionieri ingrossava non si esitava punto trucidarli. Bramando di assoggettarsi totalmente i Turcomanni, suoi tributari, invitò i principali fra loro ad una festa e li fece ammazzare tutti in numero di duemila. Di poi egli arse e saccheggiò tutti i loro villaggi e la devastazione fu tale che ricadde sugli autori, perchè l'esercito vittorioso si trovò in mezzo ad una grave carestia. La Russia oggi va stendendo i suoi domini in molte parti dell'Asia interna, contrastandoli alle potenze asiatiche; speriamo che portasse fra quei barbari un po' di sicurezza, onde diminuiscano le loro gelosie e possano sotto tale egida piegarsi ad un fruttuoso lavoro.

Oltre dell'Asia Centrale molte altre regioni esistono in preda ad agitazioni ed alla miseria. Tali sono la Siberia, soggetta alla Russia; gli Stati asiatici dell'Occidente, di cui parte son tributari alla Russia e parte alla Turchia; l'Arabia, divisa in tre parti, cioè, la *deserta*, la *petrea* e la *felice*, governata da diversi capi detti *Emiri* o Scheik, alcuni dei quali son liberi ed altri tributari del vicerè d'Egitto; l'Afganistan ed il Beloutcistan, che sono ripartiti fra diversi sovrani o Schah; comprese le regioni indipendenti dai sovrani e soggette ad alcuni Can (Kan); finalmente molti luoghi indipendenti dell'India o Indostan, che abbraccia molti stati, dipendenti in gran parte dal dominio inglese, ed altri sovrani ne governano il rimanente. Queste regioni da noi segnate sono per lo più bellissime; ivi la natura fu larga di doni, ma gli uomini ignorano questi be-

nefici. Il resto dell' Asia abbraccia potenze assai grandi, come la China, il Giappone ecc.; ma questi stati s'innalzano alquanto per civiltà sugli altri dell' Asia, onde noi daremo un cenno speciale dei loro costumi.

La China ed il Giappone sono le due contrade che richiamano maggiormente l'attenzione. Malthus, che ci ha soccorsi di molte notizie intorno a queste ricerche, e ch' egli ha ricavato dalle più sicure fonti, sebbene alquanto mutate sieno le cose dai suoi tempi, in un capitolo del Saggio sulla popolazione, ecco quel che riferisce: — « La relazione che ultimamente si è data sulla popolazione della China è così straordinaria, che parecchi lettori stentano a prestarvi fede, e son tentati a supporre, o che vi si sia insinuato qualche errore di calcolo, ovvero che il Mandarino, il quale diede a Giorgo Staunton le sue informazioni, abbia esagerato per orgoglio nazionale, che è cosa comune dapertutto, ma particolarmente notabile nella China. Non si può certamente negare... che quanto dice Giorgio Staunton non differisce gran fatto dalle altre relazioni fondate sopra buone autorità... Secondo Duhalde, la numerazione fattasi nel principio del regno di Chang-hi diede 11,052,872 famiglie, e 59,788,364 uomini atti a portare le armi. Nondimeno in questo numero non sono compresi nè i principi, nè gli ufficiali della corte, nè i mandarini, nè i soldati congedati, nè i letterati, nè gli scienziati, nè i dottori, nè i bonzi, nè i giovani al di sotto di vent' anni, nè la moltitudine d' individui che vivono sulle barche in mari o in fiumi (Duhalde, *Storia della China*).

« La proporzione in cui sta il numero degli uomini atti al servizio militare, verso la popolazione di tutto un paese, si suole generalmente ritenere come uno a quattro. Se dunque noi moltiplicheremo per 4 il numero di 59,788,364, avremo una popolazione di 239,153,456 anime. Ma in generale nei calcoli di tal fatta si suppone sempre che il giovine sia capace di portare le armi prima dell' età di 20 anni. Quindi noi avremmo dovuto scegliere un moltiplicatore più grande, le eccezioni fatte nel censimento sembrano abbracciare quasi tutte le alte classi ed una gran parte delle basse. Tutto adunque considerato la popolazione totale della China, secondo Duhalde, non sembra dover essere meno di 333,000,000 a cui la porta Giorgio Staunton.

« Il piccolo numero di famiglie, proporzionatamente al numero degli individui... si spiega per mezzo di un costume citato da Staunton come generale alla China. Nel recinto di una medesima abitazione, egli nota, un' intera famiglia di tre generazioni si trova frequentemente riunita, con tutte le loro rispettive vedove e coi loro figli. Una piccola stanza serve per tutta la famiglia, i cui componenti dormono in diversi letti divisi soltanto per mezzo di stoie pendenti dal letto; una stanza comune è destinata al desinare. Inoltre nella China avvi un gran numero di schiavi... Queste due circostanze bastano forse per ispiegare la contradizione che a prima vista si scorge nel ragguaglio di cui parliamo.

« Per ispiegare tanta popolazione, non è necessario ricorrere all' ipotesi di Montesquieu, il quale afferma che il clima della China è eccezionalmente favorevole alla produzione degli esseri umani. Le cause che han generato questo effetto sembrano ridursi alle seguenti: —

« In primo luogo, la naturale fertilità del terreno, e la sua vantaggiosa posizione nella parte più calda della zona temperata...

« In secondo luogo, il grandissimo incoraggimento che dal principio della monarchia fu sempre dato all' agricoltura... Duhalde dice, che ciò che sostiene il coltivatore nelle penose fatiche... non è unicamente il suo privato interesse, ma è ancora più la venerazione che si ha per l' agricoltura, e la stima in cui gli imperatori medesimi l' han tenuta... Uno di loro... fu preso dall' aratro e portato in trono. Un altro inventò l' arte di fognare ed asciugare il terreno delle basse contrade... Inoltre egli scrisse parecchi libri sulla maniera di coltivare la terra, ingrassarla ed irrigarla. Ma nessuno portò la sua stima verso l' agricoltura cui giunse Ven-ti; il quale regnò 179 anni avanti Cristo. Questo principe vedendo desolato dalla guerra il suo paese, si decise ad eccitar nei suoi sudditi la coltivazione delle proprie terre, dando egli stesso l' esempio di guidare l' aratro colle proprie mani nelle terre appartenenti alla corona, il che trascinò tutti i ministri ed i grandi della corte a far lo stesso.

« Una gran festa... si celebra ogni anno in tutte le città della China, nel giorno in cui il sole entra nel 15.° grado dell' *acquario*, tempo da cui i Cinesi fan derivare la loro pri-

mavera. L'imperatore allora va... a fare alcuni solchi per animare... i coltivatori; ed in ogni città i Mandarini eseguono la medesima cerimonia. I principi del sangue, ed altri illustri... maneggiano l'aratro dopo dell'imperatore, e la cerimonia è preceduta dal sacrificio di primavera, che l'imperatore, in qualità di sommo pontefice, offre a Cang-ti per impetrare l'abbondanza... I Mandarini nelle provincie incoraggiano con onori il coltivatore vigilante, ed imprimono una specie di disonore sui più negligenti... Nelle gradazioni sociali i Chinesi hanno messo il coltivatore al disopra del mercante e del manifattore... Il numero degli artigiani è piccolissimo... Non vi hanno terre inculte, vi son pochissime praterie, non campi coltivati ad avena, a fave, a navoni per uso degli animali. Poche terre sono occupate dalle strade, poche ed anguste, giacchè le principali comunicazioni si fanno per acqua. Il suolo sotto l'influenza di un sole caldo... dà soventi due raccolte in un anno... Il lavoro dell'uomo è raramente stornato dall'agricoltura per sopperire al lusso delle persone ricche e potenti. Fino i soldati dell'esercito chinese, eccetto per montare la guardia e per pochi esercizi, son tutti occupati a lavori agrarii...

« Infine gli straordinari incoraggiamenti che si son dati al matrimonio, e per cui l'immensa produzione del paese si è venuta a dividere in piccole porzioni, ed ha in conseguenza fatto della China il paese più popoloso.

« I Chinesi riconoscono due fini nel matrimonio: il primo è di perpetuare i sacrifizi nel tempio dei loro padri; ed il secondo di moltiplicare la specie. Duhalde dice, che la venerazione e la sommissione dei figli verso i parenti,.. principio fondamentale del loro governo politico, continua dopo la morte dei genitori... Per effetto di tal costume un padre proverebbe un certo sentimento di vergogna e d'inquietudine, se non si affrettasse a maritare tutti i suoi figliuoli; ed un fratello maggiore, quantunque nulla erediti dal padre, si affretta a maritare i minori, per paura che la famiglia si venga ad estinguere, e quindi i suoi antenati rimangono privi degli onori dovuti dalla loro progenie... L'effetto degli incentivi dati al matrimonio dei poveri, è quello di ridurre il prezzo della manodopera al più basso segno possibile, e per conseguenza condannarli alla più estrema miseria... Duhalde dopo aver descritto la penosa indu-

stria dei Chinesi, e la destrezza e le invenzioni, ignote in altri paesi, a cui ricorrono per guadagnarsi la vita, aggiunge: « Conviene riconoscere che, malgrado tanta sobrietà ed industria, lo sterminato numero d'abitanti che questo paese contiene è cagione per cui molti periscano di miseria. Vi son dei poveri i quali, non potendo sopperire ai bisogni dei loro figliuoli, li espongono sulle strade. Nelle grandi città, come Pekino e Canton, questo ingrato spettacolo è molto comune. »

« Il gesuita Premare, scrivendo ad un suo amico membro della stessa società, si esprime così: « Io vi dirò soltanto alla sfuggita una cosa che dapprima vi sembrerà un paradosso e che nondimeno è la pura verità. Il più ricco ed il più florido Impero del mondo è, non ostante, in certo senso, il più povero... La terra, quantunque estesa e fertile sia, non basta a nutrire i suoi abitanti. Bisognerebbe un paese quattro volte più grande, per mantenerli agiati... Nella sola città di Canton, vi hanno senza esagerazione, più che un milione di anime; ed in una grossa borgata, non lontana che tre o quattro leghe, vi è ancora una popolazione più numerosa che quella di Canton. Chi può dunque contare gli abitanti di questa provincia? Ma che cosa sarà riguardo a tutto l'impero, il quale è composto di quindici grandi provincie, quasi tutte popolate del pari?.. Un terzo di questo popolo sterminato si crederebbe felice, se avesse tanto riso quanto ne occorra per ben nutrirsi. »

« Si sa, continua Prèmare, che l'estrema miseria spinge a terribili eccessi. Quando si è alla China, e si comincia a vedere le cose cogli occhi propri, non fa meraviglia che le madri uccidano od espongano tanti fanciulli, che i parenti vendano per poca cosa le loro figlie, che tutti sieno di un animo interessato, che vi abbiano moltissimi ladri. Farà bensì meraviglia che cose più funeste ancora non avvengano, e che nei tempi di carestia, i quali non son troppo rari, milioni di anime si vedano perire per fame, senza ricorrere alle estreme violenze, di cui tanti esempi abbiamo nelle storie della nostra Europa. »

« Del resto, ei conclude, non si può rimproverare ai poveri della China, come alla maggior parte degli Europei, la loro oziosaggine; nè si può dire loro che guadagnerebbero la vita se volessero travagliare. Il travaglio e i patimenti di questi infelici superano tutto ciò che si possa mai immaginare. Un

Chinese passerà i suoi giorni a rimescolare la terra colla forza delle sue braccia; soventi starà tutto il giorno immerso nell'acqua fino alle ginocchia, e la sera sarà fortunato se possa mangiare una scodella di riso, e bere l'insipida acqua in cui l'avrà fatto cuocere; ecco tutto il suo desinare. »

« Una gran parte di tali fatti, dice Malthus, sono ripetuti da Duhalde;.. mostrano... fino a qual grado la popolazione sia stata forzata nella China, e qual miseria ne sia venuta... Il territorio della China si calcola essere otto volte quello della Francia. Prendono la popolazione francese per 26 milioni, 8 volte questo numero darebbe 208 milioni; e quando si considerano le tre potenti cause che abbiamo dette, non parrà incredibile che la popolazione chinese stia a quella della Francia come 333 a 208, cioè a un dipresso come 3 a 2...

« Non ostante gli straordinari incoraggiamenti al matrimonio noi cadremmo in errore, se supponessimo che l'ostacolo preventivo nella China non operi. Duhalde dice che il numero dei *bonzi* ascende a molto più che un milione, dei quali circa duemila a Pekino sono in istato celibe, oltre i 150 mila stabiliti nei templi in virtù di una patente imperiale; e che inoltre i letterati, in istato celibe, ascendono a circa 90 mila ecc. ecc.

« Gli ostacoli nascenti dalla dissolutezza, continua Malthus, non sembrano di gran forza. Le donne son reputate modeste e ritenute; l'adulterio è raro. Il concubinato tuttavia è molto diffuso, e nelle grandi città sono autorizzate le pubbliche meretrici; ma il loro numero è scarso proporzionatamente al poco numero degli uomini celebi, e dei mariti assenti dalle rispettive famiglie.

« Gli ostacoli distruttivi, provenienti dalle malattie,.. non sono così grandi come potrebbe immaginarsi. Il clima della China è generalmente assai salubre. Uno fra i missionari giunge a dire che le pesti, o le malattie epidemiche, non vi si vedono che appena una volta in un secolo; ma questo è senza dubbio un errore. »

A proposito Malthus cava da Duhalde un passo di uno di quei discorsi che i mandarini fanno al popolo nel primo e nel quindicesimo giorno del mese: « Ricordatevi di quegli anni che vengono di tempo in tempo, ed in cui le malattie epidemiche, unite alla scarsezza dei viveri, portano la desolazione ognidove.

Allora il vostro dovere è quello di aver pietà dei vostri concittadini ed aiutarli con tutto ciò che vi sia possibile risparmiare. »

Oltre la esposizione dei fanciulli esiste anche in Cina un altro tristo costume, cioè l' annegamento dei medesimi. Troviamo citato da Malthus il seguente squarcio di un editto fra i tanti che han tentato d' impedirlo: « Quando spietatamente si getta nei flutti una tenera creatura, poco prima partorita, può egli dirsi che le si sia data e che essa abbia ricevuto la vita, se l' ha perduta appena ne abbia cominciato a godere? La povertà dei parenti è la causa di un tal disordine; essi stentano a nutrirsi,.. e non potendo decidersi a lasciar morire due persone per farne vivere una, avviene che la madre, onde conservare la vita al suo sposo, consente a privarsi del suo figlio. Nondimeno questa risoluzione costa molto alla sua naturale tenerezza; ma infine i parenti vi si decidono, e credono poter disporre della vita dei loro figli per prolungare la propria. Se andassero ad esporre i bambini in un luogo remoto, il cuore materno non potrebbe resistere ai loro gemiti: che fa dunque la madre? Getta lo sventurato bambino in una riviera, così lo perde di vista, e recide in un istante ogni speranza di vista. »

L' Impero Celeste è governato da un Sovrano, il quale s' intitola Re dei Re, figliuolo del Cielo, e gran padre del suo popolo. La religione che vi domina è quella del letterato Confucio, il quale raccolse ed ordinò tutti i precetti, le leggi e le tradizioni antiche verso il 550 av. Cristo, e diede così stabilità e fondamento alle consuetudini.

Il popolo chinese, di stirpe mongolica, ha conservato sempre quasi la medesima coltura e le medesime istituzioni da moltissimi secoli. La mancanza di progresso per quel popolo è cagionata, in parte da un attaccamento grandissimo alle proprie tradizioni, ed in parte dall' essere stato fino agli ultimi tempi segregato dai popoli civili, per via di montagne, di mari e della Grande Muraglia lunga 500 leghe che fu edificata per esser un riparo alle invasioni barbariche; dippiù, per le istituzioni politiche, perchè l' imperatore, i dotti e i mandarini (magistrati) tengono il popolo lontano da ogni novità, onde non scostarlo dalle tradizioni. Così è che i Chinesi hanno disprezzato sempre l' arte del commercio, conservandone uno me-

schinissimo all' interno, che esercitano mediante piccole strade e fiumi e canali, fra i quali è celebre il *Canale imperiale*, che mette in comunicazione Pekino e Canton, lungo 600 leghe.

I Chinesi non potendosi valere dell' esperienza di altre nazioni dovettero restare molto indietro alla industria europea; non ostante che da tempo remoto avessero essi conosciuto l'uso della polvere da cannone, la bussola, una specie di stampa, ed abbiano sempre spiegato grande attività, non possono paragonarsi ai popoli civili d' Europa e di America. È da ammirarsi la loro abilità nel tessere la seta, nel fabbricare la porcellana, la carta, nei lavori d' intaglio ecc. — L' agricoltura, come abbiam veduto, vi è protetta; ma ciò non toglie che la meschinità degli istrumenti agricoli lasci molto a desiderare per essa, perchè molte braccia bisognano per poco raccolto. La lingua Chinese, formata non di lettere ma di segni, è molto difficile ad impararsi per la sua rozzezza, in modo che è grande fortuna per un forestiero se dopo grandi stenti arriva a saperla leggere.

La China ha belle produzioni naturali, come l'arbusto del Thè, l' albero da sevo, l' albero della vernice, l' albero della cera, sul quale cioè alcuni insetti vanno a deporre la cera, e l'arancio, che poscia i Portoghesi si vuole che l'abbiano trapiantato in Europa. Si sa da tutti quale industria vi si faccia dei bachi da seta, chè ivi ha avuto sempre la sua sede principale, e di là fu comunicata la prima volta agli europei.

Dopo l'ultima guerra con gl'Inglesi i Chinesi per solenne trattato si sono indotti a lasciar libera la entrata ad ogni europeo; mentre prima non si poteva commerciare che a Canton, e sbarcare le mercanzie a Macao, ora grande stabilimento inglese.

L' impero del Giappone è formato delle belle isole situate al nord-est della China. La civiltà di questo stato non è gran fatto diversa dalla chinese; la sola differenza sta in ciò, che i Giapponesi si distinguono per essere più bellicosi, dissoluti, sediziosi ed ambiziosi. Questi vizi compensano per questo popolo quello dell' infanticidio presso i chinesi. Del resto la stessa politica, la stessa stabilità dei costumi, la stessa fertilità del suolo, le stesse carestie, le stesse infermità fanno rassomigliare i due paesi.

La religione dei Giapponesi è una svariata idolatria. Il go-

verno assoluto è riposto nelle mani di un sovrano, il quale si chiama il *Dairo*. Il Giappone ha una capitale (Yedo) molto estesa, che conta 1,300,000 abitanti ed è così celebre per i suoi idoli di mostruose figure.

Sotto il nome di Asia meridionale si comprendono le due grandi penisole poste al di là ed al di quà del Gange , cioè all'est ed all'ovest di questo fiume. La penisola che è all'ovest del Gange dicesi Indostan, antico regno del Gran Mogol, o India Cisgangetica: quella posta all'est del Gange chiamasi India Trans-gangetica o Indo-Cina.

Nell' Indostan sono i grandi domini inglesi , cap. Calcutta, città che conta circa 60,000 abitanti, ed è posta sopra un confluente del Gange ; vi è la confederazione dei Sckeiks sotto il protettorato inglese, i paesi indipendenti, e le isole.

L' isola di Ceylan è ancora sotto il dominio dell'Inghilterra.

L' India è una contrada assai ubertosa e felice , nella quale le molte rovine di grandi edifizi città e templi ricordano con i grandi monumenti d' arte e letteratura e tante memorie storiche la grandezza dell'antico popolo indiano discendente di quelli Ariani celebri nella storia, che abitavano l' altipiano del Tibet. Appena gl' Indiani assoggettarono gli aborigeni dell' Indostan mutarono i loro costumi nomadi ed ordinarono le caste. La prima casta e più rispettata era quella dei sacerdoti (*Bramini*) cui furono concessi onori, ricchezze e molti privilegi ; la loro persona *sacra ed inviolabile* non poteva esser punita con pena corporale per qualsiasi delitto; non pagavano alcun tributo; formavano il consiglio dei re, ed occupavano i più alti posti. Appresso ai Bramini veniva la casta dei *Guerrieri*, la quale aveva ancora molti privilegi; ma essendo assai mansueta l'indole del popolo , non occorrendo quasi mai disturbi guerreschi, i guerrieri perderono molto della loro importanza , in modo che i Bramini divennero sempre più autorevoli: dalla casta dei guerrieri però uscivano i re. La terza casta si componeva degli agricoltori, dei mercatanti e degli artigiani, i quali traevano misera vita per la moltitudine dei tributi ed altri balzelli. I *Sudra*, o servi, erano esclusi da ogni onore e dai dritti che godevano le caste summentovate ; ed erano loro interdetti financo i libri sacri e la religione. I *Paria* o Sciandala, da cui si fan discendenti i Zingari , sono le brune generazioni degli aborigeni ;

erano riguardati come la feccia dell'uman genere, non era loro permesso abitare nelle città o nei villaggi, e nemmanco alle vicinanze; quanto toccavano con le loro mani divenlva *immondo*, e soltanto bastava guardarli per contanimarsl.—La mischianza di queste caste era cosa molto contraria ai costumi indiani non meno che alla loro religione; i trasgressori erano scacciati e disprezzati. Questa severissima divisione del popolo lo tenne sempre entro i limiti della primitiva coltura e non lo fece progredire che a rilento.

La religione indiana era fondata sopra la credenza di un essere divino, primigenio, da cui era venuto il mondo ed a cui ogni cosa doveva ritornare. Secondo tale religione l'anima dell'uomo informa il corpo solo per punizione, e poscia dovrà trasmigrare (rinascimento o metempsicosi) con questa legge che la vita (punizione) sarà più breve a seconda che si fanno opere buone in maggior numero. Se muore un savio, secondo tale credenza, la sua anima vola alle regioni più pure e giunge tosto al Creatore; mentre se muore un uomo che non ha fatto opere buone, la sua anima rinasce nel corpo, talvolta, di un bruto, e così dovrà ricominciare il suo pellegrinaggio. Da ciò l Bramini inferirono che l'uomo non può salvarsi che con la continua meditazione delle divine cose, isolandosi dal mondo, onde il culto prese il carattere astratto di una contemplazione senza prò, a somiglianza dello stesso cristianesimo professato in Oriente, ed a differenza di quello che sl stabilì in Occidente, esempio l'operosità dei primi seguaci di S. Benedetto da Norcia. Non già che nel culto bramitico non fosse entrata la carità o le opere dl pietà, ma il tempo maggiore si occupava in infruttuose preci. Siccome per la trasmigrazione si supponeva possibile che l'anima dell'uomo rifuggisse in un corpo di bruto, così non era lecito al Bramino uccidere o mangiare carni dl animali, fuorchè delle vittime.

Nei tempi in cui gl'Indiani abitavano le regioni dell'Indo, nel paese dei *cinque fiumi*, adoravano molte deità; ma i Bramini fecero primeggiare il culto di Brama e gli altri Dei dovettero contentarsi del secondo posto, e scendere a protettori o custodi del mondo. Oltre la religione dl Brama si propagò assai la dottrina di Budda « il Saggio » progenie di re. Budda

che verso la metà del sesto secolo annunziò la uguaglianza degli uomini , sebbene mantenne le caste , e disse prima e grande virtù essere l'amore e la pietà fraterna verso tutti.

La ricca letteratura indiana esprime la grande fantasia ed il sentimento di questo popolo. Fin dai primi tempi della loro civiltà, tremila anni dietro, esistono opere e poesie, che fanno armonia coi libri sacri, e come questi sono scritte nella lingua morta del sanscrito, di cui si dubita se sia stata parlata mai o sia stata semplicemente un prodotto del grande studio dei Bramini, allo scopo di conservare con essa la loro religione. Le più grandi opere sono i quattro libri dei *Veda*, come fonte della loro credenza : contiensi in essi un gran numero di canzoni e preci religiose , dottrine e sentenze sacre , regole per i sacrifizi. Dopo i Veda è tenuto in gran pregio il codice di Manu, che è una grande collezione di massime, consuetudini e tradizioni antiche. Gl' Indiani posseggono ancora molte poesie d' ogni genere, assai belle, che furon introdotte in Europa dagl' Inglesi e furon tradotte in varie lingue moderne. Fra queste opere son rinomatissimi i due poemi epici , che si ritengono composti dieci secoli av. Cristo ; sono il *Mahabharata*, che descrive le battaglie di due stirpi eroiche , dei *Kuru* e dei *Pandu*; e il *Ramayana*, dove son cantate le vittorie dell' eroe divino Rama, nell'India meridionale e nel Ceylan; e un dramma grazioso , scritto molto dipoi che si chiama il *Sakontala.*

Come lavori di arte gl'Indiani distinti in ogni modo furono per i templi , gl' ipogei scavati nelle rupi , ed immensi anditi sotterranei che contengono molto lavoro artistico e faticoso, che ha dovuto eseguirsi in una lunghissima data, da moltissime braccia e con grande pazienza. La svariata moltitudine di bei prodotti , mentre un tempo ingagliardì in India il commercio, fu poi un grande allettamento alla cupidigia dei forestieri che spesso la invasero.

L' India dei nostri tempi è divisa come abbiam veduto sopra. Gl'inglesi ne posseggono una gran parte, e possiamo dire con sicura coscienza , che se si eccettua le misure che prese in alcune contrade la *Compagnia Orientale*, che prima dell'ultima insurrezione degl' indigeni (1857) possedeva e governava l' India inglese , misure che valsero a togliere usi tremendi,

come quello di uccidere le proprie figliuole per la fame e per non accrescersi la generazione, del rimanente non è che la Compagnia, prima, ed oggi il Governo inglese stiano registrati come immegliatori delle sorti degl' Indiani, ma ne hanno aggravato la condizione con tributi e balzelli pesantissimi. Veramente si nota qualche alleviamento, o almeno più ordine e sicurezza, dacchè la Corona inglese ha preso a governare direttamente, cioè per mezzo di Luogotenenza, quelle contrade. La ultima guerra produsse sterminio ed atti di ferocia inaudita, sì da parte degl' Indiani, come degl' Inglesi, i primi nel sollevarsi, i secondi nella rivincita. Non è forse sulla coscienza della Compagnia che dovette pesare tanto flagello? Non venivano da essa i tanti abusi, e la grave miseria degli indigeni? Gl'Inglesi giunsero a manifestare un profondo disprezzo per la religione maomettana e bramana, tanto professate in quei luoghi. La mediocre spinta di progresso che il governo inglese dà, per una parte, dall'altra la speranza che gli speculatori comprendessero per loro medesimi, che non è quello il modo unico per arricchirsi, ma potrebbero far di più se incoraggiassero l'agricoltura, l' industria ed il commercio in quei luoghi, facendo partecipi gl' indigeni del frutto, onde vi spiegassero maggior cooperazione, forse con tali mezzi si miglioreranno le sorti di quegl'infelici, e si minorerà l' odio a sangue ch' essi nutrono contro i conquistatori. Gli Stati indipendenti e quelli sotto la protezione inglese sono ancora più infelici. Il popolo per non morire di fame o per la difficoltà di fare una nuova famiglia e sostenerla si limita con quei mezzi che suggerir puote la barbarie. La causa più attiva sta nei loro costumi e nella loro religione, che arrestano ogni progresso di mestieri, in un paese così capace di produzione! Così si dice che sulla costa del Malabar i Nayr non contraggono regolari matrimoni, ma ogni donna ha due, quattro ed anche più mariti, o uomini a lei congiunti; laonde le successioni son devolute al fratello della madre o al figlio della sorella, giacchè il padre di un fanciullo si considera incerto.

Montesquieu vuol spiegare questo costume e trova che esso dipende dal perchè in questa casta si vuol indebolire l'amor della famiglia, affichè essendo tutti guerrieri di professione potessero meglio adempiere il loro dovere. Malthus, forse con

più di ragione, attribuisce tal fatto piuttosto alla paura della fame.

Fra i Bramini quando vi sono più fratelli solo il primogenito può prender moglie ; gli ultrogeniti prendono nella loro abitazione donne Nayr, con cui sfogano i loro appetiti carnali, senza sposarle. Se poi il fratello maggiore non ha figli, allora è quello che viene immediatamente dopo, cui si concede di fare il matrimonio.

A tante limitazioni bisogna aggiungerne altre. Secondo le ordinanze di Manu è molto difficil cosa agl' Indiani lo scegliersi una donna : bisogna prima d' ogni altro evitare dieci famiglie indicate, per quanto grandi sieno, per quanto ricche di buoi di capre di pecore di grano o di oro ; bisogna di poi escludere quelle giovani che abbiano troppi o troppo pochi capelli, che siano molto carliere, che abbiano gli occhi brutti, che portino un nome spiacevole, o che soffrano una malattia qualunque; quelle che non abbiano un fratello, quelle il cui padre sia incerto e molte altre. Cosicchè bisogna nientemeno che rinvenissero « una giovine, la cui figura non abbia alcun difetto, il cui nome sia grazioso, che cammini vezzosamente, come il fenicoptero o il giovine elefante, i cui capelli sieno in quantità convenevole, e i denti di una giusta dimensione, e tutta la persona ispiri dolcezza » (*Iones. Istituzioni del dritto indo*).

L' India Trans-Gangetica è divisa in vari stati, che sono — l' India transgangetica inglese, come il Bengala ed altre provincie, — l' Impero Birmano, — il vasto regno di Siam , con parte della penisola di Malakka, — e l'Impero di An-nam , — infine le isole appartenenti geograficamente all' India di là dal Gange. In questa parte delle Indie orientali non vi esistono quei grandi monumenti di civiltà che abbiamo notati nell'Indostan. Il Buddismo vi è più generalmente professato ; il suolo non ne è così fertile, ne è irrigato da molti fiumi come l'Indostan ; gli abitanti ne sono assai meno civili : non vi sono poi città molto grandi come nell' India Cisgangetica, nè quella grande esportazione ; la popolazione e l' estensione del suolo vi sono anche minori. Le isole che si fanno appartenere a l' India trasgangetica sono abitate da popoli ferocissimi e il terreno vi è poco fertile ; mentre le isole appartenenti all'In-

dostan sono più civilizzate; e massime Ceylan, anche dipendente dal dominio inglese, è oggetto di ammirazione per le sue rarità, come la pesca di perle, che vi si fa in gran copia nei suoi mari, e le miniere donde gl' indigeni estraggono pietre preziose; più per le produzioni naturali come l' albero da pane e l' albero di cannella (la migliore che si trovi), la pianta detta *bandura (Nepenthes distillatoria*, che contiene in una specie di borsa acqua fresca e limpida); alla distanza di trenta leghe vedesi la sua montagna di figura conica, che gli Europei han chiamato il *Picco di Adamo*, alla cui sommità si monta per mezzo di scale, parte intagliate nella roccia e parte attaccate a catene di ferro. In cima trovasi una breve pianura, da cui scorre un fiume bellissimo e sacro ai seguaci di Budda.

Il clima delle due Indie orientali è quasi uguale; il calore vi è eccessivo, essendo poste sotto la zona torrida, e non vi sono che due stagioni, l' una di continuo sereno, e l' altra d' incessanti piogge.

Due imperi grandissimi, quello del Sultano di Costantinopoli e quello dello Czar delle Russie, posseggono molte regioni asiatiche o ne tengono i popoli tributari. La Turchia asiatica abbraccia l' Anatolia; l' Armenia; la Mesopotania (con l' Irak-arabi), che ha per capitale Bagdad, città posta sulle rive del Tigri, ove si trovano le ruine di Babilonia a poca distanza dal fiume, la quale Babilonia successe a Ninive, le ruine di Seleucia che successe a Babilonia sotto i successorl d' Alessandro, le ruine di Ctesifonte che successe a Seleucia sotto i Parti e fu soppiantata in ultimo da Bagdad fondata dagli Arabi; inoltre la Turchia possiede la Siria, in cui vi sono le due belle città di Aleppe e Damasco, e nella Siria si comprende attualmente la Palestina con la capitale Gerusalemme.

La Russia asiatica comprende la Siberia, la regione del Caucaso, tra il Mar Nero ed il Caspio, e va conquistando molti dominii nell'Asia centrale.

La Persia, che ha al nord l' Impero russo ed all' ovest l'Asia ottomana, è anche in certo modo da considerarsi allato ai domini russi ed ottomani per le circostanze in cui versano quei popoli.

I popoli asiatici dipendenti dal Sultano sono in condizioni

tali quali può loro offrire un governo impotente che perde ogni giorno in autorità, e col dispotismo più orribile estorque ai miserabili che gli son sottoposti, mediante i Pascià suoi rappresentanti, le imposte più gravi, senza assicurare la vita o la proprietà dei sudditi. La condizione di questi popoli adunque è poco dissimile da quella degli altri abitanti dell' Asia e certe volte assai peggiore: la fame e le malattie fan completo il quadro, ed entrambi queste cose visitano spesso, con tutti gli orrori che sgomentano i popoli selvaggi, queste nazioni una volta tanto grandi per civiltà e indipendenti.

La Russia asiatica è stata sempre in preda alle stesse agitazioni di cui abbiam veduto gli esempi presso le contrade meno civili dell' Asia; ma da qualche tempo la sicurezza, l' agricoltura ed il commercio cominciano a farvi sentire un' influenza benefica della mano del Governo, inteso da quasi un secolo a migliorare le sorti di quei popoli non meno che del rimanente della Russia. Infatti da Caterina 2. e Pietro il Grande si è veduto cangiar la sorte di tutte le popolazioni di Russia emancipandole ed impiantando altre istituzioni che hanno modificato il peso del feudalismo in quei luoghi. Vi ha nella Siberia settentrionale dei popoli che vivono di caccia e di pesca, e spesso si vedon ridotti allo stento; ma forse non sarà da attendere gran tempo ed i progressi che fa l' agricoltura nella Siberia meridionale potranno o propagarsi per quanto permettan le condizioni del suolo al nord, o almeno l' industria surrogherà nei luoghi non coltivabili i prodotti della terra. Nelle parti meridionali della Siberia vi ha in vero delle terre in cui basta seminare senza o con poco lavoro per ottenere gran prodotto; ciò fa sì che le braccia non vi son molto richieste, e la fame ancora vi dee esistere fino a che non s'introdurrà l'industria ed il commercio, che mentre in più grande scala faranno crescere la produzione creeranno il bisogno delle braccia superflue all' agricoltura con lo scambio delle produzioni e colla manifatturazione.

La Persia è sotto un dispotismo militare, ed in tale stato di continue convulsioni interne e di guerra coi popoli vicini che difficilmente potrà per lungo correr di tempo aspettarsi un progresso nei mezzi di esistenza di quel popolo.

Frattanto il taglio di Suez va accostando l' Asia ad un' èra d' immegliamento, che finirà coll' esser generale; perchè la na-

turale bontà delle sue terre, la bellezza dei siti, i suoi fiumi, le antiche tradizioni, tutto inchina l'occhio degli Europei e forse degli Americani verso quelle contrade. Vedremo dalle condizioni politiche di Europa come i monopolii che l'Inghilterra esercita oggi e da gran tempo nei luoghi più ricchi ed ameni dell'Asia dovranno lentamente scomparire, e come la libertà dei mari e le strade ferrate saranno il fondamento di una nuova civiltà, in cui l'Italia, che la provvidenza ha serbato ai più grandi destini, posta sul Mediterraneo e nella più facile comunicazione con le coste dell'Asia e coll'Africa orientale e settentrionale, potrà forse esser l'auspice di questa civiltà.

Ora entriamo in un campo molto diverso: l'Europa e l'America civile cominciano a collegarsi con le nostre osservazioni.

L'Europa, dopo ecclissato l'astro della civiltà greca, la quale aveva creato monumenti che non morranno mai sulle ruine dell'antichissima civiltà asiatica, la nostra Europa intraprendeva una missione, che finirà con equilibrare gl'interessi del mondo intero. Finora la storia ha registrato due parole, che segnano il succedersi di due grandi periodi di progresso umano — Roma e Cristianesimo. —

La vigoria di un popolo nuovo, guerriero, di costumi semplici, che raccoglieva in se i germi della invecchiata civiltà dell'Asia e di quella cadente di Grecia, si rivelò come un mistero. Quel popolo si sentiva nato a conquistare il mondo, perchè dapertutto ove si volgeva trovava fiacchezza, lusso, indifferentismo religioso, e giunse all'alta potenza cui aspirava serbandosi sempre egemono in mezzo alle sue grandi conquiste, e concedendo ai nemici abbassati dal suo impeto guerresco sempre più di quanto loro toglieva con la inutile indipendenza; concedendo pace e comunicando loro il germe di una nuova civiltà col *dritto delle genti* che man mano doveva finire coll'invadere la stessa Roma e fondersi col severo e ritroso dritto romano; chè mentre sembrava per la sua semplicità e per la sua facilità di applicazione meno provvido per garentire la vita e la proprietà, era ciò non ostante più consentaneo alle leggi naturali, perchè si doveva avvicinare ai costumi ed ai bisogni di genti diverse. La evoluzione del dritto romano avvenne così in vari periodi, in cui le genti, e massime l'Italia guadagnavano qualche cosa verso i loro domina-

tori, rendendosi sempre meno rigida la frase *civis romanus sum.* E Roma vi guadagnava, perchè il *padre di famiglia* non era più considerato come padrone della vita e della morte del suo figliuolo, e la donna non era ritenuta più come una cosa ; ma come il figlio poteva possedere alcuni beni ad un titolo speciale così ancora essa poteva divenire proprietaria. Il *dritto stretto*, che concentrava in se la vita della repubblica quando vi era bisogno di far sacrifizio allo *Stato* della *persona*, perchè quella città sola che l' osservava doveva muoversi come un solo uomo per poter infrenare la gelosia dei vicini o le insurrezioni dei vinti, non poteva più reggere sotto quelle forme incresciose quando Roma aveva creato un impero solo di tutto l' orbe, e quando sentiva il bisogno di mettersi in relazione coi popoli soggetti ed avvicinarsi alle loro istituzioni, nel frattempo che metter li doveva a parte dei suoi privilegi. Ma Roma si era popolata di quattro o cinque milioni di abitanti ; ogni angolo delle sue strade era illustrato di un trofeo ; i suoi cittadini erano divenuti ricchi e superbi ; gli stranieri avevano ereditato il suo antico valore e si andavano addestrando allo scudo ed alla scimitarra mentre i loro padroni trincavano e giuocavano come matti ; un uomo deciso a morire per salvare l'umanità dallo scempio dei depravati costumi , dalla oppressione e da tante altre cause di ruina, inerme, osava seguire le orme degli antichi profeti, e lui stesso appellando il Messia , il *promesso* da Dio, con l' abnegazione, con la semplicità dei suoi costumi, con la meraviglia che destavano le sue parole che erano tutte di salute per i reietti dell' umanità e convincevano perchè le diceva a loro per l' unica loro redenzione che suggellò con la sua morte, quest' uomo nasceva in Palestina, in un umile grotta, ed era il portatore del novello patto di fratellanza dei popoli ; quello che toglieva ai schiavi la paura ed ai padroni imponeva timore a nome del *padre comune che è nei cieli*; ed immediatamente Roma, che caduta sotto lo scettro di imperatori intenti a sfogare tutti i più strani loro desideri fino a cantare sulla lira Roma cadente tra le fiamme , si trovò in una cerchia di ferro, che i suoi servi non ne temevano più il coraggio già spento ed invasero l'Italia, baldanzosi e severi a queste amene contrade. L'Attila venne come la minaccia di Dio, ed intanto parve che la provvidenza fusse stata commossa da tanto

strazio toccato a gente avvezza a dominare; perchè i discepoli del Messia con l'umiltà e col martirio avevano fatto più conquiste degli stessi barbari invasori, da cui erano venerati; ed i successori di Piero furono veduti raccorre sotto il loro mantello il popolo che aveva fatto tremare il mondo, e le genti dovettero rispettarlo. Però l'irrompere di tanti popoli dall'Asia e dal Nord dell'Europa in Italia non fu senza conseguenze utili. Lo spirito umanitario in tremenda guerra con se medesimo portò due cose; primo, l'allargarsi della religione cristiana, per cui lo schiavo divenne servo della gleba, la donna fu considerata come la metà del genere umano, anzi finì ad esserne regina, il materialismo che aveva prostrato i popoli, diè luogo a nobili aspirazioni, che l'idea di un'altra vita e di un giudizio supremo doveva infondere, onde i costumi furon modificati, più il miglioramento dell'agricoltura ed industria che sotto la spinta dei primi monaci si produsse in tutto l'occidente; in secondo luogo, lo spirito d'indipendenza che sottentrò al feudalismo e fece nascere i comuni liberi del medio evo, e diede agl'Italiani un novello trofeo di gloria, che ci fece per la seconda volta tremendi agli stranieri, onde gl'imperatori di Germania dovettero rinunziare ai loro dritti sulla Italia.

Il reggimento a comune, vittorioso, prima, del feudalismo e poi del clero aristocratico fu la nuova civiltà che non solo in Italia, ma in Germania produsse i suoi effetti. Così ad i vastissimi imperi succedettero tanti piccoli stati, la cui individuale esistenza era assicurata dalla debolezza di ciascuno; e qualora uno di quegli stati ingrandivasi, tantosto sorgevano alleanze per avvilirlo. L'Imperatore ed il papa si disputavano il predominio tra quei popoli, che ora dall'una parte ora dall'altra, ovvero alcuni da una parte alcuni dall'altra, sotto titolo e bandiera di ghibellini o guelfi si schieravano per mantenere l'equilibrio: politica che fu assecondata così bene dalla repubblica di Firenze, chè le fu attribuito l'onore d'esserne stata quasi l'inventrice. Ma la sorte delle repubbliche era minata dai principi che ogni giorno portavano un popolo sotto il giogo del dispotismo, e molti fra essi in diverse epoche anelavano in Italia a sottoporla tutta al proprio dominio. Quest'ambizione ottenne più tardi qualche ammiratore, ma i tempi giu-

dicano col fatto di se stessi; era impossibile conciliare l' unità d'Italia con l'indipendenza della Santa Sede e con la libertà municipale, che ci ha lasciato monumenti di grandezza quanto mai i grandi stati. Si potè costituire un regno delle due Sicilie, che pure andò soggetto a tante vicissitudini ed a scissure a cagione delle pugne tra la casa Sveva e quella di Angiò, fra questa e quella di Durazzo, fra la casa d' Aragona e quella di Angiò; infine prevalse la casa d' Aragona nelle lotte del secolo XV, e più tardi tornarono le molestie. Se il regno di Napoli avesse potuto restare com' era un tempo diviso in piccoli stati indipendenti, liberi ed attivi in commercio per le gare tra loro, non avrebbe sofferto più di quello che sopportò come regno unito, ed avrebbe mantenuto la gloria delle altre repubbliche anco presso i suoi focolari, ed avrebbe tramandato ai suoi tardi nipoti uno spirito più intraprendente e guerriero, avvece del costume floccio che oramai conservano: quella pace che si rassomiglia alla tomba, che sembra assicurata ai grandi stati, non è mica da paragonarsi con i pregi di un popolo libero ed indipendente che fosse spessamente condotto alla guerra per difendersi contro i nemici delle sue istituzioni. Verso la fine del secolo XV andò a spegnersi quasi totalmente lo spirito repubblicano degl' Italiani in tutta la penisola, salvo che in Venezia, dove non era stato quasi mai troppo efficace a cagione dell' oligarchia che pareva ereditaria, e con politica oscura, spesso rea di smodato egoismo, che non fuse mai il popolo veneziano coi popoli da esso conquistati; dove si reggeva fino al secolo passato senza averci tramandato altra gloria fuorchè quella di aver avuto origine italiana, e d' aver fatto meravigliose imprese navali; chè sossopra non intervenne quasi mai a consultare l' equilibrio per cui tanto si affaticava Firenze, l' Atene d' Italia, se non se nelle contese contro il duca di Milano, quando riconobbe come erano per compromettersi le sorti delle lagune medesime dalla straripata potenza di quel principe, ed in poche altre occasioni, sempre per egoismo. Così essa repubblica restò sempre neutrale negli ultimi sconvolgimenti d'Italia, e sopravvisse a tutte per la sua posizione inattaccabile e quasi isolata dalla Penisola. I grandi stati cominciarono a farsi sulle spoglie dei Comuni; il grido di sollevazione degl' Italiani liberi del medio-evo, *popolo popolo morte*

ai tiranni, non più si ascoltava dopo che la stessa democratica Firenze era caduta sotto il dolce scettro dei Medici; e venne meno ogni giorno il coraggio, la ricchezza, la popolazione; e sul declinare di tanta grandezza non mancò all'Italia una corona che le intessevano i suoi poeti sotto la *magnanimità* dei principi inchinati a rendere men trista col canto la lapide sepolcrale dell'oppressione. E fosse stato quest' ultimo male; ma avvenne che gli oltramontani, i quali durante il medio-evo erano stati governati non con meno di convulsioni politiche da tiranni legittimi che per tante combinazioni si trovavano quasi tutti vantare un qualche dritto sulla nostra derelitta patria, invasero ed assoggettarono quasi tutta l' Italia; e poichè la Francia, la Spagna, l' Austria si videro più potenti dei nostri stati vennero qui a vicenda a padroneggiarci, finchè per le avventurose combinazioni politiche d'Europa non siam giunti ad unirci, come han fatto i Germani con noi; e per questi due straordinari avvenimenti la faccia delle cose è mutata in Europa, la quale oggi è quasi tutta divisa in tante grandi nazioni poggiate sopra un equilibrio più stabile. Con tutto ciò i popoli sembrano volersi ancora liberare da qualche peso che li opprime in mezzo a tanta mutazione, che pare avesse dovuto donar loro con la sicurezza e la pace, la indipendenza, la libertà, la prosperità; chè tutte queste cose se si operassero da piccoli stati meglio e più grandi a potentissimi stati si convengono. Chè invece pare come inceppata la vita dei popoli, onde sebbene giganteschi per l' unità politica lasciano orme di nani dietro loro.

I figli degli Europei approdati sulle inculte spiaggie del Nuovo Mondo ne han dato prove di grandezza che la nostra Europa è molto lunge dal poter oprare, se non si ritempra alle istituzioni degli Stati-Uniti, che sono ivi la sede della libertà, e prosperità.

L' America ha reagito alquanto sull' Europa, ma non ancora ha trovato qui una terra ove posi il segreto della sua grandezza; e pure ha bisogno di esser appoggiata dall' Europa per dare una spinta all' Asia, terra ove l' avvenire troverà il suo obbiettivo, avendosi oggi aperto la via, mercè il taglio di Suez, alle contrade vetuste che attendono la mano dei popoli fratelli per levarsi a novello risorgimento, che forse in tempi

lontani da noi oscurerà la gloria della stessa Europa e dell'America; sebbene per le condizioni naturali pare che l'Europa abbia a poter essere sempre la culla della civiltà.

Qual'è la nazione che si mostri prediletta a levare in alto la bandiera dell'avvenire? Senza rigiri, a me pare l'Italia. Quali sono gli ostacoli che si oppongono ed i mezzi necessari? Ciò dobbiamo discutere con tutta la moderazione, pazienza, dignità e profondità che si addicono alla nostra scienza. Così mentre i popoli attendono il risultato delle leggierissime polemiche, che tutt'ora formano lo scopo dei convegni, dei diari e degli opuscoli in moda, noi speriamo di poter riuscire a preparare con la scienza, che legge nel futuro, i segni più certi del cammino dei popoli che si sono arrestati e che devono continuare con ardore, perchè grave è l'assalto dei mali che incomprensibilmente van distruggendo il bene, quasi fino a far dubitare dell'equilibrio di cui si ha bisogno perchè non succeda qualche orribile cataclisma, da cui il mondo riesca stracco più che mai. Noi accenneremo or ora astrattamente a quelle cagioni politiche ed in generale a tutte le cause prime che fanno difficile il progresso dell'uman genere.

Man mano che la nostra Italia perdeva con la caduta delle sue gloriose repubbliche la libertà, i cittadini non reputavano più il governo come un affare proprio, un proprio interesse. I tiranni, ovvero i principi e i re fomentano il letargo dei popoli, che dove questi volessero intrudersi nella politica dello stato sarebbe menomata la possanza dei Signori, che con *politica di gabinetto*, cioè misteriosa, devono impadronirsi di tutte le loro forze, del loro pensiero, affinchè i sudditi ed il principe non abbian altro rapporto tra loro nella cosa pubblica che di ubbidire, i primi; di comandare, i secondi. Sotto questo riguardo può spiegarsi la incrollabile gloria degl'Italiani liberi del medio-evo, e la poca vita che manifestarono popoli, in allora governati a grande stato, da grandi principi, come in Francia, in Inghilterra, in Germania, chè non impunemente poteva addirsi agli ultimi il titolo di *barbari*, come gl'Italiani godevano di denominarli.

Le repubbliche d'Italia sempre in guerra fra loro fecero, non ostante, rispettare le nostre contrade dallo straniero; ma il decadi-

mento loro portò invasioni, che finirono col farci soggetti a popoli altra volta inferiori per valore, scienza, arte, ricchezza.

La politica di equilibrio delle repubbliche però non poteva giammai creare unità di nazione, e proscrivere le gare guerresche nell' interno, perchè le forze dell' Italia potessero tentare lontane imprese. Tanti piccoli stati, in cui predominavano vizi che l' istituzione repubblicana non può evitare, finivano con indebolirsi a vicenda; e se da un verso lasciavano tracce incancellabili per la storia, dall' altro era doloroso veder sciupate le ricchezze e le vite per inutili diffidenze. Una lega generale non fu tentata e non sarebbe riuscita duratura, tanti interessi dividevano le intenzioni, oltre le mene egoistiche degl' imperatori che volevano predominare sugli stati d' Italia, e dei papi che ne erano gelosi. Il tramutarsi delle repubbliche in principati o regni, parve sotto questo senso un progresso almeno politico, perchè si suppone che la monarchia soltanto avrebbe raggiunto lo scopo dell'unità cui tendeva l'Italia stanca di lotte intestine, non meno degli altri popoli che volevano essere unite a nazione. La sventura fu per l' Italia l' aver dovuto sopportare il gioco straniero, avvece di sollevare principi nazionali: e finalmente non si è raggiunta l' unità che mercè l' inauguramento dell' antica casa di Savoia.

Ora l' Europa, per rivoluzioni presso che simili a quelle operatesi in Italia dopo la caduta dei comuni liberi, ha pure raggiunto quasi dapertutto l' unità nazionale; ed è attualmente divisa in grandi stati, che retti tutti da monarchie o costituzionali od assolute, salvo la Svizzera *repubblica federale*, attendonsi un nuovo periodo politico ed economico sulla base di questo novello equilibrio. Ma i popoli vedono ogni giorno esaurirsi le loro ricchezze, prostrato l' ingegno, ed il cuore oppresso giacersi sotto l' incubo dello scetticismo. L' attività del cittadino, ciò mostra, cade qualora la propria gloria, la propria ricchezza sono investite dal sovrano, il quale destina a se solo la storia. Pareva che i popoli con la *nazionalità* raggiunta avessero dovuto dare passi inauditi, e pure nè le guerre d'Italia, nè quelle di Germania sono state molto fruttuose, perchè l' interesse del sovrano si è anteposto sempre a quello del popolo, ed è gran dolore il veder combattere per la libertà cit-

tadini, che o perderanno per conto proprio o se vinceranno avranno tessuto un alloro ad un re, avranno lasciato un nome solo glorioso nella storia ? Ma così doveva essere come è stato.

Ora i grandi stati sono ostacolati nella via del progresso da vicendevoli e più disastrose gelosie di quel che non lo fossero stati mai i popoli. Che è ciò ? L' esempio ce l' ha dato l' ultima guerra tra Francia e Germania (1870) ; esempi ne abbiamo ogni giorno negli armamenti inaspettati e inauditi che si van facendo. Per Dio, dove si ripone l' utile dei grandi stati, dove la demarcazione delle nazioni, se per garentire l' indipendenza di essi bisogna armare tutti i cittadini ? Noi, popoli civili, rassomigliamo spesso ai selvaggi, i quali vivono per combattere, e combattono per vivere.

Da che dipende questo stato di dispendiosissima pace armata?—Secondo me due son le cause principali : la prima e la seconda probabilmente non saranno lungi dall'attenzione dei dotti, ma io le esaminerò da un punto forse non bene contemplato.

Esse sono:— *Primo*, la mancanza di un equilibrio generale a base di nazionalità, perchè non tutte le nazioni hanno conquistato la propria autonomia, e quindi si attende una nuova conflagrazione, per cui, siccome non sono ancora molto chiari gli interessi e le tendenze dei popoli, ogni stato si arma a dismisura ed attende consiglio dall' occasione. Si sa per altro che la pace d' Europa sarà minacciata per lo sfasciamento dell' Impero d' Austria e per quello di Turchia, il che racchiude il segreto delle future alleanze, patti, guerre ed altro, onde infine si componga l' equilibrio desiderato.

Secondo, la diffidenza di cui l' Europa dà l' esempio, tra sovrano e sovrano, tra popolo e popolo, tra popolo e sovrano non si diminuirà fin tanto che l'interno reggime delle nazioni non sarà studiato come meritano i tempi cangiati. Oggi tutto sembra provvisorio, ed è naturale se si rifletta un istante che nè l'arte di governare ha acquistato le forme che convengono ai popoli, nè i popoli mostrano tendenze, secondo me, per forme politiche, per idee economiche e finanziarie tali da assecondare il vero progresso. Così va il mondo tra gli abusi dei sovrani lo sperpero finanziario e l' abbandono dell' economia, e i pregiudizi del popolo e fino dei dotti.

Oltre l' Europa, l' America civile, o meglio la più civile è

l' ultimo gradino che ci fa salire in cima all' attuale scala della civiltà moderna. Dagli Stati-Uniti noi impareremo molte istituzioni, che tanto in politica quanto in economia e finanza possono avvantaggiare l' Europa se se ne imiti l' esempio.

L' America è divisa in molti stati, che s' avviano ad un miglior avvenire, e che progrediscono giorno giorno ; ma le loro lotte ed altri ostacoli che si frappongono arrestano molto gli stati del sud di fronte alla meravigliosa grandezza e civiltà della federazione del nord. Pure a me pare che un giorno , chi sa quanto lontano da noi, nel mezzodì dell' America si svilupperà una civiltà che forse oscurerà tutto il rimanente del Nuovo Mondo ; ciò sarà più facile col taglio di Panama, perchè di là passerà la linea equatoriale della civiltà, tracciandosi in modo la strada del mondo , che tutti i popoli posti su essa siano i più fortunati, ma che non siano troppo sventurati gli altri. Chi non vede però che l' Europa sarà sempremai la più fortunata ed illustre ? Se oggi gli Stati-Uniti mostrano un vantaggio su di essa, è perchè non ancora si è usciti dal provvisorio e dal pericolo di conflagrazioni terribili, come dall' inquietitudine delle avarie finanziarie; che non si è scorto il punto dell' equilibrio interno ed esterno. Se più ci addentriamo nell' avvenire, come non vedremo l' Italia destinata ad essere la più grande nella civiltà europea, e quindi mondiale ?

Siccome le cause che si oppongono alla prosperità e grandezza delle nazioni europee sono state da me leggermente accennate, bisogna che io le esamini il meglio che si può, e lo farò nell' allegato seguente.

---

c) **Della politica.**

..... Incedo per ignes
Suppositos cineri doloso!
Hor.

Il poco bene che noi possiam fare
si perde sovente per l' ambizione
di farne di più.
Malthus.

Quando i popoli vivono nello stato selvaggio il governo è la forza, e la civiltà è la paura; la società è divisa in padroni e schiavi: allora predominano gl'istinti, anzi quei barbari non sentono che potentemente i bisogni primitivi di nutrizione e venere; e per soddisfarli han d' uopo di ricorrere alla rapina, allo strupro, alla effusione continua del loro sangue. Il capo di una società simile è odiato e temuto dai suoi soggetti, i quali, perchè s' odiano tra loro, si creano l' impossibilità di disporre della loro personalità. Se una mano estranea e civilizzatrice non li assoggetta tutti e non dà loro un indirizzo migliore, minacciano di vivere eternamente in quello stato. I tipi di queste società li abbiamo trovati fra le contrade dell' Africa, dell' Asia, nelle isole dell' Oceania e nell' America selvaggia. Le cause di una conformazione organica che arresta alquanto lo sviluppo dell' intelligenza, di un clima troppo freddo o troppo caldo, di un suolo poco fecondo e che per tanti ostacoli naturali si renda quasi infecondo, tutto ciò crea tali difficoltà che non saranno mai superate dagli stessi popoli indigeni, ma che potrebbero allontanarsi mercè i sussidi dei popoli civilizzati:

però è da notare che la ragione per cui l' abiezione di quegli infelici non lascia sperare l' iniziativa di alcuno di loro stessi, più per la mancanza di sicurezza, in cui è ciascuno di loro, che per questi ultimi motivi, si spiega. Nell'antichità trovansi tipi consimili di popoli barbari, il di cui stato non cangia mai finchè non intervengono per interesse i popoli civili, esempio le tribù erranti dell' Asia, e poi molti popoli del nord di cui si hanno memorie terribili, fra i quali era capo il più forte, colui che aveva più numerosa famiglia e più ricchezze.

In seno a popoli così disgraziati, o poco meno di loro, o la forza superiore a tutti o la religione possono trasformare i loro crudeli costumi; e si sono avuti tentativi d' ambo i generi; però non sempre l' effetto fu salutare, e forse le molte volte dannoso, per i soprusi dei conquistatori, e per le mire indirette dei religiosi.

Quando i popoli non sono divisi in padroni e schiavi, ma formano una società, in cui il dritto e la forza si sostengono a vicenda, ovvero la seconda è la ministra del primo, gl'istinti trovano sodisfazione più completa nella società della famiglia, la quale vive sotto l' egida dello stato. In questo caso le passioni politiche predominano, e l'uomo tenta dominare sull' uomo mediante le prerogative, i privilegi politici, e col possedimento delle ricchezze (proprietà). La società in questo caso è di padroni e servi, ovvero di proprietari e proletari; i primi ordinariamente inerti consumatori, i secondi costretti a stenti e lavoro. Da una parte dritti, dall'altra quasi in tutto obbligazioni e doveri. Questa civiltà cominciò ad affermarsi in Grecia, ma fu meglio plasmata dal *jus* dei Romani; ebbe più efficacia con l'appoggio della religione cristiana; oggi è tutta la storia di Europa, su cui va facendo una sensibile reazione la civiltà degli Stati-Uniti d' America. È il lento cammino dell' umanità verso il Canaan, che non raggiungerà mai; di un equilibrio dei dritti di ciascuno coi propri doveri verso la società. Per la qual cosa come crescerà la coscienza negli oppressi i privilegi degli oppressori si modificheranno; ma per la natura istessa delle cose, onde gli uomini sono ineguali fra loro per ingegno e fortuna avremo sempre oppressi ed oppressori. La scienza fa i suoi sforzi perchè non si spostasse troppo l' equilibrio, ed insegna ai potenti come ciò tornerebbe a maggior

danno loro che essi imprendono per danno altrui e per secondare l' egoismo. Ma i pregiudizi politici e religiosi, e l' ambizione vengono ordinariamente a disturbare questo patto sociale a cui titolo solamente potrebbesi progredire al meglio. Un arrabbattarsi continuo si vede tra governi e popoli, e poche volte si mantiene ordine e serietà di principi e partiti. La rivoluzione francese dell'89 svegliò i popoli di Europa, ma da essa presero mosse enormi errori che noi combatteremo; così come sappiamo ammirare il frutto di quella forte e necessaria convulsione, che è stata una delle più memorabili, o la più mondiale.

Dopo quella rivoluzione scomparvero molti privilegi che il popolo libero affogò nel sangue; ma gli errori di essa furono la ragione della *santa alleanza*; che strinse il leone nel laccio. I popoli hanno appreso qualche cosa? La rivoluzione del 1848 non lo dimostra bene; ma l' ammalato non riacquista la salute morale che con la fisica, ed oramai vediamo che comincia a rinsavire il mondo dopo l' altra scossa della fanfaronata francese, prima nella guerra contro la Germania, e poi col comunalismo di Parigi. Oggi è subentrato un silenzio profondo; ma tutti i popoli e tutti i sovrani si preparano a più grandi gesta.

Gl' interessi, se noi volessimo rintracciarli con particolari, sono indefiniti; ma sulle generali se ne può ragionare con qualche risultato. Per ora c' importa starci dal punto di vista puramente politico; sebbene l' economia ne forma forsanco il primo movente e l' ultimo, come vedremo altrove.

L' Europa più civile, che ora è divisa in grandi stati a base di nazionalità, è uscita dal vecchio assolutismo gradatamente, accettando con entusiasmo, pari alla speranza di riacquistare la libertà che andava cercando, la forma di governo monarchico-costituzionale. È stato un patto tra popoli e re, per cui questi hanno conceduto una *Carta* di garentigie oramai ovvie. Per l' unità d' Italia e di Germania oggi, come un tempo per appagare la fantasia dei popoli d' Inghilterra e di Francia, è stato necessario creare questo miscuglio di sacro e profano, di re e di popolo. Non v' ha dubbio che la Costituzione abbia resecato certe prerogative molto moleste dei tiranni; non v' ha nemmeno da sospettare che molto bene non si sia fatto con

questa forma politica ; è certissimo che è una forma necessaria nelle graduazloni delle misure politiche. Ma è pur vero che essa è forma irregolare, ibrida, transitoria ; che spesso i popoli mostrarono non indignarsi nell'esser loro ritolti simili privilegi o garenzie. Non è già che la forma monarchico-costituzionale sia assolutamente trovato dei tempi moderni o poco remoti ; è antichissima , e si ritrova laddove il principe ha dovuto per eccesso di svogliatezza o di scempiatezza e tirannide far parte ai rappresentanti dei sudditi delle cose di stato. Vi son popoli in Europa che aspirano alla monarchia-costituzionale sull'esempio dei vicini che l'hanno ottenuta ; ma vi sono ancora nazioni già stanche dl queste forme viete, e che anelererebbero forse meglio all'assolutismo, se non potessero alla repubblica, anzichè starsene in provvisorio , con tale un governo che non piegando alla responsabilità del sovrano ne paga, capricci, e non facendo gl' interessi del popolo l'opprime con debiti pubblici ed imposte : risparmia il monarca della responsabilità che cade sul tiranno in un governo assolutista; e non impone ai rappresentanti del popolo il carico del sovrano. Non è dispotismo nè repubblica, ma ha migliaia di despoti e tutto lo spirito demagogico. Non è oligarchia che sta e che potrebbe infrenare e disporre al bene i distinti personaggi che s'imponessero; ma è oligarchia che cade ogni dì, per farsi succedere da nuovi ambiziosi e nuovi spoliatori.

I popoli d'Europa, o civili o meno civili, dopo conquistata l'unità e l'indipendenza sono al disotto del passato ; e che, come si disse *si stava meglio quando si stava peggio* ? Ecco il perchè del generale malcontento, che non dà luogo a scoppi violenti per il tristo esempio di rivoluzioni poco ponderate ; malcontento che per i leggieri studi che si fanno dai dotti, e per i bisogni più intimi del popolo, e per le cautele dei principi difesati da vaste e mefistofeliche consorterie, roba da piazza salita al potere, ignoranti dignitati di onorificenze e sollevati a professori e legislatori, non è facile trovar la bussola dell'avvenire, e la ragione viene abbattuta, e le scienze, le arti, il commercio, l'industria, l'agricoltura cadono; e cade pure quella fede nell'avvenire che è la gioventù dei popoli, senza di che cadrebbero in quell'affanno vile dell'età decrepita.

Io esaminerò attentamente, da una parte le condizioni politiche dei popoli, dall'altra le fasi possibili e precipue della politica; onde vedere quali rimedi sarebbero da proporsi come efficaci; onde spingere più oltre la mole del progresso arrestata dall'apatia e dal discredito della parola della scienza. Io dirò quello che mi detterà il cuore, —

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio...

E se con pacato animo scenderò fino alle piaghe più profonde, ora ed in tutto il corso del libro, sappiano i lettori che non è segnale di poca cura e pietà, ma è la vera carità per la patria e per l'umanità che ispira detti sinceri, e detta rimedi serii ed efficaci; tagliando il superfluo, ossia ciò che essendo puramente il sogno di fantasie agitate da vane apprensioni e da speranze inarrivabili non può onorare un libro savio ed utile.

La politica che deve reggere i grandi stati non sarebbe cosa troppo difficile, come quella che deve servir d'usbergo all'indipendenza e libertà dei piccoli, se si rinvenisse il punto su cui potesse equilibrarsi; ma siccome è la prima volta che i popoli si vedono in simile posizione, la scienza troppo giovine non ha tentato una simile scoverta ed ha suggerito l'idea pericolosa che la politica estera sia più interessante della interna per custodire l'indipendenza delle nazioni, dei grandi stati. Questa politica di sospetto ha condotto e forse condurrà i popoli d'Europa a tremendi scandali; fintantochè menti meno pregiudicate e più ardite non si rivolgeranno allo studio delle costituzioni interne dei popoli, cosa che il secolo trascura, onde vanno in campo apprensioni ed errori politici che intrattengono il miglioramento. La pace dell'Europa verrà non ostante con l'assestamento totale delle nazioni, che proviene dallo sfasciamento dell'impero di Austria e di Turchia. Sotto questo aspetto la politica estera deve esser vigilante, per quanto potrebbe recar danno od utile ad alcuni stati o a tutti la conflagrazione europea, che risolvesse queste due questioni. Anzi bisogna che le menti degli statisti si indirizzassero al miglior modo come tagliare questi due nodi, o scioglierli con meno di scompiglio generale. E si badi che è pur giunto il termine, in cui molte na-

zioni han d'uopo di esser rette internamente con più di prudenza. Se l'apprensione, consistente soltanto nei timori della cosidetta complicazione orientale ed in quei sospetti che trae seco il preveduto sconquassamento dell' impero austriaco, sono tali da far distrarre i governi dal consolidamento interno è cosa da vedersi; ma mi pare, e parrà pure a voi se riflettete, o lettori, che il tarlo non sta soltanto qui; anzi poco o niente si teme sotto questo riguardo: vi ha invece delle velleità politiche di popoli e gabinetti, come ne han mostrato esempio i Francesi precipuamente, per cui l' equilibrio almeno provvisorio non sembra ancora assicurato, per cui le potenze son costrette ad armamenti inutili, per cui non si bada al preparamento di interne e serie costituzioni.

L'Europa si rode nelle sue viscere. La Spagna è là coi suoi mille desideri politici; e passeranno anni e grandi sciagure pria che gli Spagnuoli divengano serii; manco male che non possono alterare gran che la politica degli altri stati, chè è una nuvola densa e piccola che si raccoglie in un punto del firmamento e lascia chiarezza e quiete intorno a se. La Francia brontola; furono gli ambiziosi disegni di dominio politico che la fecero cozzare e cadere a piedi alla moderata e seria Germania: ora questa e quella sono in preparativi continui; sebbene la prima avrebbe bisogno d'imparare dalla lezione toccatale, e la seconda di sicurezza da questo lato. L' Italia è la sola nazione che per posizione politica è meno angustiata; ma la debole tempra dei suoi ministri, la poca ingerenza del suo sovrano forse faranno rimpiangere assai il tempo perduto in frivolezze d' ogni sorta. Poi se si misura quello che all' Italia converrebbe di fare con quello che si è fatto e si fa, che paragone? L'Italia dovrebbe essere la chiave dell' equilibrio provvisorio e poi completo degl' interessi europei: oggi la sua parola, il suo voto possono essere regolatori di alleanze e di pace, e forse mutare i destini politici che affrangono i popoli; ma dove ci siamo con gli uomini che ci governano? Forse non resteremo immuni ai guai dell' universale; forse questa politica di pura occasione, non intesa ad un grande avvenire, non ferma, non indipendente ci perderà del pari.

L' Austria, prima riottosa e burbera, oggi docile ed accessibile, si mantiene perchè la fanno mantenere; perchè non è

giunta l'ora della sua caduta; perchè le potenze di cui abbiam parlato non son d'accordo come dovrebbero essere, affinchè la complicazione orientale e la caduta dei due imperi succedessero con garbo tale da non fare ingigantire la Russia, nè da far restare l'Inghilterra monopolista del Mediterraneo.

L'Inghilterra che fu di politica sempre intraprendente, ma sempre egoista e rustica al di fuori, oggi si vede come la superba ed isolata Venezia quasi isolata e vicina a gravi sventure.

Quando avvenisse la guerra d'Oriente certo l'Europa dovrebbe lasciare dibattere Albione fra le unghie del leone russo, chè noi non possiamo temere dalla Russia quanto si vocifera; ma invece la Russia deve temere da noi in caso volesse subentrare alla onnipotenza inglese, chè la Russia è destinata a percorrere una lunga e penosa fase d'incivilimento interno e di accentramento molto difficile, prima di essere forte al di fuori; ed allora si troverà di fronte potenze, che oggi appena sentono la coscienza della futura grandezza. L'America ha bisogno di un passaggio libero anch'essa a traverso il Mediterraneo, non appoggierà la libertà dei mari e lo sforzo dell'Italia e potenze sorelle negli interessi orientali? Noi dunque a preferenza dovremmo attendere fermi e resoluti l'avvenire; ma nel presente dovremmo ancora dedicarci, poichè siamo la sola nazione non complicata negli astii e nei malanni della politica estera, dovremmo dedicarci a fissare con la nostra interna costituzione la prima base dell'edificio che sta per innalzarsi. L'Italia forte, libera e prospera potrebbe trascinarsi seco le sorti dell'umanità se si avviasse alla politica che deve far crollare gli ultimi avanzi della vecchia politica europea, ed inalberasse la bandiera della libertà dei mari, della indipendenza delle nazioni, e dell'equilibrio interno ed esterno facendo l'uno con l'altro e l'altro con l'uno come vedremo. Noi soli, se fossimo capaci di cavar utile dalla posizione che ci offre il destino, potremmo dirci la potenza unica che in Europa è indipendente e può disporre a modo delle proprie forze.

Possiamo accennare ad un tal quale supponibile assestamento totale europeo indicandone l'indirizzo ed il risultato. La Russia minaccerebbe alla esistenza dell'impero ottomano, l'Inghilterra soccorrerebbe; ma l'indifferenza e l'aspettativa degli altri stati la lascierebbero sola contro la Russia. L'Italia potrebbe

agevolare una lega tra le potenze, onde nel momento in cui il Sultano avesse la peggio Costantinopoli non cadesse nelle mani dello Czar; ma fosse la capitale di un nuovo stato di Grecia, che prendesse sotto il suo dominio tutte le isole ora soggette al Turco nel Mediterraneo, come anche le isole indipendenti poste sotto la protezione inglese. Gli stati Danubiani si libererebbero dal dominio dei Turchi, in quel mentre, e tutta la Dalmazia con essi potrebbe formare un grande stato ungarico, che fosse come l'antimurale della Russia, e servisse di asilo all'imperatore di Austria, il quale consecutivamente avrebbe perduto il dominio dei popoli di Polonia e d'Italia a lui soggetti, non meno che i popoli tedeschi ancora sottoposti a lui, che ritornerebbero tutti ad accumularsi alle proprie nazioni. Il Sultano intanto potrebbe ritirarsi nei suoi dominii asiatici, e lì mantenere un migliore influsso sopra popoli degni del suo governo.

In quella terribile complicazione la Polonia si ridesterebbe; l'Austria avrebbe dovuto cedere ai suoi diritti su di essa; la Russia immischiata in affari più gravi non potrebbe ostinarsi a difendere i suoi, e la Germania sarebbe costretta da meno impellenti ma pure necessarie condizioni a cedere i suoi, perchè l'Austria richiamerebbe su di se le forze sue prima di perdere gli stati tedeschi: così soltanto potrebbesi ottenere un equilibrio generale, perchè sarebbero appagate le tendenze politiche dei popoli, che bramano la propria indipendenza e reclamano i giusti dritti di nazionalità. D'allora si potrebbe meglio attendere all'assestamento interno, tanto politico che economico. Oggi su quest'ultimo riguardo non possiamo avere che puri tentativi, e forse la via, come speriamo, sarà tracciata dall'Italia: questa speranza per altro non per ambizione o vanagloria nazionale, ma perchè è dell'Italia realizzare simili cose, è da noi cullata, onde non ci accusi la posterità, irata dalla indolenza colpevole da cui ci fossimo fatti sopraffare.

Come abbiam detto, per dar cominciamento dovremmo noi Italiani attendere prima d'ogni altro all'assestamento politico ed anche economico interno, nella speranza che il movimento fosse seguito dagli altri popoli più civili di Europa; quindi c'imponiamo il grave compito di discutere intorno alle forme politiche, per ora, e poi faremo il rimanente.

Con poca ponderazione molti politici si son fatti a promuovere

forme di governo astratte, che non erano indicate agli uomini ed ai tempi; daltronde le loro idee non fecero breccia, stantechè inaccessibili all'intelligenza dei molti, perchè astruse utopie. Si è spesso confuso il vantaggio delle costituzioni coll'indole dei popoli, e bisogna che anche il bene sia fatto con moderazione; in conseguenza la libertà fa d'uopo che sia attagliata ai cittadini, perchè altrimenti per soverchio bene che si vuol fare ne conseguе maggior male di prima.

È da osservare ancora che gli studi politici devono essere coadiuvati dalle conoscenze economiche e finanziarie; altrimenti le libertà politiche o non sono applicabili o acquistano un carattere di astrazione, tale da non farne risentire utile alcuno. Sventuratamente la nostra scienza non fu calcolata giammai o promossa quanto si dovea: abbiamo pure contato i molti cultori; ma essi uscivano dalle file di partiti inaspriti dagl' interessi egoistici, e non mantennero mai nelle discussioni e ricerche la calma e dignità che si conveniva. Del resto la scienza di Economia politica non fu mai riguardata dal punto di vista di una complessività, che implettuto avesse come un microcosmo tutte le condizioni, tendenze cioè e bisogni, degli stati; e ciò non in tutta l'estensione della parola, ma soltanto in quello che riguarda le basi fondamentali dell'esistenza e sviluppo dei popoli, lasciando il rimanente all' attività personale mercè la divisione del lavoro. Se così fosse stato in allora non ci sarebbe occorso di vedere propugnate tante idee false, perchè elucubrate sotto la spinta delle vedute parziali ed imperfette. E malnate idee furono la cagione di questo *caos* che rappresentano oggidì i governi più civili, laddove istituzioni lottano con istituzioni, perchè la gran macchina sociale non si muove su ruote eguali; e si nota la contraddizione, per cui a fianco a leggi liberali le più oppressive regnano indifferentemente o fatalmente. Questo sconcerto è compatibile; ma noi dobbiamo studiarci di menomarlo.

Io non farò la quistione solita, se il governo assoluto, o il monarchico-costituzionale, o la repubblica sia da prescegliersi, sia da accreditarsi dallo scienziato: una tale proposizione è risoluta da se stessa se vagamente presa. Infatti per assolutismo s' intende che un solo cittadino possa, come vuole, disporre dei beni e della vita dei sudditi, ossia, di tutti i com-

ponenti la società stato. Con la monarchia-costituzionale uno Statuto divide tra popolo (per mezzo di rappresentanti) e re i poteri dello stato. Nel governo repubblicano, ovvero democratico, il popolo mantiene sempre a se la sovranità, delegando a modo suo e nei limiti che gli piaceranno alcuni cittadini per suoi rappresentanti, in quanto all' esecuzione delle proprie disposizioni, ed anche in tempo breve e determinato. Si domanda quale delle tre forme sia più soddisfacente, senza vedere a quali popoli le si debba applicare ? In questo caso chi non conosce quanto la libertà è preferibile al dispotismo pieno o meno pieno ? Chi non amerebbe le istituzioni repubblicane, ove ogni cittadino può svilupparsi senza ostacoli nelle sue condizioni sociali ? Ma se la questione volesse trattarsi dal punto di vista serio , in allora chi non vede la risposta che ci dà la storia, cioè, che tutte le istituzioni le quali furono subite dai popoli erano fatalmente attagliate alle diverse gradazioni di civiltà, al loro stato insomma ? Se noi facessimo queste ricerche pacatamente , troveremmo non solo le tre suddette forme generalmente possibili; ma in ognuna di esse riveleremmo le infinite gradazioni per cui l' una all' altra si avvicina o si allontana !

Ma non è delle nostre forze un lavoro di simil fatta ; possiamo con la sintesi raccogliere le più generali idee, o stabilire alcune norme primitive, onde servano di guida a chi dovendo stabilire una proporzione tra le leggi ed i fatti particolari volesse consultare la scienza.

Il dispotismo, generalmente parlando, è la forma di governo che è la prima possibile presso un popolo incivile ; ma intanto noi dobbiamo ammettere, per esperienza storica almeno, siccome lo si riscontri ripetuto nel succedersi dei periodi d' incivilimento ; e spesso vediamo com' esso erediti un popolo repubblicano e lo regga anche con arrogante padronanza. Così troviamo i fatti ; le ragioni ? È ben naturale che l' arcano si risolva mercè l' opinione esposta di sopra, cioè che essendovi diverse gradazioni, di cui ciascuna delle forme primigenie può rendersi capace, spesso avvenga che un grado di dispotismo stia innanzi per miglioramento sociale ad un grado di una forma astrattamente più libera e più nobile. Ecco perchè oltre la question di principi v' è quella di applicazione, che molti

in verità non fanno: ecco ancora perchè certe fiate un merciaiuolo qualunque non offuscato da classiche reminiscenze ne sa insegnare ai geni politici, chiamandoli col nome, niente proprio allo scienziato, di *utopisti*; gridando *alla teoria*, come se teoria non fosse altro che un sogno che si deride appena il dormente si svegli. Ed oramai la parola è bene ingiuriosa, nè per eccesso di zelo per la pratica si è saputo almeno distinguere la piccola dalla gran pratica, mentre la prima non è altrimenti della falsa teoria da condannarsi; ma l'esorcismo forse darà luogo alla moderazione da un lato, cioè in quanto non rispetta la teoria fondata sopra pratica estesa e comprensibile da pochi; e dall'altro verso vogliam sperarci che si estenda alla pratica ristretta e parziale, la quale oggi non sdegnano di porre, a pregiudizio dei grandi principi, al di sopra della scienza.

Falsa teoria e poca pratica dunque sendo sorelle stiano lontane dal potere; che è più disgradevole e scandaloso che il rimirare le scene indegne della nota mediocrità ottusa come la si regga con sperpero e con ogni villano stratagemma su posti altissimi? Che la scienza ancora sia meno confusa con le nuvolose ipotesi, adunque, e ch'essa prenda il posto che le conviene!

Abbiam detto che alcune volte anzi a periodi il dispotismo subentra alla forma democratica per ragioni di luogo e tempo, e per l'indefinito numero di gradazioni, onde una forma politica può trovarsi più civile di una astrattamente più libera, quante volte di quest'ultima si era conquistato uno degl'infimi gradi. Ciò è vero, ed è stato pensato dai grandi filosofi; come Vico ne introdusse la famosa teoria del corso e ricorso. Avvertasi però sempre a quello che abbiamo accennato, essere cioè il ricorso di una forma, astrattivamente meno libera, in pratica più indicata della forma precedente, ed in generale più vicina allo immegliamento comune.

Messa così la materia noi vediamo più agevole aprirsi la discussione che ci siam proposta, non ci restando che marcare il meno astrattamente che si possa i pregi ed i difetti delle diverse specie di governo politico, come le diverse vicissitudini sociali che ne reclamano l'applicazione successiva.

Date un popolo incivile, corrotto, che versi in grande miseria,

ed allora un governo dittatoriale o assoluto è più che necessario; sia che il sovrano s' innalzi il trono mediante la forza, sia mercè l' astuzia, con cui dividendo si regna. Fortuna per quel popolo se il suo re *parvenu*, appagata l'ambizione, anche per consolidare il suo dominio e renderlo ereditario s' impegnasse a sollevare il tribunale della giustizia, a difendere la vita e la fortuna dei suoi sudditi con le forze di cui dispone.

In questo caso l' anarchia antecedente avrebbe dato luogo ad un governo che può far risorgere lo spirito sociale. Però la monarchia assoluta come ereditaria non può giudicarsi senza metter in mostra i suoi difetti radicali, che escono di là d'onde i suoi pregi incominciano. Se essa crea la sicurezza e forse la prosperità medesima, che si attribuisce agli stati liberi, è per sua natura poggiata sopra il fomento delle passioni egoistiche, che fanno il suddito odioso al suddito, la famiglia all' altra famiglia, il comune al comune, e via via; abbatte lo spirito d' indipendenza, che è investito dal tiranno; non concede alla scienza libera esplicazione , e fa dipendere le sorti del popolo dalla intelligenza e dall' indole buona o malvagia di un solo uomo; fa dimenticare il culto della dignità umana e rende serva l' intelligenza ed il cuore dei cittadini ; rende difficile la gloria , che, benchè fosse conquistata dal popolo, è tramandata alla posterità col solo nome del suo tiranno ; distrugge ogni pensiero di responsabilità nei cittadini pel pubblico benessere, e quindi crea l' abbandono o l' apatia politica, che ripone tutta la sua fiducia nella provvidenza del principe; ciò che per necessità va soggetto a variazioni tra il male ed il bene, sempre secondo l' abilità e le virtù del re.

Ma tutti i vizi della monarchia assoluta son compensati dall' effetto che produce sull' anarchia, la quale poggiando sul dritto del più forte è sperpero e assassinio perenne, perchè ognuno combatte a suo prò ed a danno altrui, ed avete tanti tiranni quanti cittadini; ciascuno esercitando la propria malvagità o dispotismo sul più debole.

Questo è il primo grado di assolutismo, che, come abbiam osservato, taglia le cento teste dell' idra dell'anarchia, e sottopone tutti ad una legge, dettata da chi è più forte di tutti. Può questo dispotismo rendersi eterno come la gloria delle stesse

repubbliche prospere e libere, se colui il quale l' impose con la forza non ne abuserà; ma ne farà lo scudo della sana politica, e la indirizzerà alle virtù guerriere; se il sovrano, inspirandosi meglio all' amore dei suoi sudditi che alla vana pompa ed alla viltà del cortigianesimo ignorante e vile, si farà intorno satelliti che ingrandissero la sua fama, non colle vili adulazioni, ma con le scienze, le arti ecc.; senza che ne inceppasse lo sviluppo assoggettandole a mire ignave, ma rispettandole come il buon avvenire del suo popolo, come la limitazione della superbia e tracotanza dei suoi successori. Ma sia ignoranza o malignità la politica dei re poche volte ha mantenuto fedeltà a queste regole: si è creduto invece eternarsi e consolidare il proprio trono indebolendo ed asservendo la sudditanza; e dove stà? Abbadate, o tiranni, la gloria che costa la vergogna dei vostri popoli non si tramanda alla posterità che per vostro disonore: ciò è vero in tutto; è come se uno scienziato credesse di far echeggiare il suo nome nell' avvenire rendendo ignoranti i suoi coetanei e lasciando chiuso ad essi il tempio di Minerva, in cui penetrasse egli solo. Forse una siffatta politica, se preparata da re intelligenti, lo fu perchè supponevano possibile il caso in cui un re debole della loro stirpe avrebbe per ignoranza discostato da se la simpatia dei sudditi, la quale si sarebbe dedicata ai grandi uomini che sarebbero capaci di rappresentarli in una nuova forma di governo? Questo è pure possibile! Ma se si considerassero bene le cose, non è poi sagace politica quella per cui un tiranno mettesse in pericolo la sua gloria il suo trono per preparare un sicuro seggio ad un inetto erede: forse i cittadini avrebbero compassione o rispetto di quest' ultimo per gratitudine al primo, se altra politica questi avesse seguito. Ecco dove si aggira la gran questione, se un re deve o no crearsi satelliti, val dire, permettere che alcuni sudditi rilucessero come astri minori intorno all'-astro della sua potenza e gloria.

Ove si trattasse di fondare un sistema di privilegi, per cui ne venisse su una nobiltà che insultasse l' umiltà del popolo, ciò sarebbe cosa disgradevole, e forse più dannosa che mai allo stesso tiranno. Infatti la non sarebbe la vera aristocrazia, che potesse giovar di mano e di consiglio; invece se il re, poco

timido dell' altrui gloria e valore, permettesse ai geni di spingersi verso l' etere puro e lucente della grandezza, ed invece dell' aristocrazia titolare o pecuniare se ne avesse una del merito, questa perchè nata dal popolo gli stenderebbe la mano della pietà e lo rispetterebbe nella sua prostrazione; e nel frattempo sarebbe grata al despota che avesse a tanto consentito, e potrebbe giovargli, sia come anello di congiunzione tra popolo e sovrano, sia come garentia dei dritti ragionevoli dell' ultimo e delle lecite aspirazioni dell' altro.

Questa politica si è seguita astutamente solo quando i sovrani hanno desiderato di consolidare il proprio dominio al di dentro per evitare burrasche dall' estero minacciate; ma quasi mai fu osservata per far progredire i popoli, che si sa bene come su quella via si va alla repubblica; perchè le aspirazioni umane sono indefinite e vanno sempre al nuovo ed al meglio. Si dirà che la politica tenebrosa e di corruzione ed indebolimento è quindi logica per i re, messo che nessuno vorrebbe perdere per propria iniziativa, anzi con i benefici resi ai sudditi, una corona che in fine si rendeva inutile od impossibile, stantecchè i cittadini divenivano capaci di governarsi da se o per mezzo di eletti; ciò è leggermente detto. Si consideri che vi sono altri ostacoli peggiori, che potrebbero arrestare un despota; qualora egli governasse coll'avvilire i suoi sudditi qual forza potrebbe opporre in una guerra contro lo straniero? Allora desidererebbe il contrario quando più rimedio non vi fosse. Poi si calcoli che niuna cosa al mondo resta eternamente sotto una data forma, ma tutto si muta, e questa legge è fatale: quindi è meglio che si cada per la mano del destino anzichè per quella dell' uomo che rivendica i suoi dritti; e se ciò fosse ben compreso vedremmo una sola stirpe atteggiarsi a re forse ed a capi di repubbliche liberissime, cui si fosse addivenuti con una politica onesta e popolare; ma non è così, chè l' uomo attribuisce a vergogna il cedere alla ragione piuttosto che il cadere sotto la scure dell' indignazione.

Ragionando del dispotismo noi abbiam reso chiaramente la nostra idea, cioè, che lo sia necessario in alcuni momenti storici, impossibile dopo esercitata la sua missione, perchè raggiunta la civiltà un popolo non vuol riconoscere qual grazia

sovrana ciò che è un mero suo dritto. Noi abbiamo accennato lievemente a quei due precipui caratteri, che possono distinguerlo, cioè alle due specie di politica di cui si può o si vuol servire, o per reprimere, o per migliorare lo spirito di un popolo: abbiam osservato ancora, che entrambi le specie di politica non possono far sì che l'assolutismo fosse immutabile; ma che per esso o contro di esso i popoli devano passare da uno stato ad un altro migliore. Ho voluto tacere finora intorno ai mezzi che adoprano a volta loro i re ed i popoli, gli uni per salvare il trono, gli altri per sottrarsi al dominio dispotico; e non ho parlato dei pregiudizi che creano opinioni troppo spinte prò e contro dell'assolutismo: ma di tutto ciò è necessario dare qualche saggio.

Allorquando un re muove il pensiero all'assettamento del suo dominio, chè vede il malumore del popolo, rare volte può dirsi profondo conoscitore se ricorre al terrorismo del sangue, il quale è seme di libertà e di vendetta. Egli invece ha dei sutterfugi che da un verso lusingano, dall'altro prostrano l'ingegno od il coraggio ridesto del popolo.

Essendochè un re assoluto mantenga nelle mani i fili di tutte le amministrazioni, esso può con disposizioni opportune e velate agli occhi dei sudditi affamare ad arte, ed a titolo di liberalità profondere mezzi di sussistenza il giorno dopo. Egli può appoggiarsi alla casta, quasi sempre nemica del popolo e sempre mascherata, del sacerdozio, ed inchinare col terrorismo religioso gli spiriti concitati verso la rassegnazione. Egli può distrarre il popolo dal cupo dolore che gli ispira la caduta delle patrie libertà e con esse delle grandezza, mercè l'alto influsso della pompa sovrana od anco di un giorno di gloria acquistata in un campo, di cui per altro solo il capo del re si cinge d'alloro. Infine il despota può tenersi soggetto un popolo con allontanarlo dalle relazioni con popoli liberi, e con limitare il mondo al proprio paese, rendendo impossibile il commercio per manco di strade, o arrestando il progresso della scienza.

Un popolo prostrato in siffatta guisa non si rialza che con la rivoluzione.

La rivoluzione non succede che mediante il santo coraggio dei generosi, i quali affrontano il martirio, cioè imparano i primi

a saper morire, piuttosto che vivere nella tomba della tirannide. È molto seria cosa la rivoluzione ; non è guari facile il far comprendere al popolo assuefatto al dispotismo il bene della libertà. Bisogna che l'iniziativa sia fatta da grandi uomini, i quali accoppiassero il valore dell'ingegno ed il coraggio col candore dell'animo, onde la plebe possa sentire per essi ammirazione e non quel disprezzo che cercano d'infondere contro loro nelle masse i ministri del dispotismo. E provvidenzialmente i grandi caratteri che devono compiere la messiade della rivoluzione politica si rivelano più sotto la tirannide che nel corso della libertà: quanto è più grande l'ostacolo tanto più si moltiplicano le forze del loro ingegno. È sembrato che nessuna libertà può valere il costo di una rivoluzione, e questa opinione volgare ispira l'odio del popolo contro i geni che la preparano; e si è ancora giudicata la storia della libertà con una severità ingiustificabile quando si è pensato che la libertà costi troppo e mantenga irrequieto il popolo per lo scatenarsi delle ambizioni, mentre la pace sepolcrale dell'assolutismo si è stimata più utile. Simili errori nascono dal perchè non si è ben conosciuta la storia dell'assolutismo in confronto a quella delle repubbliche libere ed indipendenti. Infatti si sarebbe pensato altrimenti, se si fosse sceso un po' più a profondo delle cose umane. Che cosa è l'uomo se non consiste nello sviluppo e contrasto delle passioni? Se ove la libertà vive si osserva l'infuriare delle passioni, almeno dalla lotta nasce la prosperità e scienza, ed a ciascun cittadino è aperta la via della gloria; laddove un solo sotto il dispotismo può anelare all' avvenire all'immortalità, il re! Ove mai i popoli governati da un despota potettero ascendere a quel grado di splendore, benchè estesi, cui addivennero le più ristrette repubbliche? Sembra che il sangue e le spese di queste occupino più pagine storiche, mentre pochi fatti registra la storia dei regni. Ciò è un inganno, poichè la tirannide non può descriversi tal quale è come la storia degli stati liberi. Una infinità di fatti deplorevoli avviene ogni giorno sotto il dispotismo; ma perchè la coscienza pubblica non ha risentimento e non esiste, perchè il popolo è abituato a rispettare il suo signore come il padrone della vita e dei beni , perchè si è costretti a tacere, il male è latente ed in gran parte, come sopra abbiam detto, lo si fa apparire bene.

Un solo sospiro dato dall'oppresso è un delitto pel sovrano , e

sotto le repubbliche la parola è franca ed ognuno può accusare i suoi malfattori.

Passano secoli e secoli e con essi generazioni varie di popoli che non respirarono aura di libertà, e non un'orma sola lasciano di se che possa renderne immortale la memoria. La storia dei regni è breve, è confusa, è adulatrice. Un anno solo di un piccolo comune libero quante traccie di vita e civiltà non lascia? Tutte le passioni vi si riscontrano nel loro magico e drammatico contrasto; e mentre ai popoli servi non basta la vita per procurare a se stessi il semplice piacere o dolore della esistenza, i liberi lasciano ai nepoti monumenti e ricchezze in eredità.

Chi vuol trovare un saggio storico che dimostri le fatte asserzioni non si affanni di riscontrare la storia del più crudele dispotismo o della più quieta e ben condotta repubblica, ma paragoni il più felice regno con la più travagliata repubblica d'Italia nel medio evo! Firenze sola, soltanto Venezia valeva tutte le ricchezze dello impero di Germania. Ma ove fu mai popolo così maraviglioso, che sottoposto all'assolutismo sia valso nella sua intera vita d'una generazione quanto un giorno solo di queste repubbliche, sempre in guerra? Ove mai il più gran suddito del più grande sovrano si sentì così pieno di personale orgoglio come uno dei mediocri cittadini di un comune libero?

Al cospetto di questa gloriosa libertà si ferma l'anima generosa del genio, e volge con pietà lo sguardo alla sua generazione che porta le catene e non sa sè stessa; ei domanda ai secoli la parola ed osa ripeterla innanzi ad un re che batte ed al suo popolo che lo teme ed ubbidisce ; domanda se è quello il destino dell'umanità, e sente l'arcano della libertà, e si vergogna di se stesso che nacque servo, come non morrà; la sua vita, poichè è un dono quasi del tiranno non gli piace più della morte , purchè pronunzi la grande parola. Ei forse cade, ma fu ascoltato ed i tocchi che suonarono l'ora del martire sono la campana del destino che avvisa anche il despota!

Una lenta susurrazione va facendosi un domandarsi che fu, che sarà! La paura del popolo non è più, poichè il re ha paura: si aprono gli occhi dei ciechi ed il grido dei più coraggiosi echeggia terribile fin nelle volte della reggia; la vendetta segue furibonda, ed il trono cade nel sangue come si alzò. In quel giorno si ode un canto più bello del lamentevol canto dell'oppressione, e

più bello sembra agli uomini il sole che lo rischiara; i fanciulli son presi di una gioia incomprensibile, quasi allegrati dell' avvenire che non sanno, i vecchi muoiono contenti d'averlo veduto. Cessano gli odi privati, ed il nobile va a trovare il bacio del plebeo.

È immortale il seme della discordia tra gli uomini; non vi è gioia quaggiù che non debba esser avvelenata; mentre l'innocenza trastulla v'è chi medita a sfogare su di essa i suoi turpi istinti!

Un popolo uscito dallo stato di servitù non sa reggersi gran fatto nella riacquistata libertà; l'ebbrezza lo vince ed impazza di gioia. Quello non è un popolo ancor degno di libertà: ha d'uopo di avvezzarsi al pensiero di un sì gran bene, e se non torna alla schiavitù volontario, come spesso l'uccellino sfuggito dalla gaggiuola, è un gran caso di eccezione. Alcuni più coscienti più ambiziosi più compromessi si profferiscono per suoi rappresentanti; e per mitigare lo scandalo della libertà gli additano un re che divida con loro l' amministrazione delle libertà conquistate. Noi chiameremo questo misto di libertà e servitù governo monarchico-costituzionale, patto tra re e popolo, limitazione scambievole di dritti e di responsabilità.

Tutto il meraviglioso congegno di questo sistema misto consiste nell'intricato modo con cui, non sappiamo se la malizia dei re o lo studio degli ambiziosi abbia saputo far mostra di libertà, la quale hanno artatamente intromesso in tutte le sue complicate istituzioni, per appagarne il popolo; ed han fatto sì ch' ella fosse poi uscita di là donde è entrata, non facendo risentire i suoi benefici effetti, ed invece mascherando le grandi spese e la multiplice pressione di migliaia di despoti irresponsabili. Infatti cosa è mai questo macchinismo che offre la facciata magnifica della guarentigia del popolo, qualora il popolo stesso si è spogliato dei privilegi che ha sottratti al tiranno per investirne i così detti rappresentanti, onde si senta ripetere durante lo sgoverno che del male è causa l'elettore politico, e che a nulla si può addivenire se si vuole il rendiconto da legislatori ignoranti o male indicati e premuti dal potere esecutivo, se si vuol addimandarne questo che non ha fatto le leggi o è sotto l'immediata sorveglianza e volontà del re, se si reclama all'ultimo che è sempre re, persona sacra, inappuntabile, custode dello statuto? Qual

tribunale vi ha che sia il ricovero della libertà promessa da leggi che sono soltanto scritte, e che abbia agli occhi del popolo credito e responsabilità, fuori che l'arbitrio? Capisco, l'arbitro ben fatto, coverto dall'ippocrisia di una politica automatica, che strozza ogni principio di bene, pesa come la mano del destino, colpisce con migliaia di mani in guise mille, e sempre si nasconde agli oppressi, i quali con una smania atrocissima si sforzano di acchiapparla e non s'avvertono che fan la ridicola scena del fanciullo che insegue l' uccello ingannatore, o di quel matto che s'adopra a prendere con le mani il pesciolino che si mostra a galla.

È un crepacuore: tutti si lamentano di questo provvisorio, di questa ibrida forma di governo; si numerano, si tornano a contar gli offesi, i malcontenti: son sempre tutti meno i gaudenti; ma è sempre impossibile colpire la bestia mostruosa sul capo, perchè ha un capo per ogni arto; e mentre si taglia quì, lì rinasce; e invano ti fidi di questi che oggi brontolano, ed odï quelli che oggi inneggiano, chè domani chi cantava le filippiche filippizzerà e viceversa.

Mancavano le invenzioni strategiche in verità del *debito consolidato* e della *carta-moneta governativa*, perchè si arrivasse al *non plus ultra*; ma di ciò altrove. Basti sapere che così si legavano totalmente le mani e le gambe dei popoli, che chi avrebbe tentato di ferire avrebbe ucciso se stesso!

Lo so, lo so! Freme il lettore *sodisfatto* e stringe al seno le concessioni statuite dal plebiscito e dal giuramento del re! Egli crolla il capo con aria di disprezzo o almeno di compassione per il maluggioso, l' incontentabile, il cuor giovine e la mente non ben scapolata dello scrittore. Ma a me non fa soggezione, o mal velato mefistofele, il tuo spirito di superiorità; la distanza fra noi sta: è che tu difendi il tuo fingendo di sacrificarlo ad altri, è che io perdo volentieri quello che tu con l' impostura guadagnasti, perchè non sono genio epicureo, non ho perduto il pudore, non ho creduto felicità l' agire contro la mia coscienza, e non ho il coraggio infernale che tu porti nell' affrontare con orgoglio l' addebito di ladro, di bugiardo. La verità è verità perchè è fatto, ed i fatti parlan da se.

Il dispotismo è lo stadio primo della politica, è necessario, può esser salutare, può esser, se oppressivo, combattuto con la rivoluzione, perchè, sebbene sfuggir potesse per molte vie, la

tirannide non è che non si sente, e la responsabilità si sa a chi si deve attribuire: almeno lascia all' ingegno la via nobile, se calcata con ardire, del calvario, e forse del trionfo; ma contro voi del governo monarchico-costituzionale, o signori, non si guadagna mai. Voi siete garentiti, non la libertà contro delle vostre basse mire; voi sfruttate nel bel meglio l' ingegno, perchè rendete nullo il beneficio della scienza. — Non vi è libertà dove non v' è responsabilità. I lepri son liberi nel bosco, quando i cani dei cacciatori li tengono chiusi nelle macchie? Vedi libertà municipali, ma vi è (per esempio) il prefetto che apposta; tutto esso può di quello che si vuole in caso i consigli volessero fare in casa loro i padroni di casa senza ledere i dritti di chicchessia, senza dar altro scandalo fuorchè di far muovere per quanto si possa meglio la roticina verso i vantaggi della libertà. Così i consigli provinciali (resti l'esempio) non sono che come l' uccello legato al filo che il fanciullo fa volare quanto gli piace, e poi con una villana strappata gli ricorda la schiavitù. Se un prefetto o suoi satelliti volessero far dispettuzzi, chi è al disopra di loro? Se il ministro per deferenza, per non far cadere una colonna che lo regge nelle sue anomale velleità, nelle sue ingiustizie, non volesse reprimere un abuso chi sarebbe al caso di licenziarli? Forse si, forse no il monarca. Cominciamo dall' altro capo: se il re vuol far del male, lo può fare? Si, e senza responsabilità, e così gradatamente i suoi ministri e prefetti. Ma piacesse a quel Dio per la di cui grazia ei regna, ch' ei fosse condizionato qui come nell' assolutismo. Qui il monarca e detti non son tanti sempliciotti da non vedere come sia meglio ubbidire allo statuto nel danneggiare; v' è la camera dei rappresentanti, il popolo li manda, il governo deve, almeno che i tempi non imparino da me tanta astuzia, deve aver prima ordinato quali degli arcigni aspiranti si allontanassero dall' urna, quali fossero fatti venir su, chè erano, se mi si permette l'espressione, animali feroci, si, ma che potevano sotto la mano del domatore divenir come agnelli mansueti; quali si fosser fatti venire che mal s' affidavano all' ali d' Icaro di alcuni progetti e querele malvisi al buon senso ed al senso comune.

I distintivi dell' assolutismo son due, il cortigianesmo che anneghittisce, che rendendo servo il popolo ne distrugge quello

spirito d'indipendenza quella responsabilità personale che fanno la vita la ricchezza e la gloria delle nazioni; l' altro distintivo è l' opposto, cioè la grande reazione che s' informa nei geni della rivoluzione: in fondo v' è almeno l' ordine, la quiete, v'è il timore nel tiranno che ne reclama una certa responsabilità. La forma di governo mista quali caratteri ha, se non l'apatia negli onesti, cui toglie ogni speranza; l'oligarchia che non regge, ma che cade spesso e si rinnova senza pena alcuna, sempre più spietata chè son nuovi ambiziosi ed affamati che salgono. Non crediamo di andare errati se definiamo questa costituzione come un' anarchia sollevata a sistema, come scuola all' avvenire di corruzione assai turpe.

Che, se si riflette bene, la monarchia invece di guadagnar prestigio con le guarentigie concesse nello statuto va a perderne ogni giorno; ogni autorità è miscreduta, è scossa, e non si rende che assai difficile una rivoluzione in senso veramente liberale; ma deve avvenire a qualunque costo chè altrimenti si verrebbe a rompere l' equilibrio necessario alla vita sociale.

Colà il governo monarchico-costituzionale è un indizio alla. repubblica, alla libertà migliore, dove o il re mantiene più prestigio ed impone alla sfrenatezza delle ambizioni limiti onesti; o il popolo non era molto corrotto, cosicchè di carattere più serio e laborioso; o per fortuna la classe eletta più sobria, intelligente, onesta L' Inghilterra è stata additata in Europa come modello uguale; ivi v' è un' aristocrazia ingegnosa e meno ambiziosa che rispetta e fa rispettare la monarchia; ivi l' urna non presentò mai troppo gravi scandali, perchè v' è un popolo che non è agitato da troppo furibonde passioni politiche; ivi lo stato ed il cittadino van meglio d' accordo, perchè i dritti son garentiti dal comune interesse della pace interna, perchè la grande nazione commerciale fosse libera di espandersi nell'immenso commercio, da cui a preferenza delle ruberie intende di trarre i mezzi di sussistenza.

Ma la ragione importante sta nell' influenza che vi ha esercitato sempre la Corona, avendovi potuto reprimere le passioni individuali a simiglianza della nostra antica Venezia. Non così presso di noi, nè in Francia prima di noi, chè è chiaro come la corona non avendo avuto intorno a se un' aristocrazia nè dell'ingegno, nè dei natali e dell'ingegno, ha dovuto o infingersi

o corrompere per sostenersi nelle sbattute che le dava l' ottusa mediocrità salita ai posti eminenti.

In Germania v' è una forma di governo ancor più caratteristica; v' è l' onnipotenza della monarchia, non però che sia disgiunta dal rispetto della maggioranza, perchè si è cinta di gloria militare; è stata sorretta da una politica sebbene autocratica almeno perspicace ed ammirata per fermezza e per le sue riuscite; vi ha promosso la scienza che ha comunicato col suo medesimo programma; vi stà liberando l' industria. Poi quei popoli sono di carattere fermo ed attempato, e non si fanno dietro ad opinioni volgari e fanatiche.

V' è l' Austria che ha conceduto alcuni privilegi costituzionali; ma è rosa al di dentro da gravi inconvenienti politici; pure si mantiene immune da quell' intrigo di piazza, e per quanto può lascia che la libertà vada commista con la moderazione, ed i suoi popoli son più ossequiosi all' imperatore perchè paragonano il beneficio delle ottenute libertà colla passata oppressione, e sanno che la dinastia è presso loro radicata in modo che senza la rivoluzione od il decentramento non potranno farne cadere il prestigio.

Quando poi il governo misto casca presso una nazione come la spagnuola a che si arriva? Lì non v' è prestigio alcuno di re, perchè la monarchia non vi è indigena, e non si può dire concedente, ma concessionaria; non v' è popolo, perchè non ha fatto la rivoluzione per conquistare la propria libertà, ma si è mosso per conto dei suoi grandi disgustati dal perchè la caduta dinastia troppo corrotta non lasciava più campo alla corruzione dei suoi grandi; non si sa cosa si deve volere da tutti o dalla maggioranza, perchè ciascuno vuole e disvuole. Che sarà? Ivi la monarchia deve atteggiarsi a vittima, e speriamo che non incorresse nel non meritato martirio, ed il male crescerà di tanto che infine il tempo avrà oprato sugli uomini, i quali stanchi dell' anarchia cadranno a piedi ad un tiranno o si faranno moderati repubblicani.

In generale dobbiamo concludere che mal si crede presso certe nazioni poter la forma mista essere scuola di libertà; ma che ciò è solo possibile presso popoli di carattere tale che ogni forma di governo vi fosse saranno sempre ben governati, per la ragione che i popoli fanno i governi. Presso di loro sol-

tanto può dirsi essa una forma transitoria e necessaria al progresso; ma ove non si offrano le condizioni suddette si va di male in peggio, ed avvece di fare una rivoluzione a suo favore sarebbe miglior cosa che la si facesse in senso assolutista, cangiando col più cattivo il meno cattivo padrone, fintantocchè non si sia capaci di creare una rivolta che avesse meglio il carattere di evoluzione, onde le coscienze dei cittadini compenetrate del beneficio della libertà si proponessero d'esser ferme sotto la sua egida.

Gl' inconvenienti naturali del governo misto non avrebbero prodotto molto grave danno ai popoli che l'adottarono, se non fossero stati altri motivi di malessere di eccezione, di tempo e di luogo. L' Italia può dirsi oggimai la terra relativamente al suo stato peggio governata sotto questo sistema. L'Italia che ha veduto interpolata la sua politica da due problemi assai difficili, vale a dire, quelli del compimento della sua unità con la distruzione del *potere temporale* dei papi. Se noi fossimo stati condotti a tanto destino dalla sagacia di un re assoluto ed amorosissimo del suo popolo, per poi fare la rivoluzione vera, sarebbe stato al certo cosa migliore; ma il passato doveva essere come è stato, e ci interesseremo solo dell' avvenire. Sì, non vogliamo scendere fino alle profonde ferite del nostro stato; molte cose conviene tacere, altre ne taciamo volentieri per certo generoso rispetto alle qualsiasi leggi, e per non venire alle personalità che molto più si convengono ai ciurmatori di piazza anzichè alla intemerata serietà della scienza.

Oltre le due forme esaminate fino a questo punto, ve ne resta un'altra, che ci vien relata dalla storia con colori di sangue ed in una di gloria altissima.

La forma di governo popolare o repubblicana è quella di cui intendiamo parlare: essa si è presentata sotto due riguardi, come repubblica accentratrice, e come repubblica regionale. Parleremo dell' una e dell' altra con quella chiarezza e coscienza che si deve a questo genere di studi.

In teoria quale uomo è degno del suo genere se non accetta, non coopera per la libertà? Nella pratica un popolo deve esser governato secondo lo stato di civiltà in cui si trova. Gli uomini onesti possono credere necessaria ognuna delle tre forme, qualora eglino le misurano ai costumi dell' epoca; e vi possono

essere onesti di ciascun colore politico, purchè il proprio scopo sia il miglioramento sociale, la libertà graduata ed attagliata al tempo. È una falsa proposizione dire io sono *assolutista*, o pure *repubblicano*, qualora non si accenna ad un popolo speciale; se si crede che si possa e si deva disprezzare una forma di governo per se stessa, senza cioè paragonarla al termine del grado di civiltà d' un popolo. Non vi ha assolutismo che sia in una gran nazione più basso dell' assolutismo dell' autocrata delle Russie in Europa , con tutto ciò gli assolutisti in Russia non meritano il più bello elogio , non conservano la miglior opinione frai cittadini russi? Li l'assolutismo è più adatto, relativamente parlando, di quello che sia la repubblica degli Stati-Uniti d' America. Ogni repubblicano straniero che pervenisse in Russia non potrebbe non ammirare i generosi istinti dello Czar, che ama il suo popolo e lo conduce gradatamente alla civiltà : ed è interesse dello Czar il civilizzare, perchè è irrequieto sul trono il sovrano d' un popolo barbaro. Tolta questa piccola oscurità nella politica ; dato che i governi devono esser eguali ai bisogni dei popoli, veniamo a ragionare dei caratteri della repubblica.

Come dessa è una forma di governo, la quale richiede la continua intrusione del popolo negli affari di stato, suppone molta uniformità di mezzi e di scopo nei cittadini. È questo il motivo principale, laonde un sistema simile non si è reso facile e duraturo che presso i piccoli stati, però indipendenti per l'equilibrio politico esterno. Infatti come l' attività, l'amor di patria, la viva sorveglianza, la responsabilità possono ricercarsi presso grandi stati; ove le passioni politiche non meno che la libertà ed ogni altro requisito che l' accompagni sono difficultati da quella specie di lontananza d' interessi, che sì a gran distanza mette il cittadino dall' esperimento della cosa pubblica? Ma per ciò stesso che nei piccoli stati vi son i qualitativi di un governo popolare, si deve supporre tale unità d' interessi che la repubblica non venga disgustata dalla troppo viva lotta delle individuali passioni. Provvidenzialmente avviene che l' affanno continuo a cui una repubblica va soggetta, per garentirsi la sua indipendenza, rivolgendo attento l'occhio all' estero fa in modo avvicinare i cittadini fra loro che l' unanimità ne nasce quasi spontanea. L' esempio di ciò che abbiam detto si riscontra con

molta verità presso le antiche repubbliche greche, presso l' antica Roma, presso le repubbliche del medio-evo in Italia. Sempre si notano gravi attriti interni qualora non vi sono guerre al di fuori, o timori di novelle complicazioni. Così la storia ci fa piangere di tenerezza, se leggiamo i fatti della gloriosa alleanza dei Greci contra il re di Persia, onde restano immortali i nomi degli eroi di Maratona; ma se i cittadini di una repubblichetta si vedevano di fronte eserciti stranieri da combattere allora finivano gli asti scambievoli ed inevitabili in tempi di ozio, perchè tutti vedevano in pericolo la patria comune, per cui tentarono prodigi di valore ignoti alle grandi nazioni governate da despoti : e se la minaccia colpiva repubbliche, che, sebbene indipendenti fra loro appartenevano all'istessa nazione, in allora lo spirito di associazione si rivelava fra esse, chè laddove prima avessero conteso fra loro per scambievoli gelosie allora solo di generosità e valore si mostravano emule : e le forze consociate di tanti piccoli stati per il nativo valore, e per l' entusiasmo che infondeva la patria libertà, formavano una specie di onnipotenza contro lo straniero, che non poche volte fu immortalata dalla storia. La storia che ci fa piangere di tenerezza se leggiamo i fasti delle gloriose alleanze dei Greci, che ci tramandarono immortali i nomi di Maratona , Termopili , Salamina , Platea, Micale, e degli eroi che vi conbattettero ; come pure si riprodusse tanta gloria nella famosa *Lega lombarda* contro Federico Barbarossa.

La gloria e prosperità delle piccole repubbliche, adunque, se da un verso possono toccare l'apogeo, dall'altro vanno soggette a gravissimi pericoli per gli attriti interni, che più d'ogni altro il medio-evo ci ha tramandato sotto i nomi di guelfi e ghibellini, e per le funestissime guerre fra repubbliche e repubbliche; come le guerre civili dell'antica Grecia repubblicana, e quelle dell' Italia durante il non breve periodo delle libertà municipali, ce ne porgono l' esempio. Come si vede, quindi, da una parte non vi è possibile vero governo popolare che in piccoli centri, dall' altra la furia delle passioni con il pericolo della perdita dell' indipendenza son gl' inconvenienti cui si deve porre profonda attenzione. Noi vedremo come si è potuto o si potrà fondere i contrari , raccogliendo il buono dei due dati unilaterali ed opposti, e rigettando il guasto per quanto si

può. Prima di tutto dobbiamo studiar le cause dei mali, che ordinariamente trae seco l' istituzione repubblicana; chè noi vogliamo evitare le illusioni, cui andarono incontro forse per soverchio amor del bene, che non si regola al «nulla di troppo» di Solone, o per lasciare agli occhi dei popoli oppressi indefinita la libertà, e maliziosamente esagerando la bontà della forma popolare. Ai molti spiacerà il nostro freddo contegno, ai pochi forse migliori potrà sembrare vera opera umanitaria; e non ci muove il gusto della popolarità, chè sappiamo quanto la vera scienza è aristocratica, non per lo scopo, ma per la difficoltà per cui si rende solo a pochi accessibile e cara. Forse anco alcuni fanatici ci percuoteranno con le loro plateali sentenze, perchè troppo poco seppimo promettere, e v'è chi dice e vorrebbe fare di più; ma noi ci rivolgeremmo allora con umiltà implorando la loro attenzione ai nostri detti, così che come il distinto ateniese, Temistocle, allo spartano Euribiade, che lo minacciò con la mano per creduta offesa alla sua opinione, risponderemmo: *battete ma ascoltate*. Così il cielo concedesse che queste pagine portassero poi convinzione ed accoglienza!

I due difetti principali, che a volta loro cagionano tutti i mali di una repubblica, sono compendiati nelle parole odiose del pari di *demagogia* e di *oligarchia*. Però stantechè il popolo portando la sua opinione sulle cose pubbliche è temuto, coloro i quali intendono possedere il potere in questi due modi devono manifestare grandi virtù proprie onde abbagliare. Per lo più questi due malefici fini si urtano a vicenda, cosicchè spesso i traditori, gli ambiziosi si svelano fra loro, e certe volte il popolo impara ad esser cauto contro gli uni e contro gli altri. Non è possibile che le istituzioni umane potessero proseguire gran tempo con quella concordia ed intento che crea la felicità di quasi tutti i membri di una società.

Presto i difetti degli uomini si fan sentire, e l'ambizione si maschera ed è più tenace ove trova maggiore ostacolo, come nelle repubbliche. Brevi troppo furono i periodi di vera libertà nella vita delle più distinte repubbliche; del rimanente l'interno loro fu spesso roso dalle passioni dei cittadini, che ora giovandosi dei pregiudizi del popolo, con lusinghe ed adulazioni lo ingannarono per farsi trasportare al potere e procedervi con mascherata tirannia, ora del proprio credito presso il popolo

stesso si giovarono, perchè indirizzassero a prò loro ed a danno dello stato la macchina del governo.

È chiaro che alcune repubbliche si son rese chiare tra le altre per aver incarnato un carattere quasi immutabile, sia che fossero state un po' troppo tendenti alla demagogia, onde furon dette *democratiche*; sia che ad una compatta *oligarchia* si fossero addati, laonde s' intendono col titolo di *aristocratiche*. In ogni modo si fossero rivelate è un male che per le prime fossero state spesso prostrate troppo vilmente le virtù private, per invidia o sospetto plebeo (esempio Atene che condannava all'*ostracismo* i suoi più grandi più onesti cittadini, ed in Italia, Firenze del medio-evo con le sue inique proscrizioni) ; per le seconde poi è da compiangersi che lo spirito popolare debba esser in certo modo e certe volte troppo abbassato, perchè premon tanto gli oligarchi da renderlo quasi inerte (esempio Sparta, Roma, Venezia, dove sebbene la rigorosa severità delle leggi venne sempre osservata da tutti i cittadini indistintamente, il potere del popolo vi era confinato).

Le repubbliche del primo e del secondo carattere furon grandi del pari, però per virtù diverse ; onde noi vediamo le prime professare una politica saggia e benevola, franca e sempre attagliata alla giustizia, se succedevano esterne complicazioni; ed internamente concedevasi quella certa fiducia scambievole , quella sicurezza che addimostravano i cittadini di fronte al governo, in modo che la libertà della parola e del pensiero non venisse oppressa da una certa misteriosa paura, come succedeva presso le repubbliche del secondo tipo. Qui la politica era forse più utile al comune, ma più tenebrosa; ed il macchiuismo governativo dava a divedere un non so che di fatale, che mentre sembrava ammirevole per essere stata mai sempre terribile ad ognuno, fosse pure alla testa dello stato se incorreva in un delitto o ne dava sospetto , era pure un' ingiuria al popolo , il quale libero di nome nel fatto si sentiva legato e spesso trascinato da mano ignota e potente verso un destino che forse avrebbe a detestarsi se vera libertà fossevi osservata. Il Consiglio dei Dieci in Venezia ne dà una prova a noi molto vicina di questo spaventoso e scuro procedere ; e la sua storia ci ha conservato i due segni della morte del Carmagnola, di Foscari figlio e quella conseguitane del padre, di Marin Faliero, e via

dicendo, che fa i brividi a leggere; e non sa il lettore se ammirare gli ordinamenti di una repubblica che non ha pietà quando trattasi dell' esistenza della patria, o maledire come eccessivamente crudeli e forse come tiranni i giudicii tremendi, che forse nascondevano invidia, vendetta ed ingiustizia.

Ma v' ha dubbio alcuno, che anche la istituzione repubblicana dentro se il verme della iniquità degli uomini abbia? Nell' un modo o nell'altro avransi gravi mali da deplorare, e non sai a quale ti rimeni; se non che la storia ci tramanda se non meno infelici più illustri e degni di un palpito di simpatia i nomi di Atene e Firenze, più che non sia di quelli delle repubbliche oligarchiche.

Si noti però, che, se il distintivo essenziale fu per le une e per le altre come noi abbiam detto, non è che i dati contrari non si sieno ancora svelati dalle due parti. Noi possiam registrare epoche in cui Firenze è stata oligarca, forse più di Venezia, come un tempo più antico Atene più di Sparta e di Roma; ma l' oligarchia delle repubbliche democratiche deve elogiarsi come un contropposto, che tenta di equilibrarsi con il soverchio spirito democratico, che vi prorompe come i Ciompi di Firenze; mentre ancora la demagogia nelle repubbliche aristocratiche non si manifesta con i vergognosi caratteri dell' adulazione, della calunnia o dell' ambizione; ma tenta un contracolpo all' asprezza dell' accentramento del potere. Infatti gli esempi dell' uno e dell' altro caso lo addimostrano, sia che noi volessimo ricavarli da Atene o da Firenze, quando bisognò che alcuni cittadini si avvalessero del proprio credito, dei titoli gloriosi acquistati nelle patrie tergiversazioni, per imporre un freno alla smodata libertà del popolo; sia che noi li levassimo da Sparta, da Roma o da Venezia, quando troviamo che certi coraggiosi cittadini, adontati dell' elevazione troppo spinta di una casta al potere, avessero tentato di sollevare il popolo onde correggere l'ambizione dei pochi, che pian piano avrebbero invaso lo stato, e creando modifiche in senso democratico agli ordinamenti della repubblica, e forse spingendo le pretensioni troppo al di là da voler fare prevalere lo spirito demagogico, come vediamo nelle sollevazioni dei Gracchi in Roma, così che l' alberello per raddrizzarsi fosse piegato da questa parte d' altrettanto quanto prima era inchinato da quella.

Come si vede, se riepiloghiamo tutti i difetti naturali delle istituzioni repubblicane, e teniamo di mira dall'un lato la necessità sovrana che rendeva impossibile la repubblica altrove che non fossero i piccoli stati, e dall'altro gli sforzi i sacrifici che dovettero mai sempre sopportarsi dai cittadini onde conservare la loro libertà con l'indipendenza, continuamente minacciata da fuori per la ristrettezza delle forze e per la moltiplicità dei piccoli stati che facilmente facevano e rompevano alleanze presso gli antichi, e per l'invasione da parte dei potenti qualora i deboli non fossero stati compatti, ne viene che forse dalla maggioranza degli uomini non sarà più prediletta la libertà di contro al dispotismo, che promette pace, ed al costituzionalismo, che si può applicare a grandi stati ed in certo modo sembra più vantaggioso, per non contenere quel vivo attrito di passioni politiche, troppo vicine tra loro per potersi mai calmare altro che con la comune sventura.

Sarebbe cosa ben naturale che gli amici della libertà nostri nemici si rendessero, qualora l'esposizione da noi tratta potesse bruttarsi di simile conseguenza: sebbene noi potremmo avvalerci dell'autorità della storia, la quale ci narra come alcuni popoli si contentarono di passare dalla libertà sotto il dominio di un despota per aver pace coi nemici loro; ma da parte di quelli potremmo sentirci citare esempi tutto opposti, quindi è da presumersi l'incompatibilità delle teorie unilaterali.

Siccome parve quasi inutile il beneficio della libertà coi piccoli stati, sempre in guerra per conservarsi l'indipendenza, una forte reazione si avverò sui sentimenti dei popoli liberi, e si rese facile la tirannide d'un solo, purchè avesse garentito l'indipendenza, la quale è tanto necessaria, da essere stata qualche numero di volte confusa con la stessa libertà. Così avvenne in Grecia; in Italia sul finire del secolo XV, quando si intravide il desiderio di comporsi i popoli in grandi stati, chè sotto lo scettro di un solo non sarebbero stati d'avantaggio dilaniati dalle guerre; ma sventura volle che lungo tempo errasse combattuto questo pensiero, non sappiamo se dire ambizione dei sovrani o tendenza dei sudditi; per la qual cosa lo stato di guerra non fu così spietato in alcuna e poca delle repubbliche, come lo fu in certe del principato; e si finì con la sottomissione di tutta l'Italia allo straniero: questo ne avvenne con la politica dei sovrani! Ma non possiamo

affermare d'altronde se lo stesso non sarebbe avvenuto con le repubbliche, qualora come dopo la perdita della libertà fossero state assalite da Francia, Spagna, Germania e Svizzera ad un tempo; chè anche un'alleanza generale fra esse non avria potuto resistere con i mezzi di guerra già scoverti (innanzi a cui poca resistenza avrebbero potuto opporre gl' innumerevoli villaggi murati ed i tanti castelli), e pure non è facile supposizione questa! Infatti una federazione tra le repubbliche d' Italia sarebbe riuscita vittoriosa, almeno nella difesa, quando nè la Francia, nè la Spagna, nè la Germania a grandi stati si reggevano; ma dopo non era più possibile. Una sola ragione v'è per supporre il contrario, cioè che i principati e i regni, a causa delle quistioni di eredità e di discendenza, furono mai sempre l'incentivo alla venuta dei forestieri sui nostri campi; mentre le repubbliche non presentarono mai simile occasione, ma le loro scissure soltanto erano funeste e spesso producevano gl'istessi inconvenienti. Peraltro nella questione, che è stata da altri proposta, se fu un male od un bene per l'Italia l'esser divisa in tante repubblichette, noi ci atteniamo alla seconda opinione; e nell'altra se sarebbe stato meglio un grande stato federativo, dobbiamo rispondere che forse con esso avrebbesi ottenuta la pace; ma nemmanco sarebbero restati monumenti di gloria e vi sarebbe stata tanta prosperità quanta le gare e la stessa invidia ne producevano. Non avremmo da esitare un momento poi se dovessimo risolvere il quesito, se sarebbe stato meglio un regno d' Italia ovvero le repubbliche divise o alleate in non certo legame, poichè la federazione non è credibile in quei tempi avesse potuto riescir durevole. Forse la vita di un giorno per un popolo libero ed indipendente, come abbiam detto altra volta, è vita che sorpassa quella di un'epoca e forse di secoli di uno stato grande più per estensione, ma non per gloria e prosperità, se governato da un despota.

Del rimanente la storia dei fatti è quella, e non può spostarsi; le apprezziazioni o supposizioni sono sempre ipotesi, che svaniscono innanzi alla necessità storica: bisogna vedere soltanto se la politica di que' popoli seguì il destino storico, o s'infrapose da se al suo benessere.

Dante Alighieri, che è una figura un po' equivoca quando sale e scende *per altrui scale*, e quando spiega istinti ghibellini

non per odio ben inteso contro i papi, ma per lusinghiera e dannevole speranza negl' imperatori, non esita un momento a rivelarsi in favore del secolo quando —

Libertà va cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Ed avrebbe cangiato la libertà dei comuni con la effimera sorte dell' unità Dante? È che egli si trova superiore all' epoca sua, è che rifletteva l' avvenire; e forse non erro se dico che Dante bramava l' unità d' Italia tanto quanto la libertà municipale, e vedeva come la prima doveva precedere l' altra, e doveva esser l' opera d' un principe, che avrebbe stretto il papa dall' alta e bassa Italia, in modo da distruggerne il temporale. Così ancora il nostro Macchiavello in tempi meno liberi pensava dietro le tracce del suo concittadino. Dante adunque, mentre dovette, come ogni cittadino di quei tempi, parteggiare, non poteva dirsi tutto ghibellino, chè odiava il dispotismo in cuor suo, nè poteva gettarsi dai guelfi, che erano lo strumento della nequizia papale. Son quelle anime che non capono nel secolo in cui vivono!

Bisogna esser attenti a non accettare in generale nè il guelfismo nè il ghibellinismo nella storia d' Italia, senza far le debite eccezioni di tempo e luogo; così si troverà, che la libertà ed indipendenza dei comuni furono attaccate ora dall' uno or dall' altro principio; come ambidue si resero odiosi per fanatismo di parte, o per aver seguito poco accortamente qual la tortuosa politica dei re ed imperatori, quale quella dei papi altra dagl' interessi veri d' Italia.

Torniamo a noi: la forma repubblicana, qualora è richiesta dall' indole dei popoli, è da prescegliersi non ostante il lungo trascino dei mali che arreca; ma se i grandi stati possono stimarsi come dispensieri di pace o d' equilibrio più stabile, non possiamo disprezzare la politica delle unità nazionali, che oggi va compiendo in Europa la sua missione. La scienza deve tentare di raccogliere il frutto di entrambi gli opposti, ed oggi pare che ci fossimo alla semplice materiale unità, e che altre cause si oppongano all' ottenimento di quel bene che se ne sperava, appunto perchè la politica non ha riflettuto la cosa da ambo i lati per raggiungere lo scopo.

« L'America è la terra dove l'autonomia regionale sta in tutto il suo splendore, e spetta a quella trapiantarla tra noi; così come ci ha comunicato, nella rivoluzione francese, un'eco della sua guerra d'indipendenza, che è tutta la nostra odierna storia ». Con queste parole A. Novelli chiudeva la sua operetta di *Economia pubblica*: altri celebri scrittori avevano accennato a questa idea, che pare avesse raccolto qualche opinione nella nostra Italia, dove si riteneva più che altrove adeguata la forma di governo regionale. Siccome però niuno di loro vide la cosa dal punto di vista in cui ci siam posti noi, raccomandiamo al lettore profonda attenzione su quel che veniamo ad esporre riguardo alla scelta della migliore forma di governo.

Noi abbiam fatto la scabra questione della graduazione politica, e alieni da qualunque opinion di parte abbiamo cercato di sceverare il bene dal male, attagliandoci alle teorie che potessero riscontrarsi nella pratica, per non fare le solite discussioni astratte e vuote. Oggi che la indipendenza delle nazioni sembra un fatto quasi universalmente reale tra i popoli civili, e che giammai la storia ha presentato un simile caso, ci conviene studiare la base ferma di un equilibrio che potesse reggere lungamente, affinchè i popoli potessero applicarsi con più serena mente alla soluzione del problema economico; chè dopo le tante rivoluzioni e dopo lo sciupo dei governi e le false istituzioni pare che minacciato sia un nuovo ed inaudito cataclisma, che attualmente è apparso ai popoli con l'infausto vessillo dell' *internazionale*.

L'Europa divisa in grandi stati a base di nazionalità non avrà, come dicemmo altra fiata, il suo totale equilibrio che dopo lo assestamento completo delle unificazioni, con la caduta dell'impero d'Austria, e con l'appianamento degl'interessi che richiama la questione così detta *orientale*; ma ciò non basta. Qualora tutto ciò sarà avvenuto non resteranno le complicate vertenze politiche dell'interno consolidamento degli stati, ed ancora le tante gelosie fra nazioni e nazioni, come ce ne ha dato prova la Francia e la Germania nella loro spettacolosa quanto esecranda guerra? Forse non ostante il ribasso finanziario i sovrani continueranno ad armare, e chi sarà che desista da questa politica pesante e costosissima, e quale sarà

il beneficio che avranno da godere i popoli rifatti a nazioni indipendenti? Veramente noi trascendiamo, sembra, troppo oltre nel prognosticare; ma non deve giudicarsi un inganno se si bada alla ragione che ne troviamo nella non ancora chiara ed utile politica interna, che per necessità ponendo i popoli sopra falsa via ne sconcerta l' ordine e l' unanimità e gli pone uno a fronte dell' altro. Una volta che la politica estera è stata riflettuta, è buono tuttavia che ci facessimo allo studio della soluzione dell' altro problema; e siccome abbiamo giudicato il passato ed il presente è uopo che ci preparassimo per l' avvenire. Speriamo che la nostra prognosi non sia assestata fra le tante utopie.

Siccome le nazioni trovansi qual più qual meno complicate nella politica estera, e ciascuna è più o meno lontana da quella civiltà che rende possibile una forma di governo popolare, ci riescirebbe difficile e forse impossibile stabilire per ciascuna uno statuto conforme alla sua condizione politica; invece faremo un progetto, che potesse servire a quelle che trovansi in migliori circostanze o nel bisogno di poterlo se non porre presentemente in pratica almeno avviarvisi. Checchè se ne dica, a me pare che l' Italia si trovi in Europa in istato da potere e dovere incamminarsi la prima verso questa nuova era di civiltà. Molti han sentito la futura grandezza d' Italia e l'hanno strombazzata, ma nessuno ha creduto di leggere nei suoi bisogni il suo vero avvenire. Non temo il sogghigno di coloro i quali già presentono qualche mio sogno di novità, poi che molte ne van nascendo alla giornata; se io sarò novatore è perchè di nuove cose ha bisogno un popolo uscito da un passato, che non ci si confaceva, e tutti sanno come ne sia uscito con poco onore, stantechè il presente neppure ci si confà: del rimanente non volgerò un occhio di totale disprezzo al vecchio, chè anzi dalla cognizione di quello ricaverò l'avvenire, per non spezzare, come altri han fatto, il filo della nostra storia, imponendoci istituzioni copiate vergognosamente da lontani paesi, dissimili dalla nostra civiltà.

Sì, l' Italia non dev' essere che regionale! Noi dovrem albergare per i primi lo spirito della rivoluzione americana, perchè Roma in Europa deve rappresentare una terza missione, cui nessuno altro stato può meglio di noi attualmente nè mai

aspirare con primato; purchè la costanza ci assista, purchè noi imparassimo dalla nostra storia ad esser veramente Italiani.

Impunemente si opinò che in questo nuovo stato di cose inaugurato nel 1859 e compiuto nel 1870 fosse consistita la nostra rivoluzione: noi non vogliamo accettare la lode che non meritammo. La nostra unità era necessaria e forse bramata, ma non è gran che gloria nostra; fu guari occasione di patrie vergogne, perchè non ebbimo una politica nazionale ed attiva, ma dei desideri di alcuni da soddisfare, e l' aiuto degli eventi, che ci cacciarono a calci fino al Campidoglio, per rappresentarvi una scena da far ridere il mondo, se ci fosse stata voglia da ridere, e se altrove scene più indegne non si fossero rappresentate. La nostra rivoluzione, la vera unità non ancora è fatta. Mazzini volle farsene il genio, ma poetò; Cavour non la credeva iniziandola, e morì piemontese, e gli mancava il valore guerriero, l' ingegno dell' amministrazione e la vastità della politica. La scuola che ha lasciato lo ha ben dimostrato, che sappiamo come sia stata fedele nello eseguire il suo testamento, cioè, politica dell'occasione (tutt' altro che la Bismarckana), piemontesismo, banchismo governativo, provvisorio in tutto. È vero che l' opera era difficile; ma non l' han fatta ed han fatto assai male, dove sta il genio? Garibaldi, è l' unica più cara memoria degl' Italiani di quest' epoca; fu onesto; mostrò di esser la degna spada della rivoluzione; ei lascerà un nome: chi è però che possa crederlo il nostro genio senza offendere la sua onestà medesima, chè egli modestamente ma giustamente non sel crede! Egli vide che un'età migliore non concedeva il destino, e volle dare l'unico esempio di splendore, onde il cuore ed il valore fossero rappresentati in quest' età epicurea. Quandanco Garibaldi fosse stato più d' Annibale gran generale non poteva con ciò aversi un' Italia giovine, ritta come la figura di Farinata nell' inferno, ben avviata in politica e finanza. Sia però benedetta la terra che lo produsse all' Italia, e sia come il prognostico dell' aspettato messia! Mazzini stesso, per opera patria non secondo a nessuno, che fu lo spettro di Macbeth pei sovrani della vecchia Europa, è caduto, innocente e limpida coscienza come un giglio, sconfortato dalla crudeltà del tempo che non lasciò agli ingegni di divenir genî; e seco nell' urna cadranno stanchi e

disingannati i suoi pochi e veri compagni dell' opera umanitaria, cui con poco risultato si appigliarono.

Dove sta un altro popolo che come l'italiano abbia attualmente più grandi aspettative? Che è questo continuo indefinito desiderio politico che oggi tiene questa ingegnosa nazione sospesa in un abisso di opinioni, che l'agitano moralmente, mentre il buon senso morale la dignità non ne scapita gran che, se ammiriamo il contegno quasi tranquillo o almeno la rassegnazione, con cui la sopporta il penoso provvisorio, le tasse multiplici, gravi, mal applicate, e poi il frutto d' esse rivolto a oggetti futili! Viva l'Italia, chè la sua vera rivoluzione si va maturando a gran passi; speriamo che non si riveli come la fantasia di alcune classi sociali poste troppo basso va dettando, ma conforme agli interessi più generali, da rispettare la proprietà ed il lavoro dal lato dell'economia, e da accedere in politica alla forma che più le convenga, seria, nostrale, tradizionale, che faccia risorgere lo spirito assopito degl'Italiani, che ci avviasse ad una costituzione soddisfacente, onde la storia dei nostri comuni fosse ripresa col loro novello glorioso e pacifico decentramento.

Si affacciò quest' idea con la serenità ed astrazione filosofica del nostro dotto G. Ferrari, fu accolta da molti insigni; ma una sola coscienza, possiam asserire con franchezza degna della scienza che trattiamo, che la non sia timida in ritenere siffatta opinione, è difficile molto trovare. Mazzini gridò anatema; la repubblica accentratrice, come vera conservatrice della troppo cara unità nazionale, era la sua idea, riposta in certe nuvole politiche (mi si perdoni, ripeto, la franchezza, chè più a me duole il non poter esser concorde del tutto alla fede politica di quel caro ingegno, che adorai secretamente, mentr'ei viveva, ed ora ne piango la perdita, che pur troppo era il più gran cuore con Garibaldi che battesse per l'Italia). Mazzini, come quasi tutti coloro i quali s' interessarono con cura patria della nostra questione politica, videro il pericolo cui torneremmo ad esporci se il regionalismo si venisse a porre a dirittura a sistema a regola; in modo da poter temere nuove lesioni, da far crollare un dì quantunque lontano l'unità fatta con lungo calvario. Non si può non esser inteneriti da questo immenso affetto che un uomo insigne, iniziatore della nostra unità, ha nudrito fino all'ultimo momento, come l'unica gioia che lo teneva in terra.

Mazzini non poteva esser regionalista, perchè sarebbe stato scandaloso nel periodo politico in cui egli è vissuto il sentir parlare di benchè utile sistema di distinzion d' interessi, qualora non era ancor rassettato il rancor dei partiti, qualora bisognava da un sol punto, con un solo atto muover tutto per completare il masso dell' unità ; quello che non ha fatto, cioè, di abbracciarsi all' avvenire, secondo gl' interessi veri della patria volevano, non è pure da imputare alla sua memoria.

Mazzini non faceva ancora che un lavoro di demolizione , e l' oggetto delle sue mire non era il combattere la monarchia italiana, ma la monarchia.

Ora, se l'Italia è vicina a quello stato di cose, che richiede il suo totale rifacimento, altrove è tutt' altro; ed un sistema di decentramento in Germania esiste e bisogna dire che vi sia pernicioso perchè mal fatto, onde suppone lì una rivoluzione prima in senso accentratrice, onde sia data ai popoli una spinta politica comune, e poi ne venga il decentramento vero, che si appoggi cioè sui principi dell' utile dei popoli , non già sui superstiti istinti di conservazioni di monarchie, che lì ancora vogliono rifulgere come astri minori e non si può : la confederazione non è nè unità, nè regionalismo come diremo noi. Così ancora altrove, cioè negli altri stati di Europa. Mazzini non vedeva possibile il decentramento senza impacciare il cammino dell' idea repubblicana della rivoluzione cardinale, che tutto va fatto a gradi. Prima di morire però egli sapeva che ad altra stagione aveva permesso il destino che la sua patria risorgesse dall' abbietta condizione in cui è caduta; che Roma scivolata dalle mani del papa non era ancor possibile che cascasse in quelle di un repubblicano ; che una consorteria disonesta e fiacca come le nottole d' Atene girasse ancor chi sa quanto intorno alle vetuste mura dei suoi monumenti, insultando i sepolcri degli eroi, ed irridendo la speranza tant' anni nudrita dai grandi cittadini, che han dovuto vedersi fuora del convito, o sconosciuti nella terra dei loro sospiri, Mazzini e Garibaldi; il primo soggiaciuto al dolore, il secondo vivente ancora in Caprera di memorie e speranze, e che ardì un giorno sorridere di gioia alla luce del sole, in rivedere (così credette) libera ed indipendente, gran parte per sua mano, la patria; ma s'accorse che fu violenta gioia, e che forse ai suoi figli essa saria stata conceduta.

Perchè il partito che governa l' Italia sembra ostinarsi nell'accentramento, e bestemmia pur esso contro ogni progetto di decentramento? Forse non vediamo come in mano ad esso la nazione abbia subito l' egomonia del Piemonte, le influenze di regione, senza che l'unità si sia scomposta; mentre il vero regionalismo dando ad ogni regione il dritto di amministrar se stessa fuorchè nelle cose che reclamano accentramento non avrebbe ispirato l' odio che oggi esiste fra regione e regione per soprusi o privilegi, ma semplice gara, e quella vita od animosità che è il contrario dell' attuale apatia e crea la grandezza dei popoli? Noi non vogliamo star contenti al perchè : quelli che ci governano non debbono giudicarsi benevolmente per francarli d'imputazione, come abbiam dovuto fare con Mazzini; per loro cangia assai la cosa; si tratta di chi ha voluto pescare nel torbido, di confondere interessi per dare in segreto ed in segreto togliere. Perchè questo, e perchè alcuna regione d' Italia si ha arrogato il diritto di dominare e con disprezzo le altre? Forse che son più dotti i suoi abitatori; forse che amano più degli altri l'Italia? Non entriamo troppo addentro, chè vi sono alcune cagioni provenienti dalla perfidia, viltà ed instabilità di certi rappresentanti che facilmente inchinano il capo a danno delle proprie natie contrade.

Il fatto è che oggi ei ci vogliamo credere uniti, noi siam divisi. Se così continuassimo ho il dolore di dover asserire che noi andiamo alla separazione difilati, se separazione ci può essere; ma sì che è l'unico caso di dubitare dell'unità nazionale, che secondo me non si è fatta ancora!

Ma che significa unità? Fosse come la francese, una Francia tutta Parigi; ma non la è quì, chè Torinò, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo voglion dire sei Italie, l'una diversissima dall'altra, perchè niuna di queste città o regioni che rappresentano odia oggi meno che un tempo gl' interessi dell' altra. Via, fuor di castronerie, di inverniciature, si sa quel che si sa; bisogna veder le cose come sono, e se finora nessuna regione d' Italia ha preso le armi per separarsi di governo dall'altra, ciò attribuitelo alla necessità sovrana che oggi vuol le nazioni unite; laonde è utile ancor meno il discutere se l' Italia dev'esser regionale del come debba farsi questo necessariissimo decentramento. Se ne fa forse questione di monarchia?

Allora cangia aspetto la cosa : potrebb' essere che l' iniziativa partisse dalla stessa monarchia, se si comprendesse come il prestigio della corona perde con le ingiurie attuali, e come guadagnerebbe se si limitasse a rappresentare la semplice parte politica per garentire l'indipendenza della nazione, ed amministrativa per le relazioni tra regione e regione , assumendo la responsabilità conforme al nuovo ordine di cose, e lasciando alle regioni l' assistenza dei loro affari particolari.

Ma che sia un re alla testa di una federazione perfetta od un presidente elettivo non deve sembrar dubbio il beneficio dell'amministrazione locale. In America, in Svizzera trovansi due modelli di repubblica federativa ; ma in Italia fors' essa dovrà prendere vesti più pure, perchè è la nostra storia che l'ha fatta tale , come vedremo. Per ora facciamo di stendere il progetto di una repubblica-regionale che mentre fosse conforme ai bisogni d' Italia potesse altrove adottarsi con risultato. Noi non ci fermeremo a pure regole astratte , ma verremo a delineare gl' interessi politici che son consentanei a questo nuov' ordine di cose, e che possono migliorare i popoli; perocchè non dalla confusione degl' interessi nasce l'unità, ma essa è maggiormente assicurata con la distinzione (notate *distinzione* non *divisione*) di quelli ; ed il vincolo fra le regioni non s' inventa , ma sta nell' amor di patria insito agli uomini , e nella giustizia della politica , la quale sorvegli sempre perchè i dritti di ciascuna regione siano ugualmente garantiti e per tutte le relazioni che l' intero stato può avere con l' estero. Ma con l' attuale sperpero, con l' apatia, con la poca o niuna guarentigia politica lo amor dell' unità vien meno ogni giorno, ovvero che gl' italiani non hanno più quel grande affetto per la loro patria ? — « Il sentimento che i popoli attaccarono all' idea astratta di patria, dice Sismondi nella *Storia delle repubbliche italiane* , è composto dai sentimenti di riconoscenza per la protezione che accorda , di affezione alle sue leggi e costumanze , e di partecipazione alle sue glorie ». Giova dire quanto tutte e tre queste condizioni non vi sono attualmente esistenti?

Quindi è necessario che gli ordinamenti attuali fossero distrutti, ed in loro vece avessimo un governo che proteggesse la vita e le sostanze, che meritasse la stima dei cittadini onesti , che rendesse gloriosa la nostra nazione. L' accentramento

è ben lontano dall' offrirci siffatte condizioni; niuna responsabilità e vigilanza è possibile con esso, massime con la monarchia-costituzionale; invece laddove l' amministrazione locale prendesse il carico, che ha voluto impunemente addossarsi il governo centrale, di dirigere cioè i municipii e le regioni secondo i loro interessi speciali e difformi con la responsabilità che nascerebbe dalla natural vicinanza degl' interessati, la quale formerebbe la gloria o il disonore e la punizione dei rappresentanti, la cosa cangerebbe d'aspetto.

Quel che faceva affiievolire il benefico influsso delle istituzioni comunali del medio-evo era la politica che si confondeva con la pura amministrazione economica; oggi le stesse conseguenze si stanno deplorando presso noi, non ostante la diversità dei tempi; oggi che non si vuol concedere decentralizzamento economico se ne sta palesando uno in senso politico che potrebbe disturbare l'unità nazionale, o produrre nell'interno tutti i mali di esacerbate passioni individuali o dei numerosi partiti, senza che godessimo il frutto del governo locale come gli antichi ne godevano.

Rendasi quindi ai comuni la libertà vera, onde ciascuno di essi possa dare un indirizzo proprio a quanto concerne gl' interessi suoi speciali, e dipendano dal potere regionale per quanto rifletta una regione presa isolatamente. E pur mestieri che ogni comune sia sorvegliato, onde anco i suoi particolari disegni vadano a bene; ma la sorveglianza non sia di giurisdizione del governo centrale, ossia della capitale della nazione, sibbene pertenga alla dieta regionale, che fosse composta di un deputato d'ogni comune della regione, affinchè il comune non sopporti una pressione fatale e arcana come al presente, ma sia tenuto nei confini del vero da chi non può per egoismo angariarlo; tanto il governo della dieta è per necessità immune dall'odiare gl' interessi dei suoi comuni.

Come ogni comune deve avere un rappresentante presso la dieta regionale, così ancora ogni regione deve avere alcuni suoi rappresentanti presso la dieta centrale, che costretti fossero ad aver residenza fissa nella capitale. Alla dieta competerebbe il dritto di far le leggi, regolare le tasse ed in generale tutto ciò che nella composizione dello stato entra come interesse comune del governo delle regioni. Essa sarebbe composta di un Con-

siglio generale, addetto al potere esecutivo centrale e composto di due deputati d' ogni dieta regionale, e di una Camera di rappresentanti eletti dal popolo per fare le leggi, infine di un presidente generale, nelle cui mani fosse il supremo comando della forza e nominasse i magistrati.

Presso la capitale risiederebbe una Corte suprema, al quale magistrato competesse il dritto di modificare od interpretare le leggi, anco nei ricorsi dei privati; laonde dovrebbe esser composto di molte sessioni per poter disbrigare i suoi doveri. Innanzi ad esso, cioè a sessioni unite, potrebbero citarsi i membri del potere quando rei di mal esercitata carica. Nello stesso modo noi avremmo un magistrato presso la dieta regionale, il quale, salvo il dritto di modificare ed interpretare le leggi, avessesi gli attributi del primo sul presidente della dieta regionale, sui componenti i suoi poteri, e funzionasse come corte d' appello per le sentenze che si mandassero dai tribunali residenti presso ogni distretto, vale a dire presso un certo numero di comuni. Infine ogni comune avrebbesi un magistrato a se del quale si appellasse al tribunale, e innanzi a lui sarebbero tradotti per causa dei cittadini i componenti l' amministrazione locale e si tratterebbero le cause di non grande valore secondo oggi è stabilito dalle leggi, oltre un giudice di pace per le piccolissime cose.

Il magistrato centrale fosse confirmato ogni anno dal potere legislativo dietro esame d'una commissione. La corte d'appello, o corte regionale, fosse dalla dieta regionale dietro un identico rapporto in ogni anno confirmata, e così ancora i tribunali distrettuali ed i giudici comunali. Come si vede io dico che questi magistrati fossero confirmati ogni anno; in altri termini non si tratta che ogni anno per dritto cadessero dalla carica cui furono per la prima volta eletti; ma che dietro accusa innanzi ai poteri potessero ogni anno rivedersi le buccie ai magistrati, in un dato periodo di tempo addetto *ad hoc* per accogliere le lagnanze, e poi si facesse discussione presso le diete, per vedere se quel magistrato meritasse o no d' esser riconfermato, e ciò con una procedura regolare presso una commissione speciale delle diete. La differenza che passerebbe tra questa specie di governo del personale giudiziario e quello esistente, sarebbe in ciò che quest' ultimo è invulnerabile, irresponsabile nei suoi capricci finchè non fosse richiamato al

dovere con destituzioni che invano s' aspettano dall' alto, perchè poco si curano gl' interessi dei cittadini quando solo si richiede che la giustizia serva alla *polizia* o alle mire dei grandi; ma quello da noi proposto, mentre non sarebbe destinato alle deplorevoli brutture democratiche, come s' osserva negli stessi Stati-Uniti d' America ove si trovano per miracolo siedere nei tribunali uomini inetti o ippocriti ed infami, potrebbe pel timore perenne della responsabilità contenersi nei limiti del dovere. Sembra in verità un pò dura cosa il veder esposti coloro i quali si addicessero ad una simile carriera a reprensioni continue e forse a destituzioni che minaccierebbero l' amore per gli studi di giureprudenza, massimamente oggi che con la divisione del lavoro su grande scala e con la complicazione delle istituzioni ci vuole uomini dedicati appositamente ad essa. Si consideri che è meglio dipendere dal giudizio di una dieta formata dei più illustri cittadini, e non già dal capriccio d'un sovrano o dalle angarie di un ministro e la paura svanirà. Perchè poi chiunque si formasse giurisperito potesse venire nominato o proposto egli sarebbe nel dritto di rimettere al capo dello stato per mezzo dei presidenti delle regioni i propri titoli che sarebbero esaminati nelle nomine. Con questo sistema la giustizia sarebbe meglio scompartita ; e per la sollecitudine bisogna aggiungere che alla fine d' ogni anno i magistrati dovrebbero esaurire le cause a loro portate fino a certo elasso dell' anno medesimo.

Appresso alla giustizia la forza (di sicurezza interna ed esterna) forma la seconda base del viver civile. Siccome essa deve garentire la società da ogni sconcerto interno o da ogni agressione che venisse fatta dal di fuori, è chiaro come venga a creare nè più nè meno di un attributo del potere politico, oltre le relazioni che la forza di pubblica sicurezza ha necessariamente col potere giudiziario. Con la forma di governo da noi prediletta la forza, (cioè la polizia esterna, l'esercito e l'armata) deve dipendere principalmente dal capo della dieta centrale e dal Consiglio generale; sempre però da esser responsabili innanzi alla Camera delle loro operazioni, in caso potesse muoversi accusa di fini malintesi.

Pure è necessario trattenerci alquanto sopra questa parte interessante.

Leggi e regolamenti relativi devono essere discussi ed approvati nella dieta centrale.

Perchè si ottenesse l'economia tanto desiderata in questo riguardo, e le forze della nazione non andassero sciupate con un sistema così costoso come l'attuale, sebbene si vada in certo modo cangiando, bisognerebbe tener d'occhio le seguenti cose.

In primo luogo la forza di polizia interna non fosse affidata a mani impure, a gente inesperta e scelta dalla feccia della società; ma si creassero dei collegi dove si educherebbero coloro i quali un giorno dovranno tener in pugno l'arma che dovrà garentire la vita e le sostanze dei privati cittadini. Con poche modifiche la presente arma dei carabinieri in Italia sarebbe acconcia, evitando il putridume poliziesco di altri corpi, che avvece di puntellare spesso minacciano l'ordine sociale.

L'esercito non dovrebbe essere come attualmente sistemato: noi abbiamo un numeroso esercito, e per quanto permettono le circostanze disciplinato; ma non vi è esercito che abbia a cuore la patria dove l'ufficialità non si vede gran che assicurata la propria carriera, e dove il semplice soldato è un cittadino che ha dovuto abbandonare il suo mestiere, portando così in olocausto alla patria oltre la propria vita, ancora, in caso gli fia salva, quello che dovrebbe servirgli come mezzo di esistenza, quando sarà congedato ed abbandonato a se stesso. Questa è una cancrena sociale: io taccio delle conseguenze che ne vengono alla nazione. Se invece si formasse un esercito stanziale meno numeroso, ma più eletto, più educato, e si assicurasse ai soldati l'avvenire facendone una carriera per chi volesse rimanervi fino a che fosse valido, vale a dire un esercito di volontari, forse non si deplorerebbero tante sciagure, e la patria sarebbe meglio difesa. Però siccome potrebbe durare la politica dei grandi armamenti, così si farebbero tanti eserciti regionali, la di cui direzione dipenderebbe ancora dal potere centrale, e fossero come tante legioni in cui tutti i cittadini atti al servizio dovrebbero chiamarsi.

La disposizione dei quadri dell'esercito regionale e l'ordine del suo esercizio fossero fatti in modo che mentre in ogni circostanza la patria potrebbe trovare in esso un appoggio, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la scienza e le arti non ne scapi-

tassero. Ogni tanto sarebbero i cittadini inclusi in esso chiamati a presentarsi armati nelle piazze d'armi della regione per esercitarvisi; in modo che mentre nel corso dell'anno le manovre sarebbero fatte nei tempi meno vieti per non disturbare le civili occupazioni a seconda le regioni, ed in piccoli attruppamenti, cioè a breve distanza della sede degli iscritti, in un periodo più lungo si chiamassero essi a formare l'intera legione regionale in un campo più vasto per apprendere le finte battaglie in grandi corpi d'esercito.

Quando i membri dell'esercito centrale o stanziale per età fossero dichiarati non atti al più pesante servizio potrebbero adibirsi, una volta che a loro dovrebbe pagarsi il soldo durante la vita, o alla educazione dei quadri regionali, o ad altri servizi più facili dello stato; purchè non volessero rinunziare al soldo per esser immuni da ogni servizio ulteriore, potendolo fare.

Oggi molte lamentanze muoverebbe questo mio disegno, se andasse effettuito, che è ancora difficoltoso per i nostri costumi; ma con poco di tempo e tutti sarebbero soddisfatti in vedere una nazione guerriera, anche perchè la ginnastica militare toglierebbe il torpore da cui è infetto l'organismo delle classi più elette. Però non dovrebbero realizzarsi queste misure con quella infruttuosa o dannosa severità, con la quale dall'attuale governo italiano si è preteso mettere all'istruzione militare le categorie di riserva ed i giovani agiati. Un alberetto avvezzo ad essere delicatamente inaffiato in un leggiadro giardino penzolo come potrebbe resistere ai raggi cocenti della campagna se fosse trapiantato tra le quercie? È un inganno, è un delitto, per Dio! Che giovani ricchi nobili fossero in un giorno solo destinati a fatiche insopportabili agli stessi poveri travagliatori. Una nazione non va educata ad un sistema nuovo a precipizio; e non so se il cittadino è obbligato a morire sotto le caligini di otto ore alla giornata di perverso sole, o solamente deve sentire l'obbligo di misurare le sue forze contro nemici della patria: poi ogni buon sistema dev'essere graduato nell'applicazione. Si dirà la solita parola *uguaglianza*, ma dove sta l'uguaglianza, se non di nome nelle società e massime nell'epoca nostra? Quando le repubbliche non facevano privilegi riguardo al dovere di servire la patria con le armi, prendevano a se stesse il compito di educare dalla piccola età i cittadini alle armi; e poi allora era questa la quasi unica occupazione dei cittadini,

mentre non esistevano tante belle arti, tante scienze; e l'agricoltura era affidata agli schiavi, e l'industria o non v'era o riguardava gli oggetti di prima necessità, ed il commercio era odiato! Con gli ordinamenti civili dell'evo nostro e fin da moltissimi secoli si è reso impossibile il sistema rigoroso suddetto; l'uguaglianza degli organismi non v'è come non v'è quella delle occupazioni e quindi delle classi. Nè in verità, ci sentiremmo disposti a questo ritorno di civiltà; noi ci contentiamo invece che la politica si addirizzasse al meglio secondo i bisogni della nostra civiltà. Sventuratamente in questo secolo, grazie ai tanti attriti, pare che l'ingegno di ogni grand'uomo di stato si rivolga ad ingrandire la forza delle armi, trascurando che una nazione finirebbe con indebolirsi estremamente, se non si facesse migliorare in tutte le sue membra; e sì, che mentre la clava ingrossa ed allunga in mano ad Ercole, Ercole impicciolisce mirabilmente; chi maneggierà la clava? chi nutrirà gli eserciti?

Col nostro progetto si otterrebbe quello che crea la vera potenza degli eserciti e la gloria, cioè la gara che ne verrebbe tra le legioni regionali, e tra queste e l'esercito stanziale.

L'armata navale deve dopo l'esercito di terra creare la forza delle nazioni, massime se le loro regioni fossero a simiglianza dell'Italia bagnate da molte migliaia di chilometri dai mari.

Oggi in questa nostra mal governata patria si pensa ad imitare la Germania, e si vanno creando leve innumerevoli per ingrossare l'esercito, senza che punto nè poco si pensi a renderci la gloria degli avi nostri con l'armata navale che può garentire per due terzi la nostra sicurezza, oltre che potrebbe renderci capaci di grandi intraprese. La Spezia, Taranto e Venezia sono i punti più adatti a divenire bacini militari e stabilirvi i soli tre arsenali bastevoli, se si impiantassero su vasta scala; noi abbiam bisogno però di formarci una armata navale superiore ad ogn' altra che vi sia, perchè in epoca non lontana potrebbe l'Italia acquistare il primato marittimo per la sua naturale posizione e pel taglio di Suez che ce lo ridona come la scoverta di Colombo cel tolse. I cantieri dovrebbero porsi in punti più adatti di quelli che attualmente in parte occupano. Per esempio l'arsenale di Napoli ed il cantiere di Castellamare, come è stato dimostrato, sono impotenti a ottenere lo scopo, perchè esposti ad ogni più debole assalto con molto pericolo. La difesa di Napoli sarebbe il porto

mercantile, se Napoli prendesse il posto che merita nel commercio, che rappresenta due piazze di consumo, la propria e Roma, che da Napoli provvederassi. Una città grandemente commerciale implica talmente gl'interessi di tutti gli stranieri, che difficilmente questi si sentirebbero nel caso di assaltarla senza rinunziare al loro medesimo bene. Caffa dei Genovesi era sicura vicino a popoli selvaggi e guerrieri che tendevano ad abbattere la potenza degli Occidentali in Oriente, poichè Caffa giovava allo scambio delle loro merci con le nostre. Del rimanente la difesa di Napoli sarebbe affidata alle rocche galleggianti che sarebbero appostate alla difesa delle coste tirrene. L'Italia forte non avrebbe bisogno che di un piccolo esercito per difendere le alpi e tutta sarebbe difesa facilmente.

Oramai le navi corazzate si son riguardate come poco acconcie alle manovre, e si è creduto che il pregio della corazza vada inferiore a quello della facile evoluzione delle navi non corazzate, che potrebbero servire al commercio, ed in caso di guerra si potrebbero armare per creare una potentissima flotta. Quindi si potrebbe stabilire una flotta corazzata, che in circostanze fosse aumentata dalle navi commerciali, però queste fossero d' industria privata, salvocchè formati sopra modelli proposti dal governo.

Tutto questo non s' inventa con un saggio da gabinetto; soltanto quello che farebbe il governo si può realizzare avendone i mezzi la finanza; ma quanto dipende dall' industria privata suppone l'aumento di questa industria; e, badate che oggi siamo giusta all'opposto, e ci vogliono tante misure, oltrechè politiche, economiche, come vedremo a suo luogo.

Per dimostrare la insufficienza dell'attuale sistema di difesa, basta gettare uno sguardo alle condizioni nostre, per cui è chiaro come non avendo reti ferroviarie strategiche, massime nel mezzodì, non ci sarebbe possibile accentrare le truppe in un punto quando lo volessimo; non avendo navi che difendessero la costa, altro che le reliquie di Lissa, non potremmo opporre resistenza alcuna per evitare attacchi da parte del mare, e massime per difendere le nostre isole; poi per la figura allungata della nostra Penisola noi siamo peggio d' ogni altro nella necessità sovrana di spendere molto per costituirci forti. Ma se pensiamo che la forza ci darebbe l'indipendenza, di cui ancora abbisognamo per porci sulla base di

una politica attiva, vedremmo come presto bisogni por mano a ciò che forma il primo oggetto della nostra grandezza avvenire, del nostro tanto profetato gran commercio; e come giovi alla pace di Europa un'Italia capace di tener in rispetto le nazioni forti sul mare. Ma non si speri cosa alcuna altro che male peggiore dall'attuale ordine di cose. Io non sono rivoluzionario per spirito di novità; amo tanto il mio paese, e leggo con sì vivo entusiasmo la sua storia che non saprei cosa fare per dimostrarlo, e non desidererei altro che con la pace si facesse la nostra grandezza e non già con le continue rivoluzioni, chè ben conosco come spesso una rivoluzione non valga il sangue che costa; ma, che volete, o fratelli Italiani? Per tutte le vie la logica mi conduce al nuovo, che veggo come il vecchio sotto tutti i riguardi non ci si conviene; ed è troppo vecchio, sventuratamente, lo studio di 12 anni, dacchè s'intraprese questo vigente reggime!

Abbiam veduto come il carattere del governo centrale deva manifestarsi, cioè ponendosi nelle sue mani le redini principali che possono guidare il buon andamento di tutto il movimento nazionale. La giustizia, la forza come i due supremi attributi del potere politico l'abbiamo affidate alla dieta centrale e capitalmente al capo di essa, onde conforme ne sia l'indirizzo, onde chi fosse all'altezza del potere politico ne assumesse la responsabilità prima.

Perchè la dieta non fosse una oligarchia, ed affinchè dipendesse nei suoi grandi poteri dalle diete regionali, abbisogna che a queste si dia il dritto di richiamare i loro inviati presso di essa, ogni volta che ne conoscessero l'opportunità per supplirli con altri; come è d'uopo ancora che al capo dello stato o presidente della dieta si dasse il dritto di scioglierla quando volesse, mentre a lui fosse affidata la carica a tempo determinato; e solo dal magistrato supremo, dietro accusa mossagli da un membro della dieta dopo regolare processo, dovrebbe esser destituito, non prima però che gli fosse destinato un successore dalla dieta, cioè uno dei membri di essa, o un cittadino eletto dal popolo secondo il sistema americano, in cui gli elettori politici scelgono in ogni regione alcuni fra loro, e questi con seconda elezione nominano il presidente, per cui ogni regione ha un dato numero di voti.

Riguardo al capo dello stato, che noi abbiam veduto come

non debba essere che elettivo a tempo determinato, è inutile dire come dovrebbesi modificar la cosa qualora il regionalismo si avverasse sotto lo scettro; in allora dovrebbesi mantenere lo stesso progetto salvo che avvece di far assumere la responsabilità alla persona sacra del re, essa fosse assunta dal Consiglio centrale, ma responsabilità ci fosse.

Siccome abbiamo preso ad esempio l' Italia, mettiamo ora che veramente quì si volesse con spinta della monarchia rinnovellare le cose a modo da noi descritto, creandosi una costituente che ne tracciasse lo statuto. Sarebbe certamente un buon passo verso il meglio, però da far sì che a questi calcoli politici seguissero le applicazioni che noi proporremo, salva la critica delle norme che saranno sviluppate in tutto il libro.

Io farei cosa sgradevole se dassi la mia opinione a certe adulazioni, che forse spiacciono all'animo fiero dello stesso re; ma che debba acconsentire alle accuse plateali che gli si fanno, in limiti troppo esagerati, neppure convengo. Quand' anco la più grande politica si fosse accoppiata alla generosità ed alla scienza d' amministrazione chi avrebbe potuto salvare l'Italia dagli errori, dai ladronecci, dallo sperpero più volte deplorati? Il re ha dovuto barcamenarsi in quella politica di pretensioni, che gli ha fatto perder prestigio, a causa dei difetti naturali di questa forma di governo che spesso pone all'orecchio del capo dello stato la voce di demagoghi inflessibili, perchè secondati dalle vociferazioni insolenti della piazza; e poi chi avrebbe potuto infrenare il *martirismo* che avido di posti si mascherava in mille guise, e fino si dipinse con i colori di un ingegno, che doveva tardi smentirsi con tanto malanno!

Diciamo la verità dei re come dei popoli. Si è detto che la Corona d'Italia sia rimasta indolente in un periodo di transizione che richiedeva molta energia: è vero; ma si vorrebbe farne una colpa ad essa, se gl' Italiani hanno reso celebri certi garzoni da bottega, e con le loro acclamazioni han posto il re nello stato di doverne rispettare, con danno generale, la pervicace ambizione e le malsane opinioni? Quando non vi è libertà di azione, sia nel re, sia nei privati non v' è responsabilità: e possiamo con coscienza dire che poche volte il re ha agito contro le aspettative della maggioranza dei rappresen-

tanti nazionali, ed è stato con successo. S'intende poi che con la monarchia-costituzionale spesso l'opinione pubblica dei privati cittadini debba andare a ritroso dei suoi rappresentanti, ed in ultimo non se ne dovrebbe addebitare il re costituzionale, ma gli stessi rappresentanti inetti al posto che occupano, di legislatori!

Da ciò si veda quanto sia tremenda questa forma di governo, in cui le sorti intere della nazione ed il prestigio della monarchia dipendono da quella fenice dell'oligarchia, che percuote e percuote come la invisibile mano del destino.

Fatto sta che la storia non potrebbe essere diversamente di quella che è stata, ed è vano intrattenersi del come doveva essere, ma bisogna studiare il come dovranno andare le vicende in avvenire.

La scienza di esse, o meglio la loro prescienza invano si è tentata da molti, che pure si lamentano dell' attualità e chiamano ignoranti quelli che governano senza saper proporre qualche cosa di serio eglino stessi. Questa neppure è onestà! Io parlo tanto di coloro i quali han costituito il partito d' opposizione nel Parlamento, quanto dei cittadini che si sono illusi schierandosi dalla loro. I termini delle loro opposizioni non mostravano gran senno politico od amministrativo; erano ciarle vuote: altro è giudicare l' altrui opera, altro far qualche cosa!

Si guardi bene; io non son dalle mezze misure, ma non vorrei mettere a repentaglio la mia patria con uno sconvolgimento radicale politico. Vuol la mala fortuna che oggi niun potere conservi molta autorità per le tante rivoluzioni succedutesi senza appagare i popoli, quindi amerei che non si dasse campo ai partiti troppo spinti, perchè non rovesciassero tutto; ecco perchè non vedrei male se il decentramento cominciasse a farsi attorno al perno di una monarchia, che il popolo non finì ancora di amare. L'abitudine ha insinuato ai popoli questo principio, forse non tuttamente erroneo, che cioè la continuità con cui un principe succede all' altro per dritto ereditario nel trono sia per lo stato sicurezza, e non permette neanco per un istante quella specie di anarchia che spesso si rivela nelle repubbliche durante il periodo delle elezioni.

Noi altra volta abbiamo ponderato quest'idea, che non pregiudica affatto la questione se la repubblica sia da preferirsi

alla monarchia. Nel caso presente però, potrebbe stare che dovessimo ammettere una eccezione, che del resto non sarebbe forse che un breve periodo di transizione, che onoratamente dalla simpatica casa di Savoia potria esser rappresentato.

In certo qual modo abbiamo veduto quali sieno gli attributi della dieta centrale, ora convienci scendere allo esame di quelle funzioni che si convengono alla dieta regionale, per ottenere il decentramento. Non è difficile il conseguire come esse si riducano alla sfera della pura e semplice amministrazione economica, poichè la politica, e la forza e la giustizia che sono le sue ancore furono da noi riconcentrate nel potere della capitale.

Giacchè si è, giustamente, ritenuto dovere dello stato il carico dell' istruzione, almeno in quella parte che richiede maggiori istituzioni che superano le forze dei privati, così convienci ragionare di essa in quanto al modo di farla, sia per quello che riguarda l' istruzione dei fanciulli del popolo basso o gli adulti di esso, sia per quanto riguarda l' istruzione superiore (licei ed università). Poichè noi in questo allegato ci siam prefissi di studiare semplicemente la parte politica, così tralasciamo di trattare sia dell' istruzione, come dell' amministrazione pei lavori pubblici e per l'agricoltura, industria e commercio, che esplicheremo, sempre a base della forma regionale nella parte terza di questo libro intitolata *Economia*.

La Finanza sarà da noi studiata nella quarta parte del libro, come una cosa che sebbene abbia relazione con la politica e con l'economia, non consistendo però nè nelle cose che devono garentire la vita e gli averi dei cittadini, nè in quelle che devono adoprarsi perchè il benessere sociale o piu specialmente la prosperità progredisca, è da porsi a parte come uno studio particolare.

Abbiamo parlato, ma troppo astrattamente, degli attributi della sovranità nazionale riposta nei poteri centrali: fa d' uopo intrattenerci alquanto nello studio di quei principii più fondamentali che devono ispirare il potere politico nel creare le leggi che devono custodire la vita e gli averi dei cittadini, e nello stabilire le sanzioni necessarie al rispetto di esse. Questo veramente non è obbligo della nostra scienza, e deve richiamare lo studio speciale dal giurisperito; ma tuttavia non crediamo inutile dare una facciata alla materia grezza della po-

litica, almeno nel lato più interessante, in quello dove si dibattono alcune quistioni vitali che minacciano di non finire giammai, atteso la troppo sensibile unilateralità delle idee opinate.

Le leggi e le loro sanzioni non sono che i limiti concessi alle libertà individuali, e tanto se permissive, quanto se coercitive o proibitive vanno allo stesso scopo, cioè, di porre a giusta distanza i dritti dei cittadini fra loro, e dei cittadini con lo stato. La trasgressione suppone necessariamente il dritto di punire, ossia di compensare il male oprato, onde l'equilibrio sociale non venga minacciato.

L'opera del legislatore come non dev'essere ponderata se nell'orizzonte politico, ossia avendo a mira il grado ultimo ed il primo della scala della civiltà sociale, deve leggere con accorgimento sommo e designare i limiti in cui devono mantenersi le libertà con la parsimonia della convenienza! Si parla di libertà così astrattamente ed assolutamente come se tutte le libertà fossero identiche, senza por l'occhio agli accidenti che indefinitamente la modificano! La più bella opera di un cittadino o di uno scienziato non sta nel dimostrare l'utilità di essa generalmente parlandone, ma nel definirla secondo i tempi; nel primo caso è facile a tutti parlarne, nel secondo è a tutti difficilissimo.

Venendo alle specialità, si è creduto, per esempio parlando della libertà di stampa, ottener tutto con una legge che la permettesse; e, se vediamo in Italia, le eccezioni, le limitazioni essendosi poste a gran distanza dalla convenienza, si è usciti dai confini del vero e quindi della libertà con la libertà smodata. Chi andrà ora a definire le quistioni per cui si discifri la calunnia dal giusto addebito, l'attacco alla vita pubblica di un cittadino con la villana intrusione o spionaggio nei suoi affari privati, nella santità del suo domicilio? D'altronde dov'è la libertà di stampa se limiti oppressivi sono imposti alla discussione delle cose che riguardano la sacra immune persona del re, e tante altre privazioni dell'istesso modo illiberali? Oggi, con i governi monarchico-costituzionali l'ibrida libertà si rivela così in tutto e dapertutto; e mentre si è garentita la persona del re non si è vietato ai pubblicisti lo spionaggio suddetto, quando unitamente all'imprudenza con cui ordinariamente si spezzano nelle mani del potere i fili di una politica questa per utile pubblico dovrebbe tenersi celata. Vero schiamazzo di piazza!

Il modo d'intendere le libertà nella pratica è dunque l'opera del legislatore. Ogni dritto deve supporre un' obbligazione, di rispettare cioè l' altrui dritto, onde la nazione o stato presso cui dominano le istituzioni più liberali deve esser poggiato sopra le leggi più severe, e deve supporre costumi civilissimi.

Il codice civile ed il penale hanno per scopo diretto il definire il limite delle azioni individuali, devono garentire ad ognuno la vita fisica e morale e gli averi che comprendiamo sotto il termine di proprietà.

In generale tutte le leggi d'uno stato devono assicurare la vita e lo sviluppo non solo degl' individui, ma della famiglia, dello stato e di tutti i corpi morali che possono giovare alla civiltà. Allorquando si definiscono i dritti personali o reali e tutti gli altri dritti sociali, come le azioni che dalla legge devono concedersi perchè si possa procedere contro i trasgressori, fia debito del legislatore porre ogni studio affinchè la giustizia politica non sia offesa dalle sue disposizioni, perchè altrimenti ne avverrà un malcontento gravissimo ed il bisogno di contrariare la legge per parte dei cittadini che si vedono esclusi dalla tavola sociale. Il dritto penale è men necessario ove il dritto civile ha meglio disposto; ed al contrario, se quest'ultimo si è allontanato dalla esatta distribuzione a ciascuno dei propri dritti, e dai veri mezzi o azioni per farli valere in caso di lesione.

Quanto deplorevole è lo stato attuale in Italia su tal riguardo ognun lo vede. Col nostro codice civile non v' ha dubbio che si sieno introdotti molti portati del progresso; pure molti dritti non essendo da esso ben definiti ne è avvenuto un attrito crudele; così, per esempio, le leggi sul matrimonio civile che hanno lasciato la laguna dell' indeciso dritto del matrimonio degli ecclesiastici cattolici, parendo vietato dal primo articolo dello Statuto. Così ancora le leggi sulla liberazione delle terre, chè per non essersi ben definite le questioni di censo poggiato sopra enfiteusi od altri contratti riconosciuti dalla civiltà, e di feudalismo perfetto che parrebbe escluso, per la confusione avvenuta dietro il lavoro della commissione *ex*-feudale nel 1808 che non aveva saputo distinguere i territori liberi del comune con i feudi, ed il censo dalle decime ed altri abusi puramente feudali, ha lasciato dietro se un trascino immenso di guai. Il

codice del 1865 in Italia avrebbe dovuto lasciar sospesa questa parte e sarebbesi creata una commissione *ad hoc* per scegliere o distinguere sopra luogo il bene dal male.

Molte proprietà infatti gemono oppresse da abusi d' ogni sorta perchè mantiensi l' apparato di una legalità puramente superficiale, quando con la rivoluzione si attendeva la spada d' Alessandro che tagliasse gl' inestricabili nodi in senso degno della civiltà. Conosco un caso speciale.

In S. Vito dei Normanni, mia patria, un signorotto ha esatto prima del 1860 e pretende esigere attualmente, ma pendono le liti, un dritto di decima sopra tutto il raccolto del territorio del Comune, incluso cioè quello dei privati in tutto il tenimento. Mettiamo che una volta quel territorio fosse stato conceduto ai coloni, che sarebbero i nostri avi, con patto di pagar le decime, è dimostrato non consisteva che in terreni macchiosi e pietrosi eminentemente, che man mano si dissodarono ed ora è perfetta coltura la maggior parte: ebbene è giusta pretensione questo dritto indeterminato, in modo che se un proprietario od un forestiero per dir meglio venisse a versare su quelle terre tutti i tesori d' Italia il signor principe che vanta il dritto di decima usufruisse di queste grandi migliorie? Ma molte ragioni vi sono per dimostrare che tradizionale abuso feudale e null' altro è quel *dritto*. In molti altri punti d' Italia si deplorano le stesse oppressioni; ma nulla nè poco se ne cura un governo che si è creduto nel dritto di cacciare i preti ed i frati dalle proprietà della Chiesa, ma non ha voluto far sentire al suo popolo i frutti della rivoluzione altrimenti che con speranze vuote.

Il codice di procedura civile poi è un capolavoro, di cui è da lodarsi la magnificenza dell' ingegno legislativo dei *rivoluzionari*, che vi han capovolto la logica immergendo il dritto delle azioni in un mare di contraddizioni e di orribili disposizioni che finiscono con far dritto il torto e viceversa. L' anarchia giudiziaria sta nel modo come si è ordinato il personale giudiziario, e le regole di esso, ma la procedura civile ha finito per chiudere il tempio della giustizia al dritto offeso, perchè se lasciasi qualche apertura bisogna giungervi esterefatto, quando per un diluvio di spese e di rigiri si finisce con abbattere chi vuol far valere il suo dritto, ammodo da fargli abbandonare la lite forse alla vigilia di una dispendiosissima sentenza. Il

piccolo beneficio arrecato dalle riforme mezzane del codice civile adunque è più che nullo — *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* —

Quando cessa la giustizia dei tribunali comincia quella del popolo, disse un cervello balzano; ma il governo italiano ha altro da pensare!

Il codice penale è male inteso più del civile in Italia; s' attende da più tempo un codice per tutta l' Italia; un codice serio, chiaro, senza iattura politica. Siccome però parmi che una riforma generale sul sistema di punire sia richiesta, non solo per l' Italia, ma per tutte le potenze civili, è uopo che ne facessi a discutere i fondamenti, lasciando a chi ne fa studio speciale lo sviluppo particolareggiato. Vuol la politica e l'economia che s'intraprendessero i mutamenti nel senso che saran da me delineati; e spero che l' attenzione del lettore mi onori in queste ricerche, che leggermente guardate potrebbero accusarsi di utopia, ma vengono col lento incedere dei tempi a spiegare un valore pratico.

In generale abbiamo detto che lo scopo della pena è la compensazione necessaria a ristabilire l' equilibrio sociale interrotto dal reato. La maniera più umana per ottenere questo scopo è stato l' oggetto delle tante discussioni tenute finora, senza che potessero dirsi sciolte le gravi quistioni a proposito, senza che le idee opposte avessero tentato una conciliazione capace di dirimerle. La difficoltà, a mio parere, è nata poichè si è scambiata l'umana natura allorquando si è preteso fissare il principio morale delle azioni *buone e malvagie* sulla *volontà umana* che presuppone la *scienza* del reato nell'eseguirlo. E ragionando in continuazione si è creduto stabilire generalmente una norma, per cui la pena sia in misura del rapporto che passa tra il principio morale o *dolo* ed il *danno sociale* che il reato va a produrre; così che la sia in ragion diretta dell'uno e dell' altro, semprechè l' uno e l' altro intervengano uniti a comporre il reato; e si è pensato ancora di compensare l' uno per l'altro i due dati qualora si misurasse *più dolo* e *meno danno sociale* o viceversa, perchè la pena sottratta per una ragione cresciuta fosse per l' altra.

Noi non possiamo ostacolare questa legge senza dibattere sui cardini di essa: quindi in primo luogo esamineremo se il

principio morale delle azioni umane stia ben fondato ed assolutamente sulla prescienza e volontà del bene e del male, per dirle buone o malvagie, e quindi se quest' ultime sono in ragion diretta della scienza del male e della volontà di farlo. In secondo luogo convienci vedere in che deve consistere la pena laonde meglio e più facilmente si conseguisse lo scopo della compensazione, dell' equilibrio sociale.

Per la prima delle due ricerche è da osservare attentamente: che la volontà non può precedere mai la scienza, ma l' uomo prima sa poi vuole: e l' uomo non può volere che nel modo che sa, perchè la volontà non è altro della determinazione della scienza a porsi in atto onde conseguire un effetto proprio. Il modo di comprendere il termine scienza è stato il punto della confusione degli scienziati, i quali han creduto attribuire all'uomo nientemeno che la facoltà della scienza assoluta, quando han definito reato vero una sua azione mala, cioè han supposto che di essa vi fosse stata la scienza e tutta la volontà nel reo.

Un' opinione di tal fatta, sebbene nobiliti l' umana natura, non è però che noi potessimo accettarla, stantechè è un errore. Si può concepire adunque che un uomo possa sapere veramente il male e determinarsi a farlo, qualvolta succede l' opposto, che, cioè, il male si operi in ragione diretta dell' ignoranza?

Quando la legge ha dinanzi il danno sociale causato dall'uomo non si ferma, e giustamente, alla prima circostanza dell' autore del male, ma va rintracciando dagl' indizi ed altre prove la causa interna, morale di quel male oprato, ed attenua la pena secondo trovi minore la prescienza e predeterminazione nel reo. Quest' ultimo fatto, che ordinariamente sembra provato, è più avidamente e rigorosamente ricercato a mano che un maggior danno sociale sia avvenuto, con la volgare opinione invalsa che dalla gravezza di questo deve inferirsi alla maggior malvagità del reo, il quale maggior scienza e volontà, o, in tutto, maggior dolo avrà da nascondere nella sua coscienza, per quanto nell' oprarsi un male maggiore era più chiara la intelligenza nella ragion più grande con cui quello doveva esser conosciuto dall' autore. No, caro lettore! avvezzati a contemplare con più profonda compassione lo stato morale di colui il quale ha prodotto un male, appunto in ragion diretta

di esso male. Non è la grande scienza e volontà di quel male che devi tu animosamente curiosare in quell' infelice reo, ma la più grave ignoranza del bene e del male, il giudizio erroneo ch' egli ha concepito per divenire al fatto suo!

Dolo, o coscienza e volontà del male, è adunque una creazione della scienza; ma non esiste in natura, perchè invece è da supporre l' inversa, cioè che l' uomo più sa il male esser male, cioè più conosce il male a fronte del bene e meno al primo per natural tendenza attiensi.

Chi disse che vedeva il bene, lo approvava e si appigliava al peggio, disse una verità ed un errore.

È vero che l' uomo fa giudizio del bene e del male; ma la determinazione a questo è fatale quasi per la irresistibile spinta delle passioni e bisogni: d' onde ne deriva quella caducità naturale della nostra natura, che se si unisce ad altre condizioni, come di educazione ecc., vien bene detta *peccato originale*, ossia *fatale*, che toglie al libero volere tutto quel nucleo di attribuzioni riferitigli dalla filosofia, dalla morale e dalla religione. È l'ignoranza e il male che riproducono il male e l'ignoranza; e l' opera dell'uomo savio si deve, come quella del legislatore, far concernere in dar modo laonde dal male si passi al bene; e qui, come disse Dumas nella *Signora delle camelie*: « Non si tratta già di mettere due indicatori al principio della via, l'uno col motto *via del bene*, l' altro con l' avvertimento *via del male* e dire a coloro che si presentano: Scegliete. Bisogna, come Cristo, indicare al traviato i sentieri, che dalla seconda strada riconducono alla prima; e specialmente è necessario che il principio di questi sentieri non sia troppo doloroso, nè che sembri troppo inaccessibile. » Poi quanti reati non succedono, e che pure furono consigliati come azioni oneste, generose, religiosissime? Ah, che la morale umana è un campo infinito, in cui la scienza più severa si sperde, intanto che appena può definirsi certe volte se un' azione ottima sia o malvagia, ed infinita è la scala che dovrebbe condurre dal male all'intendimento del bene, come enorme è la distanza che può passare tra due azioni dell' istesso genere, ed il danno che l'una e l' altra differentemente arrecano!

Il miglior codice penale sta nel maggior equilibrio tra i dritti e doveri come è fissato nelle leggi civili; e qualora si hanno a

deplorare reati, bisogna studiare oltrechè alle misure per punire il reo a quelle che ne prevengono simiglianti (politica o igiene pubblica). L' istruzione e l' educazione , unitamente a tutto quanto suggerisce l'Economia devono formare la base di questo miglioramento umano; con le prime l'uomo previene il male, con il rimanente l' uomo rinviene i mezzi più onesti per soddisfare i propri bisogni. Inoltre la sorveglianza delle leggi crea, a seconda che sieno fondate sui suggerimenti della scienza che trattiamo, il fondamento più certo della sicurezza.

Concludiamo: la causa prima del reato è l'ignoranza, accompagnata dalla pressura dei bisogni e tendenze.

Questa verità è dimostrata dal fatto, che non delinque l' uomo il quale possiede meglio la scienza del bene e del male; e se qualche volta si deplora il delitto del genio, ciò non è che la fragilità dell' umana natura; vale a dire che nel momento in cui delinque l'uomo, altra volta pieno d' amor proprio di coscienza di se e virtuoso, cade nell'errore, e quindi è relativamente ignorante. Infatti non vi è uomo che non abbia, o per ragioni organiche come si sforza di dimostrare un'altra scienza, o per la stessa caducità dell' intelligenza, certe passioni che quasi fatalmente lo piegano al male.

Allorquando vediamo passare un accusato, da parte il volgare spirito di vendetta, impariamo non a prognosticare la pena più grave che gli spetti, ma a ricercare le cagioni che lo condussero al delitto per evitarle noi stessi, cittadini! Il legislatore v' impari come meglio antivenire consimili reati.

Il reo dipoi merita la stessa compassione del matto e del pazzo, che in verità non dissimile da loro fu nel momento in cui osò violare i dritti dei propri fratelli. Il motto proverbiale, *Nessuno si vuol povero o pazzo* si allunghi, *- o reo -*

Ma che, la compassione deve irridere all' offeso dal reo, sol perchè la causa prima del reato non suppone la vera scienza di esso? Con questo sistema la società intera s'avvierebbe al delitto, se si osasse pensare alla impunità; chè il vizio creerebbe il vizio per la pieghevolezza dell' umana indole. La pena ci dev'essere; bisogna opporla come potente diga contra il vizio o male.

Tutto il difficile sta in trovare il mezzo più opportuno come ottenere l' effetto migliore con essa, per l' offeso, per la società e per lo stesso reo come vedremo.

Si è creduto (come presso gli Ebrei) che la migliore pena fosse la compensazione materiale, *male per male.* Se mi tronchi un dito andrai soggetto al taglio d' un dito, e via dicendo. Su questo principio non è possibile fondare un sistema penale senza violare la logica, la morale, la religione ed il dritto stesso; perchè o si crede al dolo, ed allora bisogna vedere di misurare non solo il danno materiale, ma ancora l' intensità del primo, e quindi non può desumersi una pena simile; o non si accetta la teoria del dolo, e bisogna convenire col principio da me posto innanzi,. che fa cadere radicalmente questa dottrina. Quindi render male per male è ingiustissimo, perchè sarebbe lo stesso che ritorcere nel seno del reo quell' arma ch' egli non avrebbe giammai impugnato contro l' offeso, fuori l' ebbrezza morale che lo indusse al delitto; cioè sarebbe un punire nell' uomo un delitto, che è conseguenza di circostanze superiori alla sua coscienza.

Si ripudiò un sistema così disumano; ma si ebbero altrove principii non meno illogici e ferali. Nell' antichissima Atene Dracone suo legislatore stabiliva che ogni reato di qualunque natura si fosse o piccolo o grande meritasse la stessa pena, nientemeno la morte. Se queste leggi avessero potuto perdurare e non fossero state abrogate dalla unanime protesta dei cittadini, certamente non erano indirette dal loro autore a scopo cattivo; ma contuttociò avrebbero affatto prodotto quello della distruzione di tutti i cittadini, perchè non crediamo potesse esservi esistito o potervi esistere unquemai uomo perfettamente, immune da reato in tutto il corso di sua vita, salvo chi morisse fanciullo, e quindi le leggi di Dracone avrebbero da giudicarsi come una condanna anticipata di tutta la società alla pena di morte! Pena curiosa in verità!

La civiltà guadagna sempre sulla severità della pena, ossia sulla brutalità di essa. Infatti se noi paragoniamo il modo con cui non dico si puniva ma si esaminavano i testimoni fino nel medio-evo, cioè con le torture, con cui si estorquevano le *confessioni* dei delitti commessi o non commessi a seconda i sospetti dei giudici, o quella dei delitti che si supponeva aver dovuto accadere sotto gli occhi di alcuni, è da raccapricciare e da benedire il progresso. Bisogna ancora distinguere il rigore nel punire un reato, dalla barbarie, con cui s' incede nello af-

faticarsi a trovarne l'autore; cosa che spesso fa cadere la pena d' un reato su l'innocente, e così si avrà un' idea adeguata della differenza tra le antiche e le moderne legislazioni. È egli vero che Roma, maestra di dritto, fra i suoi criteri possedeva questo, che in cause penali non si giudicava assolutamente reo un uomo, ma la formola, con cui si condannava, dava ragione della incostanza della verità nei giudizi umani, che deve far sempre supporre possibilmente innocente un accusato: *Puto...esse reum,* così si diceva di un accusato dopo la procedura risultato reo : *stimo*, *credo che sia reo,* non *è reo.* Ora se ciò si credeva dopo le prove necessarie a scovrire il reo, che cosa deve dirsi di quelle disposizioni che fan soffrire anticipatamente l' accusato , come ancora n' esistono coi codici moderni ? Che il cittadino indicato sia detenuto è pur giusto; ma che deva incominciare a soffrire altro fuorchè la perdita della libertà è deplorevole.

Si è creduto, riprendendo il filo dei nostri ragionamenti, che la civiltà null' altro deva importare della mitezza della pena. La pena mite non è conseguente con i principii su cui si basa. Finchè v'è fiducia nella teoria del dolo, il legislatore deve, per esser logico , punire come impone la graduazione accentuata della scala dei reati; e se la mitezza si frappone è ingiusta in questo caso. Se poi per pena mite s' intende che attesa la civiltà in tutta la scala dei reati si fa un diffalco , si menoma il rigore creduto non tanto necessario, allora cangia d' aspetto la cosa; ma non è quello che forma l' oggetto delle nostre ricerche. Non bisogna guardare molto al più o al meno di una data pena; ma piuttosto si deve studiare se la natura di quella sia tale da ottenere il migliore scopo. Anzi, io vado più oltre. Se una pena è tale che non si conforma al principio da noi anteposto , cioè che non si toglie la causa vera del reato o non la menoma, ed essa invece può contribuire ad accrescere il male , non sappiamo tutte le volte concedere alla mitezza della pena quella congratulazione che vanamente da altri si appone. Per dimostrare nel fatto pratico queste idee fa d' uopo che sommariamente almeno discendessimo alla critica degli odierni sistemi di punire, che veramente con poche distinzioni sono un solo sistema nel mondo civile , e vedremo come la teoria della mitezza della pena non è una teoria molto seria,

ma dettata piuttosto dal cuore a quegl' ingegni che lontanamente hanno presentito l' insufficienza di un rigore male a proposito.

Prima di ogni altra cosa richiamo l'attenzione del lettore sopra la più chiara contraddizione, che si oppone a fare dell' attuale sistema di punire un sistema strettamente logico, come si vuol fare credere dai penalisti.

Mettete un piccolissimo reato, anzi l'infimo, ed una pena che gli corrisponda, e salendo o in proporzione aritmetica od in progressione geometrica, come sarebbe più conveniente al principio che vi campeggia della prescienza del reato, maggiore secondo lo stato morale dell'individuo, ed altre circostanze aggravanti, che si moltiplicano per necessità nei più gravi reati, come la progressione geometrica dell' intelligenza del reato, ed allora che si avrà ?

Quando si sarà giunti al più bel meglio della scala dei reati mancherà la pena corrispondente, perchè tutte le pene possibili, le più barbare, quando si riducono, come attualmente alla pena presso tutta materiale, saranno esaurite a metà scala. In fatti dicono i penalisti che allora si ricorra alla pena delle pene, cioè alla *pena di morte*.

Bisogna discutere appunto se la pena di morte sia una pena. Lo stesso caso d' impunità vedremo avvenire, se, invece di cominciare a fissare la graduazione della pena dal basso in alto, si facesse dall'alto in basso , che sempre è l' istesso caso della limitata immaginazione del legislatore nel dover fare una proporzione tra termini opposti eteronomi come quello della indefinita scala dei reati e della finita scala delle pene materiali. Ma la difficoltà non sta solamente qui : una volta che si parte da principii falsi, la via è smarrita, e non si arriva a meta senza ritornare e riprendere da capo il cammino. Quello che fa meraviglia è come trovar si poteva dai legislatori la quadratura del cerchio, del minor reato possibile o del possibile reato maggiore, ed insieme della minore o della maggiore pena, che come vedremo non è neppure la morte !

Un' azione come si definisce reato minore atteso che a base del suo principio il dolo non può definirsi altrimenti che da circostanze esterne , e nel contempo come si può misurare la elasticità delle conseguenze lontane che può produrre un danno

esteriore che apparentemente è menomo? E chi viceversa può comprendere, può prevedere il maggior delitto possibile?

È egli vero che qualsiasi istituzione umana reca in seno un germe di contraddizione, di errore; e quindi non si poteva creare un sistema razionalissimo e praticissimo. Questo non neghiamo ai penalisti; ma se si vuol aggravare dalle scoverte dell'ingegno la nostra sorte, travisando ed arrestando il corso della stessa natura, è miglior cosa che la scienza non vi sia. In vece noi crediamo la ragione un dono della provvidenza, chè interpetrando mercè essa la nostra natura potessimo migliorarla sempreppiù e non bruttarla. Se poi si fa ragione dei tempi, capisco come non è stato finora possibile accedere a principii diversi da quelli ritenuti, attesa la grande complicazione di mali più vicini che l'uomo ha dovuto interessare, distraendolo dalle sorti degli infelici caduti sotto il peso del delitto.

Quello che io raccomando adunque è l'avviarci sulla via del vero, prescegliendo di lottare man mano con ostacoli naturali, che forse arriveremo in qualche modo a superare, anzi d'incamminarci sulla facile via dello errore, che poscia con molto pentimento dovremo rifare, e non senza andar soggetti a mali di gran lunga maggiori. Che se tutto ha il suo tempo dimostrerò come sia il tempo di intraprendere qualche cosa a questo riguardo.

Se è impossibile stabilire una proporzione tra la colpa e la pena, capace di reggere in tutta la scala dei reati e delle pene, possiamo scendere più in fondo alla questione, e domandare se esista tra il reato come si concepisce oggi e la pena come oggi è fatta una relazione tale da porci in mano la misura come dato il tal reato potessimo conoscere quale e quanta pena vi corrisponda. La questione si complica troppo, sebbene sembri una con la prima già fatta. Sembra, ma noi abbiamo ragionato nella prima lasciando sana l'ipotesi di un menomo reato o di un massimo reato, cui si possa applicare una menoma pena od una massima: però quì cangiasi la cosa, perlochè si vuol sapere propriamente se esiste una relazione di fatto tra il reato e la pena, in modo che un reato porti seco naturalmente una data pena in certa quantità; ovvero bisogna credere tutto doversi od essersi riposto nelle mani dei legislatori, i quali a propro arbitrio abbiano fissato la pena dei reati da loro previsti.

A dir la verità non ci fanno convinti i ragionamenti dei penalisti a questo riguardo. Fino si è detto che la relazione che esiste tra il reato e la pena è nella stessa indole dell' uno e dell'altra, essendo spontaneo che data la legge si suppone possibile la trasgressione, e la pena come terzo termine di fusione non è che la relazione intima che passa tra gli opposti della legge, cioè, e del reato, perchè dati questi due ne consegue per necessità la pena, la quale deve nuovamente affermare la legge, ovvero ristabilire l'equilibrio, e deva negarla come in sufficiente per se stessa a reggere l' equilibro sociale; mentre dall'altro canto la pena deve affermare il reato, cioè la trasgressione della legge, senza di che non sarebbe conseguita la necessità della pena, e deve negarlo come quello che ha causato il disturbo del suddetto equilibrio.

Come si vede assottigliata la materia, con un'astrazione tutta filosofica si è giunti a render chiaro il rapporto che passa tra la legge ed il reato, e tra ciascuno di questi termini e la pena che li abbraccia entrambi li fonde e li trascende.

Noi accettiamo perfettamente questa dottrina; ma essa è troppo astratta e non risponde al nostro quesito, perchè se si dimostra la necessità della pena appena la colpa esista, non si è detto ancora come questa pena dev'esser concepita e legislata ed applicata al reato. Fin quì insomma possiamo dirci convinti che una pena deva esistere; ma come chi domanda — che è Dio — merita per risposta che a domandare ciò si deve supporre qualche idea preconcetta di Dio, così ancora nella nostra questione, poichè si è supposto astrattamente necessario il termine pena, significa che qualche idea preconcetta la si avesse mentre si ragionava dei due opposti della legge e del reato. E ciò è pur verissimo: infatti noi non abbiam potuto far di meno nel pensare alla legge di supporre la trasgressione, senza di che legge non sarebbe, e pensando all'una ed all'altra abbiam dovuto concepire la pena come quella che ne consegue e che è pure presupposta, senza di che non sarebbe possibile l'idea della legge e del reato. Quindi questi tre termini si confondono nell' unità dell'idea ed hanno una origine comune, sebbene noi le riflettiamo distintamente, cioè come tre cose staccate.

Risalendo al nostro principio, dunque, bisogna dire quale idea speciale ci abbiam creato circa la forma della pena. Quest' analisi

ci induce ad osservare come impunemente alcuni si sieno dati alla soluzione di quei problemi anteriormente discussi, cioè che si son contentati di provare la necessità della pena, senza darci un concetto pratico di essa. Altri un po' più positivi si son sforzati di non incorrere in questa astensione immane, ma si hanno addossato l'improba fatica di cercare tutti i possibili scopi della pena; ed essendo partiti dal principio del dolo per comprendere il reato, per concepire lo scopo della pena hanno dovuto invocare il principio più irrazionale di essa, che è l'elemento della distruzione del male nella sua *causa*, il reo: d'onde la pena di morte, ed anche le tante altre che vanno a produrre benchè lentamente la distruzione del fisico e del morale del condannato. Costoro son quelli che hanno riconosciuto scopo della pena il garentire la società contro il malfattore, tagliando i membri infetti, ed han conceduto allo stato un dritto assoluto sulla vita degli individui per quelle trasgressioni che si riputassero tali da doversi solamente colla morte punire. Altri infine si sono insediati nella opinione che salvo fosse il diritto alla vita dei cittadini, ed hanno pure propugnato la mitezza della pena e lo scopo dell'emenda o correzione del reo dover primeggiare in essa, nulla togliendo però al falso concetto comune del reato, altro che attenuandolo mercè il principio di compassione, di carità pel simile: tutte cose che poco devono adombrare l'intelligenza del legislatore, che deve ispirarsi alla ragione. Appo queste idee della pena e del suo scopo se ne son aggregate varie altre, tutte però di secondaria importanza come queste. Si è detto, perciò, che l'esempio è preservativo di gran forza, e quindi la gravezza della pena è utile sotto questo riguardo.

Tutte queste opinioni possono contenere qualche dose di vero, ma misto a molto falso, appunto perchè opinioni che non sono fondate sopra un principio razionale. I ragionamenti che le sostengono possono devolversi anche contro di esse, locchè dimostra l'instabilità del principio. La natura della pena bisogna cercarla o in quella della legge, o in quella del reato, o pure nell' una e nell' altra simultaneamente.

Per esser consentanei alle idee fondamentali da noi svolte dovremmo escludere i due primi casi unilaterali, perchè la pena deve necessariamente esser misurata alla stregua dei principii che regolano tanto la legge quanto il reato; ma per la stessa

contraddizione dell'umana natura, che impone alcuni limiti di fatto alla razionalità delle idee, non riesce sempre opportuno il riconoscere questa legge della ragione. La legge tende sempre alla sua conservazione, e sotto questo punto di vista la pena è intesa come concussione di paura od esempio o compensazione del male sull' autore. Dall'altro lato il reato consistendo in una traviazione naturale dell'umana natura, spinta dall' ignoranza o dalla pressura dei bisogni ad uscir fuori i limiti di legge od a negarla, non può abilitare alla crudelità della legge; ma invece suppone nella società le istituzioni capaci di prevenire i reati: quindi sotto tal punto di vista la pena mancherebbe di razionalità se si facesse consistere in quello di sopra, e dovrebbe invece ridursi alla semplice inflizione di un dolore morale, che richiamasse il reo nei confini della ragione: or a questo dolore morale non potrebbe conseguire che dalla educazione ed istruzione obbligatoria del reo detenendolo, finchè non si vedesse giunto al grado di rientrare nel viver civile.

Come si vede la pena di morte, ed il novero di tutte le pene, che oggi sono inflitte, e che agiscono sul morale negativamente in quanto eccitano maggiormente l' odio del reo contro la società o la legge, o vengono gradatamente a distruggere le sue forze fisiche menomando tutti i mezzi di esistenza, dovrebbero cancellarsi dai codici.

Ma per la unilateralità delle due idee, volendo stare alla razionalità astratta di esse ne avviene un' incongruenza di fatto, ovvero di ragion pratica, perchè non è della natura umana il concepire mezzi che ritengano assolutamente le ragioni dei contrari; ma soltanto termini di fusione o conciliazione degli opposti, negando cioè ed affermando nel frattempo i contrarli, e tentando sempreppiù di avvicinarsi alla ragion vera, secondo la civiltà conceda.

L' umanità travagliata da gravi e continui attriti ha trascurato od ha dovuto tralasciare di dare alla pena alquanto più della razionalità cui aspira la scienza o civiltà; e si deve deplorare oggidì la sorte di tante migliaia di disgraziati, i quali caduti nel fango del vizio non v' è stato chi avesse badato a sollevarli un po' moralmente; ma sì crudelmente furon calpestati, onde è loro impossibile sollevarsi da quella vergognosa giacitura. E vediamo un po' quanto male ne provenga a noi stessi!

Per i condannati, che dopo alcuni anni sorgono dalle infette prigioni (privi di salute fisica e morale), non v'è speranza ch'ei tornino corretti , ma più corrotti in grembo alla società. La società stessa presente ciò, e non accorda loro il dritto di cittadinanza che la legge stessa ha ridato , perchè il disgraziato uscito dalle carceri si vede da tutti più odiato del giorno del reato; e quando pure volesse dare esempio di contrizione e di onestà, per lo meno è tenuto un ippocrita ; chiede lavoro e niuno ce ne accorda; chiede carità ed ognuno lo ributta; cammina e tutti lo maledicono, come avente sulla fronte un marchio d' infamia. Egli deve tornare al delitto !

Il condannato a vita non è soggetto a tutto ciò chè solo la morte lo condurrà fuori del suo bugigattolo. È condannato a marcire nella tana ferale, in cui lo han sbarrato come una fiera, o è condannato a lavori insopportabili sotto il peso delle catene. La sua vita è brevissima, e morrà di febbre carceraria, che può aprirsi una via fuori delle carceri ed infettare l' aria dei cittadini liberi.

Il disgraziato non morrà come uomo , ma disperato ; niun conforto è per lui la religione, perchè nell'ira sua odia la terra ed il cielo. Tutta la sua occupazione è il come poter produrre maggior male, e se gli riesce sfoga la sua disperazione sui suoi compagni di sofferenza.

Gli uni e gli altri sono rami infetti, nè recisi, perchè ancora possono danneggiare , nè risanati dalla pena ; ma per cui lo stato eroga ingenti somme, senza alcuno scopo, con effetti atrocissimi e dannosissimi.

La pena di morte, almeno, recide il ramo che minacciava di infettare tutto l' albero della società, ed è forsanco più logica. Però i suoi effetti possono essere più tristi. Figuratevi che il giudizio umano sbagliasse come molte fiate , e chi risusciterà i morti ?

Ma come apprezzeremo queste pene in confronto dei principii da noi prestabiliti ? Pene che distruggono o aumentano le radici della distruzione non devono dirsi in alcun modo consone alla civiltà.

Come abbiamo accennato sarebbe difficilissimo e spesso impossibile concedere alla pena il carattere cui tende la vera e semplice nozione del reato. Per rinvenire i mezzi di corre-

zione, ed allontanare i mali che reagiscono sul reo, senza esser utili alla società, non si può proporre alcun codice, che nel frattempo indichi la malleveria che deve garentire la società dalle sfuggite del reo. Ma che non vi sieno alcuni mezzi più umani e più sicuri è un grave errore.

Per i condannati a tempo o a vita si può avvece delle attuali carceri creare stabilimenti vastissimi e sicurissimi sopra isole lontane dai lidi e guardate da apposite guarnigioni. In questi stabilimenti si creerebbero tanti rami di lavoro cui si applicherebbero i condannati, secondo il fisico ed il morale comporta. Alla loro sorveglianza fossero addetti uomini capaci di legare le fiere al laccio della mansuetudine, e con le correzioni più adatte, capaci di far sentire a quei miserabili una parola di conforto morale, per educarli al principio amarissimo della conversione. Il lavoro potrebbe produrre i mezzi di esistenza, che oggi vanno a carico dello stato per mantenere in vita i trasgressori della legge , onde l' onesto e virtuoso cittadino deve lavorare per il vizio. Le isole occupate per gli stabilimenti dovrebbero essere spopolate di cittadini onesti, onde qualunque pericolo fosse allontanato, e la salute della guarnigione dipendesse dalla sua sorveglianza. Del resto si dovrebbe concedere ai condannati l' aria sufficiente e vitto tale da poter conservare la propria salute. La pena per quelli destinati a tempo, cioè ad uscire dalle carceri fosse allungata dietro processi di un giurì dei capi o direttori di tutto lo stabilimento , qualora il reo non si credesse bastantemente corretto. Ciò per i piccoli reati; ma, o, volendo, si adibisse alla colonizzazione, o pure fosse posto ad esilio coatto in paese lontano dalla sua patria, dove se non avesse mezzi o non potesse procacciarsene per mancanza di lavoro avrebbe sempre il dritto di reclamare al governo, per esser destinato, come abbiam detto, alla colonizzazione; cioè in lontani paesi dove una società riconosciuta e incoraggiata dal governo fosse a ciò creata. Che qualora azioni generosissime verso la patria distinguessero il reo liberato gli si potrebbe concedere ad onore il dritto di rimpatriare. E la sua carriera sarebbe in tal modo capace di destare la pietà e l'amore e forse l'ammirazione dei suoi concittadini !

Che cosa dire poi della pena di morte? — Deve essere? non deve essere?

Ecco un problema, che ha fatto impazzire moltissimi penalisti, pubblicisti e moralisti ecc. ecc.: e a noi non deve meno piacere di trattarlo dal punto di vista dei nostri principii, della ragion pratica.

Senza avvertirsene il lettore ha veduto sciogliere un difficile problema, se l' amor dei nostri principii non ci rende folli. La pena correttiva, accompagnata dalla perdita della libertà e dal dolore fisico del lavoro forzato e della educazione ed istruzione, ha fuso gli estremi in modo soddisfacente, gli estremi delle idee unilaterali. Ha reso ancora un altro imminente servigio, cioè, ha risoluto il problema della proporzione della pena; in primo luogo perchè la natura della pena correttiva è tale da offrire una indefinita graduazione come la scala indefinita del reato; in secondo luogo perchè ha reso chiaro il rapporto che deve passare tra la colpa e la pena, potendosi mercè essa attese le cagioni del reato infliggere quella pena, o meglio quel grado di pena correttiva che è più in relazione con esso, tanto più che con lo studio speciale dei penalisti si creerebbero tante aggiunte e modifiche quante possono far ottenere lo scopo. Ora lo studiare la pena di morte ci riesce cosa più che facile con questi principii. Infatti abbiamo tolto la possibilità di vedere impuniti in parte quei rei i quali, avendo accumulato più delitti meritevoli della più grave pena, che però non sia la morte, dovevano essere necessariamente puniti con la morte, se non si voleva cadere nella contraddizione di vedere punito ugualmente un delitto solo massimo e più delitti massimi uniti insieme. Ma si potrebbe dire: voi avete reso indefinita la scala della pena dopo che avete in gran parte eliminato la pena materiale. Ciò è improprio dopo i tanti ragionamenti, perchè troppo chiaramente abbiamo dimostrato la ragione di questo pensare, ed abbiamo avuto la moderazione di non invocare in nostro favore tutta la razionalità dei principii, ritenendola costretta dalle circostanze della civiltà. In fatti crediamo che per realizzare le misure da noi proposte possono mettersi in pratica soltanto presso gli stati più civili e più forti.

Che da noi sia esclusa assolutamente la condanna di morte è un errore di fatto, in cui certo non vogliamo cadere. Vi sono circostanze in cui sarebbe impolitico non distruggere il reo di attentati che minacciavano la ruina della società in tutto od in gran parte; e che possono essere una perenne minaccia fintantochè il reo esista. Presso gli stati civili fia però bisogno di distinguere la pena politica per eccellenza dalla pena di reato comune, e potrebbero concedersi alla sovranità dello stato i dritti di infliggere quella prima secondo la necessità creda. È egli vero che il nostro principio è in contraddizione con questa norma; ma è pur vero che non si può ottemperare all'assolutismo delle idee per salvare un solo o pochi cittadini dalla morte, mentre è in pericolo lo stato. La carità maggiore o la maggiore giustizia in tal caso è richiesta per la patria. Che se si volesse definir meglio la cosa la distruzione dei nemici dello stato non può dirsi pena di morte, come il reato che la reclama è un reato *sui generis*, che non deve occupare il giurisperito, ma l'uomo di stato, la repubblica stessa, la quale non deve abusare di un dritto che bisogna far valere con molta moderazione e giustizia, onde non sia sparso inutilmente od impoliticamente il sangue che potrebbe spesse volte gettarsi sul volto dei massacratori, quando, cioè, gli attentati non erano indirizzati al male, ma forse all' acquisto della libertà.

Un altro problema che ha spessamente annubilato l'orizzonte politico ed oggi non lascia di affannare i popoli ed i sovrani è quello religioso. Veramente oggi non è tanto quistione di sostanza quanto di conservazione di casta.

Il cattolicismo serve al clero come puntello di passioni mondane che ne han fatto una setta terribile e spietata, la quale valendosi della cieca credenza del popolo cerca di far indietreggiare l' umanità verso l'epoca *ferrea* del papato, verso il dominio del clero.

Grazie alle sfacciate maniere con cui codesto tenta di minare la scienza e lo stato ogni dove per governar solo si è reso quasi impotente e frivolo ogni pretesto che muove; e ne vediamo le prove ognigiorno.

Pure si sa che l' affare della religione è un affare che non può non interessare la politica. Vero è che l' umanità s' indirizza verso la tolleranza delle opinioni; ma deve conoscersi es-

ser la tolleranza un mezzo di transizione non tutto il fine del progresso. Infatti essa è positivamente incarnata nell' indifferentissimo religioso ; ecco come.

Se si potesse supporre un popolo non religioso, come lo vogliono alcuni ciarlatani, il problema sarebbesi risoluto, nel senso che potremmo con pazienza aspettare il giorno in cui sarebbe eliminato ogni fanatismo di chiesa , ed ogni novello attrito che possa intorbitare lo stato. Ma per quanto può levarsi nell' avvenire la nostra mente parci impossibile supporre un fatto estraneo alla natura umana, chè dir popolo è dire una società d' uomini di differenti gradi di sviluppo intellettivo : laonde tutta la serie dei bisogni e tendenze deve riscontrarsi per necessità nei suoi ordini.

Ora le passioni religiose essendo coltivate dalla fantasia assai viva degli ordini inferiori ne viene, che il più gran numero di cittadini deve seguire le evoluzioni religiose, da cui o l' ingegno o il vizio può mantenersi esente. Qualora una istituzione religiosa nello sviluppo degli altri bisogni della civiltà riescisse inferiore alle tendenze d' un popolo e forse dannosa si può avere uno stadio d' indifferentismo e molte opinioni tollerate; ma questo stadio deve incontrare una grande reazione nel risorgimento della fantasia, come si presenterà un novello messia. In questo si vedrà di nuovo venir su la fede collaborata dall' arte e forse dalla scienza, e la fede è per necessità fanatismo ; vale a dire difficoltà di reggere il principio di tolleranza divenuto odioso alla più gran parte del popolo. Alle menti peregrine, che stanno per la tolleranza o per l' indifferentismo o distruzione d' ogni religione sembrerebbe ritornare il periodo del male, della reazione; ma quanto son lontane dal vero! Perchè una nuova credenza o una riforma dell'antecedente religione s' impossessasse della fantasia del popolo, divenuto apata in siffatta maniera, fa d' uopo che la sia ispirata alla redenzione di esso, che sia eminentemente attagliata al meglio: ed il meglio si avrà, che non v'è popolo più attivo e più grande di quello che è guidato da una bella fede, come non v' è popolo più stanco dello indifferentista : quello che ne nascerà nei secoli sel sapranno i secoli, che son superiori alle nostre anticipate speranze o dubbii ; il certo si è che il bene finirà con esser male, da cui il nuovo bene nascerà.

Con ciò abbiamo inteso di dimostrare come quella sognata separazione totale delle cose di stato dalle cose di chiesa, della politica dalla religione, non potrà giammai esser un fatto certo, e che sempre l' uomo di stato deve aver cura di salvare il buon governo a fronte della esagerazione della fantasia del popolo; e sempre deve aguzzare le ciglia onde la ragione terrena non venisse sopraffatta con pericolo del progresso politico ed economico dei popoli.

Io non sono il profeta *eletto da Dio* per redimere l' umanità, che attualmente giace in fondo al più spietato scetticismo. Questa scienza d' altronde dev' essere molto lontana dalla concezione di principii religiosi; ma conosco come sia falso il sentiero che oggi tracciano fra le nazioni più incivilite i seguaci di Cristo, la di cui religione era pur la più bella. Un sacerdozio, ossia una mediazione tra Dio e l' uomo, una volta consacrato il principio della necessaria esistenza della fede pel popolo, vedo pur come sia un bisogno impellente. Molte cose dette da Cristo in epoca assai lontana da noi a uomini molto da noi diversi devono per necessità cadere o modificarsi. Cristo abrogò il vecchio sacerdozio, il nuovo messia abrogherà l' attuale facendo nascere il sentimento religioso dal seno stesso del cattolicismo, e gli ordini religiosi sotto diverse forme. Un uomo degno dell' alta impresa nascerà, e credo che parlerà da Roma stessa, come il Messia da Gerusalemme, cioè dal piede stesso del crollante trono di un papato che ha bisogno di esser surrogato; di fronte alla chiesa in cui si fa mercato; e dirà ai falsi fedeli — *uscite* — perchè la chiesa di Dio deve far sentire la parola della giustizia defraudata dall' ipocrisia.

Attento, quell' uomo politico che dovrai reggere in quel momento le sorti d' Italia. La pianta ancor vergine della nuova fede non sia da te oppressa; ma sappi modo come coadiuvarne le sorti mondane dei popoli.

La Germania, dotta e saggia, si fa puntello alla giovine Italia, che mal sicura si avvia alla nuova era, cui l'invitano tanti popoli ancora oppressi, versanti in gravi sciagure, cui infierisce il materialismo dell'epoca, il cinismo dei ministri, la boria dei sovrani.

Che la carità ridivenghi carità; la scienza, scienza !..

L' avviamento verso un sistema per porre una diga tra gli interessi religiosi e quelli di stato è pur troppo un bene, un progresso, per non desiderarlo. Tutte le funzioni governative vadano quindi al loro scopo con mezzi consentanei, e la religione resti alla famiglia, e la virtù civile sia, come abbiam accennato nel principio di questo libro, poggiata sopra le massime che possono accettarsi dal comune dei cittadini, senza che sia intruso alcun esclusivisimo religioso nelle leggi dello stato.

PARTE TERZA

ECONOMIA.

a) Lavoro

La tradizione di un paradiso terrestre, così comune tra gli uomini, ha il suo significato. Probabilmente le generazioni han conservato la simpatica memoria di un' età felicissima, quando i nostri primi padri occupavano a piacere molte contrade feracissime (si vuole di Asia), in cui bastava stendere il braccio per provvedersi di vitto, frugale; perchè quei rozzi e robusti patriarchi ignoravano le delicatezze, che i posteri adottarono, non solo nel cibarsi, ma in tutte le soddisfazioni. Ora se gli uomini sognano costantemente una felicità, questa non è che una forte tendenza all' inerzia, la quale consisterebbe nella soddisfazione compiuta di tutti i bisogni e tendenze. Ma questa nostra tendenza è contraddetta dalla natura stessa delle cose, che ha stabilito una legge, per cui i bisogni non si ammorzino mai, e le tendenze non sieno mai soddisfatte che soltanto relativamente; val dire che si presentano sempre trasformati ed impellenti. Se si guarda da questo punto di vista il progresso non consiste che nell' accrescimento dei bisogni e nell' elevamento delle tendenze verso un infinito, che non si raggiunge mai. Sotto tale osservazione bisogna supporre, che il lavoro, ovvero l' attività umana che si propone semprepiù largo compenso, ha dovuto nascere con l' uomo.

Se tutti gli uomini avessero sortito da natura un' indole ed

una stessa portata e misura di bisogni e tendenze, potremmo dire, anche ammessa la stessa forza di organismo e d'intelletto, che la ricchezza o benessere, scopo di queste indagini, consistesse in una sola causa umana, cioè, nel lavoro. Ma è tutto al contrario di ciò che abbiam detto; v' è una indefinita scala che crea una natural disuguaglianza nella nostra natura, lochè ha fatto sì, che la forza ed il dritto, la grazia divina, con tutti i privilegi che ne discendono, si sono impossessati del capitale, ossia delle forze della natura, necessarii coefficienti del lavoro per ottener la ricchezza; sono recapitate in mano di alcuni, che a nome dei suddetti principii han creduto ed imposto al simile un lavoro eccessivo per dividerne il prodotto fra tutti, anzi, con proporzione molto favorevole ai primi, laonde la società si divise in lavoranti e capitalisti. Così l'idea della ricchezza si venne a modificare, per la ragione che non solo chi lavorava, ma chi non lavorava e possedeva il coefficiente, capitale, poteva usufruirne con vantaggio superiore al lavoratore. E si andò tanto oltre da far credere che la vera ricchezza consistesse nel capitale.

Va bene che il lavoro soltanto non è ricchezza, finchè non cade sopra un capitale? Sì; e va bene ancora che stante l'ineguaglianza naturale tra gli uomini si riconosca la proprietà dei capitali: quindi queste due cose unite insieme, lavoro e capitale, formano i due dati costituivi della ricchezza. Però fa mestieri studiarli entrambi attese le incompatibilità speciali, qualora l' uno e l' altro, il lavoro ed il capitale, il lavoratore ed il capitalista non si conciliano dall' esclusivismo, cui spesso si riducono, massime per le pressure del secondo: tanto vero che con lo studio si è trovato un termine di fusione, perlochè negando ed affermando il dato unilaterale e la necessità dei due cofficienti si è incorsi nell' idea plausibile del credito.

Il signifero del credito sta in un' idea, come abbiam detto, più alta dell' idea esclusiva del lavoro, imposto ad alcuni soltanto, e del capitale, posseduto ancora da alcuni altri. Esso è riposto nella sublime ipotesi di una civiltà, in dove tutti servano a tutti, i capitalisti servendo di capitale i lavoratori, e questi quelli di lavoro; cosicchè in tutti i punti si vedrebbe abrogato l' odio che crea l'esclusivismo, e per la sintesi dei due interessi la produzione crescere a meraviglia; e vedendo il fe-

nomeno di lavoratori che addivengono capitalisti, i capitalisti per conservarsi tali dovranno piegarsi volontariamente al lavoro. Questa è la grande civiltà che distingue i paesi dove il credito si ha fatto strada, e dove da tutti si sente l'imponente bisogno di lavorare.

Che dove si osserva il contrario fenomeno, la produzione è lenta, perchè si perde lo scopo di essa nelle diversioni di entrambi i coefficienti; e poichè la massima fortuna si ripone nel sodisfare i propri bisogni senza lavorare, la vita e gli averi vi sono poco sicuri. Parleremo partitamente del lavoro, del capitale e del credito: cominciamo dal primo.

Il primo momento di esso consiste nella schiavitù, fenomeno del dritto della forza, che si appropria tutte le forze produttive non esclusa la macchina uomo: allo schiavo non è concesso che il semplice mantenenimento assoluto, e lavora senza alcun altro bricciolo di volontà, fuori, forse, quella di conservare la esistenza; quindi si sforza, per quanto gli permetta la paura, di deludere la sorveglianza, e si sa quanto poco frutta il suo lavoro, chè gli Stati-Uniti d'America lo han dimostrato, prima della guerra di abolizione col poco progresso dell' industria, e dopo della guerra e dell' abolizione col grande aumento annuale della produzione.

Quando il lavoro ed il capitale son liberi nella concorrenza si avverte un progresso sul sistema della schiavitù: qui la forza del dritto, la legalità del possesso dei capitali, se domina l' esclusivismo che li fa odiosi al lavoro, impone al miserabile di obbedire alla chiamata dei propri bisogni, e dovendo rifiutare l' associazione della sua classe, per l' interesse personale di concorrere a danno di essa, si sottomette al capitale e lo serve, con più o meno di adulazione e di prostituzione.

È avvenuto nei periodi della civiltà che spesso i detentori del capitale erano i sacerdoti, e per entusiasmo religioso il lavoratore ha connesso all' idea del lavoro quella di dovere, e poi è restato il pregiudizio che ha confuso la coercizione di un dritto puramente umano con un dettame divino, credendosi che Dio abbia fatto il povero ed il ricco. Durante questo stadio si è avvertito un certo miglioramento, perchè il lavoro non si è ritenuto che con una rassegnazione puramente religiosa; ma laddove il pregiudizio non è invalso si è aperta una lotta vi-

vissima tra lavoro e capitale; ciò che oggi forma tutta la civiltà europea, mercè gli scioperi, che si son reputati mezzo di controforza al dritto sostenuto dalla forza.

Il principio ed il fine del lavoro consistendo nei bisogni e nelle soddisfazioni, ne nasce che per la svariata natura dei primi, per le particolari tendenze dei lavoranti e per la legge riconosciuta dalla umanità della necessità della division del lavoro perchè la quantità e qualità del prodotto ne divenissero, ogni uomo costretto a lavorare ha eletto un ramo speciale di occupazione. Il voler dimostrare più lungamente l'utilità della divisione del lavoro è opera perduta; ma importa studiar da vicino il modo di farla, e quello di assegnare ad ogni ramo il posto che merita, prescrivendo ancora le regole necessarie al suo miglior sviluppo. È questo eminente debito della scienza di Economia politica. Nel frattempo ci fermeremo alquanto nelle condizioni della classe operaia sulle sue pretensioni e nei suoi diritti.

Come abbiam detto il lavoro ed il capitale concorrono entrambi alla produzione. Non è necessario dimostrare quanto siano assurde le teorie unilaterali impiantate dalla scuola fisiocratica e dalla industriale, la prima rappresentata da Quesnay, da Smith l'altra, allorchè si sforzano di fissare l'idea della ricchezza; il primo pretendendo che essa dovesse consistere nei capitali, e propriamente nella terra che produce le materie prime, il secondo nel lavoro senza del quale nulla s'ottiene. L'errore di Quesnay è più materiale poichè non v'è la sola terra che deve concorrere come capitale alla produzione, ed i produttori in conseguenza non sono i soli possessori e coltivatori. Smith mentre merita più riguardo per aver riposto l'idea del valore in quella del lavoro dei coltivatori non meno che dei manifatturieri o industrianti di città atti a render utili i prodotti grezzi, è ancora esclusivista, dapoichè ciò che produce non è il solo lavoro ~~ed il capitale~~; dippiù egli stesso attenendosi alla limitata idea della ricchezza come pura materiale ha miscreduto molti rami di attività, che indirettamente vanno ad incoraggiare la produzione, benchè direttamente non producono ricchezze materiali. Di qui la tanto dibattuta e stracca quistione dei prodotti *materiali* ed *immateriali*.

L'idea di Smith che una cosa valga tanto quanto lavoro costa è un'idea superficiale, perchè supporrebbe quella tale uguaglianza di cui abbiam parlato innanzi, in modo che le forze della natura non

fossero esclusivamente possedute da alcuni ma da tutti ugualmente, e tutti un'egual lavoro vi versassero; così ne conseguirebbe la sua idea del valore, riponendosi nel quantitativo del lavoro; nel senso che i capitali provenienti dall'industria umana, come strumenti e macchine ec., si computassero in una al lavoro attuale che costa una merce o prodotto qualsiasi, ed il valore ne fosse il totale. Ma l'idea della proprietà come disparata ed esclusiva di pochi caccia la poca pratica idea del valore, secondo ha voluto ritenere Smith, perchè bisogna includerci l'altra idea, dell'impiego cioè del capitale: quindi deve dirsi che una cosa vale tanto quanto lavoro e capitale costò l'averla prodotta. Però bisogna convenire che quest'ultima idea del valore non è molto chiara, quantunque volte si bada alla possibilità che mentre una cosa costa una data quantità di lavoro e di capitale se la si espone sul mercato non le si attribuisca il prezzo che costa, ma qualche cosa al di sotto o propriamente nulla, per la poca o niuna utilità. Da ciò è nata la distinzione molto saggia di valore di stima e valore di cambio; teoria perfezionata dall'italiano Pellegrino Rossi. Cosicchè il valore si determina nel prezzo, il quale si compone della differenza del valore di stima, ossia del valore che il possessore del prodotto gli attribuisce, e del valore di cambio, cioè di quello che allo stesso prodotto impone il compratore ; la quale differenza viene a dividersi in modo favorevole all'uno od all'altro dei contraenti a seconda la concorrenza dei venditori e compratori.

Noi abbiam promesso di scendere allo esame della divisione del lavoro, che è il movente della produzione, col suo oggetto capitale. Dobbiamo fraditanto conoscere quale lavoro vale, poichè nè la scuola fisiocratica, nè la industriale sono uscite dalle limitazioni od escluvismo.

Ecco ; sebbene il campo della nostra scienza non deve estendersi più in là dei bisogni e tendenze della società, in modo tale da lasciare alle scienze speciali l'esplicazione secondaria di essi, pure essa deve attribuire un valore generico a tutti i rami di attività umana, perchè con la norma della statistica, scienza tanto utile, che prepara la materia su cui l'uomo di stato possa meditare per regolare i principii di Economia politica, possa leggere i nuovi destini della società od indirizzare la stessa all' immegliamento , dando una spinta maggiore a quei rami di attività che crede più necessari nelle circostanze attuali.

In generale quello stato è più civile il quale potesse attivare i cittadini in tutti o nella maggior parte delle specie di produzioni che soddisfano i bisogni e tendenze nel modo migliore.

« Il mestiere nella sua potenzialità » dice Novelli « importa lo educarvisi, val dire nel far passare in se tutti gli acquisti che la società precedente ha già fatti in rapporto ad un dato mestiere. L'educazione è perciò il mestiere per eccellenza. » Infatti nella divisione del lavoro il primo posto si deve dare all'educazione, la quale conduce l'organismo, il cuore e l'intelligenza all'abilità del produrre nuove materie prime e merci nuove; prodotti artistici, cui educa la letteratura e la religione; nuovi veri, cui educa la scienza.

L'educazione, come si vede, creando la pura potenzialità di produrre, suppone che la produzione ne segua immantinenti; quindi è necessario che gl'individui che si addicono ad essa non sieno esuberanti, altrimenti la produzione sarebbe scarsa: e che siano abilissimi, altrimenti la generazione futura verrebbe incapace di produrre o produrrebbe male. È questa la ragione per cui di essa bisogna che s'interessi lo stato con l'alta sua sorveglianza. Però siccome allo stato riuscirebbe impossibile l'intervenire in tutti i rami di essa, così si è lasciata alla famiglia la cura di avviare i figli verso quel ramo di attività ove li credono più atti, e dove abilitano i propri mezzi che s'impiegano durante lo stadio educativo, val dire improduttivo attuale; o pure al municipio ed alla chiesa, con cui lo stato ha diviso il suo debito, o pure alla libera missione della letteratura e scienza.

In questo modo ognuna di queste istituzioni ha offerto o deve offrire i suoi mezzi, secondo il bisogno richiede, e con quella libertà regolata da leggi convenienti. L'intervenire nei doveri della famiglia è per lo stato la cosa più difficile e più odiosa, ma pur sono utili le leggi che impongono a' genitori di avviare i figli secondo i propri mezzi, quante volte i figli medesimi ne reclamassero. L'istruzione obbligatoria generale è pur una legge che non può non apprezzarsi, ma che va soggetta a moltissimi inconvenienti e regole, perchè suppone la possibilità di disporre del tempo e di nutrire i figli che si mandano alla scuola.

In ogni modo bisogna con tutti i mezzi astringere la trascuratezza dei genitori, onde educassero i figli come è uopo ad un

grande stato; imporre ai comuni di aprire scuole secondo un regolamento generale, per quelle cose cioè che bisogna sapersi da tutti i fanciulli o gli adulti, e per quelle nozioni speciali che riflettano in particolar modo la natura o inclinazione del popolo e del sito. Per questo secondo bisogno convien accordare vasto decentramento, con libertà sorvegliata, e siccome in un grande stato la sorveglianza locale è difficile se fosse affidata al centro di governo trovasi acconcio il sistema regionale onde fosse alla dieta regionale affidata.

La chiesa fosse più libera onde non inceppare le aspirazioni religiose ; ma , come abbiam detto , è pur dovere dello stato l' inclinarla affabilmente verso l' immegliamento, ed allontanare ogni scoppio del fanatismo ed ogni reazione.

La letteratura e la scienza non devono essere inceppate nella loro libera missione, quando il loro scopo non è nocivo. Le scuole o istituti che se ne devono attribuire l' insegnamento, ovvero gl'insegnanti stessi, han bisogno del concorso dello stato sotto varii riguardi. Cosicchè mentre da un lato la libertà della stampa e della creazione d' istituti privati non deve proibirsi, soltanto che siano soggette alle leggi che garentiscono l'onore dei cittadini e l'esistenza dello stato contro le false propagande d'insinuazioni, dall'altra i dettami della coscienza privata e le private istituzioni potessero servir di concorrenza utile al governo.

Per le difficoltà che non possono superarsi dalla famiglia o dai privati nella educazione interverrebbe, come abbiam detto, il comune; questo verrebbe impossibilitato in alcune altre cose che presterebbe la regione, e questa in certe altre che presterebbe il governo centrale. Il comune darebbe le scuole elementari ; la regione i licei , che formassero l' educazione letteraria ; il governo centrale l' università , in cui si apparassero le scienze.

Le difficoltà che incontra la famiglia consistono nei mezzi come acquistar libri ed altre cose necessarie all' istruzione ed educazione elementare , come pure per pagare il lavoro dei maestri , ed il municipio provvederebbe a ciò ; e col sistema generale dell' istruzione obbligatoria, nei limiti dei propri mezzi incoraggirebbe quei fanciulli del popolo che non potessero assistere alla scuola per assoluta scarsezza di mezzi di nutrizione,

o per mancanza di vesti decenti, massime quante volte i fanciulli stessi mostrassero svegliata intelligenza.

Le scuole elementari, non avendo altro scopo che d' ispirare ai ragazzi le virtù cittadine e l' amore per il lavoro e particolarmente per i mestieri più necessarii al proprio comune, lasciano, dopo ancora d' aver insegnato il leggere e scrivere e la contabilità, il povero fanciullo all' età in cui deve dedicarsi alla produzione, o all' apprendimento del proprio mestiere.

Conviene per utile nazionale che il comune sorvegli per poter additare alla regione quei fanciulli che nascono coll' intelligenza e col volere dei Galileo e dei Newton, e muoiono zappatori, o manifatturatori. La regione li terrebbe a proprie spese nei licei ; dipoi li rimetterebbe mercè i titoli del proprio merito all' università, in cui incontrerebbero i soccorsi governativi per prodursi alla scienza; e, prodotti, o sarebbero adibiti nelle funzioni dello stato, o soccorsi per poco finchè si credesse necessario per poter viversi da loro. Ciò si dovrebbe fare con quella discrezione che non incontra l' ostacolo del malumore generale e non collide i mezzi necessarii ai bisogni più esiziali della nazione. È inutile ch'io dimostri l'emulazione che ne nascerebbe e l'utile generale che va sempre a conseguire la scienza, massime quando è professata da chi sa —

. . . . Siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per altrui scale.

L' istruzione elementare , abbiam detto , deve ammaestrare alle virtù cittadine. Bisogna far sì ch' essa sia per quanto più si possa immacolata da quei dettami speciali che partono da particolari professioni di fede religiosa. La religione s' impari nella famiglia e nella chiesa. Nella scuola bisogna insegnare la virtù che deve innamorar tutti gli uomini, quand'anco la religione non la consigliasse ; la virtù che unisce i destini degli uomini nel fine della carità, che deve essere in tutti e per tutti; nel fine del lavoro, cui ognuno deve addirsi per se stesso e per i suoi cari, non meno che per alleviare le sofferenze del simile; nell' amor della patria, alla di cui gloria e prosperità si deve partecipare e l' altezza delle di cui tradi-

zioni bisogna conservare per farne argomento di più grandi istinti di gloria.

Abbiam detto che l'educazione letteraria dev' essere, in quanto governativa, riposta verso la capitale della regione, e sotto la sua immediata sorveglianza ed a suo carico. Siccome però riuscirebbe un po' troppo dispendioso o per lo meno inutile che certe scienze fossero assolutamente coltivate nell' università dello stato presso la capitale, e per maggior decentramento e bisogno di avere nella capitale della regione alcune cose o istituzioni pur necessarie ad adornarla, sarebbe utile il formare i licei in modo che potessero darvisi le nozioni più elementari ma di tutte le materie d' insegnamento superiore. Da ciò nasce ancora la necessità di stabilire nelle capitali delle regioni biblioteche, orti botanici, gabinetti di scienze naturali, in cui si raccogliessero gli strumenti di fisica e chimica e gli oggetti è gli animali rappresentanti i regni della natura in proporzioni possibili alle regioni, ed ove si potesse vi fossero musei.

I professori insegnanti dei licei fossero ammessi, dopo concorso presso le accademie di dotti della capitale dello stato, per titoli o per esame, e fossero accolti nei concorsi dei licei con preferenza dei punti guadagnati nelle approvazioni accademiche, o per elezioni spontanee della dieta regionale, per onorare i meriti di quei cittadini che non avessero gradi accademici, ma solo il merito. Gli stessi professori dei licei fossero compensati delle loro fatiche secondo il numero degli assistenti fissi alle loro lezioni, ognuno, cioè, secondo i propri, salvo concessioni speciali della dieta regionale. Ciò farebbe sì che i professori sentissero la spinta del proprio interesse nello insegnare, per disimpegnar bene il proprio dovere, onde non fare l' apatia dei giovani per il ramo.

Questi licei, s' intende, avessero libero accesso, ed i giovani che volessero ottenere l' entrata libera nelle cattedre dell' università dello stato dovrebbero riportare la licenza liceale dietro esame dato innanzi ad una commissione, che ogni anno nominerebbesi dal governo regionale, formata a metà dai professori del liceo ed a metà da liberi insegnanti.

Però non bisognerebbe vietare ai giovani l' accedere alle cattedre dell' università quando, sebbene non muniti di licenza,

dichiarassero che non darebbero giammai esame di sorta, e che solo con titoli di merito letterario o scientifico mercè la stampa darebbero, volendolo, concorso ad ottenere gradi accademici. Può dirsi che lo stesso scopo si otterrebbe anco permettendo l'entrata nelle cattedre a tutti indistintamente, salvo che qualora gli assistenti si presentassero alle accademie per nulla potessero esser ammessi senza esibire la licenza liceale. Ciò è vero, ma la prima regola ha uno scopo indiretto, che consiste in mettere i giovani, che volessero concorrere con le opere stampate o con titoli simili di merito scientifico innanzi le accademie, nella condizione di misurare le proprie forze prima di abbandonarsi alla libera istruzione, cioè, prima di rifiutare alla istituzione liceale. Chè molti possono credersi abili, mentre nol sono.

Per poi ovviare ai capricci dei giovani istessi onde esser ammessi alle cattedre dell'università senza la debita licenza dovrebbero offrire un certificato di celebri professori privati insegnanti o di grandi letterati anco non insegnanti, di unita al certificato di consenso paterno, o di colui che eserciti tutela sopra i giovani in mancanza dei genitori.

I fondi destinati alla manutenzione ed altre spese dei licei dovrebbero essere a carico dei giovani, imponendosi loro una tassa mensuale per entrarvi ed un'altra nell'iscriversi per esser esaminati, salve le debite eccezioni di merito e d'impotenza. L'amministrazione di essi e del liceo dipendesse da un preside di esso e dalla giunta di governo presso la dieta regionale.

Come abbiam accennato, l'insegnamento libero dovrebbe poter concorrere al governativo, senza che gl' insegnanti privati fossero dipendenti in cosa alcuna dal governo, e con questo che i giovani prodotti dal primo potessero esser inscritti agli esami di licenza come gli altri, e siccome le commissioni esaminatrici sarebbero composte a metà professori liberi e governativi non vi sarebbe lo scandalo di un monopolio insolente. Più s'intende come dovrebbe permettersi ai giovani lo ascoltare alcune lezioni nel liceo ed altre negl' istituti privati, secondo il loro interesse; ed a tutti dovrebbe esser libera l'entrata nelle biblioteche e nei gabinetti e giardini.

L'essenziale sta ora nel vedere in che deve consistere la li-

cenza, cioè in quali materie. Qui ci vorrebbe un po' più di senno e di lealtà, che non troviamo oggidì nelle nostre istituzioni, ed un po' più di amore nei giovani per lo studio. Non si dovrebbe pretendere un egual novero di materie per tutti i giovani che vogliono entrare nell' università; ma secondo l'intenzione di essi, secondo che dichiarassero voler ottenere la licenza per darsi ad uno o ad un altro ramo delle scienze, darebbero l' esame di alcune materie e sarebbero alleggeriti di altre non necessarie a loro, in quanto che dovrebbero studiarle ampiamente nell' università. Comprendo anch' io che all'uomo sarebbe necessario conoscer tutto; ma la natura non ci dotò che di scarse facoltà per non poterlo apprendere. Se è vero che negli esami liceali d' oggi ci è il sistema delle tesi mercè le quali si limita il campo in cui possono spaziare le domande, è pur vero che niuno dei *grandi professori* invitati ad esaminare i giovani è capace di rispondere a quanto si richiede, pure con la suddetta delimitazione. In Italia si comincia con le tre letterature, (italiana, latina e greca); e comprendo, bisogna saper scrivere bene e conoscere alcuni classici; ma perchè non si prescrivono dal principio gli autori su cui cadrebbero le domande? Il greco poi non dovrebbe domandarsi a tutti i liceali; ma a coloro i quali si addirranno a scienze in cui s' incontrassero spesso termini derivanti dal greco, e pure non è che una erudizione stracca: infatti qual giovine a quella età, se non è specialista, può conoscere quella lingua per radicali? Io la escluderei, lasciando solo che si domandasse qualche nozione della letteratura greca, la quale si può apprendere senza conoscerne la lingua. Il latino e l' italiano è necessario a tutti, perchè sarebbe vergognoso, massime ad un italiano, ignorare il latino. Oltreacciò per le matematiche bisogna vedere i giovani liceali edotti nelle regole e nei principî elementari di esse; ma neppure come oggi si fa, chè si richiedono cose algebriche che sebbene elementari sono inutili, perchè son dimenticate il giorno dopo dagli esaminati ed approvati. Saper di calcolo semplice, e conoscere le figure, è cosa utile a tutti, e quindi questo basterebbe, abbandonando il rimanente agli erudimenti universitarii. Per le scienze naturali, è pur uopo a tutti ed anche possibile apprenderne qualche cosa più interessante al generale degli uomini da studio, e sia in

certi limiti meno arroganti di oggi. Filosofia, storia, geografia... chi non vede la necessità di chiedersene alcune nozioni? Per la prima bisogna distinguere la parte diremmo elementare, e sarebbe, diciamo così, la grammatica del pensiero o filosofica, che dovrebbe compilarsi per i giovani liceali; ma lo studio dei grandi problemi della vita! in primo luogo non è della capacità del giovane, in secondo luogo non bisogna coartarne l'intelligenza piegandola verso un tale od un altro enigmatico sistema, il che avvece di rischiarargli la mente lo annichilisce, gl' inaridisce il cuore con le contraddizioni in cui urta quando non ancora è l'età da poter reggere sotto il peso dell'arido vero, sotto l' angoscia dell' inarrivabile infinito. Quei problemi si presentano da se a tempo opportuno con la logica naturale; ed allora l' uomo si trova più tranquillo di cuore e di mente, perchè conosce se stesso e la vita esteriore e si piega al destino che ignoto lo mena. Poi non deve stimarsi oppressivo l' insegnamento di sistemi filosofici che mi sembrano voler imporsi come un tempo la teologia? Mistero per mistero, lasciate i giovani nei misteri del loro allegro e desioso cuore. La storia deve sapersi, sissignore; ma non col sistema attuale, con cui si pretende di far ripetere a memoria tutti i nomi e le date e le circostanze; sia la storia universale, ma appositamente formulata, e si conti meno sopra gli sforzi di memoria, ma si richiami l' osservazione del giovine sopra quelle memorie che ci fanno maggiormente amare il passato, e con questo gentile affetto s' infrenerà un po' il grande ardore di novità, che spesso insinua nella fresca generazione, avida di avventure, il disprezzo dei secoli che furono, e la fa correre a precipizio verso le utopie. Che importa, per esempio, far ridire da un giovine i nomi di tutti i re longobardi? Invece si badi a fargli apprendere l'epoca che formarono, le loro più belle istituzioni, le conseguenze che ne vennero. Chi dice che saper tutti i nomi e le date significa saper la storia? In essa bisogna distinguere quel non so che di vago, di generale, che se ne può soltanto ritenere, appuntandolo pure ai vanni della gloria di un gran nome e d'una grande epoca; e bisogna avere cura, quando si scende ai particolari, di far marcare il modo come fiorivano le arti, le scienze, e quali le più interessanti costumanze erano. Così ancora per la geografia: è utile sapere la forme del globo, le sue parti, gli stati in cui si di-

vidono, e le cose più marchevoli di essi; come le principali città, i più celebri fiumi, le più grandi catene di montagne, e tutto il sistema di esse nel mondo, ma oggi se ne pretende troppo.

Una volta ridotte al possibile le materie liceali fa mestieri che le sieno bene insegnate e bene apprese; ma quanta deve esservi onestà e capacità negli esaminatori non è uopo ch' io dica: la loro imparzialità, la loro finissima tattica, per conoscere se un giovine anco presentatosi male agli esami sia o no capace di esser licenziato, son cose che dovrebbero aversi a cuore, e punirsi severamente qualora si riscontrassero i difetti opposti, vale a dire con l'espulsione dai posti che si occupano nel governo, anco estranei alle cose liceali, perchè non è degno cittadino chi contribuisce al danno della patria opprimendo l' ingegno dei suoi giovani figli, o sollevando l'ignoranza al grado della scienza.

I giovani d'altronde dovrebbero capire bene che le cose richieste a loro negli esami sono cose necessarie a sapersi, e che chiuso l' adito alle imposture bisognerebbe studiare seriamente nell' età in cui si può apprenderle con più facilità. I genitori dovrebbero esser più severi nella sorveglianza e nel permettere ai propri figli la difficile carriera dello studio; la quale richiede amore ed abnegazione, ed è la più inarrivabile perchè è la più gloriosa; laonde fa mestieri che vi si consacrino solo coloro i quali l' ingegno alla volontà accoppiassero; nè si badi alla scarsezza dei mezzi quando tali condizioni vi sono, e vi è il cuore leale e gentile che l' accompagna, perchè in tal modo mentre l' ingegno non tarderà a risolvere il proprio problema, non tenterà neppure i mezzi disonesti, chè anzi il bisogno lo ritemprerà maggiormente alla carità fraterna, accrescendo eziandio il capitale della scienza. Quanto è inconsiderato il passo di quei genitori, che credono di avviare i figli, benchè di ingegno tardo e niuna volontà, verso lo scibile, scapestrandoli in una città grande, ove l' ozio ed i piaceri fanno quel ruinìo di vizi, non credo dover dimostrare. È che oggi, massime in Italia, si sprezzano dai figli i mestieri dei genitori, e da questi si crede nobilitarsi con la carta-pecora dei figli, i quali finiscono con macchiare l'unica e vera nobiltà, consistente nell'intemerata condotta dei genitori, che col lavoro one-

sto accrebbero le loro sostanze. Badino, badino bene i genitori!

Appresso allo studio liceale viene l'universitario, come sopra dicemmo. Abbiam permesso una sola università in un grande stato, e propriamente parlando dell'Italia, se regionale, questa magnifica arca della scienza starebbe in Roma. I licei quindi potrebbero occupare tutti i locali guerniti come sono delle tante università attuali che esistono quasi presso tutte le possibili capitali delle regioni.

Sarebbe cura del governo centrale impiantare nella capitale l'università degna ed unica di una grande nazione; richiamarvi i più grandi uomini, che con l'imparzialità dei concorsi e con la libertà d'insegnarvi idee che non avessero dovuto subire il crivello della pressione governativa ma che fossero ispirate all'avvenire della patria ed a comporre una gioventù capace di rappresentarla, ecco l'alto dovere della dieta e del consiglio d'amministrazione presso il capo dello stato.

Qui come nei licei i professori dovrebbero esser eletti fra i concorrenti innanzi ad un'accademia di scienziati, nominata dal governo centrale secondo i gradi di merito, e non avrebbero tangente fissa, ma dal totale provvento dell'università, composto del mensuale onorario dei giovani e dei depositi degli esaminandi, più di qualche sussidio governativo, ognuno dei professori sarebbe rimunerato secondo il tasso che s'imporrebbe per la sua cattedra in ragione dell'importanza di quella materia scientifica e in ragione del numero dei giovani che vi assistettero. Naturalmente il tasso di tutte le lezioni componenti il corso annuale dovrebbe mantenersi ad un livello proporzionato ai mezzi dei quali in media la gioventù in generale può disporre.

L'insegnamento libero fosse permesso ancora per le materie universitarie a chicchessia, come ai giovani che non volessero fruire delle istituzioni governative abbiam lasciato libertà piena; salvo che ad ottenere la laurea od altri titoli accademici dovrebbero presentarsi ai concorsi, che si stabilirebbero in ogni anno per tutti i rami della scienza. Questi concorsi dovrebbero cadere a volontà dei concorrenti, anche sopra una materia particolare, laonde non si chiudesse la via agli specialisti, i quali possono recare grandi vantaggi alla scienza.

Non bisogna ripetere l'importanza che ha o aver potrebbe una illustre università per una nazione. Si ricordi il lettore di Bologna, di Padova, di Parigi, che vantarono le migliori università presso l'antichità: oggi la Germania ne offre di grandi, cui accorre la gioventù europea con molta avidità. Si annetta a tutto ciò la curiosità che svegliano i monumenti ed il museo di Roma, e si deduca la meravigliosa concorrenza che quivi sarebbe per venire, in caso la scienza vi fosse con vantaggio sulle altre università d'Europa rappresentata. Non è necessario che le cattedre vi fossero occupate da Italiani in quelle materie dove non abbiamo o non avremo grandi capacità; vi si può invitare le celebrità anche straniere, e ce ne verrebbe la trapiantazione della scienza e l'ammirazione per saper riconoscere il merito dei forestieri.

Per l'imparzialità, e per lasciar aperta la via al libero insegnamento, che sarebbe la misura delle istituzioni governative, le commissioni esaminatrici sarebbero composte a metà di professori privati ed universitari come per i licei; o meglio si costituirebbe una grande accademia, per esami e concorsi, di grandi uomini, estranei all'uno ed all'altro insegnamento.

Per pudore e per evitare ogni attrito personale, che è indegno della scienza che trattiamo, ci asteniamo dal fare una rassegna dell'attuale insegnamento; come abbiamo tralasciato ancora nel trattato della *Politica* di scendere alle condizioni dell'attuale amministrazion della giustizia; dei soprusi polizieschi e delle oscitanze della polizia; delle innovazioni apportate nell'esercito e nell'armata che han fatto in molte cose peggio che peggio, e dello spirito di parte che vi dispensa e toglie a modo niente unitario i gradi e gli onori. Noi andiamo in traccia del bene, e perciò ci siam allontanati, con cautela, dagli eloqui volgari. Noi che si sarebbe detto? ove sarebbe andata la moderazione e la modestia con la quale bisogna esporre e criticare quel d'altri?

Bisogna esser così onesti da confessare che a somiglianza dei ciechi che ricuperassero la vista e d'un tratto fossero costretti a mirare il sole di maggio, l'Italia, di cui noi parliamo specialmente, non ha potuto non smarrirsi; che si camminava meglio ad occhi chiusi per l'abitudine che dona ad un senso

quel che si perde dall' altro. Pure è venuto il tempo in cui ci domandiamo: *che è*, *che non è*? Verrà il nuov' ordine di cose da tutti ancor desiderato: noi usciremo questa volta pian piano all' aperto; così potremo sperarci che i cittadini intravedano quanto è difficil cômpito il governo, quando vi sia responsabilità nei suoi membri, e che cessi il baccano delle ambizioni mal fondate, ed ancora l' avidità con cui molti vermi si arrampicano per rodere le cime, non temendo di cadere da quell'altezza, perchè la piccolezza del peso non espone a pericolo la loro vita. Chè oggi le virtù cittadine son finite con l' amor proprio che si è affogato nel *caos*.

Quello che non possiamo tacere, per non strozzare la scienza, è un fatto rilevantissimo, cioè, che mentre la statistica ci offre un immenso aumento di numero per parte di coloro i quali si addicono all' educazione scientifica, mentre son cresciuti i fondi che si versano per essa, mentre avvanza sempre il numero dei studenti, la scienza sensibilmente va deteriorando presso gl' Italiani, o non conta che lieve incremento. Noi intanto vedremo qual posto essa meriti fra i capitali; e che diremo qualora il capitale scienza, mercè la educazione che avrebbe dovuto aumentarlo, importa un malessere nazionale perchè mal occupato, malamente svolto, non rassomiglia già gli altri capitali, ma li sorpassa in ciò che arresta tutto il movimento di essi? Chè qual cosa peggiore di veder speso inutilmente un lavoro che doveva produr per bene, e ciò sarebbe minor male di quello che fa il pessimo insegnamento, il quale crea cattive opinioni, ossia scienza del male! Invece, come altrove, l' ingegno superiore che è in pochi deve dedicarsi allo sviluppo del capitale scientifico mercè l' educazione della gioventù, onde non vi sia esuberanza quand' anco fosse in bene, perchè ogni epoca deve realizzare la sua parte di dettami scientifici, e se un'epoca produrrà esuberanza di scienziati e di scienza non vi sarà poi chi potesse applicarla alla produzione; come ancora in tutti gli altri capitali, stantecchè sarebbe pessima cosa quella di capitalizzare in strumenti di produzione grande parte del prodotto, perchè mancherebbero le braccia o l' oggetto su cui potessero esercitarsi i capitali. Così, per mo' d' esempio, che vale ad un contadino appena ottenuto il prodotto da un suo piccolo campo il devolverlo tutto in aratri e bestiame? Egli morrebbe di fame;

ed il campo resterebbe incolto: invece deve esser vigile a spartirlo in quello del suo mantenimento, in quello della semenza ed altri capitali necessari, al di cui aumento ei tenderà gradatamente e non di botto. Questo quando la scienza del bene, e quando l'ignoranza ne verrebbe? Speriamo che potessimo un giorno contar pochi addetti all'educazione e molto frutto, intendendo molta scienza, che mercè la prima verrebbe come un capitale impiegata nella gioventù, e questa producesse in ragion inversa del minor numero.

Che per l'educazione elementare o comunale noi desideriamo veder tutto il popolo poterne fruire accorrendovi, purchè si faccia in modo da far superare dagli effetti di essa quelli della perdita del tempo e tutt'altro impiegato alla scuola.

Un problema chiuso in quello della educazione come potenzialità di mestieri è sembrato quello della emancipazion della donna. Si è detto che la civiltà ha trascurato la metà del genere umano, chè sebbene fu cosa e schiava dell'uomo ed oggi ha pure dei dritti civili, essa non ne ha quanto basta, e la si vorrebbe innalzare all'altezza dell'uomo nella produzione d'ogni genere.

Che rispettivamente all'uomo oggi sia un po' trascurata l'educazione della donna non v' ha dubbio, chè in gran parte ella si scimunisce intorno ai pettegolezzi del lusso, o nei servigi più infimi della casa; ma che per i codici civili e per le istituzioni politiche deva concedersi dappiù di quel che si dà alla donna, attualmente, è cosa in vero assai discutibile ed a parer mio impossibile o poco prudente il farlo.

Si riconosce dai più sennati, come regola fondata sulla natura stessa delle cose, che la donna è della famiglia la cara custoditrice; e così stà nel dovere dell'uomo far la gloria e la ricchezza della propria casa, come della donna il conservarle. I dritti politici, le professioni, i commerci, mentre sarebbero cose possibili ad una parte delle donne, non sono già della loro indole in generale; uno sforzare la loro natura ad esse è cosa che richiede la maggior ponderazione dei dotti. Per i dritti politici poi è cosa inutile discutere, come è vano supporre nella donna certa capacità e costanza, che possono riscontrarsi sì per eccezione: oltrechè sarebbe opera perduta se si riflette che in qualunque modo si fosse, anco con leggi favorevoli, la donna

subirebbe la volontà dell' uomo, e quindi sarebbe vano concederle voti politici, come ridicolo averla al potere. Ma che diavol di tipo si vorrebbe creare di quest' essere, in cui la politica così, come tutte le maschie professioni svegliano tale brutta idea che appena il gran merito saprebbe alquanto diradare! Nelle arti belle, e forse più come esecutive, l' ingenuità del tipo ci resta conservata, come una corda unisona del cuor dell'uomo, di cui ella deve rendersi l' essere caro e misterioso che conduca i suoi dì, reggendone le potenze abbattute dallo scetticismo. Ella non deve nemmanco esser la poetessa o la sacerdotessa, tipi antipatici; ma è cara più se più poetiche scintille sveglia nel cuor dell'uomo, e la memoria di Laura e di Leonora sarà eterna come il moto! La Vittoria Colonna che piange la perdita del suo sposo è appena l' unico tipo di poetessa che può attrarre la nostra simpatia; come la Cairoli che ha benedetto alla patria i figli morti per essa; come l'Amalia dei *Masnadieri* che fa il ritratto del suo Carlo! Del resto scendendo da questo grado alla donna più volgare, importa che sia educata come l' uomo del suo rango, ed abbia perciò ancor essa la sua scuola elementare, salvochè v' impari le virtù che devono distinguerla per dividere col suo sposo il peso della famiglia, e per serbarsi onorata nei pericoli maggiori cui la espone il suo misero stato!

Cosicchè le scuole gratuite femminili vorrebbero esser fatte con molto accorgimento, e la morale vi debbe campeggiare assaissimo.

In generale per la istruzione elementare si vuol badare più alla educazione che alla istruzione, perchè l' opposto sarebbe un grave malanno.

Per l' istruzione delle giovanette delle classi più elevate è prudente lasciarla alla libertà d' insegnamento, che produce in questo genere miglior effetto, e la sorveglianza degl' istituti privati agli stessi genitori.

Noi abbiamo consacrato la donna alla famiglia, però la vogliamo istruita secondo il suo grado e sempre nei doveri di sorella, di sposa, di madre. Non si creda dagli emancipazionisti che ciò sia poco, chè è troppo buona cosa se lo fosse. Non si può fare a meno poi ch' ella non si dedicasse a quei servigi di casa che sembrano troppo avvilitivi, ma che son pure necessari a farsi dall' uomo o dalla donna, o dai membri della

famiglia o dai servi e serve: salvochè nelle famiglie più cospicue la donna può ridursi a sorvegliarli soltanto e lei addirsi a qualche applicazione gentile o lucrativa.

I delicatissimi campioni della emancipazione della donna sono scesi in campo come quegli antichi uomini d' arme tutti coverti di ferro da non potersi ferire in niun membro: ei si son piantati negli arcioni della simpatica accoglienza che le femine avrebber fatto alle loro idee, e promettono nientemeno che di sollevare al beneficio della libertà *la metà del genere umano.* La pietà che tentano svegliare non è però fondata, come non son fondate le pretensioni delle pettegole che vorrebbero vestir i calzoni, stantechè loro spiaccia la pudicizia della gonnella. È un errore come tanti altri; è per lo meno una discussione inutile, che la civiltà risolve sempre da se, senza i paladini che ne facciano un' occupazione speciale di gran conto. L'uomo civilizzato civilizza la donna, e questa come mamma infonde i grandi sentimenti ai figliuoletti; chè se vogliamo la vera scuola della donna è la famiglia. Quivi soltanto la sua castità e pudore si possono conservare.

Quello che bisogna consigliare è di tenerla illesa dalla seguela di pregiudizi che s' infiltrano nel suo cuore dai sacerdoti ippocriti o seduttori, quando le fidenti famiglie le assicurano a questi. La donna per troppo gentile fantasia, per molta sensibilità, facilmente si trasporta al fanatismo d' ogni genere, e bisogna educarla in modo da far sentire al suo cuore anco la voce della chiara ragione. Per esempio, farle discernere più le virtù morali delle fisiche, buone sì ma non migliori, nell'uomo che da lei deve eleggersi; insinuarle più l' amore di qualche dote che la distingua, anzichè quella mania di merletti ed altri adornamenti che ne esagerassero la *toilette* e ne caricassero la graziosa semplicità, di cui va meglio ammirata; dettarle quei principii che non la rendono o servile o vanitosa inverso l'uomo, ma affettuosa e nobile, affinchè ne ottenesse la stima spontanea perchè non abusasse del suo stato e non fosse oggetto dei suoi tranelli tanto vergognosi nel bel sesso. Su queste cose deve versar l' arte degli emancipazionisti, e badino che hanno osso da rodere, posciachè la polizia del sesso che richiama il loro peculiare studio la vince su quella della celebre *compagnia.* Infatti le donne conservano un certo spirito di casta per cui certi

segreti loro sono ignoti al generale degli uomini, e mentre come i gesuiti s' invidiano fra loro, difficilmente, per tema di dare il bandolo all' uomo, svelano gli arcani muliebri delle compagne che odiano, e non si fanno guerra a viso aperto, ma per mezzo dell' oggetto della loro gara, ond' è che vedonsi dei gonzi in gherminella.

Mi guardi Dio da dubbi che potessero cadere sul mio conto, comechè io volessi aumentare il malumore inverso la donna, che altri farebbe miglior opra di me tentando di svelare gli abusi che l' uomo esercita su essa. Io inorridisco a leggere la storia delle sofferenze di quest' essere, qualora la civiltà della forza ne fece una giumenta, quella del dritto una schiava, una cosa della famiglia; quando la stessa religione si permise di darle un'anima mortale a differenza dell'uomo, di farne un essere puramente dedito a piacere all'uomo; come d' altronde ammiro la religion di Cristo ed il dritto moderno, la civiltà, che la sollevava alla più profonda venerazione, e ne faceva l' oggetto più caro, quasi volesse, come nel medioevo, farle dimenticare il passato, e farla volontariamente regina dei pensieri ed affetti dell'uomo: sebbene con quegli usi nè l'uomo nè la donna erano nella loro missione vera costretti. Insomma io detesto l' accusa che si vuol far gravare su l' altro sesso da quella nera pleiade che intende farne la prima e l' attuale origine del male, destando, non so per quale religione se di Cristo o di Satana, l'odio, dove la pietà o la prudenza dovrebbe concorrere: io respingo l' accusa, che deve piuttosto cadere sull' uomo, il quale dar puote mano ad attrarre a se od alla civiltà la donna e la trascura. Non la ignoranza di essa può farlo sicuro, se non si può immaginare uno stato di progresso che la renda abile ai mestieri, cui solo l' uomo deve adempiere.

Oggi, stadio di scetticismo e materialismo, la dónna è trascurata alquanto: le occupazioni che distraggono l'uomo nella causa politica od economica ne son motivo. Le arti belle, la religione, la gloria si hanno dovuto rinchiudere per dar luogo alle passioni più basse, e l' amore ha smarrito la via del cuore umano. In queste condizioni la donna è più della fisiologia l' oggetto che degli affetti soavi: appena qualche anima pura delle trivialità del secolo sente il celeste arcano di alcuni *sguardi innamorati e schivi.*

Oltre l'istruzione primaria, classica e superiore bisogna tener conto della tecnica, per cui fa mestieri consultare gl' interessi peculiari d' ogni regione ed impiantarla presso ciascuna secondo meglio conduca; come è necessario stabilire presso la capitale un istituto generale di perfezionamento per coloro i quali volessero acquistare titoli più distinti e concorrere ad alte cose. Per tale ramo non crediamo ripetere le stesse regole che abbiam messe a proposito dell' insegnamento generale.

Pare che potessimo passare allo esame dei mestieri, ora che abbiam veduto come essi tutti suppongano la educazione necessaria a far passare nei giovani, come dicevamo innanzi, l'abilità di esercitarli e progredire. È facile comprendere il legame che congiunge la educazione pura e semplice con l'esercizio positivo di tutti i mestieri che ne dipendono. Secondo i gradi di civiltà di un popolo, l'educazione si limita ai mestieri artistici ed alle funzioni religiose , o abbraccia le lettere e le scienze e quindi le cosidette professioni e l'arte di governare.

Nel primo caso essa può consistere nel fare apprendere l' esercizio della coltura, o di questa unitamente all' industria, o di entrambe unite al commercio. In generale essa tende al suo scopo, qual' è la produzione: infatti vuol' essere a quest'ultima rivolta, e appena si vedesse che pura e semplice essa divora la produzione, restando come un fattore avvenire, si guardi ad arrestarla, chè bisogna proporzionarla ai mezzi già acquistati di consumazione, oltre di che sarebbe pericoloso protrarla. Così succede adunque che la educazione si realizza presto come produzione di materie prime o grezze, il che si noma Cultura.

La cultura comprende col progresso della civiltà la Caccia e la Pesca, la Pastorizia, l'Agricoltura e l' arte di estrarre dal seno della terra i metalli necessari all'uomo per migliorare la stessa cultura e per trasformare i prodotti grezzi.

Abbiam veduto come i popoli che vivono in uno stato di barbarie son quelli che non conoscono altri mezzi fuori i primi due, cioè, la caccia e la pesca, per non morirsi di fame : essi s' ingegnano nei boschi o sui lidi dei fiumi o dei mari a procacciarsi uno scarso vitto. Però la caccia e la pesca perfezionate presso le società civili possono esser due mestieri capaci di concorrere in modo meraviglioso alla produzione: soltanto che ivi la pastorizia vien riputata più utile, ossia la cicurazio-

ne degli animali, che produce in molte guise e forma per l'uomo un grado superiore di civiltà, nonchè addimostra il suo ingegno più perfezionato.

L' agricoltura viene a maggiormente soccorrere l'uomo, e più della pastorizia è produttiva, anzi quest'ultima solo mercè essa può avere largo sviluppo, coi prati artificiali, cioè, in cui molti animali possono vivere espandendosi in breve spazio di terra. E nel frattempo la cicurazione dell' agricoltura è gran sostegno qualora gli animali più forti si addimesticano e si associano all' uomo nel lavoro della terra. La caccia, la pesca, la pastorizia e l' agricoltura suppongono tutte per il loro sviluppo la Docimasia che offre i metalli necessari, come strumenti, al lavoro dell' uomo e degli animali.

Non è difficile capire come l' importanza di tutti questi mestieri deve bilanciarsi in una società che li possieda uniti: il capitale ed il lavoro vogliono esser versati su tutti in proporzioni più conformi alla necessità.

I prodotti primitivi non possono tutti giovare all'uomo senza l' Industria che consiste nella trasformazione delle materie grezze per ridurle in merci utili. Ad ottenere questo scopo l' uomo con l' opera della mano e dell' ingegno combina i prodotti grezzi da poter soddisfare nuovi bisogni o trasformare i prodotti primitivi.

Nell' industria si serve esso dei prodotti di tutti i mestieri della coltura, ma precisamente dell' agricoltura e docimasia, e massime di quest' ultima, laonde il ferro fu detto il capitale migliore. Con la combinazione dei prodotti grezzi l' uomo si fa la casa tanto a lui necessaria; forma le macchine che giovano tanto a diminuire il lavoro materiale dell' uomo ed a moltiplicare la produzione, come a trasformare i prodotti, infine mercè l' associazione di varie macchine o mezzi d' industria, e servendosi della casa per conservazione crea opifici creatori di macchine. L' industria insomma nei svariati o speciali mestieri che la compongono rende l' uomo degno di se stesso; perchè ne agevola il lavoro togliendolo alla schiavitù dei servigi troppo duri che scarica sulle macchine, ed affermandolo come ingegno, il quale può svilnpparsi man mano che l' organismo si libera. La questione, se la scoverta delle macchine sia utile o dannosa, agitata con tanto accanimento

dagli economisti, è quistione futile. S' intende però che esse arrecano un lieve sconcerto nei mestieri, da poichè molte braccia son necessitate a versarsi sopra altro genere di lavoro, una volta che la macchina l' inutilizza. È un bene generale, accompagnato da un male particolare di pochi, perchè diminuisce il valore di una data merce, pel costo minore che importa il produrla, e libera come abbiam detto innanzi il lavoratore, che dal lavoro delle braccia può condursi a quello direttivo col pensiero. Non ne nasce quindi la miseria, ma semplicemente alcuni miserabili, che devono andarsi a comporre in una nuova industria: e perchè con la scoverta di molte macchine non si venisse a creare un grande sbalordimento, e una grande porzione di operai non si mettesse di botto sul lastrico, fa uopo tener cura di studiare in modo la cosa che presto gli operai trovassero un nuovo impiego. E pare che l' industria risolva da se stessa in gran parte il problema, posciachè il facilitamento di essa procura un maggior bisogno di prodotti primitivi, e suppone uno spaccio maggiore, quindi viene la richiesta degli operai per i mestieri di cultura e di commercio: cosicchè la genuina difficultà si ridurrebbe alla necessità di educarsi ad un nuovo mestiere, e questa sarà menomata dalla indefinita scala delle industrie, le quali si avvicinano più alla pesantezza dei lavori della coltura, od alla leggerezza delle occupazioni commerciali; al maggior bisogno di forze ed abilità organiche, da un verso, ed al maggior bisogno di forze ed abilità intellettive, dall' altro. Resterebbe il di mezzo che suppone abilità fisica e morale, ovvero il caso di veder messi sul lastrico operai d' industrie superiori, e maggiormente da ciò s' inferisce la facilità di impiegarsi in un nuovo mestiere. In ogni modo lo sconcerto ed il danno resta di gran lunga inferiore all' utile generale.

Come tutti gli altri mestieri devono esser proporzionati ai bisogni nel loro speciale sviluppo, così ancora il lavoro industriale dev' essere circoscritto dal progresso della cultura, onde le braccia esuberanti di essa non producano mancanza di materie primitive ed inerzia dall' altro verso. Il vero misuratore sta nel Commercio, come quello che avvicina la cultura alla industria mercè la richiesta dei prodotti dell' una e dell'altra. Il commercio peraltro non si arresta alle semplici richieste per

servirle macchinalmente; ma la sua vera missione si realizza con l' offerta, onde sveglia i bisogni e crea la civiltà.

Il commercio, tanto odiato dagli antichi, rende solidali in qualche modo le sorti dei popoli, perchè crea la necessità dello scambio, la quale è fondata così in una sola società, come in molti stati posti in relazioni commerciali tra loro, sulla inevitabile legge che nasce dalla divisione del lavoro, chè come in uno stato i cittadini si dedicano ognuno ad un ramo di lavoro diverso ovvero alcuni in ogni specie di lavoro, così ancora vi son nazioni dedite specialmente all' agricoltura, altre all' industria ed al commercio; cosicchè ne consegue, allorquando questa distinzione è creata dalla certezza dello scambio, la necessità di questo: quindi se un popolo vuol muovere guerra ad un altro popolo, in grandi relazioni commerciali con esso posto, bisogna che cedesse ai mali che apporterebbe ad entrambi l' interruzione del commercio, non potendo nessuno dei due riparare al bisogno di alcuni prodotti speciali all' altro. Tutto ciò perchè commercio consiste nelle vie, che esso deve trovar libere o sicure; nei depositi, che esso deve fare dapertutto, onde eccitare e servire prontamente le richieste, i quali depositi (magazzeni) potrebbero esser molestati se posti presso nazioni con cui le nazioni dei depositanti stanno in guerra, o per lo meno non possono esser provveduti di nuovo dopo lo spaccio. Però dopo tanto studio con cui si è carcato di ovviare al difetto massimo dell' antico commercio, quando, cioè, si avvertiva la difficoltà grave che certe volte le merci viaggiavano a lungo inutilmente, perchè si andava a depositarle in siti scarsi di richieste e le stesse richieste il più delle volte languivano per l' ignoranza delle offerte, si è inventato un mezzo conforme alla brama dei popoli e rende attualmente grandi servigi sotto il tanto noto nome di Agenzia: essa fa muovere la merce dalla casa d' industria che l' ha prodotta, quando si è appurato per suo mezzo il richiedente che come l' offerente le si rivolga.

Il commercio nel suo più alto significato è il più difficile dei mestieri, perchè fatto nella gran vastità delle relazioni internazionali suppone molta energia e sapere, onde si reggessero incolumi i capitali commerciali nelle evoluzioni o rivoluzioni troppo rapide o spinte delle industrie che lo alimentano. Se

vogliamo, il commerciante ha in pugno gran parte dei destini sociali, perchè il suo mestiere può ben dare indirizzi diversi alle altre occupazioni. Lo studio dell' Economia politica gli è molto necessario.

Abbiamo accennato, parlando dell' educazione, ai mestieri professionali. Essi comprendono in massima la medicina e chirurgia con tutti i rami speciali che la riguardano e che hanno per iscopo la cura dell' organismo umano, la giureprudenza che ha per iscopo di difendere ed assicurare i dritti dei cittadini, l' architettura ecc. — Questi mestieri sono utilissimi, e malamente si è voluto tacciarli come servigi improduttivi sol perchè non creano materie prime. La scienza in generale con tutte le professioni che la rendono pratica non può a niun conto reputarsi improduttiva; e sebbene suppone la necessità dei mestieri antecedentemente sviluppati come quelli che producono il primo necessario, pure reagisce generosamente sulla produzione e svolgendola dagli ostacoli naturali mercè le segrete decifrazioni dell' ingegno creatore di veri ne moltiplica a meraviglia l'effetto, quindi noi non possiamo non confidarle il più sacro incàrco com'è quello del miglioramento totale del morale e del fisico dell' uomo e della spinta ch' essa deve dare ripiegandosi sulle attività sociali alla prosperità generale. Ma è doloroso il dirlo, per la superiore influenza che essa esercita sul popolo e per le passioni prave dei suoi sacerdoti, finisce spesse volte con rendersi pesante, intrigante, esosa, dannosissima: onde è che l'Economia politica si è dovuta interessare del problema della educazione, affinchè pochi e grandi intelletti soltanto fossero appoggiati dallo stato nell' avviamento scientifico. E qui aggiungiamo che si fosse più severi nel sorvegliare la condotta morale di coloro i quali si danno all' educazione ovvero ad un mestiere professionale qualsisia; si castigasse ogni sorta di ciarlanatismo, che oggi si è reso troppo importuno ed ha macchiato il credito della scienza da non essere possibile più il farne ascoltare i veri dettami al popolo: imparzialità e giusto rigore. Come sempre io mi astengo anche qui di toccare più sul vivo dei particolari le piaghe; non e già ch' io tema la turba insolente che percuoterei; via là!

L' esuberanza di inetti scienziati d' ogni ramo è ciò che capitalmente è giunta ad offendere il buon senso; l'immensa con-

correnza di giovani nei grandi centri per nobilitarsi con una professione: il che se fosse fatto come si deve tornerebbe al loro massimo onore, ma non si fa conto della capacità. Qualora i licei funzionassero come nel sistema da noi offerto, di buon'ora i genitori capirebbero quello che si deve fare di un figlio testardo o scapato. Dalla buona scelta dei membri dell'accademia superiore, dipenderebbe l'avere una classe di degnissimi insegnanti. Il progetto di una sola università da porsi presso la capitale è una idea gravida di molte conseguenze da noi taciute per brevità: oltre il risparmio che acclude potendosi insegnare da un solo in un sol luogo quello che oggi è da molti in molte mediocrissime cattedre dettato ai sonnolenti o bisbiglianti dottori in potenza, recherebbe economia e più unità necessaria all'educazione scientifica, qualora il professore fosse il più grand'uomo della materia: più la soggezione naturale che impone una capitale e uomini insigni, innanzi a cui si deve comparire senza speranza di sutterfugi, allontanerebbe i mediocri e lascierebbe al fatto loro i bravi e volenterosi ingegni.

Invece poi dell'attuale scompiglio che la legge militare arreca agli studi, e per evitare ancora nell'avvenire le stesse conseguenze del nostro sistema, anteponghiamo una misura più che conveniente. Resa possibile ai pochi meritevoli la carriera scientifica, il governo può escludere da ogni servizio militare solo quei giovani che all'età della leva avessero compiuto gli studi liceali ed avessero acquistato un grado accademico come insegnanti, ovvero avessero ottenuto splendida approvazione al primo esame universitario. Simiglianti giovani sarebbero i soli che potessero esser esclusi dietro liberazione per mezzo di moneta, e pure senza la detta liberazione qualora fossero di quei fanciulli del popolo condotti alla scienza dall'incoraggiamento governativo. Però tanto gli uni quanto gli altri in caso non disimpegnassero bene il proprio dovere per colpa propria nel prosieguo degli studi fossero dietro ricorso di chicchessia o per moto del governo, dopo una sentenza dell'accademia, condannati a fare il servizio militare ed alla perdita del danaro di liberazione per i primi. Con tutte queste regole sarebbe eminentemente modificato lo spirito che domina attualmente, e verremmo ad avere pochi ed ottimi scienziati e professori: e si rifletta

che non dovremmo impaurirci dal misurare lo sproporzionato numero di richieste che oggi vi sono di fronte alla semplicità e minor numero di professori secondo causerebbe la nostra proposta: in verità io vi dico, o lettori, che oggi le malattie per la maggior parte le creano i medici ed i farmacisti, le liti nascono e si fomentano per nove decimi dalla pluralità ignoranza ed avidità degli avvocati, notari, giudici, ecc. e così nelle altre specie. Credetemi, che oltre il sistema nostro non è possibile approvare che l' assoluta libertà dei mestieri educativi e professionali, in modo che il popolo corresse alla voce della fama e del merito e non sarebbe ingannato tante volte quante adesso dalle cartapecore, massime quando la responsabilità civile colpisse i falsi dottori.

Oggi le città avvece di alleggerire le campagne con i soccorsi dell' industria e della scienza si son rese odiose. Tanti oziosi ed intriganti vi si annidano, tanti inetti abiziosi, tanti professori carichi di famiglia, e con le mani in mano per manco di richieste; onde è logico veder il tramestìo nelle lotte politiche ed amministrative, e quell'affacendarsi costantemente con pubblicazioni insignificanti, il giornalismo in somma ed i programmi d' ogni giorno. Questa non è la scienza che l' economista può definire produttiva, ma sfacciata, bugiarda, infame.

Ci resta a parlare delle arti belle e lavori che rispondono al gusto. Musici e musicanti, attori, cantanti, pittori, scultori ; e poi tante arti minori di lusso.

Gli economisti hanno caratterizzato con l' epiteto solito e vago d' improduttivi questi rami di attività; ed infatti pare che essi sieno sostenuti da quelle sorgenti di industria direttamente produttiva di materie necessarie alla nostra esistenza, con sacrificio cioè di una porzione dell' entrata generale.

È difficile portare il giudizio sopra simili cose , perchè non si può che rimanere nell' astratto; ma bisogna contentarsi delle apprezziazioni benchè lontane della nostra scienza sopra fatti che possono in modo alcuno accostarsi allo scopo del benessere.

Non di pane soltanto vive l' uomo: oltre i bisogni primitivi che devono prima e necessariamente soddisfarsi ve n' ha alcuni non meno impellenti che sollevano l' uomo all' altezza delle sue tendenze pur naturali, quantunque sembri che si possano far tacere dalla nostra natura. Se noi ci occupassimo di popoli pu-

ramente barbari non sapremmo neppure per incidenza parlare di arti belle e porle tra i rami di attività necessarii; ma oltre ciò i nostri ragionamenti vertono sulla natura dei popoli civili, e quindi possiam ritenere senza pericolo di assurdità, come indirettamente le arti belle e ciò che si noma lusso, purchè si tengano nei limiti che loro prescrive la necessità, finiscono con atteggiare la società all' accrescimento delle produzioni, mercè il desiderio che svegliano della ricchezza come mezzo per soddisfare il gusto. Del resto gli attori sono o devono essere quelli che rendono possibile il passaggio della letteratura drammatica al popolo; i musici e musicanti tendono ad incarnare con segni indelebili la stessa letteratura, ed a scuotere quelle fibre nascoste del cuore umano, che sarebbero ignote se la parola (concento) unicamente capace di chiamarle a vita non si facesse sentire come l' influsso dell' arcano infinito che avvicina per un momento la nostra natura ad un supremo bene, e le detta pensieri nobili e magnanimi propositi, che infine ritornano a bene del comune degli uomini, i quali riottosi ed accaniti nelle passioni ed interessi più vili si riamicano e raddoppiano le loro forze per soccorrersi a vicenda. La pittura e la scultura non meno che la magnificente architettura ottengono più o meno lo stesso scopo, chè tutte le arti belle con una parola differente che nasca dalla scossa delle corde, dai metalli armonici, dalle canne, dal marmo, dalla tela e colori ecc., creano una sublime estasi, una letteratura celeste, che conforta l' uomo sollevandone la mente col cuore e lo stesso organismo riempiendo di vita, per cui possa affrontare il male e gli ostacoli che lo allontanano dal benessere.

Tutto il difficile consiste nel far comprendere agli uomini che si dedicano all'arte il dovere di ispirarsi ai bisogni dell'epoca , perchè la riesca produttiva. Si segnano diverse epoche nella storia dell' arte, e si vede quanto alcune arti son consone o no allo stato dei popoli di certe epoche. Dippiù che allorquando la società è affranta da bisogni più vicini, ossia quelli che compongono la sua esistenza materiale, è vano e dannevole il deviare i capitali in cose più indirette. Povero chi crede che un popolo preso da fame abbia bisogno d' altro che di agricoltura, industria e commercio ! E se questa osservazione è per le arti più belle, figuriamoci per le secondarie che fo-

mentano un lusso perfettamente nemico alla produzione, se in tali circostanze bisogna smettere lo stesso lusso produttivo o menomarlo ! Vorrebbesi sapere che intendiamo per lusso produttivo: veramente ne abbiam dato una idea benchè vaga a proposito di ciò che abbiam di sopra esposto; ma v' è qualche cosa di più da osservare, ed è il lusso di ornamento, di vetture, di servi, camerieri e paggi e tante altre bazzecole che recano perdita di tempo e sciupo di entrate e danno fisico e morale a chi ne fa esercizio. È facile misurare tutto questo alla stregua dei bisogni e condannare simili eccessi; ma vi è qualche cosa che pur bisogna rispettare, qualora si mantenesse fra i limiti della modestia, per esempio l' ornamento delle donne; purchè non fosse inutile affatto perchè si adoperasse a nascondere i difetti, il che è un' inganno pericoloso, ma fosse fatto per dare alla beltà la figura del costume e la rendesse più compìta ed attraente, anche per distinguere dalle forme degli ornamenti il grado e forse i sentimenti ed il gusto delle fanciulle. Lo so, che sarebbe meglio, finanziariamente parlando, che prevalesse l' estrema modestia nelle donne e negli uomini, come la storia ci narra dei semplici costumi dei laboriosi e ricchi repubblicani del medio-evo in Italia, chè i nobili poco si distinguevano dai plebei ed i ricchi dai poveri, e che i mezzi di lusso fossero adibiti a cose più necessarie; ma se si concede che simili ornamenti accrescano grazia alla simpatia e bellezza non vi è chi non comprenda che fa d' uopo tenerne conto perchè concorrono ad un effetto, è l' amore; è l' amore, che però bisogna riconoscere ed ammirare non come un appetito delle forme esterne e del fisico, che chiameremmolo più presto voluttà, ma come una delle più gentili virtù umane, che può produrre alte aspirazioni e suppone un sentimento innato per la gloria, e si riversa sugli esseri circostanti come una partecipazione della gioia indefinita che arreca al simile che giace nel dolore. Che sarebbe stato Tasso senza un' Eleonora, Raffaello senza una Fornarina? Non vi è genio senza amore.

Dopo tutto questo il novero delle attività umane è stato da noi esaminato; restano altre occupazioni, che vanno meglio calcolate come funzioni conservatrici dello stato di famiglia, chiesa, municipio o stato in generale. L' importanza di queste funzioni è

ardua cosa discutere, e se non erriamo si rileva da se con la necessità stessa da noi osservata nei cardini della società, la quale non potrebbe esistere senza di esse, come la mente non può esistere senza pensiero. Quindi possiamo passare ad altro.

Ciò che ci rimane a vedere riguardo a questo trattato mira a risolvere la tanto esiziale quistione dei dritti della classe operaia in generale. La cosa non può raggiungere coi nostri ragionamenti quel grado di pratica che si vorrebbe; e non se ne dispiaceranno i lettori coscienziosi, chè le difficoltà, le quali offre lo spietato problema per quello che abbiamo più volte accennato riguardo alla naturale necessità di una disuguaglianza sociale, sono in gran parte insuperabili, e quelle che possono superarsi non possono esser tutte, nel modo particolare, rese obbietto della scienza di Economia politica, ma devono secondo il carattere con cui si manifestano nei diversi momenti della civiltà affrontarsi e vincersi col concorso della scienza non meno che della iniziativa dei cittadini e dei governi. Se stassimo alla vera origine del dritto esso non può concernere che quelle cose cui abilita il lavoro puro e semplice, dapoichè null' altro che il lavoro meriterebbe il compenso naturale della produzione, essendochè i capitali primitivi non sono che di chi ci versa la sua attività. Ma la necessità della proprietà o impossessamento dei capitali naturali od acquisiti e fittizi è una cosa che come vedremo parlando del capitale e come abbiamo altrove ritenuto è cosa oramai che non ammette dubbio alcuno, quindi non possiamo che conciliare la razionalità delle idee con la convenzione sociale, la quale mentre è un sacrificio è pure un utile immenso; quindi è chiaro come il dritto al frutto del lavoro deva esser limitato dal profitto del capitalista. Basta piantare il principio economico che la divisione tra il salario ed il profitto non si devano sottoporre a leggi civili, ma che l' operaio abbia da ottenere il più che si possa, nell'idea che per utile stesso del capitalista la conservazione ed il miglioramento fisico e morale del primo son più che necessari, e dall' altro lato il capitalista prema sull' operaio in modo che le sue forze sieno tutte impiegate al progresso del benessere dominandolo con la leva del bisogno ed appoggiandosi alla forza morale del governo. Come si vede dritti e doveri vi sono da ambedue le

parti. Noi parleremo nell' altro allegato sul *Capitale* dei dritti e doveri speciali del capitalista: ora ci conviene studiare quelli dell' operaio che non è capitalista, nel senso che non ha altro con se fuori la abilità al lavoro.

Ebbene il principio sacro della proprietà è quello che noi invocheremo in favore di questa classe, come lo vogliono credere erroneamente esclusivo del capitalista i nemici delle idee socialiste. Per la contradizione che regna nelle idee razionali quando si tirano nella pratica si può indifferentemente giustificare con i fatti l' opinione che l' unico dritto è del lavoro, così come quella che l' unico dritto è del capitale, e che l' operaio non dev' essere stimato che come macchina della produzione, onde il mantenimento più stretto sia dalla sua parte meritato anzi a lui conceduto. Col nostro metodo invece non s' incorre nella contradizione di fatto, perchè le idee che noi ritenghiamo sono o possono essere fatti: e per farci comprendere con più di chiarezza, noi evitiamo l' assolutismo che si pretende di elevare nei ragionamenti, attenendoci invece a trovare le risultanti dei fatti più generali, a secondo abbiamo stabilito nel principio dell' opera. La mente umana, abbiam detto, non sa e non può conoscere l' assoluto, cioè quello che non trovi contradizione, ma piuttosto si tiene al generale, al più necessario. Ora, venendo al nostro mestiere, facciamo notare che se è sacra la proprietà, per proprietà non si deve intendere solamente il possesso dei capitali, nel loro noto significato, cioè di cose estranee all' organismo umano, ma ancora i mezzi organici ed intellettivi di cui l' operaio si serve per conservare o rendere migliore il suo stato. Da ciò ne risulta che qualora l' operaio ha coscienza di se e reclama onestamente una proporzione adeguata alle forze da lui applicate ed ai capitali esteriori e non suoi propri deve esser ascoltato. Esso non è più da giudicarsi servo, come quando non avendo coscienza di se lavorava come un cavallo, un bue, un camelo, ma come un cittadino che mette la sua opera ugualmente o più o meno di quello che pone il capitalista per risultarne un prodotto da dividersi secondo i mezzi offerti da ciascuno. Si è dimostrata l' impossibilità di ottenere un prodotto capace di soddisfare tutti i bisogni sociali, e quindi il peso della carestia si è creduto giusto e utile farlo crollare addosso all' operaio come il più incosciente, come

quello che il destino ha condannato, come quello che nulla possedendo deve morire a preferenza del ricco. In parte queste idee son necessarie ad accettarsi; ma se si risale alle cagioni del malessere, ed esse non possono tutte attribuirsi all' ignoranza, e quindi al vizio, ed all' impotenza dell' operaio; ed il capitalista quindi dovrebbe interessarsi di siffatti mali e cercare di provvedere alle sorti della classe meno fortunata, in parte limitando le sue soddisfazioni, per bene dell'umanità e per non risentire esso stesso le conseguenze della miseria e del vizio, e procurare di soccorrere all' operaio con istituzioni utili ad entrambi, e piegarsi ad un ramo di attività per aumentare la produzione e non essere dedito solamente ai piaceri ed al lusso. Infatti questi due ultimi deviano il lavoro, ne sciupano il prodotto e ci pongono nel caso di esaminare un altro fatto, cioè se è dovere o no di tutti gli uomini il lavoro, cioè se a nome del capitale si possa esser inerti consumatori. La risposta è facile: poichè se non per altro che pel proprio utile, per la propria salute, per il dovere sacro di conservare migliorare e trasmettere l' eredità dei parenti la natura impone a tutti quelli che possono il dovere di lavorare, cioè nel genere ove si possa riuscir più utile a se ed agli altri secondo il proprio grado sociale. — Questa massima che fu maisempre e giustamente pronunziata dai saggi dovrebbe entrare nella coscienza dei cittadini onde sia maledetto ed esecrato chi poltre nel vizio, e costringe il simile suo a più privazioni di quelle che impone la stessa natura delle cose, od a morire totalmente d' inedia e di spasimi d' ogni altro genere. Questo abbiam detto, mentre non era il luogo che di spiegare i dritti e doveri dell' operaio; ma da ciò si possono desumere con più severità, che da parte sua quest' ultimo deve rassegarsi alla lentezza del suo miglioramento, il quale dipende in molta parte da se stesso; chè è più facile sperare ad un bene che possiamo procurarci da per noi che aspettare la provvidenza e la cura che ci venga dagli altri. Il tumultuare e gli scioperi possono esser mezzi adatti a frenare l' ostinata avarizia dei capitalisti, ma non compiscono il tentativo della classe operaia, che in vista dei miglioramenti politici anela ancora alla più vasta partecipazione di una ricchezza o benessere che forse non esiste in così alto grado come si pensa da loro, a causa delle esagerazioni della fantasia e dell' odio che

ispira l' una classe contro dell' altra. Come si vede la nostra scienza la indirizziamo verso il progredimento possibile e più comune dei cittadini, così essi se ne convincessero vicendevolmente.

Quello che raccomandiamo ai capipopolo è di chiedere alla propria coscienza se tutto quello che promettono potrà ottenersi con gli scioperi o con la rivoluzione che molte volte impunemente si proclama sociale. Quale rimorso non ne verrebbe a tutti loro qualora gli operai avvece di conseguire quello che pretendono si trovassero maggiormente angustiati? Lo so che una rivoluzione è forse possibile e necessaria laddove riusciranno inutili i tentativi puramente economici; ma si badi che questa rivoluzione allora sarà buona quando il bene vincerà sul male, quando i capitalisti e gli operai potranno sperare effetti commendevoli: a ciò fare è uopo far intendere agli operai non le utopie, ma i veri dritti, e nel contempo prepararli ai propri doveri, e così tutti i capitalisti più onesti ed intelligenti saranno parimente dalla loro. In verità, io vi dico, o lettori, che ancora siamo lontani da quel giorno, se la parola della scienza non sarà ascoltata e ripetuta ai meno intelligenti. Dall' operaio che brucia col petrolio, e sciopera, e vuole il comunismo, e giuoca al lotto, e gozzoviglia, al nostro operaio passa la differenza che scorre tra il male ed il bene; ed osiamo affermare con franchezza che esso soggiacerà sempre finchè sarà tale, e farà su di se cadere la maggior parte del male che fa; come possiam dire che la rivoluzione del lavoro non può procedere, ma succedere a quella del capitale, il quale oggi dove più inorgoglisce lo spirito *internazionale* è forse più oppresso ed inceppato. Ne parleremo.

---

b) **Capitale**

Come abbiamo discusso sull'opposizione dei rami speciali del lavoro umano, ed abbiam ritenuto necessarissima la divisione del lavoro sulla base di una distribuzione proporzionale di esso ai bisogni di una società; e su questa divisione abbiam poggiato il secreto della moltiplicata energia delle forze provenienti dall'abito, che si acquista con la replicazione di atti simili; e come la naturale ineguaglianza degli uomini crea la legge che impone a ciascuno di loro di abbracciare un ramo di lavoro conveniente: così de' essere per i capitali, che non meno del lavoro si distinguono in tante categorie diverse, e devono essere nel miglior modo distribuiti, sebbene con ineguaglianza siano posseduti, affinchè ognuno di essi sia sviluppato nei limiti che segna loro il bisogno dei prodotti speciali, ed agevolassero il lavoro umano di cui son coefficienti per ottenimento del benessere.

Nel modo stesso con cui abbiam veduto riporsi nella educazione dell' ingegno e dell' organismo la potenzialità di tutti i mestieri, crediamo che deva riporsi nell' ingegno e nelle forze organiche la potenzialità d' ogni capitale. Il che importa che l' uomo è il primo capitale su cui deve cadere il primo lavoro; e la produzione che succede a simile fecondazione è la scienza e l'abilità. Siccome la prima a differenza della seconda è un fatto tutto morale che non si può manifestare che col mezzo della parola o della stampa, ossia dei segni convenzionali che la trasmettono, in questo secondo caso ed a ragione si è reclamata la proprietà letteraria, la quale consiste in una proibizione con cui si vieta ad altri dal governo

di appropriarsene replicandone a proprie spese ed utile la pubblicazione.

Questo è ciò che si vuole intendere per *proprietà letteraria*, la quale proprietà ugualmente che l'abilità personale muore con l'individuo che la possedeva, perchè l'eredità dell'ingegno si è reputata di dritto comune, e quindi ancora il dritto di trasmetterla con segni secondo il progresso ed il bisogno non si poteva rendere esclusivo degli eredi, che ne avrebbero potuto abusare anche con trascurarla.

Come abbiam tentato di dimostrare la necessità della proporzione fra i diversi rami di educazione, la stessa proporzione deve esistere nell'uso dei capitali primitivi, cioè delle forze morali e fisiche dell'uomo, così che alla scienza segua per quanto è più necessario l'applicazione delle forze fisiche, senza di cui la scienza stessa non può esser utile. Da ciò deve nascere la bilancia dei capitali potenziali, i quali devono prendere il posto che più compete nella gradazione con cui la natura stessa gli ha scompartiti tra gli uomini, ed ogn'uomo deve contentarsi del prodotto dei propri capitali, quindi il fenomeno necessario della ineguaglianza della proprietà in quanto all'oggetto di essa. Ineguaglianza che trovar debbe la sanzione di legge, onde ognuno eccitato dal proprio utile cerchi di aumentarlo quanto più è possibile, e ne nasca la prosperità generale; tutto al contrario riuscirebbesi col comunismo.

Ognuno può vedere come se l'ingegno, primissimo dei capitali, venisse oppresso, si menomerebbe la potenzialità d'ogni altro acquisto; ma come il governo di uno stato ha l'alto dritto di sorvegliare, perchè quanto più è possibile i capitali pigliassero la via più dritta che mena al benessere comune e non subentri l'egoismo, eccesso del principio di proprietà individuale, così l'uso degli stessi capitali può esser limitato da alcune leggi economiche sanzionate dal potere. Ecco perchè si riconosce generalmente la necessità ed il dritto che ha lo stato d'implicarsi così nella educazione come nella pubblicazione dei prodotti dell'ingegno appena si rendessero estrinseci.

Intanto le forze dell'uomo son limitate, perchè esso possa resistere alla lotta che sostiene contro la natura. Per ottenere il soddisfacimento dei suoi bisogni deve chiamare in suo soc-

corso altre forze, che ei ricava dalla natura esteriore, ed è tutto ciò che va compreso sotto il titolo di capitali. Questi comprendono gli animali che l'uomo asserve al lavoro od addimestica con la pastorizia; gli strumenti di agricoltura, la terra ed i mezzi che fecondano la terra come semi ecc., per ottenere le produzioni vegetali, una agli strumenti necessari a cavare i prodotti di costruzione dal regno minerale; le macchine che migliorano e facilitano i prodotti della coltura in generale; infine le vie, e per loro i mezzi di trasporto, che servono al commercio.

I capitali come semplici coefficienti di produzione vanno soggetti a molte regole che noi esamineremo particolarmente. Prima di tutto ciò che li rende possibili è la proprietà, perchè essi per accrescersi suppongono moltiplicata efficienza di lavoro umano e risparmio; in secondo luogo l'aumento di essi deve esser variato a seconda la specie di produzione più necessaria alla società, affinchè non si avesse l'esuberanza di una qualche specie di capitali a pregiudizio di altri più utili; in terzo luogo, onde la proprietà non discostasse i capitali dal lavoro, o li rendesse dispotici di questo, senza prò degli stessi capitalisti non operai, fa d'uopo studiarsi dal governo di un popolo od iniziarsi dai privati cittadini tutte quelle misure necessarie a favorire l'associazione del capitale al lavoro, per la moltiplicazione della produzione, e quindi per l'aumento dei capitali e della possibilità del lavoro. — Tutto questo ha dato luogo alle diverse teorie, con cui si è voluto dimostrare il principio di proprietà; ai sistemi di protezionismo, con cui si è voluto limitare od accrescere una industria od un'altra; alle svariatissime opinioni sul credito, e sopra tutte le istituzioni dello stato capaci a modificare l'egoismo dei capitalisti con soccorsi od altro che favorisse il lavoro.

Siccome noi abbiam definito sacro il dritto di proprietà pel lavoro, così vogliamo ritenere per il capitale. Inoltre però abbiamo creduto necessaria l'ingerenza governativa in quello dei rami del lavoro, che è il più essenziale, cioè l'educazione, e così crediamo che il governo medesimo abbia il dritto di mirare allo sviluppo dei capitali nella potenzialità di esso, che consiste principalmente nelle associazioni dei capitali, co-

me nelle istituzioni bancarie, e possiamo concedere eziandio che lo stato mercè l' imposta regoli la spinta dei capitali nel senso più economico. Insomma vogliamo in pratica il principio altrove cennato, cioè che la libertà astratta non è cosa di cui vadan degni gli uomini, e quindi la legge deve vegliare su di essa. Ma l' ingerenza governativa non deve spingersi fino a voler assoggettare a leggi, che per la loro fissità danneggierebbero, lo sviluppo del lavoro e del capitale nei loro ordinari urti.

Così, per esempio, le leggi che vogliono regolare l'interesse dei capitali, e quelle che in Italia s' intendono ben addate per l' affrancamento delle terre: chè ognun vede come sia ridicola cosa il supporre potersi giovare di esse liberandosi dalle soggezioni antiche mercè una somma che fosse il risultato dell' elevamento dell' annuo censo od altro tributo simile a capitale sul 5 0/0; base ingiusta, attesochè niuno vorrà spendere nell' attualità 100 per liberarsi di 5 annui.

Quando parleremo del credito e della finanza comprenderemo meglio queste cose; per ora contentiamoci di ragionare un poco col capitalista, come abbiam fatto con l' operaio, per fargli comprendere meglio l'estensione del suo dritto e dovere.

Molti pregiudizii regnano nella mente di esso, e forse non meno pregiudichevoli di quelli che si fanno strada nell' immaginazione esaltata dell' operaio. Laonde cresce andando l'odio scambievole delle due classi.

Nell'operaio lavora l'invidia pel capitalista, e questi in cuor suo vilipende l' operaio e ne fa lo strumento servo delle sue mire, e se ne stacca pretendendo a nome del capitale tutte le soddisfazioni, mostrando pel lavoro un profondo disprezzo, ritenendolo quasi un turpe disonore. Figuriamoci le conseguenze di un simile fatto. Ecco la ragione per cui rare volte la stessa elemosina, che getta il ricco al povero, è carita. E pure se ne impromette un guiderdone eterno, come se non era suo dovere procurare di dar lavoro all' operaio, che per manco di questo ha dovuto stendere la mano. Non dico poi i tanti abusi che si fanno dei mezzi di fortuna togliendo alla povera e laboriosa gente l' unica dote, l' onore!

Il capitalista, come abbiam detto innanzi, ha il debito di

lavorare anch' esso, e se da un verso ha il dritto di usufruire per la maggior parte del benessere sociale a nome dei capitali è appunto perchè deve accoppiare il lavoro al capitale, senza di che qualunque estesissima eredità non potrebbe permettere ch' ei non si renda utile in qualche modo, dapoichè altrimenti si noterebbe un peggioramento da parte dell'operaio, che ritornerebbe a suo danno. Poi una volta che si dispone di più forze necessarie alla produzione non sappiamo chi dia il dritto di starsene nell' orgie e sciupare in altre soddisfazioni quanto doveva esser destinato all' aumento del bene, tanto più che il dritto è la morale progredita. Noi vedremo quello che resta a fare al governo per ovviare a questi mali; ma vorremmo per ora farli comprendere agli stessi detentori di capitali, ai proprietarii delle forze naturali; chè se per dritto nascente dalla società degli uomini possono dipendere dalla loro volontà, non se ne induce l' abuso a danno di una classe numerosissima di essa, altrimenti nascerebbe la necessità di rifare le cose in senso dell' utile di tutti, di ripristinare il dritto naturale che vantano tutti gli uomini sulla natura, che non esiste per esclusivo utile di alcuni. Il comunismo, che fa tanto terrore, è il contropposto necessario della legalità spinta all' eccesso del privilegio ingiustissimo ed oppressivo. Allorachè la classe operaia si vede governata non dalla ragione, ma dalla forza, e mentre lavora deve cader di fame, intantochè il capitalista gavazza o riposa, chi non vede come la ragion del dritto della forza propende da parte del più gran numero della società, e come sia meglio che i capitali siano divisi tra gli operai, anzichè vederli strumenti di ghiottornia, lusso nel vestire ed altro che ecceda i limiti della modestia?

L' affare della condotta del capitalista in verso al lavoratore non finisce qua: ei si crede quasi generalmente che sarebbe pericoloso concedere al lavoratore istruzione di sorta, perchè se ne temerebbe una reazione con l' acquisto della coscienza di uomo, e vi è stata un' epoca in cui la schiavitù si è creduta utile, mentre infatti fu perniciosa. Perchè i capitalisti si reggessero con guadagni enormi di fronte al movimento della classe operaia si è trovato il mezzo dell' associazione dei capitali, ed infatti ne abbiam veduto discendere monopolii d' ogni genere, che hanno fatto pressura eziandio sulle finanze dei governi.

Di fronte però son nate le associazioni degli operai, e gli scioperi. Da ambedue le parti si è ottenuto qualche scopo, ma la produzione non ne fu migliorata, anzi spesso ne fu danneggiata, e sarà così fintantochè il lavoro ed il capitale resteranno scissi.

Il grande accentramento dei capitali in mano di pochi è poi quanto si possa immaginare di antieconomico; e dove i capitalisti non lo han compreso è mestieri che il governo faccia l'opera sua, e si tentino rimedi indiretti. Qualche cosa si poteva fare con le manimorte, che si vollero devolvere al demanio e col demanio in generale. Col demanio lo stato diviene anch'esso proprietario; ma momentaneamente e non per sempre conviene al governo ritenere i beni demaniali, perchè altrimenti potrebbero nelle sue mani ridivenire manimorte. Non appena alcuni beni privati cadono allo stato conviene quindi alienarli, ossia farli passare alla proprietà privata che meglio li amministra. Il modo con cui quei beni passano allo stato può esser vario, come quello per cui dallo stato passano alla proprietà privata. Può essere con la forza o conquista che lo stato acquisti, può essere nei modi con cui acquistano i privati legalmente, può essere per mezzo di leggi d'incameramento di manimorte, può essere per mezzo di leggi che modificassero il dritto di eredità. A noi non conviene fare discussioni astratte sopra tutte queste specie, perchè possono darsi casi in cui lo stato facesse da senno, e così in contrario. I modi con cui poscia dallo stato i beni demaniali passar sogliono alla privata fortuna sono i seguenti. In primo luogo mercè l'investitura che fa lo stato in favore di suoi adepti, il che è una concessione che può andar gratuita od in forza di servigi resi o da rendersi. Oltre l'investitura vi è la subasta, mercè la quale i beni demaniali si espongono a vendita con un prezzo che assegna lo stato, e poscia i privati concorrendo con gara tra loro quel prezzo può salire gradatamente fino all'estensione della concorrenza: il che produce due effetti, o che il prezzo di subasta sia troppo basso e i privati lo innalzino, o che sia reputato alto e la mancanza di concorso importa che lo si ribassi. Generalmente si può ritenere che i privati allorquando concorrono alla subasta ci vanno con intenzioni di lucro; vale a dire, che i beni dello stato sono alienati a prezzi docilissimi, il che creerà un

non valore nelle propietà dei privati, i quali vogliono vendere a giusto prezzo od a prezzo di affezione.

Ultimamente si è notato questo fatto in Italia, a causa dello incameramento dell' asse ecclesiastico. Il governo non ha saputo avvalersi di quei beni che sonsi alienati già per la gran parte a prezzi di niun conto.

In primo luogo non si doveva di botto esporre a vendita tanti beni, perchè il bene pubblico, quando anco avesse dovuto risultarne, ha sconcertato in grado eminente la proprietà privata. Dipoi si è preteso distruggere i latifondi, e non si è fatto altro che accrescere l' accentramento della proprietà, perchè quei beni si son messi a subasta in grandi lotti, cui solo i ricchissimi con tutte le astuzie loro potevano accedere. Del resto poco refrigerio ne ha cavato il pubblico, stantechè i preti ed i frati hanno una pensione sullo Stato, e quello che deve completare e forse superare la loro primitiva rendita ci è modo per cavarlo dalle tasche dei privati.

Il modo migliore sarebbe consistito in far ricadere l'asse ecclesiastico alla popolazione come in appresso veniamo a dire per il demanio in generale.

Il modo dovrebbe esser tale che non producesse un grave squilibrio nella fortuna privata, che ostasse all' accentramento della fortuna, che facesse ritornare al governo un prezzo conveniente e che si agevolassero le sorti dell' operaio.

Per ottenere ciò dovrebbesi far passare alle mani private la proprietà demaniale in piccoli lotti, i quali non sarebbero soddisfatti con moneta per non arrestare la circolazione, ma i nuovi proprietarii ossia gli acquirenti si obbligherebbero ad un interesse annuo un po' elevato dalla ragion di piazza, interesse a scalare, mercè quale in tanti anni sarebbe estinto il capitale. In caso d'urgenza lo stato potrebbe servirsi delle cartelle d'annuo credito impegnandole presso i banchieri; ed anche con la perdita dell' interesse potrebbe ricavarne anticipatamente il capitale intero, del rimanente quelle cartelle sarebbero come moneta mettendo che fossero pagabili, per l' annuo interesse, a latore. In caso i privati acquirenti non soddisfacessero al debito sarebbero espropriati ad utile dei portatori delle cartelle, e perchè la gira di esse o meglio la circolazione, in caso si volessero avvicinare alla moneta, fosse più sicura, non si do-

vrebbe ripetere direttamente dai possessori di cartelle l'annuo interesse, ma dallo stato per pagarlo a questi con qualche ritenuta.

Il sistema di ammortizzazione è oggi in gran parte invalso e se ne conoscono gli utili, massime nelle grandi operazioni.

Sulla quistione particolare delle terre riguardo alla loro coltura, se sia da preferirsi lo sminuzzamento di esse all'accentramento è dubbio, poichè nè l'uno nè l'altro modo, parve, possono in certi casi preferirsi. Piccola proprietà e piccola coltura si ritiene da' più sennati vantaggio, in quanto che in tal modo il coltivatore coltivando per se proprio coltiverà meglio, tanto più che dopo ottenuto un buon grado di coltura i piccoli fondi vanno a comporre grandi proprietà, per il carattere instabile che ha l'operaio in generale nel risparmio e per i bisogni che lo premono ogni istante, e per le tendenze che i proprietarii di città manifestano presto o tardi a divenir grandi proprietarii di campagna. Il certo si è che l'accentramento delle terre non può dare alla coltura che un grado infimo, qual'è la pastorizia senza prati artificiali; mentre la piccola proprietà tende a sviluppare il regno vegetale, che è più ricco, ed allorquando va lentamente a rifondersi nelle mediocri fortune trova l'avvantaggio di esser bene sorvegliato da chi ha bisogno di lavorare anch'esso o di assister bene per vivere del suo grado. Quello che può stimarsi non può esser l'eccesso dell'uno o dell'altro modo; se non che allorquando un eccesso predomina per lungo tempo si rende momentaneamente possibile in economia ogni misura che piegasse un po' all'opposto, e le leggi possono regolare coi dritti di successione il modo con cui si ottenesse simile risultato. Infine è da notare che se si può fare in maniera che proprietà non piccole nè vaste fossero coltivate con buona sorveglianza da chi possa rifondere sulla terra molti capitali otterrebbesi quello che in Iscozia e nella Francia dei dipartimenti nordici si è avuto; cioè, che la rendita della terra si è accresciuta quasi con progression geometrica: ciò perchè non è vero che la terra deva stancarsi non ostante qualsiasi cultura in seguito al polverizzamento che avviene di essa. La quistione sta se la terra deva consistere in un solo strato o se ne possano creare vari mercè la cultura, laonde capovolgendoli sempre si

avesse lo stesso o miglior risultato. Capisco per altro che astrattivamente parlando la potenzialità della produzione non possa anticipatamente determinarsi dall'uomo, così come non puote reputarsi indefinita; e che quaggiù ogni cosa limiti ogni cosa. Ciò vale non solo per il progresso agricolo, ma ancora per il progresso della popolazione, in caso vi sia chi si servisse di questa ragione per dimostrare che i mali della popolazione fossero assoluti, per le ragioni addotte da Malthus della spinta maggior che la forza generativa ha sulla forza produttiva. Ciò non possiamo concederlo a Malthus, per la ragione che se l'uomo si valesse di tutte le sue forze come popolazione onesta che non nudrisse una classe schiava al lavoro, e se tutti i rami di lavoro fossero spinti con la gradazione o proporzione necessaria otterremmo una morale che limiterebbe le passioni umane al possibile godimento senza soffrirne quanto egli suppone doversi assolutamente soffrire, e la produzione indi procederebbe pari passo, limitate a vicenda le due forze. Se ciò non è nel fatto e di botto niuno potrà contrastarci che lo divenghi a gradi col progresso indeterminato, per quanto che all'uomo non è dato prevedere i confini del suo bene: quindi si deve ammettere che il meglio possa succedere al peggio in virtù di una causa che è in potere dell'uomo, o non assolutamente di lui nè della natura esteriore, se si vuol modificare la proposizione, attesochè vi è una disuguaglianza marchevolissima nella natura umana che fa gravi disquilibri, e spesso fa ricadere le consequenze del male su quegli stessi che in virtù dell'ingegno e delle altre forze avrebbero evitato e superato, e che non avrebbero dovuto soggiacere se non che dopo quei colpi che la mano del destino serba agli esseri finiti immancabilmente, per natura stessa delle cose. In una parola di fronte all'indefinita sorgente di male che è radicata nella natura umana come ignoranza, vi è l'indefinita potenzialità di ostarla che dalla popolazione rinascente sempreppiù numerosa si produce come ingegno: dove sta l'inferiorità della posizione umana voluta da Malthus? Quando ci è non è che effetto della popolazione, in quanto non si serve di se stessa come potrebbe. Tornando a ragionare dei capitali, e propriamente in riflesso delle quistioni agitantesi oggigiorno, è da avvertire che oltre i principii di male provenienti dalla

classe operaia e dalla capitalista, e quelli che abbiamo attribuito al governo per le istituzioni economiche di sua pertinenza, ve ne sono altre di cause che creano il malessere, o formano le pressioni che il governo con l'amministrazione finanziaria impone tanto ai capitalisti come agli operai, e quindi malamente questi si rivolgerebbero ai primi per domandar ragione di tutto il loro malessere. Noi di queste cause cominceremo a veder le radici nel trattato del Credito.

Per ora ci basta concludere che il capitale crescente a base dello sviluppo della popolazione e quindi del bisogno di lavoro è il coefficiente necessario per l'aumento della ricchezza delle nazioni: che è necessaria la proprietà, la quale dev'essere rispettata quanto quella del lavoro, onde entrambe in proporzione devono entrare nella divisione del prodotto, e che l'accumularsi dei capitali indica la possibilità di mettere in migliore stato la popolazione crescente, cui non mancherà che una morale la quale imponesse a tutti di lavorare perchè raggiungesse un livello tra i mezzi di sussistenza ed i bisogni crescenti. Questo livello infatti avviene ogni giorno, nello stesso modo come Malthus dimostrava continuo il disquilibrio tra la popolazione e la sussistenza, se si riflette che coloro i quali seguono una morale che detta la nostra stessa natura e lavorano possono godere quanto basti ai proprii bisogni e forse averne un risparmio che possa accumularsi a fortuna, quand'anco certe volte non avessero che le braccia e l'ingegno; quindi è necessario per chi vuole prosperare tracciare questa via, come per l'individuo o per la famiglia, così pel popolo in generale. Se una stretta economia si seguisse nulla può dirsi sia consumato di ciò che l'uomo tocca. Quello che soddisfa i suoi bisogni vien semplicemente trasformato, in quanto che le secrezioni vanno a comporre un capitale, purchè l'uomo sappia conservarle, ed un capitale tanto importante che se si riflette può rappresentare appunto quel bisogno esuberante che crea l'aumento della popolazione, anche dove fosse rapido, non quanto l'elasticità dell'idea di Malthus rappresentava, ma quanto il moderato uso della forza procreatrice ci dà a supporre. E laddove questa moderazione che è segno dell'uso di nostra ragione non avvenghi ne nascerà da un lato un male superiore che verrà riparato dalla controspinta della popolazione accre-

sciuta eccessivamente, e dall'altro un bene anco maggiore, per la ragione che la scienza del male è bene, per la generazione che succede. L'economia politica deve prevedere il male ed addirizzare i popoli verso il polo del progresso; insomma deve regolare l'equilibrio tra le forze della popolazion e la reazione della natura esteriore in modo che questa sia ogni giorno più sommessa al dominio dell'uomo, e quei mali che a questo devono reagire siano più dalle cause naturali che da se stesso prodotte.

---

c) Credito

La produzione, che suppone i due coefficienti naturali del lavoro e del capitale, per le difficoltà che incontra nella divisione di essi, ha posto la sua maggior potenzialità in un termine comune che si appella Credito. Infatti si arrivò a comprendere che il vantaggio sociale non si otterrebbe aumentando i capitali, qualora esso aumento dovesse privare una porzione di operai dei mezzi di sussistenza, o ridurli tutti ad uno scarso mezzo di sussistenza; il che sarebbe un risparmio antieconomico, pel quale gli operai sarebbero costretti a lavorare eccessivamente. Nè quel miglioramento sarebbe ottenuto aumentando solo il numero degli operai, perchè allora mancherebbero i capitali, senza di che il lavoro resterebbe non richiesto e la miseria si stanzierebbe più terribile. Ma qualora i capitali ed il lavoro fossero agevolati ugualmente, mercè le istituzioni di credito, e tutte le regole speciali dei due termini fossero mantenute, niuno potrebbe dubitare che la riuscita ne avvenisse.

Col credito il lavoro abilita il possedimento dei capitali, ed i capitali non sarebbero più esclusivi, ed importerebbero la necessità nei capitalisti di lavorare anch' essi per non restare sopraffatti dai capitalisti nascenti. Cioè, la società non sarebbe più divisa in padroni e servi, perchè il posseder capitali varrebbe il prestare un servigio come il lavorare.

Di qua donde nascer doveva il vero dettame della scienza economica, nacque invece una serie di errori; ossia tutte le teorie che si sono ricoverate sotto il termine poco adatto di socialismo. — Si cominciò a credere che una volta ammesso il principio, che il lavoro deve abilitare l' acquisto dei capitali,

la proprietà è un furto: il che importa un doppio errore; primo, essendosi creduto che dunque solo il lavoro ha dritto alla produzione; secondo, che dunque i capitali dovessero essere pubblici ossia di nessun privato. Ognuno può vedere la contraddizione che nutre in se stesso questo principio ; stantechè quante volte il solo lavoro ha dritto alla produzione s' intende bene la necessità di inferirne il dritto di proprietà, perchè altrimenti il comunismo sarebbe un furto in quanto che darebbe a tutti il diritto di usufruire della produzione, senza che tutti avessero lavorato; perchè ognuno cercherebbe sfuggire al lavoro per godere dell' altrui , ovvero per la naturale disuguaglianza delle forze organiche e morali il merito sarebbe calpestato o miscreduto, quindi ognuno che potesse far di più degli altri lascierebbe di spiegare le sue forze colà dove il generale potrebbe raggiungerlo: inoltre dovrebbesi supporre un governo di tutti su tutti, per cui ognuno fosse costretto a lavorare ugualmente agli altri, senza di che il furto sarebbe manifesto.

Non potevasi tardare a riconoscere l' effetto di siffatte teorie unilaterali, e si pensò al modo di ripararvi. Così fu che al principio il quale demoliva ogni dritto di proprietà si surrogò l'altro, con cui si propose che la proprietà doveva esservi ; ma che solo lo stato sarebbe il proprietario, e quindi tutti i capitali e tutti i servigi dovevano esser incentrati nelle mani dello stato. Si conobbe ancora quanto triste effetto produceva quest' ordine di cose, perchè lo stato non ispirava interesse per la cosa pubblica quanto la proprietà per ciascun privato, e la produzione ne cadrebbe in poco, e ne verrebbe un favoritismo enorme, e se ne avvantaggerebbero i soli rappresentanti dello stato. Laonde si pensò a dividere i capitali e rendere ognuno servo di se stesso. Ma anche così non si otteneva uno scopo conforme al principio del socialismo, perchè si accordavano i capitali arbitrariamente, non a chi li meritava; e se tutti fossero divenuti possessori di capitali uguali, non tutti avrebbero lavorato ugualmente, lasciando stare la complicazione che sarebbe avvenuta nella spartizione, che sempre tenderebbe ad accumularsi e sempre lo stato avrebbe dovuto entrare a misurare i possessi ed a nuovamente spartirli; ovvero, sempre che uno morisse lo stato dovrebbe divenire erede per nuovamente concedere quella proprietà.

Il credito invece rappresenta tutt'altro di queste ridicole teorie, di cui Garnier parla in questo modo : —

« Socialismo è il nome con cui Luigi Reybaud fu il primo ad indicare, crediamo, 20 anni addietro, le dottrine di alcuni eccentrici riformatori della società, le cui scuole han fatto qualche rumore, principalmente dopo la rivoluzione del 1830, in Francia, e uomini politici e pubblicisti della prima rivoluzione, ed a quelle di alcuni pretesi riformatori antecedenti. Questo nome si è attaccato dai discepoli dei capi-scuola, Saint-Simon, Fourier, Owen (di cui parlava Reybaud, dapprima nella *Revue des deux mondes*, poi in un volnme pubblicato nel 1840); e bentosto da tutti quelli le cui idee sulle quistioni sociali ed economiche, si avvicinavano alle loro, ed anche da altri che partivano da principii opposti, ed anche da diversi i quali per debolezza, semplicità tattica, o viltà scientifica (per piacere alle masse, combattere o umiliare gli avversarii, giuocar di mano gli argomenti ecc. ecc.) han fatto della parola socialismo un sinonimo di scienza sociale, di Progresso, di Rivoluzione, ed anche di liberalismo. »

Altrove questo autore dice : « Così si spiega in parte l'estrema confusione delle menti a proposito delle dottrine dei riformatori, che hanno avuto la parola o preso la penna al tempo della rivoluzione del 1848, e delle quistioni sociali che per questo fatto si sono trovate all'ordine del giorno, in tutta l'Europa. Quantunque la parola sia impropria, pure noi crediamo che bisogna adoprarla come titolo comune di tutte le teorie più o meno nuove, che, sconoscendo la natura dell'uomo, contano sopra un eccessivo svolgimento dello spirito di fratellanza ed abnegazione ; — sognano un'associazione, o famiglia universale, in tutta la forza del termine, e sotto l'onnipotenza dello stato che intervenga in tutti i rami dell'attività sociale, non per assicurare la giustizia, ma per dare impulso e direzioni ; — che non tengono conto della libertà, della necessità, della concorrenza e della utilità che presenta la ineguaglianza delle attitudini e delle condizioni; — e che finiscono (lo sappiano, o no) col Comunismo, coll'abbrutimento della specie, col Dispotismo, volgendo le spalle alla civiltà che ha per divisa : Libertà e Responsabilità. »

Ma quanto siamo lontani noi altri europei dalla civiltà del

credito cel dicono appunto questi errori volgarissimi che s'infondono nelle classi operaie, che oggi si sono avviate ad una associazione internazionale, forse, con più calma e con minori pretensioni, ma con effetti che saran da deplorarsi in avvenire e che già cominciano ad atterire. La nostra coscienza deve esser pura da ogni encomio od oltraggio immeritati da qualsivoglia classe sociale. Non ci fermeremo soltanto a mirare i risultati delle false opinioni; ma ci conviene sfondare questa volta di errori che si è stesa sul capo dei popoli, e troveremo che al di sopra di tutto stanno le cagioni di quei malanni che avvennero o si preparano.

Era il credito che doveva risolvere il problema della pugna dei capitali col lavoro, cioè la creazione di istituzioni capaci di accogliere gli onesti risparmi dell'operaio, di accumularli, farli progredire, e metterlo alla posizione di emanciparsi dalla servitù indecorosa, che altrimenti deve prestare al capitalista. I capitalisti avrebbero dovuto associare i capitali per fondare la sostanza dell'aumento delle richieste di lavoro, per cavarne tutto l'utile possibile, e mercè la loro attività concorrere alla minorazione dei mali sociali, dando mano a quelle grandi opere che agevolano il lavoro in generale. — Invece però i mutamenti avvenuti nella storia del capitale e del lavoro furono perversi. Gli operai poco o nulla pensarono ad associare i loro risparmi o pure a risparmiare, e si associarono per produrre effetti antieconomici, come gli scioperi ed altri errori: i capitalisti daltronde avevano associato i loro capitali, ma non per migliorare la società, sibbene per cautelarli, e per opprimere l'operaio e le mediocri fortune. Così dove si attendeva l'onestà dell'operaio è venuto il vizio, dove si sperava l'iniziativa del capitalista è venuto il sopruso. Scioperi e banche nazionali, o reggie, o appalti di tasse, o speculazioni di borsa non faranno giammai l'economia; ed il malessere varrà a propagarsi, con la maggior rapidità in mezzo a società, in cui solo gli errori trovano seguaci. Tutto qui tende a porre una linea di totale separazione tra lavoro e capitale; cosicchè si avrà semprepiù attivo l'incentramento dei capitali e la miseria degli operai, quanto più da una parte e dall'altra si ostineranno nelle proprie esclusive pretensioni.

Se l'operaio aspetta che il capitalista scenda spontaneo a pren-

der nota della sua sventura aspetta invano; chi è per affogare tenti da se la propria salvazione, piuttosto che trascurare i propri mezzi che sono i più certi ed abbandonarsi all'altrui pietà. Se l'operaio tenta alla via della forza non isperi, perchè la forza sta col capitalista, e sta contro se la vicendevole concorrenza che si fanno i lavoratori.

Se il capitalista sa vedere le conseguenze della smisurata pressione, del dispotismo, della negligenza ed infine dell'egoismo proprio; se crede ai mali, che nasceranno dall'abbrutimento dell'operaio, e dalle sofferenze, cui questo si assoggetta, deve intervenire come la provvidenza di esso; e non deve odiarlo o maggiormente rotolarlo nei suoi vizi o disprezzarlo; ma deve approssimarsi alquanto meno uggioso a lui e tentare di educarlo; e non eccitarne l'invidia col lusso intemperato, ma l'ammirazione col piegarsi da se stesso ad un ramo d'attività e divenir utile agli altri. Così solo si otterranno i benefici voluti con accanimento dall'una e dall'altra parte; ma cui non si accingono veramente.

Torniamo al nostro assunto, ed impariamo a conoscere il credito nel suo principio e fine vero.

Per formarsi un'idea chiara del credito a base del significato astratto di esso, bisogna conoscere, che esso è il trovato onde i valori in generale, cioè il valore potenziale lavoro ed il valore capitale, ossia attuale, possono vincere le difficoltà di fatto (ossia di tempo, di luogo e di possedimento personale) per abbracciarsi in un cambio, nel quale un valore attuale non si dà contro di un altro dello stesso genere, il che non includerebbe alcuna sostanza di credito; ma contro un valore avvenire, di cui non esiste che la mera potenzialità di produrlo presso chi otteneva un valore in credito: ovvero, un valore esistente in un luogo si cambia con un altro esistente in luogo lontanissimo, senza il bisogno di darsi prontamente mano per mano i due valori di cambio. In altri termini, il credito consiste nel cambio di un valore più trasmissibile con un valore meno trasmissibile. In questo gli economisti non si fecero dubbio alcuno, ma le obbiezioni fatte intorno al modo di intendere l'utilità del credito furono di qualche importanza reputati.

Si è detto: « Il credito non crea i capitali, vale a dire che

se la persona, la quale impronta per impiegare produttivamente il valore improntato, acquista così l' uso d'un capitale, dall' altro lato la persona che presta si priva dell' uso di questo stesso capitale. » Coquelin, citando questo passo di G. B. Say, osserva: « Dal che G. B. Say conchiude con un'apparenza di realtà, che l' esercizio del credito non opera se non un traslocamento di capitale, e non procura in fondo che mediocri vantaggi...si vede...che...non ha considerato nel grande fenomeno del credito che il solo caso del prestito fatto ad un industrioso da un capitalista. Egli ha seguìto in questo l' errore comune, che sembra riferire tutto a questo sol fatto. Si è veduto che questo è il caso meno generale, meno interessante e meno degno di essere osservato. Nell' ipotesi nella quale egli si colloca, è verissimo che il capitalista, il quale presta, si priva dell' uso del capitale prestato. Egli avrebbe potuto impiegarlo da se o formare uno stabilimento, a fare spedizioni lontane, a speculare sulle mercanzie, a scontare...Non vi è dunque allora nessun accrescimento, ma solamente traslocamento di capitale;... tutto ciò che si può dire con G. B. Say in favore di tale traslocamento è che l'industrioso, il quale riceve il capitale a prestanza, saprà probabilmente farlo fruttare un poco meglio di quello che lo avrebbe fatto il suo possessore; ma tutto muta quando si considera il credito laddove è la sua sede vera, nelle anticipazioni scambievoli dei produttori. Ciò che un produttore anticipa ad un altro non sono mica i capitali; sono prodotti, sono mercanzie. Questi prodotti, queste mercanzie potranno divenire, e diventeranno senza dubbio nelle mani dell' improntatario, capitali operanti; in altri termini, strumento di lavoro; ma non sono attualmente nelle mani del loro possessore che prodotti da vendere, e quindi inattivi...

« Se vogliasi rendere ragione dei magici effetti del credito bisogna sempre distinguere con cura negli oggetti che costituiscono la ricchezza di un popolo, ciò che è prodotto o mercanzia, da ciò che è agente di lavoro o capitale produttivo. Tutti questi oggetti vengono sovente confusi sotto la denominazione di capitali. Si ha ragione, quando non si voglia che fare il bilancio di un popolo, poichè ogni mercanzia è capitale, ogni capitale è mercanzia,...ma quando si considera la potenza produttiva è un'altra cosa. Fintantochè un oggetto rimane

nelle mani di colui che lo ha prodotto, non è che mercanzia, capitale, se vuolsi; ma capitale inattivo, inerte,... è un peso per lui, è una causa continua d'impaccio, di male spese e di perdite... Se poi cotali oggetti escono dai suoi magazzini per una vendita a credito, si potrà egli dire ch'egli si privi dell'uso loro? Vi sarà dunque qui accrescimento di capitale produttivo da un lato, senza diminuzione nessuna dall'altro. Anzi più: se ben mettasi... che il venditore... abbia nondimeno ricevuto, in cambio, dei biglietti che gli è agevole il negoziare sull'istante, non è forse chiaro che si procuri con questo stesso il mezzo di rinnovare a sua volta le sue materie prime ed i suoi strumenti di lavoro per rimettersi all'opera? »

Questa risposta di Coquelin distrugge l'obbiezione anteposta. Quello che bisogna chiarire è se tutte le istituzioni ed operazioni di credito tendono all'aumento della ricchezza, cui abilitano allorquando i capitali passano da una mano ad un'altra con promessa di futuro ritorno; perchè non v'ha dubbio che non sempre il credito si adopera pel suo fine, e spesso abbraccia operazioni che avvece di facultare all'operaio l'acquisto dei capitali, distruggono come un'espropria i capitali posseduti da chi prende in prestito. In questo caso il credito è un mezzo trovato per soddisfare ai bisogni attuali e non già per abilitare l'accrescimento del prodotto.

Il credito vero suppone che il capitale, ottenuto a nome del lavoro od a nome di un altro capitale posseduto, non si consumi, ma che serva di strumento al lavoro; in modo che si riproduca più ricco, ed una parte del prodotto alla estinzione un'altra si addica all'opera del lavorante, cioè la rimanente. La difficoltà sta nel rinvenire i mezzi più facili e sicuri, onde il creditore possa spogliarsi del suo capitale per investirne provvisoriamente altri, ed ottenere un interesse.

Così fu che si studiò tanto le diverse specie di istituzioni di credito, il quale col progredire della scienza trovò sempre da spogliarsi delle forme vecchie ed inefficaci per offrirsi più conforme alla civiltà dei popoli.

I capitali che son cacciati dalla loro inerzia mercè il credito lo sono con molta paura, perchè qualunque si fosse il titolo o istituzione non è cautelato il creditore in modo da non dover temere il giorno della restituzione. Ciò dico, parlando

del credito vero, perchè mal si direbbe credito ciò che è cautela certa, come coloro i quali han visto nel Pegno e nella Ipoteca due istituzioni di credito: chi non vede che non tutti i prestiti son crediti?

Il credito che può dirsi tale deve riporre l'unica sua cautela nell'onore, ovvero nell'interesse del nome, il quale suppone necessariamente nel debitore la possibilità di produrre e quindi di poter soddisfare la obbligazione. Ove la cautela si allontani da questo, e trovi la sua maggior sostanza in quello del pegno od ipoteca, o infine nella possibilità di soddisfarlo non come operaio onesto, ma come capitalista, il credito impicciolisce e non è un gran movente della ricchezza, perchè sebbene agevoli, non agevola il lavoro, come è il suo cômpito.

Ma per ciò stesso che credito è di civiltà sinonimo, laddove vi è mancanza di amor proprio, di onore negli operai, non è possibile vincere l'innata ritrosia del capitale.

Il fatto per cui noi escludevamo il pegno e l'ipoteca dalle istituzioni di credito ognun può supporre come dipenda dalla difficoltà del pegno e dell'ipoteca, laddove il primo suppone l'inesistenza del credito del nome come la seconda; e l'uno sul semplice deposito, come l'altra sul dritto di espropria si fonda. Laonde non potendo definirsi credito quello in cui la cautela non fondi sul nome, sarebbe una prima fase di esso quel metodo che potrebbe dirsi Accertamento graduato; cioè, quando un capitalista assicura sul nome il proprio capitale, e la consecutiva opera prende per pegno di un capitale più forte, e così di seguito. Quest'ordine di cose lo si riscontra pratico e di grandi successi adorno presso le società fondate con enormi capitali, ma pagabili a scadenze diverse da tutti gli azionisti verso le società dette a seconda che queste facciano progredire le opere che con i redditi che vanno a produrre dovranno compensare l'opera e gl'interessi dei capitali, mercè dividendi. Nel piccolo siffatte operazioni si fanno alla giornata.

Il pegno e l'ipoteca non devono esser escluse dal numero delle utili istituzioni, se non puotesi numerarle tra quelle di credito: il prestare è sempre buono per l'imprestatario che lo trovi, massime se in regole oneste. Ciò che va a depositarsi o ad ipotecarsi è un valore, che se non rinvenisse tali mezzi dovrebbe alienarsi con un non valore, che nasce dalla sollecitudine

di ottenere un prezzo; e l'astuzia del compratore, che vede l'urgenza, se ne avvantaggia. Però presso i popoli civili le istituzioni di credito rendono meno necessarii il pegno e l'ipoteca, che non sono richiesti oltre il caso di debitori inabili alla produzione o disonesti; cioè, qualora il nome essendo sciupato non crea l'interesse nel debitore di conservare la sua personalità morale, che ha un valore uguale e forse maggiore della proprietà reale in chi va superbo del sentimento della propria dignità. Sotto questo aspetto chi non intende come la cauzione del credito trovi un pegno molto sicuro nel nome, che spesso è più lontano dalla probabilità di svanire di quel che sia un valore materiale?

Il credito, che si restringe intorno al nome, ossia alla persona, mette a calcolo questo valore sotto gli aspetti della potenzialità organica o vita del debitore; delle sue credenze religiose tradotte nei codici col giuramento; delle sue passioni di gloria amore ricchezza ed ambizione, che sarebbero rischiate; infine e con più probabilità del risultato di tutte queste cose o della maggior parte di esse, di unita al ribrezzo, che sente l'uomo cosciente di se contro ogni idea di inadempienza.

La cauzione del nome, a differenza del pegno e dell'ipoteca, vi crea il vero effetto del credito, cioè la produzione, senza di che sarebbe impossibile la soddisfazione.

Le istituzioni di credito, non come esistono attualmente ma spoglie di molte modificazioni apportate dal progresso, debbono avere origini antiche quanto il commercio. Una fra esse, che è rimenata ad un'età molto lontana da noi, è la Cambiale [2]. Con essa il credito acquista la sua realtà, perchè suppone un capitale prestato a nome della produzione futura, cui abilita esso capitale mediante il tempo della produzione.

Siccome con la cambiale si viene a provvedere di fondi o capitali un industriante, così essa suppone la fattura, ossia il valore che il creditore attribuisce ai capitali prestati. L'accettazione del debito dichiarato con la fattura dà al credito il dritto di disporre della produzione del debitore nel giorno fissato per la scadenza: il titolo all'uopo va detto Tratta, la quale suppone il traente ed il trattario e l'intestatario. Qualora colui cui va intestato il credito della cambiale non avesse bisogno della scadenza, o non gli bisogna nel luogo designato,

egli può con la gira, di cui va ancora munita la cambiale, girare il suo credito contro un valore attuale, mercè però di uno sconto che paga al nuovo intestatario innanzi a cui assume responsabilità, come interesse che perde la somma anticipata alla scadenza. Le operazioni di sconto, ossia le gire, addentano il valore della cambiale e ne menomerebbero l'utilità dopo varie repliche, se non fossero facilitate dalle istituzioni bancarie, e propriamente dai Biglietti di Banca, che con lievissimo sconto pagano le cambiali, e, formandone quasi un fondo di cassa, lasciansi compiere la circolazione con la prontezza della stessa moneta sonante, non permettendo più alle cambiali d'invadere la piazza per alzare il livello dell'interesse e quindi inceppare la circolazione.

Pare che vi sieno diverse specie di cambiali in quanto alla forma dell'accettazione del debito; ma in fondo, se le istituzioni di credito devono maggiormente esser apprezzate per quanto più valgono a menomare le difficoltà di tempo e luogo, la cambiale che più si deve reputar degna di tanta stima è quella per cui un individuo dà un suo valore in un luogo ad una persona, ordinando con la tratta che quello o altro capitale o merce fossero pagati ad altra persona, in altro luogo e tempo. In altri termini consiste nella sostituzione di un altro credito al primo; e quindi la gira può continuare le sostituzioni, però che il primo porti al secondo, il secondo al terzo, e via, la cautela che il primo creditore o traente possedeva o comunicava al primo intestatario, in modo da assumere una responsabilità di fatto vicendevole; che, se il trattario non paghi, l'ultimo intestatario al penultimo, e, così di seguito, ognuno si può rivolgere pel pagamento, di modo che resterebbe creditore insoddisfatto il traente. Il cambio continuo di valori, che succede mercè la cambiale girata è utile in quanto toglie molte difficoltà, che implicherebbe la mancanza di gira, e concede sempre i capitali più necessarii in attesa dei meno necessarii.

Le cambiali semplici e le madrefedi non hanno che fare con quella da noi esaminata: sono accettazioni contro fattura, che si formula *per altrettanti valori ricevuti*. Vi sono quelle che non hanno *data* e portano invece l'indicazioni a vista, il che significa il contrario dell'istituzione della cambiale, perchè

questa suppone un tempo, in cui si presuma la produzione e non mai un tempo a discrezione del creditore.

Come le cambiali e le madrefedi, che non creano grande agevolazione al debitore, vi è l'istituzione di Conto corrente, quando, cioè, si ricevono fondi continuamente e si rivalgono con ricevute che saranno pagate dopo un certo tempo, o intendesi che vadano a scontare un deposito od altro credito contro il fornitore.

Abbiamo detto che i biglietti di banca sono utilissimi perchè le cambiali non perdessero la loro importanza con passare di continuo da una in altra mano. Al biglietto di banca si è accordato il nome, che sotto molti sensi gli conviene, di carta-moneta. Esso come la cambiale porta la promessa di un futuro pagamento, mentre circola ed è accettato *a vista ed al latore* come un pezzo d'oro od argento, e se il credito della banca che lo emette è saldissimo, non solo non ammette alcun aggio sopra di se, ma è preferito varie volte alla stessa moneta effettiva.

Nella banca adunque si concretizza l'utile della cambiale. La banca è un'istituzione dell'evo moderno, e si distingue molto dal Banco [3], antica istituzione, che non consisteva nelle operazioni di sconto, in conseguenza non comunicava il suo credito alle operazioni private; e neppure nelle emissioni di carta-moneta. I banchi non erano che istituti di depositi e prestiti, in quanto che ricevevano i tesori dei depositanti per custodirli, con o senza alcun benchè lieve interesse, e prestando quei capitali ai terzi, poichè lo potevano fare con un tenue interesse, agevolavano in qualche modo la piazza tenendo concorrenza ai capitali dei privati. Però dopo molte utili operazioni d'imprestiti o depositi e prestiti i banchi possono e fecero un fondo di cassa che rappresentava una riserva propria, indipendente dal dritto di alcuno, e quindi si videro i banchi funzionare come banche di sconto ed emissione, abbracciando così molto vantaggiosamente entrambi le funzioni. Anche le banche dopo d'essersi accreditate furono nello stato di ricevere grandi depositi.

Il segreto della emissione e del basso livello cui una banca può tenere lo sconto facendo enorme concorrenza all'avidità dei capitalisti privati consiste nella possibilità di fatto cui

la riserva o fondo di cassa della banca abilita nella triplicata quantità di biglietti che essa può emettere relativamente al terzo di valori reali che rappresentano la detta riserva. Si è conosciuto che per creare la sicurezza del pubblico, e per esser pronta a pagare i suoi biglietti a seconda le richieste, la banca non deve tenere in cassa che un terzo del valore rappresentato dai biglietti emessi; perchè di questi un terzo si trova in via di emissione, mentre un altro terzo è in via di circolazione, e solo un terzo minaccia sempre di ritornare alla banca. Le leggi che regolano la fondazione di simili istituti hanno per iscopo di sorvegliare perchè il terzo ritenuto necessario a creare la riserva sia lì per assicurare il pubblico. Le banche danno rendiconti continui per maggiormente accrescere la propria fiducia.

Quello che si è scritto a proposito dell' unicità o moltiplicità delle banche, oltre alcune altre circostanze, si versa sulla necessità della sorveglianza. Laddove libertà vi fosse di creare simili istituti, e difatti molti ne sorgessero, non è presumibile che il governo potesse, o il pubblico, controllare il credito di essi, come nel caso di una banca per tutto lo stato. Niente più vero di questo; ma bisogna ricordare che un istituto il quale volesse comunicare il suo credito alle operazioni private fa d' uopo che sia conosciuto bene e creduto degno della sicurtà o fiducia pubblica: quindi la delimitazione delle sue operazioni, gli uomini che lo fondano e l' amministrano, i fondi che ne compongono la riserva potrebbero da se soli esser il termometro della stabilità del suo credito; e son tutte cose nelle quali più o meno si può entrare, e che bisogna ad ogni modo chiarificare al pubblico. Chè ammettere invece lo spionaggio del governo, e le restrizioni che in ogni parte di Europa, salvo che in certo modo la Scozia, opprimono il credito sotto scusa di buona sorveglianza, è cosa che giustamente è paruta dannosa tanto quanto maliziosa. Certe istituzioni nascono dalla civiltà, dalla libertà e con essa soltanto possono allignare: e tale appunto è il credito; chi può credere, altrimenti, in ciò che altri assicura quando la propria coscienza non è quella che veda quanta fede si può prestare ad una cosa qualsiasi? Se fate della legge la sola regola, che deve guidare il pubblico ad affidare i suoi averi ad una banca, non va spenta

l'unica sorvegliatrice del credito, la vera sentinella della bancarotta, che è la coscienza del pubblico, il quale interessato sentirebbe di dover guardare coi cent'occhi il movimento di quegli affari giornalieri, che potrebbero migliorare o peggiorare un istituto ?

Poi crediamo miglior ragione i fatti e non le supposizioni, e vediamo il progresso del credito nella Scozia e negli Stati-Uniti del nord, avvece della lentezza con cui ha proceduto, e su via falsa quale è quella del privilegio, il credito dell' Inghilterra, e più quello delle altre nazioni europee.

I governi stessi han preteso proteggere il credito, e non hanno piantato che il malauguroso credito delle *banche nazionali;* han fatto vedere quanto era debole la loro ispezione, con la mala riuscita degli istituti da loro permessi : e qualora han creduto fondar la libertà nelle leggi han dovuto accorgersi come la libertà non ammette restrizioni, e sta nella coscienza dei cittadini non nella prognosticazione dei legislatori, chè le leggi non devono aver per iscopo di definire , impastoiare, limitare la libertà, che varrebbe come il voler chiudere il passo al progresso della ragione ; ma devon prevedere , premunire, correggere severamente il male, il libertinaggio che sotto finte spoglie volesse aprirsi l' adito in una società civile. Ecco perchè si dice che non vi ha libertà senza limiti; ma l'espressione è inesatta, chè la vera libertà non può supporre limiti che non fossero repressivi del bene. Piuttosto ogni libertà suppone le leggi particolari che la premuniscano dalla smodatezza, dalla sconvegnenza, e poi dal reato in generale.

Il credito vuol essere credito ; vale a dire che ad ognuno deva esser lecito in ogni modo appellarsi, rivolgersi alla fiducia del pubblico, ed il governo non deve frapporsi fra gli affari civili, cioè , non deve misurare da se quanta fiducia meriti un istituto privato tra privati , e quali cautele vi bisognano non deve da se imporre; ma se per denunzia o per propria conoscenza avvertisse un reato nelle intenzioni di chi crea un istituto, o di chi lo rappresenta non v' ha dubbio che non v' ha peggior reato che abusare della fiducia del pubblico, che insultar l' opinione di tutti, che tramutare una istituzione salutare in ordigno del male , e la pena vorrebbe esser severa e severamente inflitta agli autori.

La moltiplicità delle banche e l' unicità loro si sono studiate da questo, che si è creduto come le banche essendo moltiplici minaccerebbero la propria esistenza, con la conseguente concorrenza e col discredito che si farebbero a vicenda, e che la banca unica diverrebbe stabilissima, perchè a quella sarebbe concorso lo sconto, che regolerebbe a suo modo; ma di fronte a questa teoria sta l'altra non meno ragionevole, che mostra quali tristi emergenze chiamerebbe l' unicità, poichè nelle mani di un solo istituto e quindi di una società starebbe riposta tutta la somma dello sconto, di cui potrebbe rendersi arbitro; cosicchè si è creduto meglio il lasciar tutto alla libera concorrenza, che avrebbe tenuto il corso degl' interessi ad un livello basso.

Si sa che le teorie unilaterali hanno difetti e pregi, e siamo al caso di teorie unilaterali, le quali oltre quanto abbiam detto hanno molte altre particolarità. Per esempio: la difficoltà della circolazione vien menomata con la banca unica, perchè una sola carta circolerebbe e potrebbe esser meglio conosciuta; ma con la molteplicità delle banche sarebbe ad ognuna di esse lecito il trarre carta-moneta, e quindi sarebbe difficile la circolazione, perchè quella di una banca non sarebbe molto accetta fuori l' ambito della regione in cui esiste e va conosciuta, ed ai confini di questa bisognerebbe trovare chi la cangiasse con altra, il che creerebbe grande impaccio.

S' intende benissimo che se i pregi dell' una e dell' altra teoria potessero accogliersi in un termine comune la questione sarebbe risoluta. Infatti il progresso la risolve; in modo che la concorrenza nella molteplicità va misurata dalla precauzione, e dalla dignità degl' istituti; e la questione delle varie carte-monete viene a sparire, posciachè man mano che una banca vada acquistando la fede del pubblico la sua carta si introduce in esso, e per i luoghi lontani trova facile il cambio con quella di altri istituti, perchè le è facile aprirsi con essi relazioni tali per cui scambievolmente accogliessero e cambiassero *gratis* la carta che mutuamente vi volesse ricorrere; il che rendendosi di pubblica ragione farebbe sì che a poco la volta la carta-moneta della banca di una regione circolerebbe sicuramente in altre ragioni.

I governi delle nazioni, presso le quali esistono istituzioni di credito (salvo che per la Scozia e negli Stati-Uniti d' Ame-

rica), più cauti della loro esistenza che compresi del benessere dei popoli, han sempre mostrato un barbaro istinto contro la libertà del credito, e l'hanno resa impossibile con la concessione di larghi privilegi alle *banche nazionali*, ossia a quelle banche impiantate per mascherare, per comunicare un' ombra di credito alle loro operazioni, che per contenere fini impopolari non riuscirebbero altrimenti che con l'appoggio apparente di simili istituti. Per esempio, qualora un governo ha bisogno di moneta, e non crede ricorrere agl' imprestiti regolari, od ai mezzi ordinarl per non volere ed anche certe volte non potere, per sua inettitudine, per mancanza d' imponibile nei cittadini, e di capitali che si offrissero in piazza, per mancanza di fiducia che ispiri la sua finanza e via dicendo, avendo esso rinvenuto il facile mezzo della carta-moneta a corso forzoso, e non potendo cacciarla in circolazione a proprio nome, il che impletterebbe il timore dei cittadini, a che non sia nascosta la vera cifra di essa e dai governanti non sia abusato, siffatto governo adunque trova opportuna la banca sua favorita che lo soccorra, cioè, tirando tanta moneta di carta quanti sono i bisogni del governo ed a lui consegnandola con ricavare un tanto per cento pel servizio reso. I popoli pregiudicati da questa finzione non hanno posto la ripugnanza che trovava in circolazione l'immissione degli *assegnati*, contando sul credito e sulla riserva della banca, come se la sua responsabilità consolidasse la carta-moneta emessa per conto del governo. Nel trattato della finanza governativa parleremo più positivamente di queste cose: per ora basta aver fatto comprendere la prima ragione dell'esistenza di quegl' istituti privilegiati, che mentre i dotti li maledicono come oppressori del credito nazionale privato ed anche degl' istituti senza dividendi ossia a fondo perduto, come sarebbero i banchi di beneficenza, che prestano a piccolo interesse, le banche privilegiate adunque osano arrogarsi il titolo di fattrici dell'utile pubblico, di beneficatrici dei governi: sì, ma dei governi inoperosi o deboli o ostili agl' interessi politici ed economici del proprio paese; ed in contracambio le banche privilegiate si rimunerano non per la gratitudine dei governanti, ma a danno del popolo, il quale in ultimo sarà detratto per via indiretta, perchè vedremo altrove come

la carta-moneta governativa rende imponibile un popolo non più imponibile, e rappresenta un mutuo gratuito e rischiosissimo; laddove il governo non avrebbe potuto contare sul concorso dei capitali a nome di un imprestito regolare che volesse contrarre in momenti difficili.

Tutto ciò che è privilegio, pel lato delle banche governative, sarà per conseguenza pressione per gli altri istituti di interesse privato o pubblico. Le corti dei re col loro lusso suppongono che oltre i favoriti non vi sia che fame; e per il loro libertinaggio non si può supporre che gli altri cittadini sieno sottoposti ad una legge di uguaglianza, ma alla servitù al dispotismo.

Le banche governative invadono la circolazione, si reggono sui privilegi: quindi le difficoltà naturali del credito non protetto e forse impastoiato dalle restrizioni governative si accoppiano all' insormontabile anzi inarrivabile concorrenza delle prime. Siffatta schiavitù vieta il progresso del credito e quindi il largo svolgimento della industria.

E pure si osa dai governanti che hanno immerso i popoli in tali angarie deridere il senso comune con le leggi relative al credito, in dove fingono di lasciare libertà alla creazione di banche private, purchè corrispondano a certe cautele richieste; mentre i capitali privati non possono contare sulla riuscita e non vi concorrono che a grave pericolo! Il prigioniero grave di catene a che nomarsi libero poi che chiuso in carcere avara d' aria e luce lo si scioglie di mani e di piedi? L' irrisione è più crudele del male fatto. Alcuni cittadini, e forse la maggior parte di quelli che scrivono articoli di periodici, spesso cadono nell' errore volgare di credere imbecilli i nostri popoli, posciachè scarseggiano quivi le banche private od altre associazioni di capitali.

Un caso che non lascia di esser degno ancora di osservazione è il seguente. Può darsi che un governo, per quanto abile e zelante del pubblico benessere, minacciato politicamente nella sua esistenza, e quindi economicamente impossibilitato a sostenere la sua missione di incivilimento, potrebbe esser giustificabile se incorresse nel disegno e sollecitamento della fondazione di un istituto di credito, che col proceder del tempo potria esser la colonna che lo puntellasse contro la bufera del-

l'impopolarità? Cavour, nudrito alla scuola inglese, governativa cioè, credette, o nella sua imperizia nell' arte di amministrare la finanza o nella prescienza delle difficoltà politiche e della ritrosia ai prestiti pubblici consolidati ecc., di promuovere la onnipotenza dell' attuale Banca nazionale italiana, un dì microscopica istituzione di credito. Cavour non era uomo capace di innovazioni in ciò che riguarda economia o finanza ; procedeva con somma astuzia , ma non con grande vastità di concetto nelle composizioni dei suoi piani politici , e nella limitazione delle sue idee non poteva fare che imitare le regole tenute in circostanze sfavorevoli dallo stesso governo degli Stati-Uniti, dove era esistita fino al bisogno una banca privilegiata. Cavour adunque pensò a lasciare dopo di se un istituto capace di soccorrere un governo inetto, salvo il malessere dei cittadini, qualora il consolidato sariasi indebolito. Un uomo politico che, nello studiare i bisogni della nazione, dove non trova i mezzi con la propria intelligenza , ricorre all' esperienza di grandi nazioni, che han sempremai portato il vanto di suprema civiltà, non è certo da reputarsi a male: del resto, possiamo immaginare che, se la sua morte non fosse avvenuta, noi non ci saremmo trovati nelle critiche circostanze, in cui il governo non ha saputo e forse potuto che ricorrere al corso forzoso per salvare la finanza; e quando anche avessimo dovuto subire gli stessi deplorati eventi, crediamo che la misura della loro estensione e la perdizione della finanza non sarebbero state in limiti cotanto disperati. Tutto ciò induce a non essere troppo severi apprezzatori delle cause degli attuali malanni, cui andiamo soggetti senza vicina speranza di risorgimento. La malignità che entra in tutte le cose umane, a causa delle passioni egoistiche, che sempre si intravedono in fondo ad esse, quand' anco avessero scopi elevati e patriottici, autorizza a dubitar di chicchessia. Di Cavour si è detta molte volte qualche cosa denigrante riguardo agl' interessi particolari cui egli abbia mirato nelle sue aziende come uomo di stato. Questo sarebbe vergognoso e ci dorrebbe risollevare la sua memoria, che è pure quella di un grande uomo, per macchiarla delle pecche comuni a quasi tutto il genere umano. S' egli ha piantato l' alberello, che più tardi ha prodotto i velenosi frutti e fu la consorteria , non possiam

credere che avesse, per avarizia e per spirito di protezione verso una classe di cittadini, tentato di mandare all' avvenire dell' Italia le tribolazioni che già sopportiamo. Quale orrore poi se l' egemonia politica del Piemonte in Italia avesse da essersi perpetuata mercè la banca nazionale, e quel nobile uomo la avesse prevista come tale? La consorteria si è resa fatale ed inamovibile, e tutto ciò che accede al potere, venisse da destra o centro o sinistra, diviene sua merce, per inevitabile impossibilità di governare altro che soffiando in favore dei titoli della Banca nazionale, il che importa giovare ai consorti quasi tutti per essa interessati.

L' uomo di stato nelle cose inestricabili ricorre alla pratica, ma non faccia sì che la misura che deve giovare pel momento sia giudicata l' unico mezzo ed àncora dell' avvenire dei popoli: l' avvenire è avvenire, ed il presente non deve incatenarlo o renderlo inattendibile. I guai necessarii va ben che si soffrano, ma i fittizi chi li sopporterà con rassegnazione? Lasciamo stare se altri mezzi vi erano o no per avvantaggiare più economicamente la finanza dello Stato, che ora serve alla Banca: questo richiede maggiori studii; sebbene parrebbe doversi invocare la nostra massima, che ove sta la scienza il lavoro che crea con l'ignoranza l'edificio del male è quello stesso che basta per far ritto e bello l'edificio del bene; il che significa quanto facile sarebbe riuscito al governo italiano il soccorso della finanza mercè le forze della nazione tutta, e con quanta giustizia e decoro, se prima dell' epoca del corso forzoso avesse atteso a promuovere e non già stancare le istituzioni private ed a comunicare piuttosto ai pubblici banchi quella vita che ha infuso ai capitali della Banca nazionale, i quali essendo al disotto di quelli dei banchi anzidetti han potuto spingersi fino a creare la inarrivabile concorrenza mercè i privilegi. Qualora poi assolutamente deva ritenersi certa la necessità di una banca nazionale o privilegiata, chi giustificherà Cavour e seguaci suoi per il modo come l' han fatta in Italia? Si potrà mai credere che furono ispirati dall' Inghilterra? Oibò! Studiassero la fondazione e progresso del Banco di Inghilterra. Se si dirà che non c'è da far paragone tra i due governi per la diversità delle condizioni che accompagnarono l'innalzamento dei due istituti, ciò tornerebbe a torto loro, perchè furon

più tristi le circostanze in cui versò il governo inglese, e giammai concedette al suo banco quella straripata potenza che oggi si gode la nostra banca nazionale. Forse potrà mettersi in dubbio la nostra opinione, mettendo a paragone non le condizioni economiche, ma le politiche; e ciò è pur inutile, stantechè se l' Italia fosse stata governata dal 1860 fin quà con quella politica attiva di cui era capace, e che sarebbe stato facile ad ogni grand' uomo di stato comprendere, le nostre condizioni politiche erano ben rassicuranti. Ciò che ha posto la paura addosso ai nostri governanti fu la loro *veduta corta d' una spanna.* Si credette che l' Italia aveva fatto la rivoluzione, e non si conobbe che spirava un aquilone tanto fausto alla nostra unificazione; chè se veramente in brutti infrangenti fossesi trovato il nostro governo, in modo da doversi creare una consorteria cointeressata alla propria esistenza per reggersi contro le sbattute interne, quale causa più ragionevole e più formidabile dell'odio che avrebbe destato cotanto favoritismo avrebbe dovuto mettere in rispetto i governanti? La bontà delle condizioni politiche adunque era altrettanto rassicurante quanto sarebbe bastata per contenere un governo impavido, giusto, progressista, attraverso le angustie dei vecchi partiti, se è bastata per far reggere un governo variabilissimo e dannosissimo. Era la confusione, era la poca onestà degli uomini che salirono all'azienda amministrativa, era l' ignoranza e l' ambizione. Non abbiamo potuto imporci il silenzio, non abbiamo potuto evitare la critica personale, perchè non potremmo prepararci al miglioramento senza condannare gli errori vecchi. Noi però siam lontani da coloro i quali professarono gli eccessi contrarii. Quelli che formarono il partito dei malcontenti, che osarono appellarsi liberali spinti o repubblicani; quelli che volevano precipitare le sorti nazionali con certe manìe politiche, son condannati dalla sobrietà, a nome della quale osiamo criticare ancora il governo.

Evviva adunque la libertà del credito, ed i nostri lettori sanno come noi la intendiamo. Essa crea la concorrenza e moltiplicità degli istituti, e quest' ultima produce una forza di circolazione accelerata, che avvicina il capitale al lavoro, ossia che riduce la merce abbandonata a capitale; che ricaccia all' estero la moneta metallica per riportarne indietro i prodotti ca-

paci di riproduzione, e fa sentire meno pesante all' interno di uno stato l' onere che impone il capitale, perchè moltiplica i capitali e dà grande spinta al lavoro e quindi alla produzione.

Se cerchiamo in fondo al credito troveremo alcuni danni non poco disastrosi; ma che ordinariamente e generalmente non potettero mai salire al livello dell' utile. La Scozia e meglio gli Stati-Uniti di America sono di poi un esempio assai chiaro del come la libertà del credito crea maggior bene delle restrizioni imposte ad esso, e va sempre più avvezzando i cittadini all'amore del lavoro e del risparmio.

Presso le nazioni in cui è esistito il malnato zelo della precauzione, con l' intrommissione del governo in tutte le istituzioni di esso, fra minor numero di istituti son successi in minor numero di anni più rovesci bancarii di quelli che si contarono e si contano colà dove la libertà del credito aveva agevolato la fondazione di moltissime banche.

È inutile discutere se la carta-moneta bancaria sia capace di sostenere da se sola tutta o quasi tutta la circolazione di un paese. Si è obbiettato contro il sì, chè in simigliante caso potrebbe incorrersi in una grave disgrazia; qualmente che in caso di guerra e d' invasione dell' oste nemica un paese, in cui la circolazione fosse mantenuta tutta dalla carta-moneta o quasi tutta, potrebbe andar soggetto a ciò, che il nemico con molta facilità si impossesserebbe di tutto il valore metallico depositato o messo come riserva presso gli istituti di credito. Si può rispondere a tale obbiezione con la storia che attribuisce in gran parte l' accumulamento di tesori presso i banchi antichi alla paura delle invasioni, quando, cioè, i cittadini credevano meglio di evitare l'espogliamento come privati anzichè come depositanti presso un sol locale pubblico, che con più facilità sarebbe stato difeso in più gran centro. E gl' istituti di credito devono certamente stabilirsi in luoghi più sicuri, dove l' oste nemica o non perverrà o perverrà; nel primo caso non potrà sequestrarne i valori, nel secondo è da supporsi che quando il nemico ha toccato le piazze forti può facilmente imporre ai soggetti taglie tali da attrarre a se tutti i valori. Vi è ancora da considerare come per gl'istituti posti in luoghi pericolosi, se veduti in pericolo dai cittadini, in modo da supporre miglior cosa ritirare il danaro, avvece della

carta-moneta, con la libertà del credito possono presto convertirla, e quindi sebbene pel soverchio concorso dei valori nominali un istituto potrebbe pericolare, almeno si salveranno, se il potranno così, i valori che accumulava. Ma è miglior cosa il ritenere come un' obbiezione frivola la presente, che poco regge di fronte alla civiltà la quale fa rispettare la proprietà anche in guerra, e non deve preoccupare che nei soli casi lontani in cui un popolo civile venisse sopraffatto da uno barbaro.

Vi è un' altra obbiezione dello stesso calibro. Suppongasi il caso di una guerra, un popolo il quale mercè la circolazione cartacea avesse spinto all' estero gran parte del suo danaro, come farà a portare la guerra in altro paese senza danaro? Si è risposto che non col semplice danaro si conduce altrove un esercito, ma con questo e con i prodotti reali. Quindi qualora il governo si trovasse detentore di alcun numero di biglietti d' istituti privati o pubblici può muover guerra in lontano paese col danaro che gli rimane e con le merci, quando ciò gli sia possibile per la positura dei luoghi, altrimenti dovrebbe esser cauto a tenere nel suo tesoro una riserva metallica per simili circostanze, e, per non inceppare la circolazione, a cacciare buoni del tesoro e immetterli nella maniera più prudente.

Abbiam veduto come gl' istituti di credito per ottenere la fiducia del pubblico han da tenere una riserva, un fondo di cassa insomma. Perchè esso ispiri maggior credito fa d' uopo che non possa più ripetersi dai fondatori, in altro caso le operazioni troverebbero un forte inciampo, massime se dovessero dipendere da un fatto avvenire. Per la qual cosa il fondo irremovibile, che consolida le operazioni di credito e che dà luogo ad un interesse per parte dei fondatori, qualora abbia uno scopo di speculazione privata, appellasi Consolidato.

Il consolidato può esser costituito dalle forze di più o meno concorrenti, ma ordinariamente è superiore ai mezzi di un solo individuo. Coloro i quali concorrono alla sua creazione son, con termine non pretto ma usuale, appellati Azionisti, ed Azioni son dette le loro particolari messe: cioè, qualora si vuol fondare un' istituto si fa il calcolo del consolidato necessario, lo si divide in tante parti, ognuna delle quali va a costituirlo ed è

cangiata con una cartella o titolo, il quale può esser intestato o al latore, in modo da potersi negoziare, cioè alienare, secondo il volere di chi lo possiede. La piazza ove si alienano i titoli del consolidato ha acquistato il nome di Borsa, e le speculazioni vi si fanno con molta sottigliezza, stantechè chi vende vuol vendere in vista di una migliore occupazione del capitale che corrisponde al titolo, e che sale o scende di prezzo a seconda le richieste, e chi compra lo fa ancora perchè crede il suo capitale nella impossibilità di investire un' altra occupazione più lucrosa. Cosicchè il rialzo o ribasso della borsa non è che nella ragione del corso alto o basso del pubblico interesse, calcolata la ragione del maggior o minor credito che una operazione od un titolo porta seco.

Vi sono peraltro delle azioni o titoli che non van soggetti alle speculazioni di borsa, le quali non sempre sono utili a chi vende, anzi ordinariamente azzannano il valore del titolo, quandanco sembri che sia in rialzo; perchè può essere che il rialzo provenga solo dalla momentanea inutilità dei capitali, o dal ribasso degli interessi di piazza per gli stessi capitali liberi, mentre chi vende è costretto dal bisogno del capitale e con urgenza, altrimenti si godrebbe per conto suo quell'interesse che fa gola al capitalista, il quale prevede novella fortuna nell' avvenire di quel titolo. Le operazioni che vogliono sfuggire alla tirannia della borsa son quelle che si fanno ogni giorno sotto il nome o di debiti fluttuanti, per i quali si riceve un titolo esigibile a modo proprio dal possessore; o di assicurazioni d' ogni genere, ma più peculiarmente quelle che assicurano la vita, perchè suppongono l' impossibilità di trovarsi di fronte al pericolo della fame e rimborsano colui il quale si spogliò del suo capitale, solo con la morte; o infine di sorteggi a dati periodi, mercè i quali si spera sempre più vicino il rimborso, ma non sono già titoli capaci di speculazione, essendochè son poggiati sulla semplice fortuna, e possono definirsi piuttosto giuochi. A quest' ultimo genere si sono attenuti molti municipii, e sebbene siffatti giuochi non sieno esenti dalla critica a cagion della poca moralità che sempre si attribuisce a chi eccita l'avidità pubblica a nome della pura sorte che può spessissimo ingannare, non sono d' altronde operazioni molto favorevoli a chi

le fa per ottenere capitali anticipati, e servendosi del suo credito stabilissimo come municipio ec., si addossa l'esito dei sorteggi per un tempo indeterminato. Oltre queste, altre forme investe l'occupazione del capitale e che possono inserirsi fra le operazioni di credito; ma non sono che semplici derivazioni delle da noi esposte finora e più inesatte.

Lo studio dei finanzieri si è rivolto a trovare quale sia la forma migliore d'imprestiti qualora fosse il governo quello che li contrae. I governi ne hanno fatto d'ogni specie, ma per i grossi imprestiti hanno creduto appigliarsi al Consolidato, mercè il quale hanno fissato un premio da dare alle azioni, premio indicato sullo stesso titolo ed invariabile, almeno apparentemente, lasciando che i detentori dei titoli potessero negoziarli alla Borsa, sia se fossero titoli iscritti, sia al latore, cioè, quando il titolo portasse il nome dell'azionista e per alienarsi dovesse nuovamente ad altrui intestarsi; sia quando non portasse verun nome, e valesse per chi lo portasse. Abbiam detto che il premio del consolidato governativo, come oggi si adopera, è inalterabile apparentemente; ma non intendiamo dire che lo sia così per natura del consolidato governativo. Un governo in tanto trova concorrenti all'acquisto delle cartelle di rendita pubblica da lui emessa, in quanto che ognuno trova utile impiegare i capitali, sebbene forse ad un interesse molto più basso del corrente in piazza almeno con la certezza che quell'interesse non possa mai menomarsi, a differenza del dividendo dei consolidati bancarii. Qualora questo governo vede coverto il suo imprestito, e se in prosieguo trova prospera la sua finanza a modo da non dover temere un crollo nel credito dello stato, ed impone una tassa sulla rendita pubblica, secondo noi, fa un abuso imperdonabile. Col dividendo i capitali concorrenti al consolidato possono acconciarsi ad un interesse moderatissimo nella speranza del dimani, ma col consolidato a premio fisso, menomati dalla tassa, non hanno alcuna speranza di rialzo. E se questa si fonda a base del capitale nominale, cioè del cosidetto rialzo o ribasso di punti, questo è, come abbiam detto, un inganno generale, o suppone la ruina di un venditore contro il lucro di uno speculatore di titoli; ma non proviene dal governo il vantaggio. L'unico titolo da giustifi-

carlo sta in ciò: che un governo con la sua salda amministrazione può giungere a dare la spinta favorevole ai titoli del proprio consolidato all'estero, laonde essendone avvantaggiati i sudditi non potranno trovare mala la compensazione mercè una tassa: e se la tassa colpisce lo straniero è sempre un utile nazionale il sottoporlo ad una legge, fosse pure un po' abusiva, mentrechè altra volta ei tiranneggiava col suo capitale. Insomma se ognuno può vedere l'insufficienza legale della scusa, essa peraltro si appoggia dal popolo, che vede di mal occhio gli speculatori sul governo, che giustamente reputa su di se aggrappati.

Si è obbiettato al consolidato governativo, a causa della oppressione sempiterna che produce sulle nazioni questa istituzione; ed invero molte volte si è creduto più conveniente ricorrere alle emissioni di buoni del tesoro, di debiti fluttuanti, di carta-moneta, che possono col tempo ritirarsi, o che cessano ad ogni modo.

Lasciando della carta-moneta, gli altri mezzi non sono acconci quando un governo non fosse certo di prossime entrate, e poi il consolidato è esente da aggio e va soggetto ad un interesse più insignificante a cagione appunto della sua inestinguibilità. Sebbene però il Rimborso o tondina portasse per conseguenza un interesse maggiore, primo a cagione della sua estinguibilità, secondo per il tanto di più che si deve concedere al suo nome, cioè per dare annualmente sul capitale sotto forma di interesse, pure è da prescegliersi, e può sostenersi da quei governi che sebbène attualmente trovassersi nella penuria ed astretti fossero da circostanze poco economiche, in avvenire potessero fare economie, e dietro la prosperità nazionale imporre una tassa più elevata al pubblico, per rimborsare i creditori. Dippiù il rimborso non è soggetto a quelle oscillazioni di borsa, che possono creare per un governo la triste prospettiva di dover ritirare i titoli di consolidato con capitale molto elevato, qualora volesse estinguerlo; purchè però il consolidato non fosse sotto condizione che quando al governo piacesse potrebbe sorteggiare i numeri delle cartelle ch' ei volesse sopprimere e pagare le sortite alla pari o ad un prezzo qualsiasi prestabilito; il che creerebbe l'altro inciampo della difficoltà di prognosticare le future condizioni

del suo credito e della posizion della finanza rimpetto ad esso: cioè, il punto della borsa ed i mezzi o fondi da lui disponibili. Il rimborso sarebbe ben fatto se fosse stabilito a base della vita media dell' uomo, onde ciascuno potesse avvantaggiarsi dell'interesse per tutta la vita probabile.

Contro il rimborso si obbietterebbe appunto alla maniera supposta, cioè, che gli azionisti mancherebbero. Ciò può esser solo per quei governi i quali non avessero un partito interessato a sostenerli; ma dove vi fosse una collettività d'interessi fra una porzione di cittadini ed il governo, fossero pure interessi politici, siffatta solidarietà permetterebbe anche in difficili circostanze che si facesse una condizione di rimborso nelle cartelle emesse, perchè non dipenderebbe dalla volontà dei concorrenti il resistere, essendochè ogni governo non è coadiuvato in tali circostanze che da quelli che vi fidano per i primi. Le quistioni astratte di tal guisa devono far conoscere il prò ed il contro delle istituzioni, ma i fatti devono regolare la scelta di quello dei principii che si crede più opportuno. Quello che è mostruoso col consolidato è la borsa, in cui i piccoli partecipanti, illusi dalle mene o congiure dei banchisti, si ruinano ogni giorno, e vanno a produrre quell'accentramento di titoli in mano a questi; in modo che se un governo lo si vede immerso in grave disordine finanziario, per soggettarlo ai propri capitali togliendogli l'abito del concorso delle disseminate azioni pubbliche, basta minacciarlo con un finto respingimento di quei titoli, che per necessità trovando pochi compratori e poi non accordandosi che a compagni di lucro devono dare un forte crollo al credito governativo, allontanando i più timidi dall' acquisto delle nuove cartelle emesse dal governo, mantenendo titubanti i meno timidi, e restando pochi più sottili indagatori attorno ai banchieri per fare un grasso monopolio, di modo che il governo o non venderà che emettendo a dannoso tasso, o ricorrerà a prestiti d'altra forma per mano loro, concedendo fortunatissime condizioni.

Il consolidato, della banca o del governo, suppone necessariamente azioni che concorrano a nome di un interesse o dividendo e di un premio. Il credito che se ne deriva non può arrecare tutta l' utilità che può produrre il banco, in cui il consolidato vi sta a fondo perduto, e quindi può dopo d'aver

accumulato un capitale, man mano che avrà esatto interessi dai prestiti, divenire capace di emissione ed abbassare lo sconto. Già d' appena esso ha cominciato a prestare le somme depositate o i fondi propri non l' ha fatto che mediante i suoi *fidi* o *fedi*, in modo da non amuovere giammai il metallo, e questi fidi son presso che moneta corrente e forse più ricercati per la sicurezza che importano.

Il banco anche con esigere un lieve sconto riesce a far crescere formidabilmente il suo fondo, per modo che le sue operazioni possano estendersi sempre più, e fare ai capitali privati una concorrenza enorme, ed emancipare l' operaio, se si rendesse di emissione ed acclaramento. In Italia, in Germania e quasi dapertutto vi sono istituti simili da varii secoli, che potrebbero rendersi una contro-forza e vincere con utilità pubblica i monopolii dei banchieri privati. Però oggi e meno nel passato pare che avessero compreso la loro missione: e molta parte del loro attivo si applica in operazioni di beneficenza (così si crede) che non ottengono tutto il loro scopo. Badate, o lettori: non bisogna occupare ad una beneficenza che non sia economica i capitali destinati a promuovere la vera virtù del lavoro e della onestà. Fate che un banco faccia operazioni di pegno a piccolo interesse, ed allora l' effetto che ne deriva non è già quella carità che se ne impromettono, ma un semplice mezzo di corruzione dei costumi; e lo si veda dalla lusinghiera occasione di simile trovato, allorquando nei centri ove lo si rinviene pronto i cittadini sciupano, gozzovigliano, giuocano, nella sicura idea che qualora restassero senza mezzi potrebbero ricorrere al banco e lasciare un pegno contro moneta. Certamente fra le tante operazioni ve ne ha di quelle di pegno che son giustificabili sotto il nome di sventure e scacciano l' idea di colpa: sì, ma col nostro sistema non v'ha sventura senza colpa e colpa senza ignoranza, quindi la compassione deve esser uguale per tutte due. Ma se ad una pietà capace di aumentare il novero dei reati e lusingare il vagabondaggio ed il vizio, si preponesse la vera pietà, la quale edifica, e, sebbene apparentemente si scambiasse con un rigore ed austerità sterili di soccorso, al di sotto fomentasse la causa del benessere pubblico, quanto non saria cosa ben fatta? L' Economia politica non può rimediare a tutti i mali della società, ma deve evitare o distruggere i

maggiori. Se voi toglierete i soccorsi che anneghittiscono, e quei capitali devolvete ad aiutare gli onesti operai, avallando le loro cambiali con tenue sconto, lascierete al vizio la terribile prospettiva della fame, mentre dipingerete alla virtù il lieto campo in cui raccoglierà i suoi frutti. Sventuratamente l'uomo è di un' indole perversa; al raziocinio ed alla via del bene, che è difficile, non va troppo volentieri da se, ed inclina naturalmente al male all'inerzia: quindi senza fargli sperimentare le punture e la coercizione dolorosa onde fia volto al lavoro ed alla virtù in generale non vi va da se. Chiudete la mano dell'elemosina o del soccorso al vizio rimasto desolato, e stendetela alla virtù finchè è in pericolo, questa sarà la vera carità perchè sarà riproduttiva e avrà la potenza di trasformare in bene il male.

Le *Società operaie* negli ultimi tempi han mostrato ove possano giungere gli sforzi dei lavoranti qualora da se stessi tentassero, con i piccoli risparmi accumulantisi in azioni, dar vita ad uno stabilimento di credito, che dipoi potrebbe soccorrere i soci in momenti di bisogno, avallando le cambiali degli onesti ed attivi operai, senza pagare sconto alcuno, ma con un lievissimo rilascio per avallo, che pure è sufficiente ad ingrandire il fondo comune, irremovibile, smisuratamente. La cambiale con l' avallo della banca operaia diverrebbe una moneta circolante.

In America poi vi sono istituti che incoraggiano i risparmi dell'operaio in altra guisa. Essi sarebbero malamente paragonati con le nostre Casse di risparmio, che sono come un anticipo di capitali al governo, che ne paga un interesse mite.

Questa funzione è meglio fatta dai banchi americani mediante la stessa facoltà con cui si reca o si ritira dalla cassa di risparmio un capitale, ma con la giunta che qui è limitata la somma del deposito ad interesse; mentre lì è illimitata, e pagasi un interesse che quasi rasenta quello degli azionisti o fondatori.

La magnificenza del credito risalta agli occhi di tutti; invano potrebbe sperarsi la sua prosperità senza la libertà e responsabilità e con la concorrenza di istituti privilegiati; esso può portare un popolo ad una altezza smisurata di ricchezza e civiltà, senza che abbia primitivamente con se molti capitali,

perchè il credito prima ne faculta la circolazione e poi li aumenta di fatto.

Invano gli operai ed i capitalisti invocheranno la pubblica prosperità senza attagliarsi ai dettami di esso, che può andare in cima alle più felici scoverte umane, e nobilita l'uomo, riconoscendo la sua dignità nel capitale dell' onore.

Le antiche nazioni europee si dilaniano in attriti scandalosi frivoli e ridicoli; che vale oggi vincere le guerre di sangue, fra popoli che dovrebbero vergognarsi della umiliazione della miseria che li manifesta infingardi innanzi ai cittadini orgogliosi ed attivi del Nuovo Mondo? E mentre in America, terra più rozza per minore abilità artistica e per scienze, l'operaio si associa all' operaio ed il capitalista lo rispetta e promuove, qui si affacendano le scempiate ridicolaggini di nomi diversi, che tendono soltanto a far deridere sempre più la scienza, la quale non trova la via dell' applicazion pratica.

Qui è di moda l'attribuire l'origine dei nostri mali al governo; e si ha una esageratissima idea delle sue attribuzioni; ond' è che niuno sa scrivere di cose amministrative senza impetrare la violenza della rivoluzione, senza rovesciar tutto: quindi le passioni politiche sono il mestiere di tutti gli sfacendati. Qui non si vive una vita reale, ma tutto è fantasia; e tutto si fa da quel che si dice contrario; da quel che si vuole, contrarissimo; da quel che si desidera, nulla si può fare, perchè impossibile. Ognuno nella cortezza del suo giudizio crede di correggere le altrui operazioni; il ministro in bocca al merciaiuolo, al marrano, allo scrivanello, al pretonzolo è sempre un ignorantone, un ladro, un oppressore. Lo scienziato sotto la punta della scorrevolissima penna del giornalista, goffo millantatore sempre o sempre detrattore enciclopedico leggierissimo scribacchiatore, si torce e ritorce in guise mille, come un fantoccio nelle mani di impertinente infante.

Il governo e la scienza saranno insufficienti sempre che l'opinione pubblica sarà così imbecille, e finchè non si vorranno allontanare dall' uno e dall' altra le grettissime figure dei mezzanamente istruiti.

PARTE QUARTA

FINANZA.

E la cetera mia rivolta in pianto.
PETRARCA.

a) Moneta

Il trattato più difficile della scienza economica non sarebbe quello che concerne le spese dello stato, se le cose non fossero giunte al segno che la finanza di un governo implette e regola indirettamente tutto o quasi tutto l'interesse d'una nazione. Le funzioni dello stato non avrebbero dovuto assorbire la metà quasi del prodotto totale del lavoro e del capitale nazionale, ma ci siamo a questo per aver dato troppa importanza al governo, il quale volendo governar molto, costa troppo ai cittadini e sgoverna del tutto.

Le nazioni più attive e meno attaccate alla *provvidenza governativa*, ove ogni cittadino sente il diritto ed il dovere di far valere le leggi dello stato, progrediscono più facilmente nella via del benessere. L'America ha dato questa prova, ed in Europa l'Inghilterra.

L'affare delle finanze dello stato in Italia, maggiormente, alimenta una immensa apprensione, perchè è molta la speranza che si accoppia a quelle. Nientemeno si pretenderebbe che i Sella, gli Sclaloja e simili, uomini il di cui ingegno io e tutti ammiriamo, sebbene non sono all'altezza della posizione, rendessero all'Italia giovine, anzi fanciulla nella vita economica, quella prosperità che altri stati si godono. Se questi

nostri ministri han voluto, non han saputo, e quando han saputo non han potuto volere, costretti dal bisogno impellente di *manicar* che hanno loro mostrato quella pleiade di Ugolini cacciati da tante *mude* e reclamanti pane per martirio; oro, per martirio; posti, per martirio. Lo stato son quelli, ed hanno divorato tutto. Sì, eccellentissimi ministri, oggi che tutta Italia e fino la consorteria ride di voi e lascia tutto il fardello della pubblica opinione su di voi, io solo, credetemi, io solo sento il dovere di discaricarvi un pochino. — Permetterete voi che una mediocrità entri per difendervi in questo abisso di accuse, poco serie, pochissimo giuste; perchè è turpe veder attribuire ad un solo od a pochi la vergogna di molti: sì, per Dio; Scialoia e Sella e quanti han governato il ministero delle finanze in Italia sono se non innocenti, i meno rei.

Spero che si capisse una volta per sempre qualmente la cosa più facile di questo mondo era quella di combattere il poco fermo ministero italiano, in tutti i suoi progetti; senza pensare che non solo di colui che regge un dicastero, ma è della Camera intera il dovere di escogitare proposte da opporre ragionevolmente, senza poesia, a quelle dei ministri, i quali sono stati, e saranno per qualche pezza, non conoscitori profondi delle nostre condizioni, ma i più esperti finanzieri in questo paese, dove la scienza economica o non v'è, o va a tentoni in un campo in cui non si mietono che fantasie.

Questa mia inattesa apologia non deve avere un significato equivoco. Io non posso, l'ho detto altra volta, servirmi della scienza per fondar calunnie o declamare contro quelli che almeno devono esser riconosciuti meritevoli quando lo sono per poterli attaccare con calma quando non sono tali, onde la scienza prenda la fisonomia dell' onestà e della serietà. Mi si perdoni, se, quando verrò a criticare il sistema finanziario invalso nel nostro paese, rileverò i torti non di uno o due individui, ma di tutti quelli che hanno osato accettare il nobile mandato di rappresentanti della nazione, mentre appena sanno i doveri di un buon padre di famiglia. Io mi fermerò meno, d' altronde, su quello che si è fatto che sul da farsi.

Quando l'Italia giungerà a governarsi col sistema regionale, e con quelle misure che devono accompagnarlo, si sarà data

meno importanza al ministero delle finanze, perchè il lavoro ne sarà diviso e la responsabilità. Oltrechè, secondo i progetti antecipati da me o che saranno modificati da altri, le spese dello stato non saranno così ingenti, e l'amministrazione frutterà meglio. Ho dimostrato che la forma regionale è la più perfetta; quindi se da un verso farò studio sopra le complicate e dannose istituzioni attuali, mi fermerò su questo ideale, affinchè tutti i popoli più civili cominciassero a sentire il bisogno di prepararsi a tanto avvenire. I popoli meno civili s' ispireranno alle forme viggenti, e non è d' uopo ch' io ne dimostri il buono, perchè farei opera perduta, essendo già un fatto.

Tutto il congegno del dicastero delle finanze consiste in due cose peculiarmente: due cose che vanno a produrre gran parte di quell' opera sociale che forma le vicendevoli relazioni dei cittadini e provvede acciò le rimanenti funzioni dello stato fossero provvedute del necessario per non arrestarsi nel servizio che rendono ai popoli, essendo verissimo che i governi sono per i popoli e non questi per quelli, come si dubita oggi. Le due cose di cui io parlo sono la *moneta* e l'*imposta*: di entrambe daremo un cenno storico, che precederà i trattati.

La moneta come oggi l'abbiamo ha avuto i suoi periodi storici ugualmente che ogni grande istituzione utile, e l'immaginazione dei popoli e la scienza si diedero gran fare per trovare il mezzo più facile e più sicuro onde ottenere quel cômpito cui mena. Non vi è stato dotto in Economia, od anche cultore di scienze utili in generale che non si sia affannato a studiarla. Negli ultimi tempi, cioè dalla seconda metà del secolo XVIII fin qua, lo studio sulla moneta non si è arrestato alla materialità soltanto, ma ha fatto gran passo. Infatti l'umanità dopo d' aver albergato per tanti secoli questo operoso dio ha voluto domandare a se stessa quali sono più o meno i suoi attributi, fin dove colpisce la sua onnipotenza, quante maraviglie oprò.

Un tempo, quando la civiltà abitava nelle capanne e le greggi numerose bastavano con i semplici frutti che arrecavano ai bisogni di quei popoli pastori, la moneta era il bestiame. Dove l' agricoltura fece qualche progresso presso gli antichi si sopperì al bisogno dello scambio mercè alcune derrate

agricole o minerali. Presso altri popoli in altri tempi ed anche nei tempi moderni si è conservato questo uso; propriamente negli stati selvaggi o poco colti. Così vi sono stati e vi sono tuttora popoli presso i quali la moneta metallica non essendo stata ancora introdotta adopransi col sale, con l'oro che raccolgono nell'arena, con le pelli di animali bellissime, e via dicendo. Gli autori più celebri fra quelli che si sono occupati di studii sulla moneta sono Smith, Genovesi, Beccaria, Garnier, Storch, Gioia.

Quando cominciarono ad adoprarsi i metalli come moneta non erano coniati, ma si davano a peso: naturalmente si preferivano gli uni agli altri secondo la rarità e la estimazione in cui si avevano, essendo stati fin d'allora conosciuti come utili ai servizi dell'agricoltura ecc. Si conviene per dati certi che fin dai tempi di Servio Tullio in Roma si usava così: negli ultimi tempi abbiamo che l'Inghilterra la Cina ed altre nazioni hanno fatto lo stesso, se non in tutto in gran parte. Gli economisti han censurato questi usi, ritenendo molto complicato l'affare di dover misurare il peso dei metalli e di riconoscere la purezza, ogni qualvolta doveansi cambiare come monete correnti contro altre merci.

Il conio ha tolto tante difficoltà; ma il conio per giungere alla odierna perfezione ha dovuto percorrere un difficile miglioramento, ed i popoli ne han sofferto assai. Riguardo all'origine od invenzione della moneta non coniata essa si perde nella remota e mitologica antichità, e certo sarà nata appena gli uomini han sentito il bisogno di scambiare i prodotti che potevano esser risparmiati. La data dell'invenzione del conio, però, se non può darsi con certezza, s'inferisce ad un dipresso. Si attribuisce ai Romani ed ai Lidii, e dalla ricerca che si è fatta delle antiche monete non si è trovato mai che altri popoli, come gl'Indiani od Egiziani ecc., l'avessero conosciuto; sebbene ai tempi di Memmone, o anche dell'Impero Assiro l'oro e l'argento non fossero ignorati, anzi si può inferire d'essere stati adoperati nel traffico (Banfield).

Questa invenzione cominciò dal recare un utile alla società, ma non senza alcun danno, per l'abuso che ne fecero coloro i quali si sentivano chiamati dal destino a reggere le sorti dei popoli: in guisa che i sovrani si arrogarono per se soli il drit-

to di coniar monete, attribuendo essi stessi un valore e ponendovi sopra quel segno che piaceva a loro; in modo che colui il quale coniava monete senza permesso della pubblica autorità, o meglio per conto suo, andò soggetto, e va tuttavia quasi da per tutto, a leggi severissime, di cui si trovano tracce terribili nella romana giurisprudenza.

Questo dritto tradizionale ed esclusivo della sovranità portò i vari sistemi come si doveva esercitare; fu dato in appalto alcuna volta e tal' altra fu esercitato direttamente, sempre però fu soggetto alla sorveglianza di certe magistrature create appositamente: oltre le magistrature furon creati tanti uffici, e le une e gli altri crearono tanti abusi e resero così complicato questo affare, che ci volle assai per portare la zecca allo stato in cui attualmente e quasi dapertutto si trova perfetto.

Come i governi potevano attribuire a piacere il valore alle monete naturalmente doveva avvenire un altro sconcerto, e perchè fossero messe in circolazione era necessario adoperare leggi e coercizioni d'ogni guisa. Il governo trovava nella coniazione della moneta una speculazione finanziaria da realizzare, attribuendo un valore superiore all'*intimo valore* di cui parleremo. In quei tempi tutti gli stati si regolavano in tal modo: ognuno può opinare quanto difficile si rendeva il commercio fra popoli diversi, commercio che si faceva con diversi pezzi coniati con valore più o meno falsamente annesso. Di quì la necessità di quelle misure doganali, e le dogane servirono male, ma non avrebber potuto servir meglio, nello stabilire tariffe allo scopo di indurre tante svariate monete ad un valore o denominatore comune. Nacquero privilegi, ripulse, attriti, accumulamenti di metalli di un genere o di un altro. Nacquero speculatori, i quali, comprando alcune monete e vendendole di nuovo a maggior prezzo, creavano nuove perdite e disordini.

Gli Italiani hanno avuto il merito di aver studiato sin dal secolo scorso la questione importante dibattuta sulla coniazione delle monete, Beccaria e Verri si può dire han dato il primo esempio, il Beccaria col suo opuscolo *del disordine e dei rimedi delle monete nello stato di Milano*, in cui l'A. dimostra la necessità d'impiantarsi esatte tariffe, e crearsi magistrati attivissimi per sorvegliare e condurre a fine questo lavoro difficile.

L' opuscolo di Beccaria fu attaccato debolmente da un certo

Marchese Campani, onde Verri prese l'occasione per scrivere il suo opuscolo *sul disordine delle monete nello stato di Milano*, nel quale si impegnò di convalidare le massime di Beccaria, non solo, ma si sforzò di porre in discredito l'importanza del conio in questa nazione; ecco le sue parole: — Lasciamo batter monete alle nazioni che hanno miniere e grande commercio marittimo; noi abitatori di un piccolo stato mediterraneo senza miniere, pensiamo ad accomodare le nostre partite del commercio, a *diminuire le importazioni*, *ad accrescere le esportazioni*, ad animare l'industria ecc. »

Se la storia della moneta ha dato tristo esempio di abuso quando fu coniata a conto del Sovrano, non si sono avuti effetti molto meno brutti quando e dove si è lasciata all'industria privata. In questo ultimo modo si sono adoprati i Francesi; ed in Piemonte regnò questo medesimo uso fino al 1816, quando la battitura delle monete si è resa funzione puramente governativa dalla Casa Savoia. L'Inghilterra è stata la prima a dare questo esempio ed a mantenerlo dopo di che la moneta inglese ha cominciato a perfezionarsi sempre maggiormente; ma in Piemonte, come asserisce bene il Ferrara, per manco di buona sorveglianza successero molte modificazioni; poichè la Casa Savoia abbandonò ogni ingerenza, o la esercitò freddamente; sempre però ne ricavava un profitto, mentre gli appaltatori privati ne usufruivano dal lato loro con tanti privilegi. Per avere in breve un cenno circa la maniera come si coniava un tempo, e l'epoche del progresso del conio cito qui un breve tratto del Ferrara.

« Una circostanza veramente notabile, nella storia della monetazione, è l'estrema lentezza con cui gli aiuti tecnici vi furon messi a profitto. Bisogna pervenire sino alla metà del sec. XVI per vedervi inventare un torchio, atto a far disparire la grossolanità delle antiche coniazioni; e ancora occorsero circa 2/3 di secolo perchè quella macchina venisse accettata. Noi abbiamo delle opere che originalmente ci descrivono il meccanismo della monetazione anteriore all'uso del torchio; e ai nostri tempi, chi sa a qual perfezione il mestiere si è spinto, dal lato chimico non meno che dal meccanico, sente una viva curiosità di conoscere in che maniera si aiutavano i nostri padri, così sforniti di macchine e di scienza. Vannuccio Be-

ringuccio, nobile senese, nella sua Pirotecnia stampata in Venezia nel 1550, ci ha lasciato una minuta istruzione sul modo di apparecchiare i pezzi da coniarsi. Preparato il metallo alla bontà voluta, si fondeva e gettava in verghe, che poscia si riducevano in tante piastre, per quanto fosse possibile. « Avute le piastre, si tagliano, in quadretti, con un paio di tanaglie grandi; dappoi in una padelletta messi con fuoco di carbone, rovendoli si ricuociono; . . . tutti a uno a uno sopra un sasso si schiacciano, perfino alla larghezza che ha da essere, da poi vanno alli aggiustatori del peso;... da poi tornano alli overieri che li finiscono di spianare e tondare;... s' infocano e si gettano in un bianchimento commune, fatto con tartaro pesto, sale e acqua ovvero urina, e così si netta e chiarifica l' oro. »

Fin qua la storia della moneta non offre ancora quelle maraviglie che da essa si contengono, se marchiamo due fatti più precipui, che più d' ogni altra cosa hanno commosso i popoli, e sono effetti più che tristi della imprevidenza, lusso ed ingordigia di alcuni sovrani. Il primo dei due fatti comincia con la scoverta dell'America, e quindi delle *grandi miniere d' oro e d'argento*, che svegliarono a modo la fantasia degli Europei da introdurli in un campo vastissimo di illusoria ricchezza, donde la Spagna riuscì stanca e disillusa come da un sogno affannoso di piacere. Il secondo fatto formerebbe l' atto secondo di quel comico dramma, ed è la *carta-moneta di Law*; oggi per tutta logica ci siamo con la poesia dei *debiti pubblici* e delle *tasse smisurate*. I due primi fatti completano la storia della moneta; i due ultimi quella delle imposte, come parleremo più in là. Gli uni e gli altri riflettono le più esiziali questioni finanziarie, laonde si deve presupporre la cognizione delle idee che involge estrinsecamente più che intrinsecamente la storia della moneta; ci conviene quindi antecipare queste idee per chi non le sapesse, e, forse, studiare la moneta da un punto se non nuovo, almeno più chiaro.

Che cosa è la moneta? Ecco la domanda che con troppa comprensività si han mosso gli Economisti. I popoli ignari della scienza della moneta non hanno finora avuto di essa una idea molto più esagerata ed inesatta degli scienziati; perchè sia stata definita *segno rappresentante delle ricchezze*, *misura di valore*, *equi-*

valente o pegno questa fu presso a poco l'idea del volgo e dello scienziato. Tutti consentirono che la moneta è la dominatrice assoluta dell' umano consorzio, e possederla significa poter disporre di tutto e di tutti i servizi dell' umanità secondo la maggiore o minore quantità che se ne possiede, nei paesi dove la legalità difende il dritto dalla violenza. La fantasia cominciò a divenire visionaria dell'intutto, quando i popoli credettero troppo in questo non miscreduto mito, e tutti si diedero a cavar moneta dalle viscere della terra, che doveva dar frumenti ed ogni qualità di viveri alla fanciulla umanità. Noi combatteremo l'errore con se stesso, e non sentiamo il bisogno di antecipare definizioni , riserbando la nostra opinione in ultimo, quando avremo compreso la storia tanto della moneta quanto dell' imposta che da essa è per certo senso supposta.

Abbiam veduto come la moneta sia progredita sotto il lato estrinseco della coniazione: ora cerchiamo di specificarla secondo la grande e meglio straordinaria serie di evoluzioni che mostrano i suoi effetti nella produzione della ricchezza. Abbiamo accennato a due fatti più precipui, alla scoverta delle miniere di America ed alla fondazione della carta-moneta: vediamone le conseguenze.

È noto che allorquando i Veneziani facevano un commercio vantaggiosissimo di svariate derrate delle Indie Orientali, per mezzo dei Mamelucchi , allora dominatori dell' Egitto , con i quali dividevano l' odio contro i Turchi, i Portoghesi sentirono il peso di siffatto monopolio e tentarono trovare una nuova via per mare onde poter accedere ai paesi da cui proveniva a loro mediante i Mori l' avorio e la polvere d' oro. Così avvenne che, dopo la scoverta delle isole di Madera, delle Canarie, delle Azzorre di Capo Verde, approdarono alle coste di Guinea, di Loango, di Congo, di Angola e di Benguela, ed infine giunsero fino al Capo delle tempeste (oggi Capo di Buona Speranza). Vasco di Gama colpito da questa nuova prospettiva nel 1497 veleggiò dal porto di Lisbona con quattro navigli e dopo undici mesi approdò alla costa dell' Indostan.

L' Europa prima di questa scoverta mirava con maggior attenzione, e dubitando del successo, un progetto ancora più ardito, chè il celebre pilota genovese, Cristoforo Colombo, tentato aveva di approdare alle coste dell' Asia per la via di Occidente,

dall' Oceano Atlantico. Prima di questa scoverta l' interno dell' Asia era molto imperfettamente conosciuto. I pochi viaggiatori che vi erano stati per via di terra ave vano descritto con esagerazione i pericoli e la lunghezza del viagg io. Colombo conchiuse che più lunga era stata la via per l' Oriente e più breve sarebbe quella per l' Occidente. Convinse, come ognun sa, Isabella di Castiglia, dopo le derisioni avute dai dotti di Salamanca, ed ebbe da lei navigli ed appro vvigionamento; e partì dal porto di Palos in Agosto 1492, cioè cinque anni innanti la spedizione di Vasco di Gama, e scovrì dopo alcuni mesi le isole di Bahama o Lucaie, è poi la vasta isola di S. Domingo.

Si sa che Colombo fu sorpreso nel vedere che in questi paesi non v' era cosa alcuna chè rassomi gliar si potessero a quelli descritti da Marco Polo, il primo europeo che aveva lasciato una, benchè vaga, descrizione dei paesi della Cina e delle Indie. Pure Colombo volle illudersi, e dubitò che a poca distanza avrebbe rinvenuto l' Indostan, per cui negli altri viaggi lungo la costa di America andò in cerca di loro e giunse fino all'istmo di Darien. Per tale errore restò a quelle regioni il nome di Indie Occidentali. Colombo non volle far credere diversamente da quello che aveva promesso, cioè ch' egli avrebbe scoverto terre ricchissime, quindi cominciò ad esaminare le produzioni del suolo. Riguardo a vegetali ed animali v'era poco o niente da decantare: il *cori*, specie di animale tra il topo ed il coniglio, fu il più grosso quadrupede di S. Domingo, e le lucertole molto grosse, dette *ignana*, componevano la migliore vivanda animale di quegli abitanti. Il cibo vegetale consisteva in *grano e radice d' India* (yam), patate, banane ecc. V' era sì la pianta del cotone, ma in quei tempi non era molto accreditata all' industria.

Quando Colombo scoverse gli altri paesi non rinvenne vegetali ed animali migliori d' assai; laonde volse ad altro le sue mire, ed intravide che l' industria degli Europei avrebbe trovato sodisfazione nel terzo regno della natura, il minerale, di quei luoghi. Infatti aveva notato come gl' indigeni erano adornati nelle vesti di pezzettini d' oro, i quali seppe erano stati trovati dentro ai ruscelletti che venivano dai monti; onde suppose che in questi dovevano esistere molte miniere d' oro. Colombo ritornò in Ispagna dopo il suo primo viaggio e fu ricevuto

con trionfali onori dai sovrani di Castiglia e di Aragona. Avanti di lui erano portate in processione le produzioni dei paesi da lui percorsi: v' erano braccialetti ed altri ornamenti d' oro, balle di cotone, canne di estraordinaria grandezza, uccelli bellissimi, pelli del grande *alligatore* e del *manato* imbottite per farne apparire la forma del corpo: innanzi precedevano alcuni miseri naturali di quei paesi, che erano tali da destare o meglio crescere maraviglia per il colore ed aspetto.

Il Consiglio di Castiglia si decise di prender possesso di quelle contrade, ove gli abitanti erano incapaci a difendersi. Si mascherò l' opera con la scusa di convertirli alla fede cristiana; ma lo scopo era unicamente di rinvenire tesori a dismisura, e dipoi per maggior seduzione Colombo propose al Consiglio che la metà di tutto l' oro e l' argento che vi si trovasse doveva appartenere alla corona. Tutto fu approvato.

La spedizione seguì: con poco si strappò tutto l' oro che gl' indigeni avevano, e la tassa fu leggiera per gli avventurieri; ma esaurito questo facile acquisto, si dovette scavar le miniere, onde la tassa diveniva enorme dopo 7 od 8 anni del primo metodo. Furono così abbandonate le miniere di S. Domingo; ed altrove continuò la speculazione, sol perchè la tassa fu ridotta al terzo, poi al quarto, in appresso al decimo, ed infine al ventesimo del prodotto, lordo, di escavazione. La tassa sull' argento fu per molto tempo del quinto, e solo nel secolo XVIII giunse fino al ventesimo del prodotto lordo; sebbene l' argento non fussevi stato molto curato.

Dopo l' impresa di Colombo, il quale ebbe l' infelice fine che tutti sanno, la sete dell' oro spinse Oieda, Nicuessa e Vasco Nugues di Balboa a simili imprese nell' istmo di Darien; condusse Cortes al Messico ed Almagro e Pizzarro fino al Chilì ed al Perù. Appena giungevano ad una novella costa tutti domandavano l' unica informazione se oro od argento vi fosse, altrimenti passavano oltre. Queste notizie furon commentate da Smith con la saviezza che predomina nei suoi scritti di Economia.

« Nulladimeno, dic' egli, nel capitolo ove tratta delle Colonie, di tutti questi dispendiosi ed incerti progetti, che trascinano alla bancarotta la maggior parte di coloro i quali vi s' impegnano, nessuno forse è più affatto ruinoso che la ricerca

delle nuove miniere d' argento ed oro. Essa forse è il più svantaggioso lotto del mondo, o quello in cui il guadagno di coloro i quali ottengono dei premi, sia in menoma proporzione con la perdita di coloro i quali traggono biglietti bianchi; imperocchè negli altri lotti, sebbene i biglietti dei premi sieno pochi e molti i biglietti bianchi, pure, il prezzo ordinario di un premio è quanto l' intiera fortuna di un uomo ricchissimo. I progetti di scavare delle miniere, invece di rimpiazzare il capitale che vi s' impieghi, insieme agli ordinari profitti che soglion dare i capitali, ordinariamente assorbiscono capitali e profitti. Essi adunque sono i progetti a cui tra tutti un prudente legislatore, che cercasse di aumentare il capitale della sua nazione, dovrebbe il meno accordare straordinari incoraggiamenti o rivolgere una maggior porzione del capitale che da per se stesso vi andrebbe. Tale è in realtà l' assurda fiducia che quasi tutti gli uomini hanno nella loro buona fortuna, che quando se ne abbia la menoma probabilità di buon successo una gran porzione di capitale da se stessa vi si dirige.

« Ma se il giudizio di una sana ragione ed esperienza intorno a tali progetti è stato sempre estremamente sfavorevole, quello dell' umana avidità per l' ordinario è stato tutto all' inverso La medesima passione, che ha a molti uomini suggerito l'assurda idea della pietra filosofale, ha suggerito ad altri l'idea ugualmente assurda d' immense miniere d' oro e d' argento. Eglino non hanno considerato che il valore di questi metalli in tutti i tempi e presso tutte le nazioni principalmente è proceduto dalla loro scarsezza, e che la loro scarsezza è proceduta dalle piccolissime quantità che la natura ne ha depositate in qualunque luogo, dall'avere essa quasi ovunque serrate queste piccole quantità tra sostanze dure e non facili ad esserne sceverate, e quindi dal lavoro e dalla spesa che ovunque sono necessari per penetrare fino ad esse e per acquistarle. Eglino si sono lusingati che vene di quei metalli si potessero in molti luoghi trovare così larghe ed abbondanti, come quelle che comunemente si sono trovate di piombo, di rame, di stagno, di ferro. Il sogno di Walter Raleigh sulla città dell' oro ed il paese dell'Eldorado ci attestano che anche gli uomini savi non sono sempre esenti da simili strane passioni. Più di duecento anni dopo la morte di quel grande uomo il gesuita Gumila era ancora convinto della realtà

di quel meraviglioso paese, ed esprimeva con grande entusiasmo e voglio dire con grande sincerità quanto sarebbe felice di portare il lume dell' Evangelo ad un popolo che potrebbe così bene rimunerare i pietosi travagli dei suoi missionari.

« Nei paesi, che primieramente furono scoverti dagli Spagnuoli, non si conoscono al presente miniere d' oro e d'argento che si suppongono meritare di esser scavate. Probabilmente si esagerano d' assai le quantità di quei metalli che si dice d' avervi trovato i primi avventurieri, come anche si esagerò la fertilità delle miniere che si scavarono immediatamente dopo la prima scoverta. Ciò che intanto quelli avventurieri rapportavano d'avervi trovato, fu sufficiente ad infiammare l' avidità di tutti i loro concittadini. Ciascuno spagnuolo che veleggiava per l'America si attendeva di trovare un Eldorado. La fortuna in questa occasione fece ciò che in pochissime altre ha saputo fare. Realizzò in qualche maniera le stravaganti speranze dei suoi devoti, e nella scoverta e conquista del Messico e Perù (l' una che avvenne circa trent' anni, e l' altra circa quarant' anni dopo la prima spedizione di Colombo) presentò loro qualche cosa non molto dissimile di quella profusione di metalli preziosi di cui essi andavano in cerca.

« Un progetto dunque di commercio per l'Indie Orientali cagionò la prima scoverta delle Occidentali. Un progetto di conquista cagionò tutti gli stabilimenti degli Spagnuoli in paesi novellamente scoperti. Il motivo che gl' indusse a questa conquista fu un progetto di scavare miniere d' oro e d' argento ; ed un corso di accidenti che nessuna sapienza poteva prevedere rendette questo progetto molto più prosperoso di quanto gl'imprenditori con ragionevole fondamento avevano da aspettarsi.»

Questa *auri sacra fames* ha invaso i popoli tutti ; ma la febbrile attività con cui gli Spagnoli cercarono e scavarono le miniere dopo la scoverta delle Indie Occidentali non ha uguale esempio nella storia ; ed infatti ebbe risultati meravigliosi. Il fatto però che ne dimostra le brutte conseguenze è parlante, se si osserva che di 7,597,360,000 rubli che dall' America furono importati in Ispagna ed 1,162,800,000 rubli importati dall'America stessa in Portogallo Ustaritz (nel suo trattato *Teoria e pratica del commercio e della marina*, Madrid 1742) dice non essere esistiti in Spagna e Portogallo nel 1742 più di 100 milioni

di piastre. E sitrova in Enrico Storch economista russo quanto appresso: « Burgoing, secondo l'asserzione del ministro delle finanze Musquiz valuta la somma totale del danaro circolante in Spagna nel 1782 ad 80 milioni di piastre. La Spagna che nel principio del secolo decimosesto coprì i mari coi suoi navigli, che riuniva in Siviglia soltanto 16,000 telai e 130,000 operai impiegati nelle fabbriche di lana e di seta, non ebbe più sotto Filippo 3.° nè marina, nè commercio, nè manifatture; essa vide la sua agricoltura e la sua popolazione cadere successivamente al più basso grado, essa arrivò perfino a provare nella sua circolazione interna una penuria di danaro che non aveva mai conosciuta prima del possesso delle sue miniere d'America; finalmente il popolo che dispensava al mondo i tesori del Messico e del Perù fu ridotto ad impiegare nelle sue transazioni domestiche una vile moneta di rame, alla quale l'editto del Sovrano pretese attribuire il valore dell'argento. »

Smith nello esaminare il valore del sistema commerciale di Economia prevalso per molto tempo in Inghilterra contro quello dell'agricoltura, nel primo capitolo del libro quarto della sua opera di Economia si fa a studiare il concetto della ricchezza come se lo fanno i popoli, e dice che ordinariamente la ricchezza si crede consistere nel danaro, nell'oro e nell'argento, cioè, come istrumento del commercio e misura del valore. Egli cita il tristo esempio degli Spagnuoli. Cita l'esempio dei Tartari, i quali, ritenendo per danaro o misura di valori il bestiame, domandavano spesso a Plano Carpino monaco, inviato ambasciatore del re di Francia ad uno dei figli di Gengis Khan, se in Francia vi era abbondanza di pecore o di buoi: eglino domandavano ciò per vedere se la Francia meritava d'esser conquistata. Cita l'opinione di Locke, il quale ritiene che l'oro e l'argento d'una nazione ne formano la più sostanziale parte della ricchezza mobile, e che moltiplicare quei metalli dev' essere il grande oggetto della scienza economica.

Cita poi l'opinione di coloro i quali dicono che se una nazione fosse isolata da tutto il mondo l'abbondanza o la scarsezza di danaro non farebbe la ricchezza o povertà d'un paese, ma l'abbondanza o scarsezza di generi consumabili.

Ma siccome si vede una nazione in commercio con le altre l'uso del danaro si vede immediatamente consistere nell'imposizione di servigi agli stranieri, e quindi è utile averne molto.

In conseguenza di queste opinioni volgari, dice Smith, tutte le nazioni hanno studiato la maniera di accumulare oro ed argento nei rispettivi paesi.

L'Autore inglese combatte ad evidenza tutti gli erronei concetti sul danaro, dimostrando non essere il danaro che una semplice parte del capitale d'una nazione, e dice che l'Inghilterra nell'ultima guerra contro la Francia aveva speso novanta milioni, mentre l'oro e l'argento della Gran Brettagna in quei tempi non sommava i diciotto milioni: così fa vedere che per far la guerra allo straniero lontano non è necessario aver molto oro ed argento, ma molte mercanzie, o prodotti grezzi, uniti ad una certa quantità di oro.[1]

Noi che ci riserbiamo a dare in ultimo un'idea della moneta, cioè quando ne avremo completato la storia delle sue evoluzioni o rivoluzioni principali, senza altro passiamo a stendere sotto lo sguardo del lettore la pratica di Law con la sua carta-moneta, che sconvolse la Francia del secolo passato, forse più tristamente di quello che fecero i miliardi in oro ed argento importati dalla Spagna.

Quasi tutti gli scrittori di Economia hanno tenuto parola di Law e del suo sistema per conseguenza. F. Ferrara però sembra che abbia raccolto (in una sua *Introduzione al volume* 6.° *della* 2.ª *serie* della Biblioteca degli Economisti) le opinioni più serie fra le variatissime che furono portate sulle teorie di questo famoso Scozzese, e ne ha fatto una esposizione che possiamo credere la più esatta, anche per le cifre che implica. Noi potremmo rimenare il lettore allo scritto del Ferrara, ma siccome ci sentiamo in grado di fare qualche osservazione, e conosciamo che molti desiderano trovare in un libro quello che difficilmente vorrebbero riscontrare in varî, massime se non sono cultori speciali della scienza che ci occupa, renderemo, sebbene in succinto, la storia di Law, appoggiandoci al Ferrara, che l'ha ricevuta dai migliori scrittori, e quando ha messo qualche cosa di proprio non si è fatto trasportare da passioni preconcette.

« Law! — egli esclama — questo nome è, in un senso, terribile,

prodigioso in un altro. Di pochi uomini si è scritto altrettanto, e si son portate sentenze così contrarie. A cominciare dai contemporanei, Saint-Simon, Duclos, Duhantchamp, una serie di uomini distinti si trova collegata allo straordinario e breve periodo in cui nacque, rifulse e perì, la sua ardita impresa. Forbonnais, Dutot, Duverney, poi Thiers, Lemontey, Daire, ultimamente Cochut; poi gli Economisti più celebri[5] ne hanno con diligenza narrato tutte le particolarità... Avversarii appassionati da un canto, apologisti facili e generosi dall'altro; per gli uni Law aveva ruinato la Francia, per gli altri non è colpevole che di qualche falso concetto sulla moneta, ma i suoi medesimi errori fondarono la susseguente prosperità del paese. Law è l'ideale degli eccessi con cui si possa abusare del credito, la circolazione bancaria... Mi è sembrato che, malgrado tanta copia di scritti intorno a lui, nessuno, tra gli economisti e gli storici... l'abbia nettamente spiegato. La proposizione è un po' ardita... nè io oserei di avventurarla, e molto meno di accingermi a narrare anche una volta le operazioni di Law, se non fossi convinto... che esse in tutto ciò che possono offrire di riprovevole, furono atti estranei al meccanismo del Credito, non lo infirmano punto, non distruggono i suoi beneficii, non lo rendono menomamente pericoloso, non dimostrano affatto la necessità di vincolarne l'esercizio, e ridurlo come ci tocca ogni dove vederlo, alla condizione di uno fra i più gelosi e rigidi monopoli.

« Chi fosse Law, difficilmente si può oggi ignorarlo. Era uno spirito irrequieto, cresciuto nel giuoco, nella crapula e nelle libidini. Nato in Iscozia, aveva passato i suoi primi anni in mezzo alla bella gioventù di Londra. Rovinatosi al giuoco, sottrattosi fuggendo dalla prigione, alla pena capitale inflittagli per un omicidio commesso in duello; poi datosi allo studio pratico del commercio in Amsterdam, a quello del banco e del credito in Venezia e Genova; era giunto a ricostituirsi una bella fortuna, speculando sul corso delle rendite pubbliche, comprando, vendendo e scommettendo; e l'aveva inoltre accresciuta vincendo enormemente nei giuochi ordinari... Questi erano i precedenti dell' uomo a cui si aprirono in Francia le porte del palazzo reale.

« E capitava in Francia quando la finanza aveva un debito

enorme, ridotto principalmente in certi titoli che si chiamavano *Biglietti di Stato*, di cui si era tante volte promesso il pagamento che mai non venne. Law, invaso dall'idea dell'illimitata potenza del credito, pensò, che una volta avvezzata la Francia a far uso dei biglietti di banco, si sarebbe, a forza di sagaci combinazioni, potuto pervenire a saldare quel debito con monete di carta...

« È possibile, come i suoi partigiani antichi e moderni il suppongono, che Law in questa illusione fosse di buona fede. Il danaro — egli forse diceva — non è che un segno, destinato a rappresentare le ricchezze in circolazione. L'oro, l'argento, il bronzo, il cuoio, le conchiglie e tutte le materie di cui si servono gli uomini per valutare e cambiarsi le merci, non sono che ricchezze di opinione, di fiducia. I biglietti di banco son ricchezza dello stesso genere; invece di un conio portano parole impresse; e come ogni cosa non vale che in ragione dell'uso cui gli uomini la destinano, così è indifferente il servirsi di un luigi d'oro, d'uno scudo d'argento, o d'un biglietto di carta, per misurare tutti gli altri valori.

« È indifferente per la società in mezzo alla quale quei segni si mettano a circolare; ma è importantissimo che un governo aggravato di debiti possa riuscire a sostituire la carta al danaro metallico; perchè l'oro e l'argento non si possono ottenere, se non a costo di un lungo e penoso travaglio, e prima di avere un valore di cambio han gia un valore di costo, han sopportato una forte spesa di produzione; laddove una moneta fittizia, come quella di carta, non esige quasi alcun travaglio e perciò la sua quantità può moltiplicarsi a piacere. — Questo errore sarà stato, se vuolsi, di buona fede nel venturiere scozzese; ma la serie delle produzioni che ora racconterò è così bene concatenata che sin dal momento in cui si mise d'accordo col Reggente e gli spiegò le sue idee finanziere, bisogna supporli entrambi decisi a far giuocare quelle false idee sull'indole della moneta, per illudere la massa dei creditori dello stato, e, sacrificandoli senza pietà, liberare la finanza dalle augustie in cui si aggirava.

« Il Reggente, dall'altro lato, non doveva essere grandemente avverso alla bancarotta. Si dice che gli fu proposta, che egli decisamente la rifiutò. Thiers gliene ha cantate le

laudi. Eugenio Daire ha giustamente notato che in quel rifiuto la politica ebbe gran parte; perchè il duca d'Orleans era uomo capace d'intendere che una bancarotta sfacciata non sarebbe stato il miglior mezzo di cattivarsi la popolarità di cui aveva bisogno; e perchè, dove si potè usare la bancarotta parziale e mascherata, la coscienza del Reggente non si mostrò così delicata. Egli attenuò di molti milioni la massa del debito di *Effetti reali* riducendoli a biglietti di stato; egli alterò l'intrinseco valore della moneta: si può ben dubitare che facendo di Law il suo intimo consigliere in materia di finanza, entrambi si erano intesi sull'ultimo scopo delle operazioni... nel senso di pagare in carta illusoria i debiti dello stato, per la soddisfazione dei quali mancava il danaro.

« Bisognava, prima di tutto, creare un banco. Law, dopo una prima ripulsa in Consiglio di Stato per la fondazione di un banco governativo, si offrì come semplice promotore di una compagnia bancaria che si sarebbe occupata delle solite operazioni di sconto ed emissione, già introdotte in Inghilterra e Scozia. Capitale 6 milioni, diviso in 1200 azioni da 500 lire ciascuna. — Dopo varie trattative, la concessione fu data, e un primo vincolo tra lo Stato ed il nuovo Banco fu questo: che ogni azionista non era tenuto a depositare in danaro effettivo che 1/4 dell'azione; il rimanente si poteva pagare in biglietti di stato. Questi portavano, almeno nominalmente, un annuo interesse del 4 0/0; ma avviliti come erano, si vendevano in piazza con un ribasso del 60 0/0. Un'azione dunque da 500 lire sarebbe costata all'azionista 125 lire in contanti, più 375 lire nominali in biglietti di stato, i quali però non valevano che 150 lire effettive. In tutto dunque l'azione costava lire 275. Ma intanto, per 375 lire somma versata in biglietti, la finanza aveva promesso un frutto del 4 0/0. Trattavasi adunque di versare 275 lire, riscuotendo il 4 0/0 su 375, in tutto 15 lire, che formavano più del 6 0/0 sul capitale effettivo.

« Era questo in verità un buon mezzo per attirare azionisti, ed al medesimo tempo offrire un primo sollievo al Tesoro dello stato. Il banco, una volta arrivato a costituirsi, avrebbe pos-

seduto nel suo portafoglio una massa di biglietti di stato, per 4,500,000, sulle quali ogni anno si sarebbe accumulato un interesse del 4 0/0 o lire 180 mila. Ognun lo vede: il piano del banco di Law corrisponde fin qua perfettamente a quello di Londra; in ambidue, sotto forme diverse, si cominciava dal torre una data somma in prestito dai privati, e convertirla in credito sullo stato; a Londra l'imprestito fu fatto in danaro, e il danaro fu dato al Governo che s'impegnò a pagare un frutto annuale; a Parigi i prestatori non diedero danaro, ma annullarono . . . il loro titolo di credito sullo stato, che così diveniva debitore unicamente verso del Banco, col quale si sarebbe potuto intendere in mille modi.

« L'operazione . . . riuscì. Ebbe per se . . . l'alta protezione che il Reggente mostrava accordare al nuovo Banco; poi il vantaggio di unificare sotto la forma di biglietto di banco la moneta corrente, sulla quale dal 1689 in poi le alterazioni si erano succedute senza tregua; — inoltre la facilitazione dello sconto, che era un beneficio immenso in un paese così avvezzo ad esser divorato dall'usura; — finalmente, il pratico adempimento delle promesse del banco, la cui cassa era sempre aperta al rimborso dei suoi biglietti. — Tutto ciò, congiunto ai vantaggi . . . che una circolazione di carta . . . assicura al commercio, fecero riguardare il nuovo banco come un gran benefizio, e disposero la nazione a supporre che il suo autore fosse un ingegno miracoloso . . . Ora sarà facilissimo di comprendere tutte le altre operazioni del *sistema*.

« Il suo scopo era supremo, . . . era l'estinzione del debito pubblico. Il banco doveva servire di strumento; la sua carta doveva esser prestata al Governo, il quale doveva con essa sodisfare ai suoi creditori.

« La prima condizione indispensabile . . . era la possibilità di creare una massa immensa di biglietti di banco, senza equivalente. Qual banco avrebbe mai aderito ad una finanza che gli domandasse due miliardi e mezzo di lire, di cui neanco una minima porzione si sarebbe potuta rimborsare altro che a lontanissima scadenza? Law, direttore del banco, era di accordo col Reggente . . . ma Law non era padrone assoluto del banco . . . Bisognava dunque che tra la finanza ed il banco

niuno avesse dritto d' intervenire ; e però un punto capitale del disegno ideato, fu quello di far passare . . . il banco in proprietà dello stato.

« Si misero due anni e mezzo a compire questa prima parte. Quando parve che l' istituzione fosse accreditata abbastanza, un bel giorno, in dicembre 1718, apparve un' ordinanza, in virtù della quale il Banco... mutava il suo nome di *Banco generale* in quello di *Banco reale*, e diveniva proprietà del Re, il quale aveva rimborsato, dicevasi, in contanti, agli azionisti il loro capitale di 6 milioni. Questo rimborso era annunziato *pro forma*; non v' ha il menomo dubbio per credere che realmente si sia effettuato. Lo scopo dell' operazione non fu sospetto.... Quella volta il pubblico pensò subito alla maggiore solidità alla guarentigia d' una amministrazione del Banco più regolare, più sorvegliata, più ufficiale; niuno forse s' avvide che, quando il governo ed il Banco stavano in una medesima mano, una semplice deliberazione dell' intimo Consiglio, un atto segreto di volontà bastava perchè la medesima persona nella qualità di padrone del Banco fabbricasse biglietti senza alcun freno, e nella qualità di amministratore della Finanza se ne servisse a sodisfare con carta i debiti che era tenuta di pagare in metallo.

« Pagare in carta sarebbe stato ben poco. Vi ha questa differenza essenziale tra la carta e la moneta metallica: quella non è che segno di questa. La moneta non ha bisogno di fiducia o credito... essendo ricchezza in sè stessa: la carta non è moneta che per effetto del credito... Pagare dunque con carta sarebbe stato ben poco: bisognava che la carta data in pagamento ai creditori dello Stato restasse in circolazione; perchè, se... fossero corsi al Banco onde mutarla in metallo le casse del Banco ben presto si sarebbero esaurite; ed allora il debito dello Stato, estinto già come finanza, sarebbe rinato più vivo e più vergognoso come fallimento del Banco, già divenuto reale ecc. ecc.

« Si doveva una volta emessa la carta in pagamento dei debiti dello Stato, incatenarla nella circolazione, ed evitare che tornasse al Banco.

« Si doveva perciò speculare una qualche cosa, che esercitasse un'attrazione sopra la carta; un impiego a cui naturalmente corresse, invece di correre al Banco.

« Se io vi trovo, ebbe a dire Law al Reggente, una speculazione qualunque, per la quale i capitalisti francesi si lasciassero girar la testa; se io porrò il paese in tale condizione, che, appena emessa la carta, il suo latore, invece di sentirsi spinto a portarla al Banco e dimandarvi danaro, senta un irresistibile impulso a versarla come danaro in un nuovo impiego; se promotore, direttore, tesoriere, arbitro di questo impiego sono io; se dipende perciò da me e da voi l'ingolare in questo impiego la carta, ci si porti in modo che niuno più abbia dritto di reclamarla; se io, insomma, agendo nella qualità di direttore del nuovo impiego, avrò l'abilità di divenire legalmente proprietario della carta, che voi avrete creata come Banco, ed avrete emessa come finanza, il probblema è sciolto; la vostra carta salderà il debito della finanza, al vostro banco non sarà domandato il rimborso della vostra carta; il debito dello Stato si troverà completamente estinto senza far bancarotta, senza aver creato qualche nuova classe di creditori. Questa è tutta la tela del sistema di Law... »

Ferrara segue ad esaminarlo nel suo atto pratico, e marca gradatamente come il malizioso scozzese colpì l'indole dei francesi bramosi di rivaleggiare con gli Olandesi e gl'Inglesi nel commercio od intraprese coloniali; laonde, sebbene i francesi avessero fatto pochi e dannosi tentativi in questo genere, sotto Luigi XIV e Colbert, Law vide che c'era da izzarli nuovamente a questa gara, e pensò ad una grande intrapresa coloniale; e nel mese di Agosto 1717 si fece accordare il privilegio esclusivo di una *Nuova Compagnia d'Occidente.*

« Nuova, dice Ferrara, perchè riformata radicalmente. La Luigiana era allora selvaggia... Il dritto dl trafficarvi era stato conceduto da molto tempo... ad un certo Crozat, abile negoziante, che spaventato da mille difficoltà... volentieri sl sarebbe spogliato di quell'inutile privilegio. Law fu ammesso a sottentrare in sua vece. Nelle lettere Patenti che lo investirono di un tal dritto, nulla manca all'apparato di tutte quelle imposture con cui cominciavano tutte le colonizzazioni d'allora. Piena proprietà delle terre, dei forti, delle armi, dei cannoni, delle munizioni, dei vascelli che sua Maestà possedeva da quelle parti — poi monopolio esclusivo per 25 anni sul traffico della Luigiana, e sulla tratta dei Castori del Canadà — poi attribuzioni amministrative, giudiziarie e religiose — e finalmente l'onorificenza immancabile d'un ap-

posito stemma, di cui il decreto descriveva minutamente le punte d'argento, il cornucopio d'oro, il numero e la giacitura dei fiordalisi ecc. ecc.

« Il Banco di Law adunque (che allora non era passato in mano del governo), divenuto concessionario della Compagnia di Occidente, aprì una sottoscrizione. Capitale, 100 milioni di lire, diviso in 200 mila azioni, ognuna di 500 lire.

« Questa larga base giovava ad accreditare il progetto, perchè si sa che le intraprese simili sotto Colbert s'eran fatte con somme assai lontane da questa, e ad ogni loro fallita non erasi dimenticato di darne la colpa alla ristrettezza del capitale. Ma Law aggiunse una condizione più favorevole. Gli azionisti erano facoltati a versare le loro somme in biglietti di Stato, i quali, come abbiam detto, portavan da sè un interesse del 4 0/0. La Compagnia una volta raccoltine per 100 milioni, non li avrebbe venduti, giacchè appena ne avrebbe ricavato un terzo di questa somma; ma si sarebbe limitata ad impiegarvi la prima annata dell'interesse che il governo doveva altronde su quei biglietti. Così il capitale effettivo della Compagnia non era che 4 milioni. Ognuno aderiva a versarvi il suo credito sullo stato. Che si veniva a rischiare? Una sola annata di frutti; di frutti che il Governo non davasi la menoma pena di sodisfare ai suoi creditori, ma che forse avrebbe pagato alla Compagnia d'Occidente. Se quei primi passi fossero riusciti, le azioni, e con loro i biglietti di stato, avrebbero preso un rialzo e la Compagnia sarebbe stata in grado di aumentare il il suo capitale effettivo...

« Arrestiamoci per un istante a riandare i passi che s'eran dati fin qui e che toccava ora di dare. Law mirava a far soddisfare in fittizia moneta di carta il debito dello stato. Per arrivarvi si propose di non emetterla, se non dopo aver creato un impiego verso il quale quella carta, appena emessa, sarebbe naturalmente affluita, e si propose di trovare il mezzo, con cui, quando vi sarebbe affluita, poterla assorbire senza aver punto l'aria di averla rubata. Noi lo abbiamo seguìto nella esecuzione di questa prima parte del disegno. Tredici mesi dopo la fondazione del *Banco generale*, Law ha creata una vasta intrapresa coloniale. Si trattava ora di insinuarvi il lievito dell'aggiotaggio; ed ecco in che modo vi riuscì.

« Si ebbe primieramente la cura di affettare un'insolita re-

golarità nel pagare gl' interessi dei 100 milioni di lire che costituivano in biglietti di stato il capitale nominale della Compagnia. Abbiamo veduto che questi effetti valevano circa un terzo del loro valore nominale; con 160 lire si poteva acquistare in piazza per 500 lire di biglietti di stato. Ma quando l' azionista vide pagarne l' interesse a 4 0/0 del valor nominale, comprese che in quel modo trattavasi di ricevere un interesse di 20 lire sopra un capitale di 160 lire, cioè circa il 13 0/0. Non vi voleva di più perchè il possessore s'invogliasse a comprarne. In poco tempo i biglietti di stato alzarono di prezzo, ed il valore effettivo si livellò col nominale. L' effetto fu attribuito alla bontà dell' impresa di Law, mentre era dovuto al pagamento dell' interesse. I Francesi, stupefatti di un tanto miracolo, passarono dall' estrema diffidenza alla più puerile, e da quel momento non poterono più sfuggire alle reti di quel famoso ciarlatano finanziario.

« Pure scorrevano le settimane ed i mesi, senza che la colonnizzazione si cominciasse. Quest'inerzia poteva distruggere il fatto sin là . . . Law quindi si decise a rivolgere . . . l' attenzione dei capitalisti sopra altre imprese. . .

« Eccolo dunque dapprima appaltatore della privativa del tabacco (4 settembre 1718), sulla quale offrì circa 2 milioni di lire. Quattro mesi appresso un Editto annunziava che la Compagnia d' Occidente succedeva ai privilegi di quella di Senegal, alla quale apparteneva il dritto esclusivo di far la tratta dei Negri e il commercio di cuoia, avorio , polvere d' oro ecc. ecc. . . . Tre mesi appresso , un altro Editto accumulava sulla Compagnia d' Occidente tutti i privilegi della Compagnia della Cina e delle Indie Orientali . . . la Compagnia d'Occidente riuniva nelle sue mani il monopolio di tutto il commercio al di là d' Europa; l' Asia, l'Africa, l' America appartenevano a lei; . . . fu chiamata Compagnia delle Indie. Ci volevano nuovi capitali ; Law aprì una soscrizione di 25 milioni, ad azioni di 500 lire ciascuna, con cui si sarebbero indennizzati i latori dei *titoli* delle vecchie Compagnie, e si sarebbe avuto un capitale con cui cominciare gli affari . . . Passano pochi giorni, ed un altro Editto conferisce per nove anni alla Compagnia delle Indie l' appalto della coniazione

delle monete, mediante la somma di 50 milioni; perciò nuova soscrizione di 25 milioni.

« Ma quando questo colossal edificio era arrivato ad architettarsi, l' intento di Law era già adempiuto al di là di quanto egli stesso aveva sperato. Appena fu data alla Compagnia di Occidente una prima estensione di monopolio, le sue azioni cominciarono a salire di prezzo . . . Law, nel momento in cui le azioni della Compagnia si vendevano . . . 300 lire effettive per ogni 500 nominali, fe' comprare per conto proprio 200 azioni al pari, pagò 40 mila lire in contanti sul prezzo delle 100 mila che esse rappresentavano, stipulando che questa anticipazione sarebbe per lui perduta se fra un breve termine il prezzo delle azioni sorpassando il pari, non lo avesse posto in grado di sodisfare il suo impegno. Questa operazione,... si chiama *mercato a premio*, fece allora un gran senso perchè riusciva nuova in Francia.

« Le azioni della Compagnia d'Occidente cominciarono a svegliare l' attenzione degli speculatori; e in un paio di settimane si trovarono al pari. I 25 milioni per la formazione della Compagnia delle Indie furono ... avidamente soscritti. Law aveva avuto la cura di porre per condizione che non si sarebbe fatta la grazia di accordare una sola di queste nuove azioni, se non a chi possedesse di già quattro azioni della Compagnia d' Occidente. Da ciò venne che le nuove si chiamarono le *figlie* ; e questa combinazione fe' sì, che l' ardore con cui si domandarono le *figlie*, reagendo in favore delle *madri*, alzava il prezzo di entrambe, che in pochi giorni montarono a 1000 lire effettive per 500 nominali, cioè dietro ai primi acquirenti un guadagno del 100 per 100.

« Spinto da questo vento propizio , Law andava lietamente innanzi. Il secondo capitale di 25 milioni per la monetazione fu abilmente calcolato per consolidare il valore esagerato delle azioni. Abbiam detto che non 25, ma 50 milioni doveva la Compagnia alla finanza, per mezzo di un tal privilegio. Law nello aprire la soscrizione per una sola metà intese raffermare il prezzo che già le azioni avevano in piazza ottenuto, perchè fu statuito che laCompagnia non intendeva cederne se non al prezzo corrente di 1000 lire effettive per 500 nominali, in modo che il capitale, nominalmente fissato a 25 milioni, avrebbe realmente

costituito i 50 milioni da dare alla finanza. Al solito ancora, fu stabilito che niuno ne avrebbe ottenuto se non giustificasse di possedere il quintuplo in azioni delle creazioni precedenti. Le ultime perciò son chiamate *nipoti*. Nel medesimo tempo Law fece avvisare che, dal 1 Gennaio prossimo, 1720, si sarebbe fatta agli azionisti della Compagnia d' Occidente una distribuzione del 12 0/0. I Francesi non capirono più nei loro abiti; le *nipoti*, le *figlie*, le *madri* si duplicarono, si quadruplicarono, si decuplarono di prezzo; era appena arrivato il mese di Agosto del 1719 quando l' Azione della Compagnia di Occidente aveva preso il prezzo di 5000 lire, essa che due anni prima era stata acquistata nominalmente per 500 lire, effettivamente per 160: il suo valore s'era trentuplicato. Ma... Parigi... fu invasa da una vera rabbia di speculazione. Le scene di scandalo... hanno impresso una trista celebrità alla strada Quincampoix, trasmutatasi allora in una specie di Borsa. Vi si giuocava, vi s' ingannava, vi si commettevano furti violenti e fino assassinî... Non più vendevasi, od imprestavasi ad anno, nè a mese, nè a settimana, nè a giorno; si operava e si chiedevano favolosi guadagni da un' ora all' altra. Un milione di profitto al giorno sarebbe stato uno dei più semplici affari... L' uomo si alzava di letto sensale o domestico, e avanti il suo desinare trovavasi divenuto banchiere o signore.

« Ecco dunque compiuta la seconda parte del *sistema*; rimaneva la terza, ed è qui soltanto che il banco entrò in iscena, ma come mero stromento.

« Il banco, come ho detto, era passato in mano al Governo, che silenziosamente fabbricava quanti *biglietti* occorrevano ai suoi bisogni, ed insensibilmente li insinuava nella circolazione... Sin dal 1717 era stato ordinato ai ragionieri della finanza, di ricevere nelle casse pubbliche i biglietti di banco e permutarli in danaro contante. Poi si ordinò di pagare del pari in biglietti, riserbando il danaro unicamente per le partite inferiori a 600 lire. In Aprile del 1719... fu vietato il trasporto delle monete metalliche in tutte le città ove esistesse un banco succursale. In esse fu ripetuto agli Agenti della finanza l' ordine di tener la cassa in Biglietti... Dippiù nelle medesime città, fu fatta facoltà ad ogni creditore di non riguardare come valida l' offerta del suo debitore, se non fosse fatta in biglietti;...

insomma... nulla si trascurò per far prendere ai Francesi sul serio ciò che leggevasi nell'Editto... Ed il credettero... che già in agosto del 1719, Law ed il Reggente si sentirono in grado di scagliare l'ultimo colpo a cui miravano, con tutto questo apparato di menzogne ed astuzie.

« Il momento, infatti, era venuto di far sparire la massima parte del debito pubblico. — Una porzione si era venuta insensibilmente estinguendo, a misura che si vide allargato il favore del pubblico verso la circolazione di carta. Restavano 1500 milioni di lire. Non si poteva direttamente operare per tutta questa gran somma...

« Si finsero tutte le regolari apparenze di un'imprestito. — La compagnia delle Indie diveniva appaltatrice generale delle così dette *ferme*; cioè dei dazi che si chiamavano *aides, traites, et gabelles*; ed in prezzo di questa nuova concessione, essa avrebbe prestato al Governo la somma di 1500 milioni, all'interesse del solo 3 0/0 l'anno. Il Governo avrebbe involto questa somma a soddisfare i creditori dello Stato, a cui già pagava un interesse del 4 0/0. La Compagnia si sarebbe provveduta del fondo di 1500 milioni, da prestare al Governo, aprendo una nuova soscrizione... Si riduceva ad aprire per organo della compagnia un imprestito pubblico di 1500 milioni, sui quali si sarebbe pagato l'interesse al 3 0/0, cioè 45 milioni all'anno. Con questo capitale la finanza avrebbe estinto un debito, il cui capitale era parimenti 1500 milioni, ma sul quale pagava finora un interesse del 4 0/0, cioè 60 milioni all'anno. Il pubblico, costretto a ritirare il capitale prestato anticamente al Governo al 4 0/0, poteva reimpiegarlo in azioni della Compagnia, a cui lo stesso Governo avrebbe pagato il 3 0/0. Se anche la compagnia non avesse potuto...distribuire un profitto maggiore del 3 0/0, l'operazione consisteva in ciò che i finanzieri moderni chiamano una Conversione o riduzione della rendita pubblica. Nulla di più innocente, e di più utile alla finanza. Così la capirono i Francesi di allora; così la intende ai nostri giorni il sig. Thiers, la cui limpidezza d'idee, in materie economiche e finanziarie, rimarrebbe largamente provata dalla materialità degli errori in cui è caduto nel famoso suo articolo sopra Law. Ecco invece, in che intrinsecamente consisteva l'operazione di Law.

« Banco reale, Finanza dello Stato, Compagnia delle Indie, sotto nomi e persone diverse, erano sostanzialmente tutt' uno. In questi tre bastioni della bancarotta, le batterie eran drizzate ad un medesimo punto, erano convenuti i segnali. Contemporaneamente dovevasi:

dalla Compagnia emettere le azioni del nuovo imprestito;

dalla Finanza, andar liquidando partite di credito sullo Stato;

dal Banco, andar pagando con moneta di carta.

« La Compagnia creava azioni di 500 lire ciascuna, nominalmente. Abbiam veduto che nell' Agosto di quell' anno il valore in piazza delle sue azioni era montato a 5000 lire. Appena annunziato il nuovo imprestito, un nuovo movimento di rialzo si manifestò. In ottobre un' azione di 500 nominali, valse 8 mila effettive. La Compagnia dunque poteva, cedendo un'azione di 500, incassare 5, 6, 7, 8 mila lire, in moneta o biglietti, ciò era indifferente. Ora alla Compagnia sostituite la parola Governo. Le azioni furono prontamente sottoscritte; ma i primi soscrittori erano in massima parte agenti del sistema, erano lo stesso Governo. Mentre esso adunque aveva di prima mano le azioni, gli speculatori, che, invasi dalla mania dell' aggiotaggio, realmente bramavano di farne acquisto, compravano di seconda mano le azioni soscritte, che così facevano passare di mano in mano, alzando sempre di prezzo, fino a che il Governo se ne spogliava definitivamente ricevendone l'enorme prezzo di 7 ad 8 mila lire.

« Ed ora, alla parola *governo* sostituite la parola *Banco*. La finanza liquidava il conto di 16 creditori dello stato, per esempio a 500 lire ciascuno. Traevano, insieme, la somma di 8 mila lire. Ordine al Banco di pagarla. Ecco 8 mila lire di carta versate nella circolazione, la corrente la spingeva ad invertirsi in azioni della Compagnia. In qualunque altro impiego, che le si fosse dato, per esempio in compra di terre, quella carta dopo aver circolato per molte mani, potea tornare al Banco, e domandarvi danaro. Ma, avviandosi alla compra di azioni cadeva in mano ad un agente della finanza, il quale così cedeva per 8 mila lire di carta, poteva distruggerle, poteva restituirle al Banco; ed il risultato finale qual' era? Si erano sodisfatti 16 creditori di 500 lire ciascuno, i quali, presi insieme, avevano il diritto di riscuotere un interesse del 4 0/0 sopra 8

mila lire dalla Finanza, cioè un reddito di 320 lire all' anno. Adesso, tutti presi insieme, avevano acquistato soltanto un' azione di 500 lire dalla Compagnia, sulle quali il Tesoro avrebbe pagato un interesse del 3 0/0, o quindici lire in tutto. Quindici lire invece di 320! Questo era un ridurre il debito pubblico a 1/21, era un rubare 20 lire in 21, ai creditori dello Stato. Se adesso contempliamo l' operazione nel suo insieme, non istenteremo a riconoscervi ciò che io indicai da principio, come scopo finale del progetto di Law. Si trattava di metter fuori 1500 milioni di carta in saldo dei creditori dello Stato. L'esaltazione dell' aggiotaggio, i favolosi guadagni della Compagnia, avrebbero immediatamente attirato questa massa di carta. Un'azione della Compagnia valeva 10, 15, 20 volte il suo valor' nominale. Con 1500 milioni di carta emessa dal Governo si sarebbe comprato per 70 milioni di azioni dalla Compagnia. Se Banco, Governo e Compagnia, fossero stati enti diversi, l'operazione non avrebbe giovato alla finanza, se non in quanto veniva a ribassare l' interesse del debito pubblico, dal 4 al 3 0/0... Ma quei tre nomi esprimevano una medesima cosa. Sotto di essi era sempre il Governo. Il Governo si fingeva finanza per pagare 1500 milioni di debito. Si fingeva banco per emettere 1500 milioni e cangiarli con 70 milioni di azioni. La carta era l'anima di questo giuoco. Il Governo la lanciava per un momento nella circolazione; un momento dopo la riprendeva. Poteva allora distruggerla, e che cosa restava? Invece di dover ogni anno 60 milioni d' interesse al suoi creditori, cioè il 4 0/0 sopra un capitale di 1500 milioni non doveva che il 3 0/0 sopra 70 milioni, cioè poco più di 2 milioni. Il disegno era quello, io l' ho detto da principio: pagare con carta, ma preparare in modo le cose che questa carta rimanesse miracolosamente ingoiata, e non potesse presentarsi al Banco a reclamare la sua conversione in danaro.

« Lo scioglimento di questa effimera illusione non si doveva lungamente aspettare... Mentre nella via Quincampoix si giuocava così con le cifre, era naturalmente avvenuto che alcuni spiriti freddi e riflessivi... s' erano arrestati ai primi guadagni. Acquistata una quantità di azioni le avevano rivendute con un largo profitto, e pensarono a convertirle in terre, od in case, in merci. Law era lontano dal volere attraversare la

rapida formazione di qualcheduna di queste grandi fortune, perchè esse erano appunto un' esca ... Ma l' esempio diventò troppo contagioso. Dodici bilioni di lire, avrebbero dato a pensare ad ogni pubblico più credulo ancora che i buoni Francesi. Il desiderio di... convertire le azioni in danaro, si propagò; i compratori cominciarono a sparire dalla via Quincampoix; i venditori abbondarono.

« Quì cominciò una serie di disastri... Il Governo aveva azioni che gli interessava di vendere ad altro prezzo; e niuno voleva più comprarne... I possessori d' azioni, comprate ad alto prezzo, ardevano di liberarsene... Una gran parte di creditori dello Stato avevano liquidato il loro conto colla finanza, ed incassato il capitale in biglietti di Banco. Non volendo sfogarli in compra d' azioni si avviavano al Banco per convertirli in danaro.

« Costoro ne possedevano in carta per circa due bilioni di lire... Qui l' immaginazione del lettore mi avrà prevenuto. Essendo al Banco impossibile di far fronte a tante richieste di danaro, tutto il gigantesco edificio del sistema era sul punto di crollare. Law ... tentò dapprima di sollevarsi colla violenza, ma finalmente ebbe ad incrociare le braccia e rassegnarsi all' onta della fallita.

« Se un atomo di buona fede è possibile attribuirgli è nell' aver creduto che un governo abbia in sue mani la potenza di comandare la circolazione della carta. Nei primi mesi del 1720 tutto ciò che umanamente potevasi fu da lui ideato ed imposto, onde ottenere che la Francia dimenticasse i metalli e commerciasse con biglietti di Banco ... Ma la Francia aveva sentito l' allarme. I possessori di azioni e di biglietti non lasciarono mezzo intentato per liberarsene, mutandoli in terre, in case, in verghe d' oro o d' argento, in gemme, in diamanti. Law indispettito, facea dileggiare col nome di *realizzatori*, ... interdisse l'uso delle gemme, delle perle e dei diamanti, richiamò in vigore le ordinanze con cui Luigi XIV aveva confinato nei più stretti limiti i lavori d' oro e d' argento.

« Una famosa ordinanza del 27 febbraio proibì finalmente in termini espliciti la circolazione delle monete d' oro a contare dal 1 Giugno; restrinse di molto quella delle *monete d' ar-*

gento a contare dal 1 Gennaio 1721; e volle che niuno potesse tenere in serbo più di 500 lire in contanti, sotto pena di perdere il sovrappiù e pagare 10000 lire di multa. Lo stesso divieto per tutte le materie d' oro e d' argento. L'esecuzione di queste pazze misure doveva esser rigorosa: gli ufficiali della giustizia erano incaricati di visitare le case, le comunità, i luoghi privilegiati, fino i palazzi reali, e confiscare a profitto dei delatori tutto ciò che trovassero di prezioso. Si fecero infatti ricerche ogni dove, si prestò orecchio alle denunzie, si mise la discordia nelle famiglie, il domestico divenne sospetto al padrone, il fratello al fratello, fino il figlio al padre. Le condanne atterrirono i cittadini, e più di 44 milioni furono portati in Banco, ma erano ben poca cosa, per una cassa che avrebbe avuto due bilioni a pagare.

« Questo, come ognuno ben vede, era precisamente il mezzo di giungere all' intento opposto. Involato o nascosto il danaro in tutta la Francia, i biglietti rimasero come una massa di cui tutti sentivano enorme il peso e volevan disfarsi. I venditori all' incontro li dispregiavano, trovavano sempre poco e vile qualunque quantità si venisse loro ad offrire in cambio delle loro derrate. I prezzi sbalzarono al triplo ed al quadruplo, il lavoro mancò; operai in ozio, manifatture e commercio in ristagno, rendite, dividendi, mercedi, pensioni, cessarono di pagarsi: in poche settimane la Francia che contava a bilioni i suoi tesori sentì la pressione della penuria.

« La situazione della finanza non fu meno deplorevole. Non eravi un soldo in cassa, non v' erano redditi da riscuotere... Il Reggente tentò aiutarsi con ordinanze... Un giorno fissava a 9 mila lire il valore delle azioni, un altro dichiarava che tutti i biglietti potevano convertirsi in azioni, e le azioni, in biglietti; poi riduceva a 5 mila lire il valore dell' azione; poi dichiarava che quello dei biglietti si dovesse ritenere per equivalente a metà della somma che nominalmente portavano, o in altre parole decretava, come ben dice Blanqui, la bancarotta, in luogo di aspettarla e subirla; diceva ai creditori che li aveva indegnamente ingannati, e che ora era tempo di aprire gli occhi...

« Pronunziatasi la crisi, tramontò la stella di Law, poco prima era l' idolo della Francia... Ritrattato, scolpito, cantato

in versi francesi e latini, nominato membro dell'Accademia, assediato dalle dame... in quattro anni — osservò giustamente Voltaire — egli era da scozzese divenuto francese; da protestante, cattolico; da venturiere, signore; da commesso di banco, ministro di Stato. Ed ora che il sistema cadeva, che sarebbe rimasto di tante glorie? Ora, esiliato dapprima dal Parlamento, poi perseguitato dalla pubblica indegnazione, sarebbe fatto fuggire con soli 800 luigi, sarebbe vissuto a Londra sulla liberalità d' un amico, e poi morto a Venezia.

« Io ho detto che Law e il suo sistema si son giudicati da diversi scrittori in opposte maniere. Sotto il punto di vista morale e politico si è tentato di riabilitarne la memoria, ora dimostrandone la buona fede, ora accordandogli fino il merito di avere, con la distruzione dell' aggiotaggio, preservato la minorità di Luigi XV dalle guerre civili che hanno turbato ed insanguinato quasi tutte le minorità dei re di Francia. Sotto il punto di vista economico e finanziario non si può negare il disastro immenso ch' egli costò alla Francia... Non vi ha libro, in cui si parli di Law, senza attribuire il difetto del suo sistema... all' *abuso del credito*... È sotto questa veduta che Thiers lo prese a giustificare... Egli partecipava, si dice, all' errore comune... supponendo che si potesse moltiplicare la moneta di carta senza aver riguardo al capitale incaricato di risponder per essa... Blanqui, Mac-Culloch, Storch, G. B. Say, quanti parlin di Law, non gl' imputano che questo errore della soverchia emissione di carta; e la conseguenza funesta... è una avversione, un timor panico, contro i banchi, da cui... si passa a respingere ogni idea di libertà in materia di credito e consacrarvi il principio di un monopolio inevitabile e salutare. Ma tutto ciò non ha base... Law non aveva punto le illusioni che i suoi biografi o critici amano attribuirgli. Egli era un pessimo finanziere, un amministratore di mala fede: ecco tutto... La simulazione delle Compagnie di Commercio, la cabala finanziaria, la bancarotta a cui egli e il Reggente miravano, ecco tutto il segreto di Law; e tutti questi artifici nulla han da fare colle istituzioni di credito, molto meno colla libertà delle operazioni bancarie. »

Noi concediamo all' egregio Ferrara che Law fosse stato un raggiratore in quanto ai mezzi da lui adoprati per salvare

la finanza governativa di Francia, e ch' ei si sia avvalso abusivamente della buona fede del pubblico per insinuare quegli errori; ma se non può negarsi avere Law avuto a mira di sostituire alla circolazione metallica la carta-moneta governativa ben ci accorgiamo come la sua operazione possa in modo intendersi da non doversi giudicare nè con le magnifiche apologie, perchè oramai è noto l' effetto della circolazione cartacea che non valga la rappresentazione dei titoli di credito vero e leale; nè con cotanto rigore, perchè sa bene il Ferrara quanto discutibile cosa fu guari dopo Law quella di ritenersi economica e giusta o pur no la misura che Law aveva tentato. Sotto altre spoglie, ma non era più pericolosa del biglietto inconvertibile! Non v' ha chi poggia su esso come su stabile base la finanza e l'industria del paese? Law non poteva credere nell'istesso modo? — Ferrara continua: —

« In quasi tutto il secolo XVIII i Banchi della Gran Brettagna continuarono silenziosamente nel loro corso. In Francia, la crisi prodotta da Law, oltre all' avere generalmente squilibrato le fortune, produsse un tal disamore alle istituzioni di credito, che ci vollero ben 60 anni perchè si cominciasse a parlare di un nuovo banco. Ma questo medesimo, nato nel 1776 sotto il titolo di *Cassa di sconto*, visse appena undici anni, traversando momenti, ora di grande fortuna, or di grande difficoltà. Nacque al solito, da un imprestito di diecimila lire che doveva fare, al Governo e che poi non fu effettuato. Apparteneva ad una Compagnia, che fu facoltata di anticipare, sotto sconto, la valuta delle cambiali non ancora scadute, emettendo biglietti al latore ed a vista. Due volte in quel breve periodo ebbe a sospendere i suoi pagamenti. Della prima, che fu nel 1783, non si saprebbe determinare la causa, se da documenti... non apparisse... che, in quel momento, la Cassa era vuota per effetto di un imprestito di 6 milioni segretamente fatto al Tesoro. Quattr' anni dopo, un altro imprestito di 70 milioni, saputosi dal pubblico, determinò una subita irruzione di biglietti, alla quale la cassa non potè far fronte. Ristabilitasi... un anno dopo prestò altri 25 milioni al Governo, e verso la fine dell' anno il suo credito era già pervenuto a 170 milioni. Dopo la Rivoluzione, Necker fece ogni sforzo per ottenere dall'assemblea il riordinamento della cassa di sconto... ma indarno. L' epoca

degli assegnati si avvicinava; e il primo uso che se ne fece, fu quello appunto di saldare il debito di 170 milioni dal Governo dovuti alla Compagnia della Cassa, e coi quali liquidato ogni conto, questa effimera istituzione sparì. Nelle altre parti del continente, l'idea dei banchi veniva intanto estendendosi. Uno ne troviamo fondato in Danimarca sin dal 1736, sotto il titolo di Banco di Copenaghen. Fatta mala prova nei primi nove anni della sua esistenza, e convertito in Banco reale, perì di nuovo nel 1771. Il Banco di Vienna è ancora più antico; rimonta al 1703, e fu fondato da Maria Teresa, ma non solamente vacillò esso pure; fu, si può dire, concepito nel fallimento. L'imperatrice creò 12 milioni in biglietti che nulla costavano e li mandò in pagamento dei debiti che aveva in Genova. I biglietti, è vero, tornarono in Austria, e vi furon mutati in danaro, che andò fuori in lor vece; ma l'imperatrice credette di aver creato un valore dal nulla. L'esempio fu poi ripetuto; ed ogni nuova creazione di carta era un impulso di più all'uscita del danaro metallico. Nel 1768 Caterina II fondò in Russia il così detto *Banco degli Assegnati*, destinato ad emettere biglietti pagabili a vista ed al latore; pagabili, fu detto, in moneta corrente, ma poichè non si aggiunse nè in argento nè in oro, si pagarono in rame.

« Con queste deboli e sciaurate istituzioni, con l'esempio di ciò che era avvenuto sotto Law, con l'esempio ancora di ciò che facevasi nelle colonie americane, nacque in fatto di credito una nuova fase, il biglietto inconvertibile, la moneta fittizia, la moneta di carta, che poi salì all'apice della sua fortuna e scese all'abbisso del suo discredito nella memoranda catastrofe degli Assegnati francesi. L'idea di decretare un valore fittizio a delle vili materie è antica; le monete ossidionali non eran che ciò. Si è anzi provato recentemente che il sistema medesimo di scegliere a tal uopo la carta, ha un esempio in quel paese misterioso, in cui l'Europa è andata a trovare parecchie delle sue più notabili invenzioni, è la Cina. Schlötzer è stato il primo a raccogliere da Marco Polo questa curiosa notizia, e dopo lui parecchi autori, fra cui sopratutto Eduardo Biot, in una memoria pubblicata nel 1837 hanno evidentemente mostrato che l'istituzione d'una moneta di carta alla Cina rimonta sino al secolo IX dell'era nostra e vi durò sino alla metà del secolo

XVI. Il secolo XVIII, intento a tutte rimpastare le invenzioni e le apparenze del credito in Europa, sentì il bisogno di porre anche in questa la mano. Già fuvvi in Francia un momento nel quale i biglietti di Law si dovettero dichiarare inconvertibili. Poi tutti i banchi del continente, di cui i rispettivi governi eran debitori, si trovarono o prima o dopo nell'impossibilità di pagare i loro biglietti: la Cassa di Sconto, poco prima della Rivoluzione, il Banco di Copenaghen nel 1771, quello di Vienna più tardi. Ma in America sopratutto la moneta di carta dominava esclusivamente. Il Governo della Pensilvania fu il primo ad emetterne sin dal 1772. Stando alle parole di Smith, parrebbe che quella carta non si potesse strettamente chiamare inconvertibile, perchè sebbene non si potesse riscuotere ad arbitrio del suo latore, pure doveva esser rimborsata nel corso di 15 anni. Ma in verità questa clausola non v'era, o vi era per mera forma. I vari Stati americani, l'un dopo l'altro, si affrettarono ad imitare l'esempio; e nella prima metà del secolo, quelle colonie riboccarono di carte a corso-forzoso. La finanza le riceveva e le dava; i debitori potevano legalmente pagarle; pene si fulminarono a chiunque osasse di ricusarle come danaro metallico. Tutto indarno... I prezzi ne furono sconcertati, ed il corso dei cambi annunziava il discredito e la ritrosia del commercio. Con 130 lire in carta, si poteva ottenere in alcuni luoghi una tratta di sole 100 lire pagabili a Londra in metallo; e talvolta si vide il cambio coll'Inghilterra segnato per 1100 lire di carta contro 100 lire d'oro. Come dunque si vede, la moneta di carta, nel secolo XVIII, fu di due specie: l'una espressamente creata dal Governo a somiglianza delle monete ossidionali nell'antichità; l'altra derivata direttamente dalla carta-moneta dei banchi... Prima della rivoluzione entrambi non ebbero che esempi ristretti ed isolati, poi la prima s'ingrandì in proporzioni inaudite negli Assegnati di cui sanno tutti la storia; e l'altra diventò una necessità universale. In quella grande catastrofe, tutto il sistema del Credito si trovò messo a soqquadro. I banchi antichi cadevano. L'invasione dei Francesi distrusse quelli di Venezia, Genova ed Amsterdam, più tardi quello di Amburgo. A Napoli la Corte sequestrò ed usurpò. Cessavano o sospendevano i pagamenti in Prussia. E, invece, la moneta di carta, in ciascuna delle sue forme regnava; nel

nord come nel sud, in ogni paese della Germania come in Italia, correva o si voleva che corresse la carta dell'Inghilterra: ai 26 di Gennaio del 1797, fu forza emanare il famoso ordine del Consiglio con cui si imponeva che il Banco avrebbe sospeso ogni pagamento in danaro, fino a che il parlamento non avesse deliberato sui mezzi di accurare la circolazione e rifrancare il debito pubblico e mercantile.

« Al ritorno della pace, si sa, tutti gli Stati d'Europa procurarono, in un modo od in un altro, di riordinare il loro credito sopra solide basi. L'Inghilterra riprese i pagamenti in danaro nel 1819. Ma in tutto quel corso di tempo, pareva che le istituzioni bancarie fossero già condannate a perire. Se non che, dall'altra parte del mondo, fu quello invece il momento nel quale, come per raccogliere i germi del credito, che stavano per infracidarsi nel vecchio mondo (eccettuata sempre la Scozia), si cominciava a fecondarli e prepararli ad una vita più splendida. Sin dal 1781 erasi già creato un Banco nell' Unione Americana, col capitale di un milione di dollari. Nel 1790 nacque il Banco centrale, che fu detto Banco degli Stati Uniti. Un anno appresso se ne contavano 6, che nel 1794 erano già 17; 24 nel 1796; e 34 nel 1803, con un capitale ascendente in complesso a 29 milioni di dollari. Oggi ci si contano a centinaia. Traversarono come ognun sa, spaventevoli crisi, in quelle parti principalmente dell' Unione dove non erano retti da un sistema di libertà; pure nel loro insieme, rimasero e sono come tipo dell' importanza che il Credito è chiamato ad esercitare nella vita sociale di popoli industriosi. In contrapposto al reggime americano, avvi il francese, nato appunto all' epoca stessa in cui le nazioni uscivano dalla catastrofe delle rivoluzioni. Napoleone I il creò, circondandolo di privilegi e di delicate precauzioni. La Francia compiva così il secondo dei due soli passi che abbia saputo dare in materia di credito nel corso di tutto un secolo. Col primo gustò amaramente gli eccessi della credulità; coll' altro ha subito un lungo tirocinio di meticolose paure, delle quali non è ancora svezzata. In mezzo a questi due metodi estremi, si può collocare l' inglese, tal quale esiste, e quale probabilmente non durerà; un banco, privilegiato bensì, ma non unico; privilegiato entro una data periferia, al di là della quale, la libertà dei banchi si è potuta sviluppare sotto

forme diverse, sebbene cogli ultimi atti di Roberto Peel si sia procurato di incatenarla di nuovo.

« Come il lettore già vede, io passo rapidamente sulle vicende che tutte queste istituzioni han subìto,.. La circolazione di carta nella Gran Brettagna durante il periodo del *Restriction act*, il rapporto che il banco di Londra e tutte le altre istituzioni minori hanno avuto colle varie crisi monetarie del 1825, 1838, 1847 ecc; le grandi crisi di America; la limitata e quasi nulla azione che il Banco di Francia ha esercitato nello svolgimento del credito; gli artifizi con cui l'enorme suo privilegio si è potuto perpetuare; l'aiuto che esso, ed esso quasi esclusivamente, ha portato alla restaurazione dell'assolutismo imperiale; la trista sorte a cui si trovarono condannati in fatto di credito tutti i paesi che, spaventandosi degli eccessi e non del difetto del credito, imitarono il monopolio del Banco di Francia; la vita tranquilla e prospera che, in mezzo ed in onta a tutte le perturbazioni del mondo, menarono, col loro sistema di libertà e moltiplicità, i Banchi Scozzesi; tutto ciò mi condurrebbe assai lungi dal mio proposito, e sarei costretto di sorvolarlo, quand'anco non potessi rimenare il lettore alle opere che lo hanno largamente narrato...»

I due fatti precipui che noi abbiamo marcato nella storia della moneta bastano da se soli a rendere chiaro il falso concetto, o meglio i falsi concetti, che l'umanità si ha creati intorno all'importanza di una istituzione che perdendo la vera via del suo indirizzo ha recato immensi e spessi danni invece dell'utile che se ne attendeva. Nell'antichità si trovano altri esempi scandalosi, e massime verso gli ultimi tempi di Roma, quando l'abbondanza dell'oro impigrì a segno il popolo e la nobiltà che la decadenza cominciò a dare passi smisurati che portarono alla totale distruzione. Così succede sempre: le istituzioni introdotte per uno scopo utile e semplicissimo finiscono con esser dannose, quando si va all'abuso, e nessuna cosa al mondo è stata così utile ed in altro senso così dannosa come la moneta. La sua invenzione dovette nascere con il progresso, ovvero col moltiplicarsi delle umane relazioni, quando la divisione del lavoro portando la differenza delle produzioni, ed in conseguenza il bisogno in ciascun individuo di cambiare il suo con l'altrui prodotto, si vide non

tanto la necessità di cambiare puramente merci con merci, ma merci con un valore comune, a cui tutti i valori dovevano ridursi come a comune denominatore, per maggiormente facilitare il commercio. E nei tempi men barbari si studiò la sicurezza di questo valore, cercando che fosse rappresentato da materie tenute in pregio da tutti per la rarità loro onde si rendeva impossibile introdurne di soppiatto senza ottenerne utile maggiore di quello che realmente costava per estrarle. Ecco come la moneta fu d'oro, d' argento, di rame, di bronzo, o furono diamanti, perle, pelli bellissime e rare, che servivano alla circolazione. Il lusso, i capricci, le guerre dei sovrani, distraendo i popoli dal lavoro più utile o da qualunque lavoro, produssero immensi sconcerti; la moneta si raccoglieva nelle mani di pochi, mancava l' annua riproduzione, mancavano i mezzi per esigere gli altrui servigi o le altrui produzioni, il sovrano trovavasi averli esauriti, quindi si doveva ricorrere a qualche invenzione onde riparare alla mancanza della moneta vera e si ricorreva a quella fittizia o di fiducia, mercè la quale il ristagno cessando gradatamente dasse luogo a nuova circolazione o scambio. Molte prove perciò si trovano presso gli antichi scrittori circa la esistenza ai tempi loro della moneta di fiducia, perchè non era difficile il caso di dovervi ricorrere in tempo di continuo disordine. Nel secondo libro delle Economiche, opera che oggi e sempre è stata attribuita ad Aristotile, si ritrovano i seguenti esempi:

« Dionigi tiranno di Siracusa, trovandosi in bisogno di danaro, fece battere della moneta di stagno, e la dichiarò moneta legale, equivalente alla moneta di argento.

« In un bisogno consimile Timoteo, generale degli Ateniesi, fece battere delle monete di bronzo, per pagare i suoi soldati. Quando questi rifiutarono di accettarle, egli assicurò loro che i mercanti loro venderebbero le merci per quella moneta, al medesimo prezzo che se fosse stata d' argento. Egli diede la medesima assicurazione ai commercianti.... aggiungendo che riceverebbe egli medesimo quella moneta nella vendita del bottino, e che cambierebbe in buona moneta la quantità che i mercanti non potessero impiegare in quelle compre. » Ciò che dicemmo in quanto alla moneta metallica ed a quella di fiducia, che finì con essere carta-moneta, è servito più d' ogni

altro a mostrare per via di fatti che sì l' una come l' altra possono essere utili e dannose. Nelle osservazioni fatte dal Ferrara sul sistema di Law e sui critici anteriori abbiamo veduto com' egli si sforza di salvare il Credito dalle accuse dei dotti, e dalla brutta opinione che spesso se ne formarono i popoli, quando videro, anzi saggiarono, le tristissime sventure, prodotte da esso, no, ma dai geni del male che guidarono con impostura ed indifferenza mefistofelica le sorti delle nazioni. Ferrara ha ragione a credere che il Credito è innocente, e nulla ha da dividere con la magagna, per la quale non bisogna indurne che fia mestieri accorciare la libertà delle istituzioni di credito.

Tutte le notizie precedentemente raccolte dimostrano la inefficacia delle operazioni di credito fondate sopra basi non solide, anzi sull' inganno e sulla frode.

Il mio scopo però era di dare un cenno delle più eminenti catastrofi che han lasciato profonde traccie nella storia della moneta. Ora sento il debito di seguire la moneta nei suoi rivolgimenti naturali, onde ognuno che leggerà quest' opera potesse formarsi un'idea chiara di quella, per poterci di poi con più facilità spingere in un campo più difficile di conoscenze, ed interpretare il macchinismo governativo delle imposte, e trovare la risultante del malessere sociale, ed indurre da tutto il breve sistema da noi antecedentemente esplicato un quadro scientifico circa il miglior modo di assicurare ai sovrani un' entrata, senza che i popoli risentissero di quelle gravi oberazioni, che attualmente incombono a loro schiacciandoli senza pietà.

Abbiamo detto innanzi che la moneta ha dovuto la sua origine al moltiplicarsi delle relazioni sociali, per facilitare il cambio. Col correre dei secoli abbiamo veduto come questa invenzione abbia acquistato un posto trai capitali, e sia divenuta per sè stessa oggetto di favolose speculazioni: ora spiegheremo come negli stati funzioni attualmente.

Si supponga un governo, il quale coni moneta: il valore che si attribuisce ad un pezzo di rame, argento, oro, è quasi il costo, val dire quanto lavoro ci vuole per estrarre una di queste materie e coniarla. Il sovrano mette in circolazione la moneta dandola ai suoi favoriti od impiegati pel servizio pubblico. Costoro non potrebbero cambiarla con le merci che bisognano a loro,

e che non possono produrre da sè stessi, essendo distratti nei suddetti servigi, senza il grande congegno delle imposte. Il sovrano impone dunque ai proprietarii dello stato di pagare, proporzionatamente ai capitali o redditi alcune annue imposizioni, cioè una porzione dei loro capitali o redditi deve passare nelle mani del sovrano. L' obbligo è di pagare in moneta, che sotto questo aspetto è rappresentante del valore delle merci; i proprietarii, convinti della necessità di quei servizi pubblici, si sottopongono volentieri all' imposta: quindi sentono il bisogno di aver nelle loro mani quelle monete possedute dagli impiegati governativi, i quali la cambiano con le loro merci, e così la moneta circola gradatamente. Ma abbiamo detto che la moneta è inventata per facilitare il cambio? E certamente i sovrani non la coniano che per questo scopo, aggiunto a quello della facilità con cui vanno prontamente ad esigere le imposte, chè negli stati barbari, ove non esistesse questo mezzo, il sovrano dovrebbe esigere e dare derrate effettive, il che sarebbe dannoso quanto complicato affare.

Per l' utile indiretto che va a recare la moneta si compensa il lavoro che essa costa per averla, cioè porta alla società tutti i vantaggi di una celere circolazione. Sotto questo riguardo, mentre la moneta sembra un semplice strumento per cui i capitali si attivano commercialmente, è un capitale anche essa, perchè agevolare lo scambio significa guadagnar tempo, val dire accrescere la potenzialità del lavoro, ed il lavoro se va crescendo di fatto moltiplica la produzione. La moneta adunque moltiplica la produzione. Questo concetto è più comprensivo e più logico di quello esposto da Smith, il quale diceva: « La moneta d' oro e d' argento, che circola in un paese, può acconcissimamente esser paragonata ad una grande via, la quale mentre è il mezzo onde circolano e sono trasportati al mercato tutti i foraggi e tutti i grani del paese, pure da per sè non produce nè un solo granello, nè un solo filo d' erba. Le operazioni giudiziose delle banche con fornire, se mi sia permessa quest' ardita metafora, una specie di via carreggiabile attraverso dell' aria, abilitano il paese a convertire una gran parte delle sue grandi vie in buoni pascoli ed in campi da grano, e perciò ad accrescere assai considerevolmente l'annuale prodotto della sua terra e del suo lavoro. Egli intanto deve con-

fessarsi, che il commercio e l'industria del paese sebbene possano essere un poco aumentati, andando per così dire, sospesi sopra le ali di Dedalo della carta-moneta , pure non possono starne intieramente sicuri, come quando camminano sopra il suolo solido dell' oro e dell' argento. Oltre agli accidenti, a cui vengono esposti dall' imperizia dei conduttori di questa carta-moneta, essi sono esposti a molti altri, dai quali non possono esser guardati nè dalla prudenza, nè dalla perizia di quei conduttori.

« Una guerra sventurata, per esempio, in cui il nemico s'impadronisse del capitale, e per conseguenza di quel tesoro che sosteneva il credito della carta-moneta, cagionerebbe una confusione molto più grande in un paese, ove l' intiera circolazione fosse fatta con la carta-moneta. Lo strumento ordinario del commercio avendo perduto il suo valore , i cambi non potrebbero essere praticati che col baratto o a credito. Tutte le tasse sendo state ordinariamente pagate in carta-moneta , il principe non avrebbe di che pagare le sue truppe, o di che fornire i suoi magazzini, o lo stato del paese sarebbe molto più disperato . . . Un principe desioso di mantenere i suoi dominii in tutti i tempi in condizione da poterli con assai facilità difendere, deve per questo motivo guardarsi non solamente da quella eccessiva moltiplicazione della carta-moneta, che rovina le stesse banche, che la emettono , ma anche da quella moltiplicazione, che abilita la medesime ad adempiere con essa la più gran parte della circolazione del paese. »

Quando Smith paragonava la moneta d' oro ed argento ad una grande via ecc. , già attribuiva alla moneta il suo posto fra i capitali , e non v' era necessità di aggiungere che la moneta per se sola non può produrre un solo filo d'erba, perchè non si poteva pensare che l'oro e l'argento potessero produrre da se grano od altro simile ; ma che indirettamente l' oro e l' argento producano questo frumento ed altre derrate non v' ha dubbio , perchè senza l' oro e l' argento sarebbe perduto molto tempo e lavoro che va a versarsi sulla terra, nell' industria ecc. ; stava bene il suo paragone, ma restringe di molto l' utilità della moneta. Riguardo all' opinione in cui il dotto scrittore inglese tiene l' invenzione della carta-moneta, io non posso attribuirgli gran torto, se misuro le con-

dizioni in cui versavano gli stati d' allora: oggi la quistione muta aspetto; cioè, se si vuol conbattere l' uso della carta-moneta è uopo porsi da un altro punto di ragione, che quelle paure son quasi svanite presso la maggior parte dei popoli [1].

Bisogna ritenere che la moneta è una invenzione utilissima; che il suo utile consiste nello avvantaggiare del risparmio di tempo e di lavoro la circolazione o cambio; che la moneta di metallo, sia però esatta che è inutile e dannoso coniar monete con valore attribuito dal sovrano superiore a quello che possono avere nel cambio, sia da preferirsi alla carta-moneta generalmente parlando; che il valore intrinseco della moneta sia nel quantitativo del lavoro che costa. Abbiamo veduto come il macchinismo della circolazione sta principalmente nel congegno governativo della tassa. Senza seguire d' avvantaggio le operazioni ordinarie che va a compiere la moneta, possiamo ora darne un idea men complicata, una idea più facile ad apprendersi per essere astratta, anzi che no, ma sufficiente a rendere la vera immagine di questa onnipossente dea.

Che è la moneta adunque? — È metallo coniato (cioè con un certo segno e forma a volontà del sovrano), il di cui valore ordinariamente è quello che risulta calcolato il lavoro di estrazione del metallo e tutto quello che si richiede per farla giungere allo stato di circolazione, e questo valore è destinato a cambiarsi con tutti gli altri, la di cui misura non è che il quantitativo del servizio che costano, ordinariamente. La carta-moneta non vuole esser definita specialmente, perchè si comprende che ha un valore attribuitole dal sovrano o dal credito, valore estrinseco dunque, che compie lo stesso ufficio di circolazione, sebbene con qualche depreziamento, appunto perchè fondata sul credito, il quale ha la possibilità di fallire. La carta-moneta si regge in circolazione per la fiducia o per legge, e sempre suppone la controvertibilità col danaro vero, mentre il depreziamento naturale della prima, chiamato aggio, è quel tributo naturale che la semplice fiducia deve alla sicurezza della moneta metallica.

Veniamo a riguardare più d' appresso la moneta. Essa in generale rappresenta, nel suo volume, la massa dei servigi esigibili; primo, dagli agenti, o funzionari o salariati del gover-

no, contro l' intera massa dei proprietari, cui soltanto può azzeccarsi la tassa; in ultimo, dai proprietarii contro gli operai, su dei quali va a cadere tutto il peso della tassa. Ora si può vedere chiaramente la cosa, chè tutto giorno avviene sotto gli occhi nostri questo fatto, che la società divisa in quella classe di cittadini che attende al servizio pubblico, in quella che possiede e dirige per proprio conto la ricchezza e quella che porta il peso del lavoro, dovrà sopperire ai bisogni della prima classe mercè la seconda, e questa si serve della forza e protezione della prima per imporre all' ultima il rispetto ed il lavoro.

L' abilità di un governo buono o savio sta in fare a modo che nè la somma dei servigi pubblici, nè il soverchio protezionismo dei proprietari ed il lusso smodato di questi, esigano che si metta moltissima moneta in circolazione, che sempre l' esuberanza di questa suppone aggravamento della classe operaia, restringimento dei suoi mezzi di sostentamento, accresciute le ore di lavoro; e quando più non si potrà, prostituzione, o cambio dell' onore con i mezzi di sussistenza, che crea uno dei più gravi martirii della povera gente reietta, dopo di che non resta altro delle malattie epidemiche, o endemiche; od il furto, od il delitto. Il danaro mentre è tanto utile finisce con rappresentare un capitale morto quando si accresce a dismisura, e forse ad inceppare maggiormente la circolazione, o almeno a tiranneggiare la spartizione dei prodotti. Non si può dare una norma certa per sapersi qual proporzione deve passare tra gli altri capitali ed il danaro; si è detto che il *maximum* non ha superato questa proporzione, cioè, che il danaro unito ancora alla carta-moneta non può rappresentare in uno stato più del quinto del prodotto nazionale. Io credo che questa sia una questione da non potersi portare senza molte contradizioni nel campo delle teorie. Lo statista può e deve inferire la regola desiderata dalle condizioni particolari della nazione che governa, la tassa è un movente più essenziale della circolazione della moneta; se l' imposte crescono assai senza che il popolo possa sopportarle, un governo deve vedersi nella circostanza di non poter reggersi senza aumentare la moneta, la quale costando molto se di metallo si suol ricorrere alla carta-moneta. La carta-moneta, mentre ha

un naturale depreziamento per se stessa, massime se dallo stato a corso forzoso, ne fa acquistare uno alla stessa moneta metallica, perchè il *rappresentante totale del valore* essendo cresciuto, di fronte alla produzione che è rimasta sempre la stessa occorre il caso che bisognerà molta moneta per acquistare una merce che prima valeva poca moneta. —

Io non voglio pretendere di dire una proposizione incontrastabile, ma credo dire una cosa molto probabile se asserisco che la moneta che emette un governo deve essere uguale al totale del prodotto delle imposte. La ragione fondamentale sta in ciò: la moneta prima d'ogni cosa ed essenzialmente rappresenta la massa dei servigi esigibili dallo stato. Dopo ciò essa va a compiere la lunga circolazione per ricadere in quelle mani d'onde si è mossa. Se un'esuberanza di moneta mostra nel fatto che ne esiste al di là del totale prodotto delle imposte, ciò non contradice molto bene il principio, essendo che questo sbilancio è stato il risultato dell'avidità degli uomini che han creduto la moneta esser la ricchezza vera, ed hanno rivolto le loro mire allo scavamento delle miniere, piuttosto che lavorare per produrre la ricchezza vera di cui la moneta non è che un mezzo di circolazione o *spartizione.* La soverchia emissione della moneta di carta poi non ha una ragione identica, ma è l'effetto della mala amministrazione degli stati, onde i sovrani trovando le tasse incapaci di produrre quanto è loro necessario per le spese esagerate ed ingiuste, e comprendendo che non si può aggravar maggiormente il popolo chiedendo con la tassa più di quello che si emette come moneta, per non andare incontro alla banca-rotta, per non veder sommuovere la classe operaia su cui ricade peggiormente l'imposta, emettono carta-moneta; la quale è una tassa più grave di tutte, ma porta l'utile desiderato al sovrano; l'operaio si vede oppresso sì, ma non unicamente lui, perchè la carta-moneta porta una rivoluzione, uno scompiglio nei valori, ed in quel *fuggi-fuggi* il sovrano trova il suo tornaconto, mentre molti piccoli proprietarii scompariscono, mentre i più maliziosi cittadini con l'aggio ed altre turpi speculazioni accumulano capitali enormi. Poi a poco per volta la moneta totale depreziandosi in faccia al prodotto della nazione va a stabilirsi in proporzione, che se l'esuberanza rap-

presenta cinque volte la moneta necessaria alla circolazione con cinque lire si può ottenere soltanto quanto si acquistava prima della emissione con una sola lira. E se dall' altro lato si fanno aumentare le tasse, questo non fa alcuno effetto altrimenti che per richiamare nella cassa dello stato quei valori fittizi emessi, onde maggiormente accreditarli, che in diverso caso sarebbero rifiutati da tutti, e sarebbe vano il ricorrere al corso-forzoso decretato, perchè non è questo che fa accettare la carta, o se la fa accettare nelle questioni legali, tutti gli altri cittadini troveranno mille scuse per esimersi. Se il reggime del corso-forzoso ed il sistema di continuo ed accelerato aumento di tasse persiste con fortuna, si finisce con ottenere lo scopo, dato ancora che i sovrani lavorassero al di sotto per organizzare un buon governo della bilancia delle spese e dele rendite; e dopo d' aver costituito questo assestamento cominciare man mano a far abbassare la marea della carta-moneta e della tassa verso la quiete totale. Infin fine che sarà avvenuto ? Oh ! quante fortune private saranno passate da cittadino a cittadino ; quante industrie estinte ; quante opere messe in costernazione e trascurate ; quanto rigurgitamento di ricchezze in mano di pochi; infine, quanto spostamento nella scienza, nelle arti, nell' agricoltura, nell'industria, nel commercio, in tutto !

Intanto sentiamo il debito di dare alcune necessarie dilucidazioni che riguardano particolarmente e più da vicino in parte la moneta metallica, in parte la carta-moneta. Cominciamo dalla prima.

Le nostre osservazioni riflettono se il danaro di una nazione, essendo di oro di argento e bronzo o rame, deva subire qualche modificazione presso qualche stato, onde la circolazione che deve esser molto facile abbia ad esser fatta colle giuste proporzioni tra queste tre specie di danaro, o sia indifferente questa cosa.

Qui moltissime idee corrono alla mente relative cosiffatto quesito. Molti economisti hanno studiato intorno a questo fatto; ognuno riguardando la moneta da un punto di vista ne seguirono varie teorie. Vi era un' epoca quando l' oro monetato presso una tale nazione era più richiesto della moneta d' argento ; una tal' altra quando la moneta d' argento

di qualche altra nazione era più richiesta in circolazione della moneta d'oro. Vi fu ancora l'epoca delle dogane, quando i sovrani assegnavano alle monete un valore nominale maggiore di quello che poi ottenevano nel cambio tra nazione e nazione. Noi ne abbiam fatto qualche cenno: oggi la scienza non deve più tornare sopra questioni risolute; ma per un fatto costante, che le miniere d'oro sono più dispendiose non solo, ma più rare a scoprirsi è avvenuto che la moneta di argento ha avuto sempre un certo non valore rimpetto a quella di oro; perchè quando pure attualmente si regolasse il valore riducendolo al comune denominatore del costo di scavamento, trasporto e conio, c'è sempre tra l'oro e l'argento da scegliere il primo, non già per le ragioni addotte del facile trasporto di quelle monete od altro, ma per la ragione calcolabilissima che all'indomani è più facile scovrir miniere d'argento che d'oro, e sebbene queste scoverte portassero diminuzione del valore dell'oro, perchè si farebbe meno necessario alla circolazione, c'è sempre la rarità del primo e l'uso che se ne fa nel lusso che lo rende pregiato; oltre questo poi c'è da riflettere che d'ordinario le monete d'oro sono più esatte, più rispondenti al comune denominatore, nel commercio generale: e non dovrebbe esser altrimenti, calcolato che l'oro si adusa nei grandi viaggi, nelle relazioni commerciali coll'estero; ciocche vuol dire che questo metallo deve esser coniato con molta esattezza da tutti gli stati potendosi oggi dire la moneta generale, sebbene non lo è nel vero senso; cioè che ancora vi si usano delle imposture nell'assegnamento del valore [8].

Come la moneta d'argento ha un naturale deprezzamento verso l'oro, così quella di rame o bronzo, detta moneta minuta, che serve al piccolo scambio, ha un grande deprezzamento riguardo a quelle due; succede però che giovando assai al commercio minuto è pur essa molto richiesta nell'interno dello stato: solo che non può o almeno non suole uscire dalle frontiere, perchè grave nel trasporto, oltre che nessuno stato suole accettarla dallo straniero, perchè il suo intimo valore non corrisponde al valore assegnato, ed è una speculazione d'ogni stato.

In ogni nazione non si deve trascurare una certa proporzione

tra le tre monete succennate nel coniarle. Ciascuna è necessaria; ma se si avverte l'esuberanza di qualcuna di esse e la scarsezza di un'altra vuol dire che s'inceppa la circolazione. Ove v'è largo commercio con l'estero è necessaria molta moneta d'oro, ove non v'è gran commercio con l'estero, per l'interno, basta avere a sufficienza moneta d'argento; la moneta di rame è quasi dapertutto ugualmente richiesta (proporzionata solo alla popolazione), perchè il piccolo commercio non differisce molto nei diversi stati.

Riguardo alla questione se la zecca deva essere un'industria privata o semplicemente dello stato non c'è da rispondere altro, che regolarsi secondo la civiltà dei popoli. Che lo stato dovrebbe, a misura che può, concedere questa libertà; sempre però è necessario che numerate le zecche esistenti la moneta da esse non potesse emettersi senza alcun controllo; e che gli industrianti tenessero un capitale legato presso il governo, onde servire di garenzia in caso le monete emesse da una data zecca fossero trovate non esatte e cacciate di soppiatto in circolazione. Chè queste libertà hanno da esser delicate sempre, non v'ha dubbio.

Le altre osservazioni cui noi accennavamo riflettono l'affare più complicato della carta-moneta: di quelle passiamo a ragionare più brevemente che potremo.

Era corso un errore in Economia, errore che partito da Law non disparve con la caduta del sistema di costui, ma fu accarezzato per lungo tempo, ed oggi divenuto volgare non lascia forse di lusingare anche le menti di alcuni uomini dotti. L'errore cui alludiamo consiste nell'essersi creduta cosa certissima che la carta-moneta surroghi il danaro nella circolazione. In verità fa maraviglia come ciò abbia potuto ritenersi se si segue scientificamente il corso di questa scoverta, la quale come abbiam veduto è avvenuta dietro le difficoltà che offriva la girata continua della cambiale, in modo che col biglietto di banca si surrogava non solo la cambiale ma tutti gli altri titoli di credito, fra i quali operava la banca come interpositore, facendosi pagare lo sconto e tenendo per sè quei titoli per valersene direttamente all'epoca della lora scadenza con godimento dei loro interessi, anticipando ai creditori che li portavano ad essa la somma che rappresentano, in biglietti

di banco, poggiati sulla fiducia che ispirava l' istituzione di credito, non solo, ma sul rimborso a volontà della somma in danaro, quante volte si voleva. Come si vede adunque, la carta-moneta non è una moneta capace di surrogare la metallica, e non è nemmanco una moneta fittizia, come s'è creduto da molti; perchè, per primo, essa serve a surrogare o meglio a facilitare la girata delle altre obbligazioni o titoli di credito; secondo, non può concepirsi una moneta fittizia, come non può spiegarsi che la carta, la più vile delle materie, possa fingersi che sia oro, argento od altro.

Fatto si è però che questa credenza è invalsa, tanto da essersi in certo modo giustificato Law, non ostante le sue palesi astuzie e malignità commesse, solo perchè si è voluto attribuirgli la buona fede di aver stimato la carta-moneta capace di surrogare il danaro in circolazione. E la maraviglia è doppia se si contempla che questa idea regnava quando fra nazione e nazione, fra stato e stato, non v'era alcuna relazione di credito, come dopo ha potuto farsi. Non è possibile quindi che la carta-moneta stia in luogo del danaro surrogandolo essenzialmente e totalmente, cioè in tutta la sua estensione, nè è da credersi altro, se vorrassene avere un'idea precisa, fuorchè la carta-moneta è un titolo di credito surrogato dalla banca ai titoli di credito tra privati; in modo che essa poggia sopra una base forse più stabile, perchè più ampia, ma che non lascia di andar soggetta a certi pericoli, che qualunque forma di credito non può totalmente allontanare; ed una banca deve esser molto saggiamente rappresentata se si vuol vederla un po' meno soggetta a quei pericoli; mentre non lascia di far nudrire il timore di qualche crisi che può avvenirle per imprevedute o prevedute pressioni, od in caso di intimi avvenimenti che l' amministrazione più saggia non avrebbe potuto dominare.

La carta-moneta non si deve dire che surroghi il danaro, ma che surroga i titoli di credito, che essendo tra privati non potrebbero girare senza sconto distruttore di essi titoli: quinci comincia a prender le mosse, ma in verità pare di assumere in seguito poco meno che l'ufficio del danaro, quando entra in circolazione. Infatti essa, compiendo il giro che la fa ritornare all' istituto dal quale fu emessa, è stata la mediatrice dei cambi d'ogni genere, e fu sempre accettata con piacere; sebbene

ciascuno in tenerla non avrebbe osato pensare ch' essa fosse danaro da poter conservare, ed anzi nemmanco un titolo di credito da poter essere certamente sodisfatto come un' ipoteca od altro titolo che è poggiato sopra i beni o sulla persona di un individuo: se cadesse il credito della banca tutto sarebbe finito; quindi giova disfarsene presto, cambiarla con valori più sicuri, ecco la forza della sua circolazione, la quale si compie con cedere la carta-moneta, ma sempre lo sguardo è rivolto al danaro vero, a valori certi. Pel credito smisurato che acquistano alcuni istituti di credito il biglietto di banca circola più lungamente prima di presentarsi al rimborso; e spesso è preferito per la facilità del trasporto allo stesso danaro. Ciò puramente e semplicemente vuol dire questo: la moneta di fiducia, entrando in circolazione e girando intorno all' asse del credito della banca e del valore di riserva della stessa, menoma nella società il bisogno del danaro, chè in circostanze si rende difficile ottenerlo e la circolazione va lenta, e la produzione mal distribuita. Però menomando il bisogno del danaro non significa che se ne possa far totalmente la surrogazione, ne che lo surroghi di fatto anco in parte, perchè il credito crescente può solo eseguire certi atti che senza di esso, con grave danno, si fanno eseguire dal danaro. Il credito della carta-moneta ed il danaro adunque devono esser misurati a giusta proporzione nelle società civili; non si dovrà surrogare l'uno all'altro, ma si deve tenere e sviluppare entrambi, perchè l'uno e l'altro hanno una missione speciale: il primo, di spingere i capitali nell'industria, invece di tenerli come mercanzie nei magazzini, ed in questo modo cresce l'esigenza del lavoro e cresce pure la produzione; il secondo, di esigere i servigi di cui lo stato abbisogna per rimunerare gli addetti all' impiego pubblico, e di spartire nel miglior modo possibile il frutto del lavoro e del capitale fra operai e capitalisti, ai quali incombe l' obbligo di sostenere le spese dello stato.

Come si vede, noi riteniamo utile anzi necessaria la carta-moneta bancaria [9]; ma cosa han fatto quei governi che si sono appoggiati a questa grande istituzione per soccorrere facilmente ai loro bisogni? Figuriamoci un ministro di finanza poco intelligente e poco attivo alla testa di un'amministrazione ruinata dalle orgie del principe, da guerre giuste od ingiuste, da triste

operazioni finanziarie e vedremo il suo grande impaccio. La sua scarsa intelligenza gli suggerirà poco o nulla che possa rimediare al fatto; quindi si rivolge a mezzi più facili, sieno pure tali da dover versare un nuovo malessere sul popolo, purchè l'onore del ministero o del sovrano sia salvo dalla bancarotta. I governi han trovato due spedienti in simili circostanze, la carta-moneta ed il *debito pubblico consolidato*. Tutte e due queste istituzioni sono, come abbiamo esposto più innanzi, qualità della banca. Si è pensato: perchè il governo non può a guisa d' una banca crearsi un consolidato, e come la stessa fare emissioni di biglietti per sopperire al gran bisogno di danaro? È probabile che un governo ispiri fiducia come una banca nel crearsi un consolidato? Questo è ciò che difficilmente può darsi; chè una banca fa consolidato mercè un numero di azioni, e mercè le sue operazioni, agevolando il credito dei privati fra cui s' interpone, esige uno sconto, ed accresce il suo credito, e dispensa un interesse agli azionisti, e lascia intatta e forse accresce la riserva che rappresenta il consolidato. Poi ordinariamente i banchieri sono probi, freddi calcolatori, non soliti a rischiar troppo, interessati a far progredire con il loro vantaggio la fiducia e la sicurezza della banca. Chi è il governo che possa dirsi amministrato con tanto disinteresse o meglio abnegazione dai suoi ministri, in modo che eglino mentre non trovino l' interesse egoistico dei banchieri possano accingersi come questi ad eseguire con esattezza e grande attività gl' interessi dello stato, val dire degli altri? E dove può appoggiarsi l' azione del consolidato governativo se, tutto il contrario delle banche, non è un fondo di riserva, ma è una finzione per la quale le azioni si consumano, ed il governo resta eterno debitore della somma raccolta, con patto di doverne pagare un interesse, che forse soffrirà riduzione od altro? Il fondo del consolidato è, si dice, molto sicuro perchè è la nazione che resta debitrice degli azionisti, in modo che con le imposte pagherà sempre gl' interessi dovuti. Questo è vero, ma la nazione si trova indebitata, spessissimo, per questa via, senza il suo consenso, per causa dello sciupo finanziario: quindi il mezzo rinvenuto dal governo, se può essere utile e giusto in circostanze, in altre è una via aperta, perchè si potesse ogni qualvolta si vuole riscuotere immense

somme; ciò che significa? Che i ministri non sforzeranno molto il loro cervello per tentare i pareggi a forza di risparmi ed a forza di buon governo; ma semplicemente per via di debiti pubblici consolidati e di carta-moneta.

Più facile del consolidato, e per molte ragioni più dannosa, è l'emissione della carta-moneta da parte del governo, a corso-forzoso, chè altrimenti non può reggersi. Un governo che emette in gran quantità carta-moneta a corso-forzoso adopra una violenza, che si sopporta dal popolo nella speranza che col tempo e coi risparmi verrà ritirata dalla circolazione, la quale non ne è agevolata come accade per simili emissioni quando son fatte da una banca; invece l'aggiotaggio si propaga sterminatamente, e non supponendo i beneficii del credito trae ancora dietro se la ruina di molti capitalisti, che massime se deboli, vedono ogni giorno decrescere la loro mediocre fortuna, ed ecco come.

Noi abbiamo, sebbene brevemente, studiato l'influenza della moneta. Abbiamo detto che essa rappresenta la massa dei servigi esigibili dallo stato o meglio dai favoriti dello stato o suoi impiegati. Quante volte cresce troppo la moneta ne avviene il bisogno di aumentare l'imposta, senza di che la prima non sarebbe molto richiesta ed avrebbe un naturale non valore. I governi non possono aumentare la moneta metallica che costa loro il valore che rappresenta; intanto si vedono ingrandito il numero dei loro favoriti, se l'orgie della Corte, se gli errori dei ministri, se qualunque causa crea un disavvanzo finanziario, i governi si vedono alle strette, e se non possono contare sulla emissione di cartelle di rendita sullo stato, ricorrono allo spediente facile della emissione cartacea a corso-forzoso; dall' altro lato aumentano l' imposta, e che avviene? Quella nuova emissione impossessata dai creditori o viventi sullo stato deve compiere il suo giro; i proprietari devono accettarla in cambio delle merci, anche perchè devono soddisfare al governo per l' imposta cui van soggetti direttamente. Quando i proprietari ne hanno erogato una porzione così, l'altra l'impiegano nell'opera che cercano dai lavoratori. Qui cominciano le dolenti note. I lavoratori non possono più riuscire con i prezzi di una volta; se avevano, per ciascuno di essi p. e. una lira alla giornata, vedono che con una

lira di carta non può aversi il sostentamento, chè il proprietario malizioso non vuol sopportare esso il peso dell'imposta nè il non-valore della moneta avvenuto dietro una larga e fittizia emissione; quindi, poichè il proprietario non s'induce attesa la miseria cresciuta a lavorare, essendo sempre uguale la produzione, la moneta, che è rappresentata tra carta e metallo da enorme cifra, non può comprare che tanta merce quanta prima ne comprava; con la differenza che i benedetti servitori dello stato a prima immissione hanno cambiato la carta contro merci quasi a valore ordinario; il proprietario quando si rivolge all'operaio comincia a risentire il depreziamento, che vede impossibile l'affare di dare il sostentamento al lavoratore di cui ha bisogno e di cui non potrebbe valersi se nudo o mal nudrito; l'ultimo danno lo sopporta il lavoratore medesimo chè soggetto al capitalista conosce esser il caso di dover lavorare molte ore per avere più moneta, che deve procacciargli lo stesso vitto d'una volta.

Ho detto che i piccoli capitalisti soffrono, ed ho accennato al caso del depreziamento che essi devono subire per primi; con continuato giro il capitale che unito alla loro attività bastava alla loro mediocre posizione sociale viene attaccato a poco per volta ed acquistato dai gaudenti dello stato, o dai grandi capitalisti, che sanno dominare la corrente, perchè sotto di loro vi sono molti gradini sociali per poter salvarsi dalla fiumana del malessere. Per lungo andare però la fiumana gonfia e minaccia quei signori, i quali spesso cadono nelle onde strepitose di una rivoluzione; o capiscono troppo tardi che la fame, e le prostituzioni, ed i reati, e le epidemie son figli del male che non lascia di involgere nelle sue spire i suoi cagionatori.

Non vi è caso in cui possa giustificarsi la carta-moneta del governo; è sempre un danno. Si può obbiettare che certe volte un governo deve ricorrervi non per colpa sua, ma per cause che non possono non approvarsi dalla società in generale. Il governo in simili circostanze si appella alla cittadinanza, e chiede che si sottoponga volentieri a tanto sacrificio. Ciò è troppo leggeramente detto; per nessuna cosa del mondo un governo può avere il dritto di cagionare una espropria contro la gente onesta e laboriosa, in favore di pochi gran-

demente ricchi o suoi satelliti. Se vi è questo caso, bisogna studiarsi ciò che può ricadere ugualmente su tutti i cittadini; quindi le imposte ben assegnate, o se il caso è troppo repentino, può con più logica ricorrersi all' emissione di cartelle di rendita, che se costa più della emissione di carta impone gradatamente quei servigi al popolo, e non può mai apportare quel violento sconcerto della carta-moneta. Il debito consolidato è pure una facile via che si apra alle mire di un finanziero malizioso ed inetto; ma non è così subdola cosa come la emissione estranea; lo stato si avvale del proprio credito, e non soccorre il credito di qualche banca privilegiata, che finisce con imporsi ad esso, non ostante sia il movente del suo smoderato credito. Non parlo poi del fatto di crisi; presso i governi civili è vergogna dover registrare spettacoli di simil genere, che la carta-moneta finisce sempre per produrre, distruggendo, facendo rivolgere fino le più grandi fortune. Il consolidato trae seco conseguenze alquanto simili in momenti difficili, per il flusso e riflusso dei titoli che vanno a concorrere timidi alla Borsa, od a ritrarsi dai preveggenti, sempre col danno dei più bisognosi. Almeno pel consolidato la crisi non può esser totale, e chi soccombe può dirsi che sia stato a se stesso cagione del suo malanno; mentre nella crisi della carta-moneta soffrono tutti e maggiormente i meno colpevoli.

Concludo: i biglietti di banco suppongono operazioni di credito che in massima son sempre utilissime, ad esempio la Scozia e l' America. I biglietti di stato son sempre perniciosi, perchè, come bene ha detto Coquelin — « la creazione di una tale carta può esser considerata come l' ultimo termine dell' alterazione delle monete. Quando i poverini hanno ricorso a questi deplorabili spedienti, camminano difilato verso l' abbisso ».

Se io volessi, premesse queste nozioni importantissime, fare un paragone fra l' Inghilterra o gli Stati-Uniti d' America e l'Italia troverei ben altro da lamentare, che quello rinvenuto da Coquelin per la sua nazione. Fra l' orrore d' indegne misure finanziarie la giovine Italia è soccumbuta al brutto sistema dell' emissione più smodata di carta-moneta inconvertibile dello stato, che ha spinto le sue sventure all' eccesso. Sul momento in cui scrivo, mentre più di un miliardo di lire di carta-mo-

neta sono in circolazione, altre centinaia di milioni si progetta di emettere per mezzo della stessa Banca Nazionale, che si è resa dispotica delle sorti d'Italia. E ciò perchè uomini insufficienti hanno preso il timone dello stato; e quel che è più doloroso non si trova, girando attorno lo sguardo, uomini molto più capaci onde rimediarvi, se pure avessero la fortuna di esser chiamati a meglio regolare le nostre cose, tanto accanitamente gl' interessi egoistici lottano qui contro l' amor della patria e della scienza.

Da un lato il consolidato, che è pure molto enorme per poterlo accrescere, dall' altro l' emissioni continue di carta-moneta, e dove stanno le speranze di poter migliorare, almeno contando sopra un tempo non molto breve, nè breve? Il sistema intero è falso; e la Nazione si modella sullo scandaloso esempio del Governo, in modo che presso di noi lo stesso credito nelle sue istituzioni private, nei suoi banchi per utile pubblico, cioè senza dividendo o spartizione di quello che guadagnano, sono sulla mala via, non s'ispirano al progresso, e lo stesso soccorso che arrecano si muta spesso in maleficio per l' indole delle operazioni, e per le persone che si giovano del credito, non per riprodurre, ma per defraudare, per consumare, per dare uno sfogo a vizi d' ogni genere turpi.

Noi passeremo a studiare l' imposta e le teorie che stimeremo utili, sia ricavandole dai sistemi invalsi presso popoli più operosi, più culti, più onesti; sia concepite da noi per lo scopo di giovare all' umanità in generale ed all' Italia in special modo: cercheremo comunicarle nella maniera che possa riuscire più chiara, più precisa, onde ogni cittadino intelligente e buono possa formarsi un quadro, per quanto si possa perfetto, d' idee economiche, e le propaghi, a ciò c' incaminassimo verso l'innalzamento d' una certa pubblica opinione, di un certo giudizio più imponente, che il popolo possa dare sulle operazioni dei suoi ministri e rappresentanti; affinchè costoro sappiano che non si giuoca a gattabuia, ma di dover studiare seriamente prima di proporre cosa che potesse spostare gl' interessi generali della nazione; o speciali, d' una classe di cittadini.

L' apatia, l' accidia che oggi si sono impossessati dello spirito degl' Italiani, quando piuttosto dovremmo essere più attenti che mai al progresso e svolgerci secondo i dettami della scien-

za per uguagliarci alle nazioni più civili, dovranno fugarsi una volta. Che rappresentiamo noi ancora nella storia, per cui potessimo riposare in questa maniera che sembriamo morti? Perchè la generazione che sorge non fa essa il suo dovere? Ci siamo fidati troppo delle forze di quei cittadini che hanno finora, dicono, eretto l'edifizio dell' unità nazionale; ma essi, se anche hanno questo merito, più attribuibile alla fortuna ed all'aspirazione nazionale che a loro, poi che hanno spesso fatto ogni cosa per perderci, hanno adempiuto un dovere; e si son pagati bene, non ostante che era loro debito: ora è d'uopo che forze nuove surroghino le prostrate, altrimenti cadremo con esse e perderemo quello che si è fatto, e non godremo di uno splendido avvenire che ci si presenta, ma che è pur troppo intralciato di difficoltosi intermedi, che ad ogni modo, con sacrificii nuovi, bisogna superare. Alla fine che è mai una nazione od un individuo che deve prodursi senza contrasti lunghesso la vita? E che diranno di noi i posteri, dico di noi, della generazione attuale, che così lentamente cammina? Diranno — che fummo superbi e vani di un passato per cui noi non lavorammo affatto; diranno che fummo deboli ed indegni per aver trascurato un avvenire che doveva esser nostro; diranno che fummo egoisti od invidi della fortuna dei nostri figli; diranno che abbiamo reso impossibile la loro sussistenza, perchè se è vero che noi abbiamo deviato una porzione dei nostri capitali, che noi almeno abbiamo avuto od avremo menomato il nostro patrimonio, per avere strade ed altro, non è apprezzabil cosa da confrontarsi con lo sciupo, con la malaugurata indifferenza, con la lentezza che ogni ramo dell' industria e della scienza dimostra assai chiaramente. Abbiamo noi un mal governo? Sforziamoci di atterrarlo; ma siamo coraggiosi a non restare soffocati dalla polvere delle sue ruine.

---

b) **Imposta**

Si narra che gli antichi Egizii temevano di far debiti, perchè chiunque non giungeva a soddisfarli, morendo, veniva giudicato infame dal *tribunale funerario*; e, finchè i suoi amici od i parenti non pagavano i creditori, era negato alle sue ossa di riposare insieme alle ossa degli antenati. I ministri di finanze fanno debili enormi a danno dei popoli, e non hanno vergogna neppure di comparir vivi avanti al tribunale della pubblica coscienza! Certe leggi e costumanze hanno tempo proprio: che varrebbe far risorgere oggi i tribunali funerarii se i vivi non han più vergogna dei morti? Lamentarci, e sempre lamentarci dunque; maledire e gridare *all' infame*, sì oramai, è tempo perduto.

Tentiamo l' ultima volta l' unica via non troppo calcata del ragionamento, per dare al popolo stanco delle fatiche sue il risultato della scienza, affinchè se siamo condannati a sopportare i malanni di una finanza oppressiva, non potranno darci dei piagnoni; ma dovranno capire che se non fosse la forza noi sapremmo fare qualche cosa di meglio, e sappian pure che la forza delle baionette ed il governo della cabala cadranno a piedi alla forza della scienza ed al governo della giustizia.

Veniamo a noi. La finanza è lo studio che dovrà chiudere questo libro. Noi abbiamo fatto questo cammino: abbiamo cominciato a studiare l'Economia politica in relazione al migliore stato morale politico ed economico dei popoli; dipoi abbiamo riconosciuto l' obbligo di congiungere alle norme della ricchezza delle nazioni quelle che son necessarie per dirigere il macchinismo governativo, e la maniera come si deve fare per mantenere un equilibrio fra l' entrate e le spese di un go-

verno. Nel dar principio a quest' ultima parte della scienza dell'Economia politica abbiamo trovato utile esporre alcuni studii sulla moneta, la quale è il mezzo onde presso le nazioni civili si va a distribuire secondo i dritti di ciascuno la ricchezza generale, e per essa medesima la finanza regola le imposizioni che dovranno spartirsi con equità fra i cittadini, a mantenere le casse dello stato in condizioni da poter sostenersi tutte le funzioni governative.

Secondo il nostro sistema di Economia politica, con la concessione di maggior libertà, con la cessione di alcune ingerenze governative all' impresa privata ed all' amministrazione locale, con un miglior sistema legislativo, con accrescersi la fiducia del popolo nel sovrano a base di un' onesto indizio di una saggia amministrazione, non sarebbe reso così difficile l' ufficio di finanziere, nè le casse dello stato sarebbero voragini che inghiottiscono fiumi d' oro, per vomitarlo di nuovo nelle tasche dei numerosissimi adepti ed impiegati.

Noi svilupperemo un sistema finanziario coscienzioso e tale da fare armonia con i principii esposti antecedentemente. Noi non ci discosteremo dalla pratica, perchè tale è la fisonomia di queste idee quando si dettano a modo da potersi a volontà applicare, soltanto che non si oppongano gl' interessi egoistici di chi amministra l'azienda pubblica. Noi ci sforzeremo di dimostrare il miglior modo come far entrare molto danaro nell' erario con minore scontento del pubblico. L' imposta non dev' essere pagata col dispetto di chi sopporta la pressione di una legge iniqua o di una legge ingiusta e male applicata, ma con il sentimento di sodisfare un dovere santissimo, come è quello di suppuntare a sua volta l'edificio dello stato, che ha bisogno del concorso di tutti i cittadini. L' imposta ha supposto come primo elemento la volontà di coloro i quali amano che vi fosse una legge e che si facessero rispettare i dettami suoi.

Ai tempi nostri presso un gran numero di nazioni siamo all' opposto di quest' idea, tutti pagano con rabbia perchè iniqua legge impone a ciascuno un peso troppo enorme, e molti sono peggio indispettiti dalla mancanza di equità con cui la esosa legge si applica liberando alcuni, e forse quelli che meglio dovrebbero e potrebbero.

Siccome la finanza suppone le spese pubbliche, in primo luogo, cominceremo a trattar di queste.

Intendiamo per spese di governo tutto ciò che si eroga da questo per pagare un soldo ai suoi agenti o in generale per mantenere vivi tutti i servizi pubblici che non possono essere esercitati dai privati a proprie spese, stantechè sono di utile pubblico e non privato. Quest' ultima proposizione parrebbe un po' contradittoria, essendo difficile comprendere la differenza che passa tra utile pubblico e privato, laddove l'interesse di tutti dev'essere per necessità l'interesse di ciascuno. La obbiezione cade se si concepisce la difficoltà d'impiantarsi su basi diverse la *giustizia*, la *forza*, la *polizia* che devono sorvegliare su tutti i cittadini, mentre nessuno in particolare potrebbe procurarsi da se questa egida come lo può fare la società collettiva Stato.

Queste spese variano secondo la natura dei governi e la civiltà dei popoli. Vi sono, per mo' d'esempio, piccoli stati, di popoli semplici, dove la giustizia è richiesta dai privati contendenti al capo della nazione o tribù, ed egli la esercita come un arbitro dietro un compenso che offrono i contendenti.

La forza per la mutua difesa si raccoglie presso queste nazioni mercè la chiamata del loro capo, e ciascun individuo deve presentarsi armato ed approvviggionato, senza che il capo si dispendiasse. La polizia in generale estera o interna è affidata al capo suddetto, cui spettano alcuni tributi da parte dei suoi sudditi, e questi tributi non sono che vettovaglie, frutti della greggia, pelli, e simili.

Quando però ci siamo agli stati civili, alle grandi nazioni che conoscono l'industria ed il commercio, allora quella giustizia arbitraria, quella forza accogliticcia, cedono innanzi al bisogno di una legge fissa ed eguale per tutti, e di magistrati *ad hoc*, e di una forza stanziale ed educata al servizio delle armi unicamente.

Queste istituzioni richiedono spese grandi, e sono intese per la conservazione della giustizia e della sicurezza sociale.

Col progresso dei tempi si è veduto il bisogno di indirizzare le spese governative ancora ad un altro scopo, cioè al miglioramento di quelle istituzioni sociali che sono neglette dal privato e che possono recare grande utile.

Si è pensato a fondare biblioteche, musei, scuole, università di studi, istituti tecnici, e via dicendo, a conto del governo, per spingere l'istruzione scientifica ad un grande livello. Si è pensato d'istituire ministeri di lavori pubblici per compiere quelle grandi opere che non si sarebbero potute creare dai privati. Si è cercato di impiantare un dicastero speciale per ravvivare l'agricoltura ed il commercio.

Sia lode al pensiero di coloro i quali hanno creduto allargare così la scienza e la pratica governativa; ma noi abbiamo dato un cenno del come quest'idea spinta all'eccesso ha servito male i popoli, i quali si sono avvezzati in tal guisa a credere assai nella provvidenza governativa, a lasciar compiere con dispendio maggiore dallo stato molte cose che dovevano esser promosse dall'industria di privati associati.

Dall'eccesso è venuta la malattia sociale, che minaccia di sterminare tutto, e fa muovere di continuo inutili lamenti, e fa spesso volgere l'ammalato da un fianco all'altro, con rivoluzioni infruttuose, con versamenti più debilitanti di sangue umano. Il male è radicale; pensiamoci tutti, badiamoci ora che non è disperata l'impresa di un riedificamento lento secondo probità, ma necessario ad eseguirsi.

Ma pensiamoci seriamente, che l'Italia nostra, per esempio, mentre spende più di un miliardo all'anno per l'istruzione, per la giustizia, per i lavori pubblici, per la forza, per il miglioramento d'industria e commercio, per la polizia, vede con dolore traviata ed oppressa l'istruzione, malmenata la giustizia e conculcata, pessimamente eseguiti i lavori pubblici, svergognato a Custoza e Lissa il suo esercito per colpa dei duci, e per mala organizzazione, legata e impotente l'industria ed il commercio, oppressiva ed insufficiente la polizia.

Noi abbiamo veduto fino a quali limiti il governo deve ingerirsi per l'istruzione, come dovrebbe concepirsi un sistema di leggi civili e penali, quale sistema di forza pubblica deve organizzarsi, quale politica deve seguirsi. Quelle proposte sono il risultato di studi teoretici e pratici, fatti da noi meno che da grandi uomini. Per i lavori pubblici, mentre abbiamo da ammirare quelli eseguiti in certi punti d'Italia per protezionismo inqualificabile, altri ne osserviamo che fan pena a esaminarli per la spesa enorme che costarono, per il ritardo e

la cattiva costruzione. Per l' industria e commercio, abbiamo da piatire, a causa di debolezza dei nostri uomini di stato e di malizia senza esempio, la scarsezza delle istituzioni di credito per il monopolio della Banca Nazionale, la bruttissima memoria di trattati commerciali nocevolissimi, la soggezione in cui si è messa l' industria nostrale per essersi il governo servito sempre all' estero nei suoi bisogni. Aggiungasi a tutto questo la rilassatezza dei nostri costumi, l' indolenza quasi egiziana da cui ci facciamo dominare, ed il quadro è completo. Ci sembrerebbe piuttosto sfoggio di statistica che necessità scientifica affaticarci a provar con cifre i risultati dei due sistemi. Le cose da noi dette son verità di fatto; i numeri, lo sappiamo, ci darebbero ragione; ma non importa.

Passiamo quindi all' altro ramo della finanza, il credito pubblico o entrata del governo.

Il credito pubblico può provenire da due sorgenti, il *demanio* e l' *imposta*; nei tempi e nazioni barbari lo stato ha rinvenuto qualche altra sorgente di reddito pubblico, come le spoliazioni internazionali, che ha condannato giustamente la civiltà.

Il demanio consiste nei beni immobili, di cui uno stato è proprietario e possessore, e da cui ricava un reddito annuale che deve concorrere ai bisogni di esso.

Le nazioni civili hanno attualmente pochi beni demaniali; cosicchè piccola parte del reddito pubblico cavano da tale sorgente. In Europa solo la Russia ne possiede molti, che vanno man mano ricadendo ai privati. L' origine di questi beni è ordinariamente storica. Non è che la società avesse una volta ceduto allo stato una porzione dei suoi beni per farne la sorgente del pubblico reddito, nè che il governo abbia imposto leggi per simil scopo. Il demanio risale ora alle conquiste, ora alle confische, ora a dritti esclusivi o privati del sovrano.

Il demanio ha molti inconvenienti, come la difficoltà che lo stato incontra in sorvegliarlo, laonde, si conosce, quei beni dover rendere poco allo stato; di più implette l' indifferentismo della nazione verso la pubblica azienda, che ciascun cittadino non sente il dritto di sorvegliare sui beni particolari dello stato, oltracciò è un inciampo al governo che interessato a contrattazioni ed affari poco consentanei alla natura delle sue a-

zioni si viene a distrarlo dalle funzioni più essenziali. Dippiù il demanio non è come si giudica volgarmente un alleviamento del carico annuale dell' imposta, che se quei beni immobili fossero nelle mani del popolo darebbero non solo il frutto che dovrebbe assegnarsi al governo per le spese, ma un maggior prodotto che naturalmente si ricava per mezzo dell' industria privata.

Oltre il demanio e l' imposta lo stato ha spesso ricavato una porzione di reddito pubblico da alcuni lavori od industrie strappati ai privati ed eretti a monopolio. Di tal genere sono presso alcuni stati le ferrovie, le miniere che sono proprietà demaniale; altrove vanno a considerarsi come demaniali i dritti sulla fluitazione, sulla coniazione della moneta, sulla pescagione; oltre i monopoli del sale, dei tabacchi, dello zucchero, del trasporto delle lettere. Di tutti questi dritti tolti i beni immobili, che son ritenuti demaniali nel vero senso della parola, gli altri non sono che come tante imposizioni poco in verità dissimili da ogni altro genere d'imposte.

Si capisce che il demanio è una piaga dello stato. Ogni qualvolta si può senza danno del pubblico far passare i beni immobili del governo nella proprietà privata perchè non deve farsi? Per quei servizi pubblici o monopoli che lo stato esercita non si può di botto consigliare che si lascino liberamente all'industria privata, salvo alcune eccezioni, per esempio il monopolio del sale e dei tabacchi, il primo che può riguardarsi un monopolio cadente come un diritto peso sul povero operaio, il secondo come una industria eminentemente capace di esportazione che va ad opprimersi, va ad incatenarsi. Che per il monopolio delle corrispondenze la questione è più delicata, e pare che presso le nazioni più civili potesse solamente abbandonarsi all'industria privata, salvo l'alta sorveglianza e protezione dello stato, la garenzia da prestarsi dagl'intraprenditori, e la facoltà al governo d' imporre una tassa per conto suo e di ottenerre un servizio gratuito.

Passiamo all'imposta, che si può considerare come la sorgente migliore del reddito pubblico, massime nei grandi stati.

L'imposta è il mezzo onde un sovrano estorque ai cittadini una porzione dei loro beni, ordinariamente in danaro, per applicarla alle spese di conservazione o di miglioramento so-

ciale, ossia al mantenimento dell'*ordine* ed al migliore sviluppo del *benessere*.

Indirettamente l'imposta può riguardarsi come un coercitivo del lavoro dei privati, i quali si sforzano di accrescere la loro produzione, onde meno risentire il peso, massime di quelle imposte che attaccano non già il reddito, ma il capitale.

A secondo lo scopo, a secondo lo stato dei popoli in relazione ai sovrani e la qualità di dominio che questi esercitano, l'imposta ha preso varie denominazioni peculiari. Non parliamo poi delle varie definizioni che se ne son date. Si è confuso il modo di levar l'imposta col suo vero scopo, e questo si è disperso nell' elasticità del dritto che si è voluto attribuire al sovrano od in quel maggiore o minore arbitrio con cui il prodotto dell'imposta va ad applicarsi. La scienza deve essere indipendente, chi la coltiva deve ricercare ciò che deve e può essere, o sempre distinguere quello che dev' essere da quello che è ovvero fu in passato. A questo proposito si son mosse questioni intorno al problema: — *Chi deve pagar l'imposta?*.

Allorquando la società è divisa in padroni e schiavi o servi, quando il governo è la paura o la grazia divina, s'intende che il capo può a volontà imporre tutto che vuole, tanto più che si ritiene come signore della vita e della sostanza dei suoi sottoposti. Così si può concepire l'imposta fra i barbari o presso gli antichi Ebrei, o nel mondo pagano, come in Grecia e Roma antiche. — Ma a secondo il progresso della civiltà i popoli acquistano coscienza della loro forza e del dritto di disporne, onde sottrarsi alla soggezione imposta loro a nome di un voluto dritto divino o della forza medesima; così cominciano a travolgersi le cose, e la sovranità invece di scendere da Dio al suo eletto diviene un mero attributo del popolo che la elegge a rappresentanza pubblica con quel dritto che si sanziona in un pressocchè mutuo contratto, il quale è legge per tutti i cittadini e pel sovrano, finchè ai primi non verrà in mente di ritoccarlo o rifarlo da capo.

Sotto quest' ultimo reggime di libertà e convenienza o necessità sociale l'imposta è un obbligo che il popolo impone a se stesso mediante la sovranità; nè a questa è rilasciato un illimitato potere, anzi non l' è permesso che di tenerla nei

termini del necessario, sia per mantener l'ordine sociale, sia per creare quelle innovazioni, quelle opere che i privati non possono eseguire perchè di utile pubblico e difficoltose.

Quest' ultimo è il punto di vista che noi miriamo. Così bramiamo che l' arbitrio scenda, e ci regga la necessità sociale.

La razionalità dell' imposta dovrebbe, a base dell'ultima idea cui abbiamo accennato, racchiudere in sè l'idea di un *cambio* esatto tra la rata che ogni cittadino paga e l' utile che esso particolarmente ricava dall' applicazione del prodotto dell'imposta.

Quest'idea è balenata come una grande scoverta nella mente di Proudhon, il quale moveva attacco a M. de Parieu, perchè quest'autore non aveva detto essere l'imposta che un semplice attributo della sovranità. — M. de Parieu riconobbe la verità e la giustizia dell' idea di Proudhon in questi termini.

« Proudhon, nella sua *Teoria delle imposte*, ha attribuito una grande importanza al principio che egli crede avere scoverto, che l'imposta è un *cambio.*

« Senza negare la verità rinchiusa in cotesto concetto, che poggia sulla correlazione tra l' imposta e i servigi pubblici, bisogna ben convenire che l'imposta, se è un cambio, è un cambio voluto dalla potenza pubblica, cambio che soventi riesce vantaggiosissimo, soventi pregiudizievole ai contribuenti, secondo il variabile merito dell'uso a cui il prodotto dell'imposta va destinato.

« Proudhon a questo proposito mi accusa di essere un settario del dritto divino, perchè io distinguo la potenza pubblica dal complesso dei contribuenti; ma qual'è mai il paese in cui siffatta distinzione non ha luogo? Non è permesso di scrivere per il mondo reale? Ogni scrittore deve avere necessariamente la mira ad una repubblica d'utopia?

« Del resto, se si deve assimilare l' imposta al *cambio*, o anche all'impiego *vantaggioso*, come si è detto spiritosamente, ciò non è vero che per il complesso delle imposte, bilanciato col complesso delle spese pubbliche; nelle peculiarità, e nei conti individuali, il bilancio della quota che ciascuno paga, coi suoi profitti ricavati dalla spesa pubblica, è ad un dipresso impossibile, ed io non vedo che Proudhon lo

abbia rigorosamente determinato, pensando che la parte d'un cittadino nei profitti dell'ordinamento sociale sia proporzionale alla sua fortuna, com'egli suppone. »

Come si vede Proudhon e M. de Parieu ragionano da punti di vista esatti, ma esclusivi. Ci richiamiamo a quello che abbiamo detto più innanzi; non bisogna confondere quello che dovrebb'essere, e qui cade de Parieu, con quello che è, e qui erra Proudhon; il primo dice una verità di fatto, il secondo si appella ad una di ragione. Il torto è maggiore da parte di Proudhon, che vuol definire l'imposta secondo non è, e per me sta che non può essere, salvo un certo avvicinamento secondo il maggiore sviluppo della civiltà alla razionalità dell'idea; dalla quale si sarà sempre molto lontani, primo per non poter sperare un governo così perfetto da veder cittadini e sovranità fusi insieme, secondo dalla naturale difficoltà che si opporrà sempre a poter fare una ripartizione esatta dell'imposta e degli utili che ne derivano, perchè a raggiungere questo scopo ci vorrebbe nientemeno che una costituzione mercè la quale pagasse la tassa ogni cittadino che ne usufruisce come ordine e miglioramento in quanto ne usufruisce. Che se si volesse, a poterlo, spingere lo studio ed il governo fino a quel punto, tutto dovrebb'esser governo e distrazione assoluta da ogni altra occupazione che non fosse l'imposta.

Noi siamo partiti dalla domanda — *Chi ha il dritto di imporre la tassa?* e — *Chi deve pagar la tassa?* — Alla prima parte della domanda possiamo rispondere in generale — La sovranità, o stato, come voglia dirsi, secondo la qualità del dominio e la civiltà dell'epoca. — Alla seconda parte rispondiamo che la imposta deve gravitare sul popolo, nei governi liberi, senza distinzione di classi, ma sulle basi e distinzioni di cui discorreremo appresso.

Siccome il progetto che noi prepariamo con quest'opera consiste in fissare tutte le norme che devono mantenersi da quelle nazioni e da quei governi che vogliono godere di prosperità e sicurezza, senza che il dritto di ciascuno fosse separato dal dritto di tutti, ma il *jus suum cuique tribuere* fosse eseguito nel miglior modo possibile, e la politica estera non si riducesse a far prevalere l'interna con danno dei popoli vi-

cini, noi studieremo l'imposta con lo stesso principio che ha informato tutti gli studii precedenti, diremo quello che dovrebbe essere, senza toccare l' impostura dell'utopia, che detestiamo come ogni altra cosa malefica, e ci guardiamo bene da simile contagio; ma rifletteremo solo quello che può essere, per l'Italia e per le nazioni più civili.

L' utopia alletta gli spiriti deboli che pur nondimeno hanno l' ambizione di salire al posto di genii per mezzo di novità inutili o contradittorie al vero che è il fatto. Gli uomini più grandi non sono stati tali per aver creato dal nulla, che dal nulla nulla si fa; ma per aver con la forza dell' ingegno ricercato le relazioni non ancora scoverte tra i fatti; ed introdotto norme o leggi più larghe e più vere, perchè poggiate su fondamenta meno pericolose e più solide. Il genio si rivela così come una sintesi maravigliosa che raccoglie ed armonizza più veri, senza seguir l'esempio di quel contadino che raccoglie nel pugno erba e spine e falcia per empire la mangiatoia della sua bestia; ma di quello che scansa attentamente le spine e raccoglie semplicemente il fieno. Io non voglio che sfuggire il primo esempio; ma, mal pratico, forse non eviterò molti errori, e se altri vorrà adempiere all'ufficio di correttore, rimproverandomi con la dignità e la dolcezza o compatimento del maestro, io non risponderò con la superbia di chi dispr ezza il consiglio, ma con la gratitudine di chi ne conosce il pregio, e non è pusillanime tanto da mettere a bando la verità d'altri per abbracciare appassionato il proprio errore.

Divideremo lo studio che ci rimane a fare, prima di intraprendere l' esame delle diverse specie d' imposte, in tre parti.

Parte prima — Distinzione generale delle imposte, in *dirette* ed *indirette*.

Parte seconda — Esame della imposta *proporzionale* e *progressiva*.

Parte terza — Circa il *modo* e le *spese* per la riscossione delle imposte.

Per la parte prima cominciamo dal citare un tratto dell' opera di M. de Parieu (*Trattato delle imposte*), per esporre le principali regole di cui si è serviti finora onde poter co-

noscere se una imposta è diretta od indiretta. L'illustre autore francese si esprime così: —

« Se si getta uno sguardo, anche superficiale, sul sistema delle tasse, rimaniamo colpiti dalla estrema varietà degli oggetti che esso abbraccia. Le persone, le proprietà, i godimenti, i consumi, sia che la loro materia provenga da fuori o dentro lo stato, gli atti più varii della vita umana... tutta l'esistenza dei cittadini, in una parola', sembra essere stata avviluppata nella ingegnosa rete dei finanzieri.

« Nondimeno, queste imposizioni così diverse si possono ordinare, ed è ordinandole che si perviene ad abbracciarle compiutamente, e studiarle insieme nelle loro differenze e nelle loro affinità.

« Certi nomi, che sembrano servire di base al comune ordinamento delle tasse, danno luogo tuttavia ad interpretazioni differentissime.

« Noi ci serviamo spesso delle parole *imposta diretta* o *imposta indiretta.* Ma molti significati diversi, secondo gli autori che se ne servono, si nascondono realmente sotto una distinzione apparentemente uniforme.

« Per i legislatori e gli amministratori, ogni imposta la quale gravita sopra un contribuente indicato per nome, e la quale gli si domanda ad epoche periodiche, regolari, chiamasi imposta diretta. All' incontro, l'imposta è indiretta, quando cade piuttosto sopra un fatto che sopra un uomo, e quando non colpisce il contribuente che in un modo, per dir così, mediato, all' occasione di un fatto senza continuità nè periodicità regolare, come un consumo, una compra.

« Mac Culloch stabilisce una ripartizione affatto diversa. Secondo lui, l' imposta è diretta quando si riscuote immediatamente sulla proprietà o sul lavoro. È indiretta quando si domanda alle medesime sorgenti di ricchezza per via di una obbligazione, imposta ai proprietari od ai lavoranti, di comperare la libertà, di servirsi di certi oggetti, o esercitare certi privilegi.

« Così le licenze, le *assessed-taxes*, le imposte sulle finestre, contribuzioni che presso di noi si riguardano come dirette, per lo scrittore inglese, all'incontro, appartengono alla categoria delle contribuzioni indirette, ed egli le avvicina alle *Assise.*

« Si vede che Mac Culloch appoggia la sua definizione, non sull' indole del rapporto che passa fra l' imposta e il contribuente, ma su quella del rapporto, più o meno diretto , fra la contribuzione ed il mezzo che serve a pagarla.

« Infine, Rau e Stuart Mill definiscono le imposte dirette ed indirette secondo una terza base, diversa dalle precedenti. Le tasse dirette , secondo loro, son quelle che si levano sulle persone a cui si vogliono far sopportare. Le imposte indirette son quelle che si domandano ad una persona per essere da questa ricuperate sopra di un' altra.

« Questa definizione, tratta dall' incidenza piuttosto che dalla collocazione della imposta, ci sembra che abbia l'inconveniente di comprendere fra le tasse dirette le imposte sui consumi, quand' esse si pagano da colui che deve consumare, e parimenti i dritti di registro e bollo, che, secondo le altre due difinizioni, hanno il carattere di imposta indiretta, e che noi siamo abituati a riguardare come tali, per casualità della riscossione e mobilità del prodotto.

« Quest' ultima obbiezione non può rivolgersi a Rau, il quale, secondo la nomenclatura dei finanzieri tedeschi, collega i dritti di registro e bollo sotto il nome di *gebuhren* (dritti) ad una classe di redditi distinta dalle *stenern* (sussidio), nome sotto cui la Germania ordinariamente indica la maggior parte delle nostre imposte. L' essere i dritti di registro e bollo collegati ad una specie di servizio renduto dallo Stato, sembra la ragione di siffatta distinzione adottata dalla scuola germanica che, per altro, riunisce le *gebuhren* e le *stenern* sotto il nome comune di *auflagen.*

« Un ordinamento delle imposte , secondo gli oggetti che esse colpiscono, o sui quali sono per lo meno collocate , ci sembra più naturale e più compiuto, di quello del quale abbiamo or ora mentovato il triplice senso, presso gli autori moderni. Esso avrebbe, per altro, il vantaggio di potersi combinare colla divisione delle imposte dirette ed indirette, secondo la tradizione ed il sistema francese.

« L' ordinamento di cui parliamo poggierebbe sopra cinque fondamentali categorie, che sono:

1. Le imposte sulle persone, o capitazioni;

2. Le imposte sulla ricchezza o sul possesso dei capitali e redditi;

3. Le imposte sui godimenti;

4. Le imposte sui consumi;

5. Le imposte sugli atti.

« Questa ripartizione offre la particolarità che, come il maggior numero di quelle che sono veramente naturali, permette di passare da una categoria all' altra, per mezzo di gradazioni soventi insensibili, e che formano, per dir cosi, talune categorie d' imposte *miste*.

« Così, le imposte sulle persone si avvicinano alle tasse sui beni, per le capitazioni graduate, secondo il rango o la fortuna, che si son levate nei diversi paesi.

« L' imposta delle prestazioni personali è insieme un' imposta sulle persone ed un imposta sul possesso o godimento di certi mezzi di lavoro.

« Le imposte sui godimenti non differiscono da quelle sui beni, se non in quanto le ultime colpiscono sopratutto il possedimento fruttifero, mentre che le prime colpiscono piuttosto il possedimento dispendioso, di certi oggetti.

« Le une, per esempio, cadono sul bestiame agricolo in certi paesi; le altre cadono sugli animali di lusso.

« Le une aggravano il proprietario della casa affittata in ragione del reddito ch' egli ne cava; le altre colpiscono il fittuario, in ragione della spesa che il suo fitto gli cagiona, e della fortuna che questa spesa suppone.

« L' imposta delle patenti è un'imposta sul reddito mercantile, ma questo reddito vien colpito in modo così imperfetto, che l' imposta sembra egualmente posta sulla professione, e quindi, a rigore, si potrebbe collegare o alla classe delle capitazioni con riguardo alla qualità delle persone, o forse ancora alla classe delle imposte sugli atti.

« La tassa sulle mutazioni necessarie, come quelle per causa di morte, si avvicina molto all' imposta sui beni, in modo da potersi in Francia sostituire con un vero supplemento all' imposta prediale relativamente agli immobili di manimorte.

« L' imposta del bollo colpisce gli atti, per i quali la carta bollata è voluta, ma non sarebbe difficilissimo il vedervi una

specie di dazio di consumo sopra una carta privilegiata, di una certa indole.

« Queste idee sono meno obbiezioni contro l' ordinamento indicato, che una prova dell' ordinario legame da cui sono congiunti i fatti naturali. »

Noi senza estendere le nostre ricerche di là di quello che ha fatto De Parieu, per raccogliere altre opinioni circa le regole per conoscere se una imposta è *diretta* od *indiretta*, poniamo un nostro criterio, e speriamo che fosse giudicato il più logico in una questione che, d' altronde, non è molto essenziale nella scienza economica.

Tutto il ragionamento di M. De Parieu è esatto, ma non è completo. Secondo me la discussione deve portarsi su di un campo più vantaggioso, che così come è stata finora mantenuta è quasi inutile.

Sarebbe invece buona cosa salire ad altri principi e cominciarsi a fare un' idea più pratica dell'imposta per poscia scendere alla distinzione, come sopra.

Abbiamo detto innanzi, con parole generali, che l' imposta deve gravitare sul popolo indistintamente; ma ora possiamo rendere più chiara l' idea dell' imposta ragionando così.

Imposta è il prelevamento d' una porzione del prodotto annuale della nazione per sostenere le spese governative; chi produce? Certo, chi lavora: dunque l' imposta gravita sul lavoro in generale, e secondo me non si riduce che ad un accrescimento verso i proprietari, i quali se ne liberano discaricandosi sull' operaio.

Ciò premesso veniamo alla distinzione delle imposte in dirette ed indirette: questa distinzione regge nel campo della scienza economica? Sicuramente; ed il miglior criterio che la indica è quello di assegnare il titolo di *dirette* a quelle imposte che vanno a cadere direttamente sull'operaio, e di *indirette* a quelle che sebbene finiscono con imporre nuovi servigi all' operaio, pure non lo attaccano direttamente mercè il consumo, ma indirettamente mercè il proprietario. Certo non è da disprezzare il pensamento di De Parieu, ogni qual volta asserisce esservi una indefinita graduazione per cui è impossibile poter applicare con esattezza l' epiteto di *diretta* od *indiretta*; ma giova aggiungere la idea da me cennata, onde il finanziero se ne serva

nella concezione dell' imposta ch' ei vorrà applicare, supponendosi sempre che una imposta diretta sull' operaio può esser più o meno dannosa ed oppressiva secondo è più o meno diretta; come l' indiretta per mezzo del proprietario potrebbe riuscir meno o più utile, a seconda la minore o maggiore pressione che esercita sull' operaio, cioè a seconda che è meno o più indiretta.

Che se ci obbiettassero sulla verità del principio su cui poggiamo il criterio esposto, per mezzo di ragioni che dimostrassero non esser punto vero che l' imposta è sempre pagata dall' operaio, noi cangeremmo immediatamente d'opinione: sventuratamente però è tanto vero quello che abbiamo così semplicemente asserito, che può trovarsi in conformità alle dottrine d' uomini illustri così come alla opinione pubblica. Del resto il peso dell' azienda pubblica così come i bisogni privati si soddisfano mediante il lavoro, che giustamente Smith ha sostenuto esser, sebbene con astrazione dalle ragioni che dimostrano la necessità del principio di proprietà dei capitali, il solo indice del valore; ma ciò non vuol dire che i proprietari tutti sieno inerti ed abbiano al di sotto una classe di lavoratori, i quali soltanto concorrono alla produzione: vi è anche qui una gradazione indefinibile, per cui è più che strano voler fissare principii assoluti e si possa sempre tenerli per veri. Noi non vogliamo che introdurre una regola generalissima.

Più intricata è la questione della *proporzione* e *progressione* in materia di tasse, che va trattata dagli economisti anche sotto il nome di *giustizia in materia di tasse*. Adamo Smith, che è stato il primo a concepire una teoria seria a tal riguardo, nel dare alcune massime fondamentali esprimeva la prima in questi termini:

« 1. I sudditi di uno stato debbono contribuire al mantenimento del governo per quanto più è possibile in proporzione delle loro rispettive facoltà (ability), cioè in proporzione alla entrata, di cui rispettivamente godono sotto la protezione dello Stato. »

Questo principio, in verità, esposto in termini non molto chiari, mena a due teorie, principalmente.

Si è creduto che l' imposta dovesse pesare su i cittadini con *ugual sacrificio di essi*, il che vorrebbe dire, che ciascuno

pagasse, rispettivamente all'altro, quanto è proporzionato alle proprie forze in ragion progressiva, quanto può sopportarsi con ugual sofferenza. La formola di questa teoria si trova presso un autore olandese del secolo XVII. « *In tributis*, ha detto Boxhorn, *aequalitatis maxima habenda ratio quae in eo potissimum versatur ut par sit eorum ratio ac paria hic onera sentiant quorum in diversis rebus positae sitaequae sunt opes.* » Come si vede, *onera sentiant*, preceduto dalla parola *paria*, corrisponde perfettamente all' *ugual sacrificio*, e vuol dire qualche cosa di là del sistema di *proporzione*, è un indizio di quello di *progressione.*

L' altra teoria che ha potuto nascere dalla massima di Smith è quella per cui si è creduto potersi imporre le tasse in proporzione della protezione che lo stato fa godere alle fortune private. È un errore che si vede a primo intuito, non potendo uno stato tenere conto aperto con tutti i privati a seconda i servigi e la protezione particolarmente prestati.

Non ancora troviamo una teoria netta per la quale il sistema di *proporzione* si fissi senza gli ambagi di un dato obbiettivo, *protezione dello stato*; ma solamente sia proporzione riguardo al reddito dei cittadini; in modo che se uno gode cento lire di rendita ne paghi, p. e., cinque allo stato, colui che ne ha duecento ne paghi dieci, colui che ne ha trecento ne paghi quindici, e via dicendo.

Nemmanco il sistema di *progressione* si comprende chiaro nell' antecedenti teorie, per modo da essersi fissato apertamente che ogni cittadino pagasse 5, 10, 20, 40 per 100, 200, 300, 400; e di questi due sistemi non abbiamo avuto difensori esclusivissimi: mentre ogni scrittore per concepire l' equità in materia d' imposte ha spesso intruso nel sistema di proporzione o di progressione, secondo che ha abbracciato l' uno o l' altro più peculiarmente, alcune regole dell' uno quando voleva applicarle all' altro come prova di equità, ed alcune dell' altro pel primo.

Neanco, in pratica, possiam asserire assolutamente essersi mantenuti i governi nei limiti che prescrive un sistema di proporzione a tutta oltranza, nel significato esclusivo; o nell' altro sistema, il quale poche volte è stato applicato, come pochi, almeno fra gli economisti, sono i suoi sostenitori.

Così dagli scrittori come dai governi si è spesso incorso in misure intermedie dei due fondamentali sistemi.

Si è pensato che una classe di fortune, fino al puro indispensabile, dovesse restare al coverto da ogni imposta, sia proporzionale, sia progressiva.

Vi sono stati governi ed epoche quando alcune classi erano privilegiate e non sommesse all' imposta, e spesso le più ricche classi.

Vi sono siati scrittori e governi che hanno ritenuto come regola il sistema di proporzione; e nelle eccezioni, da modificarsi nei sensi di una progressione bene applicata.

Pochi economisti sono stati pel sistema di progressione veramente inteso (Riverieulx, Decourdemanche e qualche altro di poco merito): quasi può dirsi che un simile principio è stato sostenuto dai filosofi, e dai pubblicisti. Ecco alcune opinioni.

Montesquieu ha approvato le leggi degli Ateniesi riguardo all' imposta, dicendo:

« La tassa era giusta, quantunque non fosse punto proporzionale. Se non seguiva la proporzione dei beni, seguiva quella dei bisogni; si giudicò che ciascuno aveva un indispensabile, fisico ed uguale, che non doveva venir tassato; l' utile invece veniva appresso e doveva tassarsi, ma meno che il superfluo; e *che la grandezza dell' imposta sul superfluo impediva il superfluo.* » M. De Parieu commenta così questo passo di Montesquieu: « Le grandi menti, egli dice, non s' ingannano mai per metà, ed i loro errori soventi si accusano da se medesimi. Mi sembra che Montesquieu abbia condannato l' imposta progressiva colle ultime parole che citiamo, quando appunto intendeva difenderla. »

Russeau sembra abbia consacrato la stessa opinione di Montesquieu quando ha detto che l' imposta deve esser stabilita non solo in ragione dei beni dei cittadini, ma *in ragion composta della differenza della loro condizione o del superfluo della loro fortuna.*

Bernardin de Saint-Pierre fra i suoi sogni politici ha dato posto a questa opinione.

Fra gli economisti, abbiamo detto, non vi ha veramente chi si sia applicato esclusivamente ad appoggiare il sistema della *progressione*; ma qualche semplice partecipazione, fino a certo

punto, non han mancato di prendervela alcuni fra i più grandi cultori di questa scienza.

Smith si lasciò sfuggire: « Non è irragionevole che il ricco contribuisca alla pubblica spesa, non solo proporzionalmente al suo reddito, ma ancora un poco al di là. » G. B. Say, Montyon, Royer, furono ancora difensori di un sistema di progressione secondo certe esigenze, con alcune regole speciali. Questi autori si sono informati a principii fondamentali un po' diversi, nel venire a fecondare il sistema di progressione.

Si è tentato di realizzare questi principii dell'imposta progressiva e lo si è fatto, con moderazione, quasi indirettamente in alcuni paesi, come in Germania ed in Inghilterra: anche in Francia si tentò a tempo della *grande rivoluzione*, ma quasi niun effetto ne nacque.

È questione ben grave questa che ci occupa. Noi la svolgeremo con la più ferma pazienza, invitando il lettore a seguirci con tutta l'attenzione in un labirinto da cui non disperiamo di cavarci, con utile delle nazioni che attendono ancora dai loro dotti il verdetto.

Abbiamo finora tracciato una metà della via; abbiamo veduto il succedersi delle opinioni, gli autori abbracciare ora il sistema di proporzione, ora di progressione, ciascuno fondandoli sopra principii diversi, mentre il vero scopo era trovare la giustizia; vi sono stati alcuni che si son fermati, timidi dell'esclusivismo, ad un sistema misto. Secondo me nessuno ancora ha trovato l'oggetto delle comuni ricerche: forse è troppo ardimentosa questa mia proposizione? Nè l'invidia, nè alcun altro principio di male mi guida la mano: è il desiderio di scacciare l'errore; e questa difficoltà risoluta con garbo e con vera equità è forse cosa utilissima in Economia; forse sarà una chiave del problema finanziario.

Il sistema che dicesi di proporzione non fu mai meglio onorato che quando si disse esser poggiato sul principio che ognuno indistintamente ha il dovere di portare un egual peso, in proporzione del suo potere, nel sostegno della patria o stato. Fu detto però, e giustamente, esser questo un vero addentellato al principio di progressione.

Chè allorquando si ricorse al principio che ad ottenere l'equità

era da pagarsi l' imposta in ragione dei beneficii o protezione che accorda lo stato ai beni privati, non si vorrà certo sostenere potersi ciò portare in pratica, nel vero significato; ma la teoria era pur vera da un punto di vista puramente razionale.

Col sistema di progressione si intendeva poter riparare a molte cause di disquilibrio sociale, che minaccian spesso la salute morale e fisica dei popoli, operandosi mercè detto sistema un perenne livellamento delle fortune; ed il quale sistema di progressione cessa da se, ha detto il signor Royer, quante volte il livellamento avvenghi, dovendosi in tal caso ricominciare da capo col sistema di proporzione, il quale entra da se stesso in campo ogni qualvolta la livellazione è avvenuta. Le altre conseguenze del principio di progressione sarebbero, secondo alcuni altri scrittori, un restringere la sfera del lusso e dell' ozio; secondo Rousseau — un ingoiare ogni superfluo per farlo passare nelle mani di gente che ha bisogno del necessario.

Vi sono stati, abbiamo detto innanzi, scrittori dal sistema misto, secondo i quali bisogna tenere per regola il sistema di proporzione, ma da applicare nei casi di necessità una certa ragione progressiva. Di questi non è da tener gran conto; siffatta opinione è meno la soluzione scientifica del problema di quel che sia un' arbitraria insinuazione.

Molte son le ragioni che possono sostenere il sistema di proporzione nel loro senso, cioè come esiste presso i governi attuali; molte ancora se ne sono addotte in favore di un sistema di progressione, e massime a base moderata o logaritmica. Sventuratamente si è venuto a due conseguenze a due sistemi così opposti, mentre un solo era lo scopo, l' equità!

In massima, nessuno può disconvenire che il sistema di proporzione è di più facile di più esatta forma, è più logico, se vogliamo riconoscere i principii che dominano come più positivi nel campo della scienza. Chi vorrà oggi porre un limite alla ricchezza di un privato cittadino, detraendone una porzione eccezionale qualora superi un certo limite, per porla al servizio dello stato, o convertirla in beneficenza pei più poveri? Forse si guarda alla povertà come fanno quei filantropi, affettatissime creature, che s' arrestano alla prima lagrima

del povero, al primo lamento, per maledire sistematicamente il ricco, senza approfondire la causa di quel dolore.

Nessuno ci supererà in compatire la sventura; ma non intendiamo porre a disposizione dello sventurato, indifferentemente se di colpa o di destino, la fortuna d'altri; non già perchè non desideriamo di veder menomato il lusso di alcuni per vedere ancora diminuita la miseria d'altri, ma solo per la più severa ragione che crederemmo rifare l'erroneo cammino della pietà sconsigliata, che ha fatto la mala pruova in Inghilterra specialmente, e poi dovunque è comparsa.

Non v'è maggior delitto di una carità mal destinata: credete voi di soccorrere un povero padre che ha digiuna la prole e la compagna, e date un danaro al pertido che agogna a nuovo scialacquo, od a comprare il pugnale che impugnerà contro il primo innocente passeggiero.

La carità che può fare un governo è quella di preparare istituzioni a ciò la libertà e l'ordine siano sostenuti, e dare una spinta perchè sorgessero istituzioni capaci di dare occupazione lucrosa all'operaio onesto. Fa gravi delitti il governo che toglie ad alcuni ciecamente e ciecamente ad altri dispensa. Qui non v'è nè della filosofia, nè del dritto, nè della morale, nè della politica, nè dell'economia.

Il sistema di progressione sarebbe un sistema protettore, bastantemente spinto, che potrebbe soltanto esistere nella mente dei filosofi, ma non in quella dei veri economisti. Oltre a ciò è inapplicabile, e se si potesse applicare verrebbe a ledere interessi privati e pubbllici assai vantaggiosi sotto il sistema di proporzione.

Se misure simili fossero prese, salvo i beni immobili, che ognuno vorrebbe alienare in quel momento con danno di tutti, tutti gli altri capitali fuggirebbero dalla nazione che adottasse il sistema di progressione, almeno i capitali più forti, e si verrebbe ad inceppare maggiormente la circolazione, a massimo che non si supponga l'applicazione del principio in tutti gli stati, in uno stesso giorno. E se ciò anche succedesse, non si verrebbe a piantare una maggiore disuguaglianza tra le condizioni di chi si trova possessore di capitali facili a sottrarre all'occhio del governo, e quella dei proprietari di beni immobili che non potrebbero nasconder nulla?

Non vogliamo esser tanto fermi nella opinione dei proporzionalisti da non comprendere ancora l'insufficienza di questo sistema. Il principio di proporzione è giusto in massima, ma è incompleto se altre misure accidentali non lo sorreggono.

Se il principio di progressione, come bene osservò Bandrillart nel suo *Manuale di economia politica* « dispensa l'equità nel modo in cui l'intendono i comunisti » e « non come si suole comunemente comprendere dagli economisti; o per meglio dire non dispensa equità ma opera una livellazione» — è certo ancora che col semplice sistema di proporzione non si arriva ad ottenere l'equità nei termini in cui l'Economia la crede neccessaria. Infatti quest'ultimo sistema contribuisce direttamente alla accumulazione di grandi capitali, per mezzo dei quali i possessori opprimono l'operaio e fanno operazioni onde l'imposta gravita solamente sui lavoratori, che come un grave destino portano essi soli e sempre gli stessi il peso sociale, senza che qualcuno potesse sperare di acquistare una fortuna, salvo che per combinazione.

Ciò è incontrastato; ma è forse l'imposta predestinata alla missione di facultare l'operaio a prosperare quando voglia o quando si attivi? Se potesse esservi qualcuno che rispondesse affermativamente, non potrebbe essere che un fautore del sistema di progressione, cui bisognerebbe far intendere lo scopo vero dell'imposta non doversi discostare da una certa influenza per incoraggiare il lavoro unitamente al fine più semplice dell'applicazione del suo prodotto alle spese necessarie, ma quella influenza dover limitarsi a quelle spese di miglioramento sociale che noi abbiam riconosciuto poco prima vantaggiose e ristrette fra limiti di assoluta convenienza.

Coloro i quali hanno scritto d'imposte e di null'altro ramo di Economia politica si sono occupati seriamente, e non hanno veduto come si appoggiano scambievolmente i diversi rami della scienza, possono incorrere nell'imperdonabile errore di voler far operare mercè la leva dell'imposta un certo necessario livellamento di for tune, che la società richiede per la sua migliore esistenza e sviluppo, ed hanno progettato un'imposta progressiva arbitraria, infame sotto moltissimi riguardi, ed inapplicabile per varie ragioni.

Concludiamo: l'imposta proporzionale è l'unica forma possi-

bile nella scienza; essa da un lato tende a proteggere le grandi fortune. Allora non bisogna sforzarsi di completare la scienza finanziaria con supposizioni contrarie alla civiltà ed alla logica più rigorosa, ma interloquire tutta la scienza economica e trovare in essa i mezzi più adatti per infrenare l'egoismo del proprietario, e lasciare all'operaio solerte, industre ed affezionato al risparmio, la via della ricchezza.

L' operaio può da se stesso, anzi prima da se stesso, cavare le forze che devono condurlo all'acquisto di una fortuna; la sua onestà, il suo ingegno, il suo lavoro, il suo risparmio, l'associazione con altri suoi pari, possono esser il primo gradino per ascendere. L'economia della finanza governativa; la più utile applicazione delle spese in istruzione, giustizia, polizia ed altro; la libertà del credito, od in mancanza di incentivo dei privati la spinta prima del governo, massime municipale, verso un' istituzione di credito capace di accogliere i risparmi del lavoratore, ecco quello che un governo può fare.

Non però da restringere assolutamente a queste misure l'attività dello stato: vi sono epoche, vi sono combinazioni, vi sono casi in cui bisogna uscire dal normale. Vi hanno alcune volte proprietà, di comunità, troppo vaste, e spesso anche di individui privati che bisogna modificare per l' utile nazionale, le quante volte, nè le comunità, nè i privati fanno buon uso, amministrano i loro beni, massime se trattasi di grandi tenute territoriali. In simili circostanze, quando ne va l' interesse della società, io credo benissimo che un governo possa imporre alcune regole, possa fino spogliare i possessori di quelle grandi tenute per investirne il popolo, con obbligo di pagare un dritto enfiteutico, p. e., ai primi possessori. Ma chi oserebbe tentare un sistema governativo che porti il vessillo di una espoliazione irragionevole o per lo meno scandalosa ? Il dritto di proprietà è sacro; questa è le parola della civiltà, spesso bisogna financo sopportare le più spinte conseguenze di questo principio, a manco non si volesse declamare in favore del popolo come fanno molti, nell' idea di rendersi popolari, o almeno di proclamare per bene ciò che non può essere che un male se si avvera.

La giustizia in materia di tasse, o eguaglianza come voglia dirsi, è una spiritosa proposizione, se si considera che qualora una sola classe di cittadini lavora, ed altri unitamente al go-

verno non lasciano a quella che il semplice sostentamento, e non tutte le volte è impossibile poter appoggiare sopra simile fondamento l'eguaglianza, quando si è riconosciuta la necessità della disuguaglianza in tutto il complesso delle condizioni sociali; e se con il voluto equo sistema di progressione si pretende uguagliare ciò che per natura delle cose non può essere che disuguale, allora bisogna convenire che l'uguaglianza che ne nascerebbe non verrebbe ad essere che una mostruosissima codarda ed innaturale uguaglianza, più opprimente d'ogni ineguaglianza.

Io nei miei giovani anni, con cuore ed ingegno più facili ad eccitazioni filantropiche ed a sogni di mai vista felicità, non ho potuto riuscire a trovare una sola ragione nel fantastico ideale che uomini seri e molto innanzi con l'età e quindi con l'esperienza han potuto vagheggiare; sarà questo un prodromo del mio lieve calor filantropico? Lo giudichi la saviezza.

Circa il modo e le spese di riscossione delle imposte noi non possiamo portare che alcune osservazioni generali, essendo assai lunga la serie dei fatti speciali che possono modificare la riscossione.

In tre modi principalmente si può eseguire la riscossione; *primo*, direttamente dal governo mediante suoi agenti; *secondo* per mezzo di *reggìa* cointeressata; *terzo*, per mezzo di *appalto.*

Moltissimo si è ragionato di tutti e tre i modi, ma pare che per la varietà delle circostanze che regolano questa discussione non si sia potuto pervenire a sicura norma. I fautori del primo, del secondo, del terzo modo, si sono impressionati di circostanze diverse e son pervenuti a contrarie conseguenze. Tutto è provenuto dal perchè si è trattato un simile problema senza riattaccarlo alla scienza economica, ma quasi come un fatto a sè. Questo è uno dei casi però in cui potrebbe dirsi che spesso la pratica dei governi ha vinto le dottrine. Infatti il soggetto della discussione costituisce un ramo della pratica amministrazione, nella quale può esser più versato chi governa di fatto. — Tutti e tre i modi di riscossione furono a quando a quando applicati, ed ognuno di essi può esser vantato come provvidenziale per l'utile arrecato in taluni casi speciali.

Il problema si presenta così: — quale è il modo migliore per riscuoter le tasse? Io rispondo: — quello che può eseguirsi con

minore spesa da parte del governo, e con minor scontento del popolo.

A questa stregua misuriamo ora i tre modi, e troveremo che il primo, sebbene si eseguisca con maniere tali da lasciar più che gli altri due contento il popolo, costa più al governo, se non per altro perchè rende meno, essendo sempre poco vigile il pubblico funzionario, e non sentendo lo sprone del proprio interesse per render esigibile quella porzione della tassa ch' egli dichiara inesigibile.

Di fronte al primo sta come contrario l'ultimo modo, consistente nell' appalto dell' imposte. Quanto il governo può perdere col primo come partite inesigibili tanto si è creduto poter guadagnare questa volta; ma bisogna modificare il criterio: essendochè consiste il sistema d' appalto in cedere a privati un' imposta ad un dato prezzo, che si può arguire come possibile prodotto, e questo prezzo essendo definito così dalla estimazione governativa come dalla prevenzione degli appaltatori, i quali divideranno le partite assolutamente inesigibili da quelle che pel funzionario governativo sarebbero malamente estimate tali, ne avverrà che il governo non riceverà una somma secondo valore di stima ma di cambio. Sempre però guadagnerà sul primo modo di riscossione, e spesso agli appaltatori nulla rimane dopo tanti rischi e fatiche; ma lo scontento del popolo? Il popolo nella supposizione che tutto quanto sorpasserà la somma d' appalto sarà degli appaltatori si vedrà angariato quando anco nol fosse; l' imposta diverrà odiosa, odiosissimi i cittadini che ne han fatto industria ecc. ecc.

Il secondo modo o riscossione per *reggissori* interessati ha il pregio di essere un mezzo termine che fonde gli estremi termini dei due modi esaminati. Il governo chiamando alcuni cittadini a riscuotere le tasse assegna in questo caso un valore al prodotto, e quello che eccederà non lo lascerà tutto agli esattori, come nella appaltazione, ma ne prenderà esso stesso porzione. Si è detto poi che il popolo non può aver in odio la *reggìa* che non è così molesta come l' appalto, stantechè il governo con la sua paterna compartecipazione viene a modificarne l' odiosità della soverchia vigilanza.

Per dimostrare quale dei tre modi di riscossione è più vantaggioso allo stato e meno odioso al popolo noi ci troveremmo

imbarazzati per i vantaggi esclusivi che portano seco tutti è tre. Se nessuno quindi può contenere le due condizioni del problema pare doversi ridurre la quistione sulla scelta dei vantaggi peculiari.

In simil caso chi non vede che il primo modo di riscossione possiede il migliore, che è quello di render la imposta meno odiosa e di non fare sopportare lo scandalo di una speculazione ributtante che un cittadino possa operare contro del cittadino? Si addurrà, è vero, che per le imposte sui consumi e molte altre che richiedono grande vigilanza i sistemi di appalto o reggia sarebbero più indicati a causa delle grandi difficoltà d'esazione, del lucro scarso che altrimenti otterrebbe il governo; ciò va consentaneo alle massime utilitarie fiscali; ma non trova il suo posto nella scienza e nella pubblica opinione. Infatti la scienza non può concedere che si trovi il rimedio di un male, quale è l'imposta sul consumo od altre simili illogiche tasse, mediante il peggio, quale sarebbe il modo di riscuoterle. Che se poi fosse necessario adottare un sistema di imposte dirette ed indirette, secondo il significato da noi attribuito a questi due termini, sarebbe inutile per le prime lo appalto ed invece potrebbero prendersi dal governo misure più proficue di vigilanza, costringendo saggiamente i suoi ufficiali, affinchè questi potessero a loro volta costringere i contribuenti, che non sarebbero da compatirsi se le tasse fossero applicate con equità; e per le imposte indirette giammai l'appalto sarebbe da scegliersi, in una nazione civile, da un governo buono ed attivo, ma un'amministrazione responsabile e cointeressata fra limiti più sopportabili della pubblica opinione.

Limitiamoci per ora a riconoscere la bontà del sistema di riscossione diretta del governo come quell'unico modo che deve prescegliersi ordinariamente dalle nazioni civili. Più in là spiegheremo meglio questa opinione, quando analizzando le diverse specie di tasse troveremo il bandolo della matassa non esistere nella scelta del modo di riscuotere quanto in quella di collocare le imposte.

L'appalto è applicabile con ragione, ma presso governi poco attivi, presso nazioni poco civili, e dove il sovrano ha bisogno di conservare la sua corona mercè la creazione di cointeressati, e dove i cittadini non vogliono riconoscere le leggi finanziarie

o per l'ingiustizia di queste o per l'ignoranza o la barbarie che le ha dettate.

Noi finalmente diciamo così: — dateci un sistema di tasse e vi diremo quale dev'essere il modo di riscuoterle. — A chi volesse decantarci alcuni vantaggi accessorii del sistema d'appalto non sarebbe facile rinvenire una maniera di tassare su cui potesse reggersi. In siffatta maniera potremmo noi ammettere un modo d'appalto o di reggìa presso le nazioni più civili? Così non fosse e potremmo persino capovolgere le nostre opinioni ed intendere la cosa come l'intendeva Mac Culloch, in queste parole: —

« Le imposte si possono riscuotere da ufficiali appositi, o si possono appaltare per una somma fissa, dando agli appaltatori o ai loro agenti la facoltà di riscuoterle. Il decidere quale fra codesti due metodi convenga preferire, dipende da varie circostanze. Le tasse ben definite, che si abbiano da esigere senza molta inquisizione sui contribuenti, si possono utilmente dare in appalto. In tal caso, l'azione degli appaltatori non ecciterà le doglianze dei cittadini, e intanto la maggior vigilanza ed economia che si adopera da chiunque agisca per conto proprio, permetterà che l'appaltatore offra al Tesoro una somma maggiore di quella che il governo possa direttamente riscuotere. Ma le tasse non ben definite, e che non si possono agevolmente ripartire, vanno esatte dagli agenti del governo. Certamente è probabile che anch'esse darebbero di più se fossero appaltate; ma ciò, quantunque sia un'importante considerazione, non è pure la sola di cui debbasi tener conto. Cotali imposte son sempre impopolari, per le investigazioni che richiedono entro gli affari privati; e questa impopolarità è anche maggiore quando le investigazioni si fanno da pubblicani interessati a raccogliere il più che possono, che quando le facciano i pubblici impiegati, i quali non hanno interesse ad accrescerne la somma. Quando havvi un appaltatore, il popolo attribuisce sempre alla sua vigilanza ed alla sua asprezza una gran parte delle gravezze che soffre, crede che essa va nella sua borsa, e che, oltre al dover contribuire nella spesa pubblica, è condannato ad impinguare la fortuna di uomini generalmente invisi. Noi crediamo che questi sospetti e queste doglianze mancano, in moltissimi casi, di ogni fondamento. Gli appaltatori, nel riscuotere una tassa non possono operare che conformemente alla legge da cui fu decretata;

e se essa riesce disuguale od acerba , se il modo di esigere è duro e vessatorio, bisogna incolparne le leggi, non coloro che le fanno eseguire. Nondimeno , il pregiudizio, ma fondato per quanto si fosse , esiste e merita di tenersene conto. Forse noi ne esageriamo l'azione; ma siam certi che una tassa sui redditi alla ragione del 2 0/0, riscossa da appaltatori , sarebbe molto più odiosa di un'altra alla ragione del 3 0/0 riscossa da pubblici uffiziali. Quantunque per ciò non incliniamo all' opinione di Smith, che tutte le tasse debbano riscuotersi dal governo, incliniamo anche meno a quella di Bentham, il quale si è sforzato a dimostrare che in tutti i casi il metodo dell' appalto debbasi preferire. Non avvi alcuna buona ragione per credere che le tasse di bollo, le imposte sulle case, sulle finestre , sui cavalli , sulle vetture , e fors' anco le dogane , non si possano convenevolmente appaltare; ma è indubitato che l'appalto dell' imposta sui redditi , o l' assisa , o in generale ogni tassa, la quale richieda dirette investigazioni sugli affari privati , desterebbe grandi clamori e sarebbe pernicioso »,

Come il lettore ha veduto, Mac Culloch è alquanto tollerante verso il sistema d'appalto, ed io ho detto prima di citar le sue parole , che sotto certi punti di vista potrebbesi al sistema di riscossione diretta preferire l'appalto, perchè vi son dei casi in cui gli estremi possono andare indifferentemente ammessi; ma ciò che è difficile e poco probabile ad effettuirsi è la condizione messa da Mac Culloch nelle parole « tasse ben definite che si abbiano da esigere senza molta inquisizione sui contribuenti»; in ogni modo possono esservi dei casi in cui il governo è necessitato a servirsi dell'appalto o della reggìa, e noi non possiamo affermare esclusivamente che il solo modo diretto sia da mettersi in pratica: abbiamo invece creduto di ragionare in questo senso soltanto teoricamente; infatti come principio, come regola non possiamo ritenere che il primo modo, come caso di eccezione, dipoi, gli altri due. Quello che possiamo per ora asserire come massima generalissima è *che ogni sistema di tasse porta seco un modo speciale di riscossione, e che quel sistema di tasse il quale richiede di esser modificato nella riscossione mercè la reggìa o l'appalto indica fin da quel momento la inesattezza, l'ingiustizia, il disquilibrio che regna nella finanza di un paese.*

Intanto per far conoscere ai lettori le opinioni, sul riguardo, dei più grandi scrittori in materia d'imposte, non faremo che citare un tratto dell'opera di Esquirou de Parieu.

« Il modo di riscuotere le tasse per via d'appalto » egli dice dopo aver citato quel tratto di Mac Culloch « che, come si vede, è ancora giudicato con tanta indulgenza da uno scrittore contemporaneo, così distinto come è Mac Culloch, sembra tuttavia appartenere ai tempi primitivi e grossolani delle imposizioni.

« Si assicura ch'era praticato dai Galli nostri padri.

« I pubblicani di Roma erano presi dalla classe dei cavalieri. Costantino, si dice, sostituì la *reggìa* all'appalto di certi redditi.

« Sembra dunque doversi scorgere in questo sistema l'infanzia della percezione delle imposte.

« Nondimeno, la storia delle tasse olandesi mostra, su tal riguardo, un fatto assai singolare. La riscossione delle imposte colà si fece dapprima per via di reggìa. L'appalto vi fu in seguito considerato come un progresso, a causa della poca morale o del poco ordine che si sperimentarono negli agenti del Tesoro. L'appalto introdotto verso il 1555 raddoppiò il prodotto di quelle imposte nelle quali venne introdotto; e così si ottennero alcuni vantaggi *temporanei* e *relativi* che Montesquieu in generale gli attribuisce. Più tardi, infine, il sistema di appalto è divenuto odioso; e alla metà dell'ultimo secolo (1748) l'abbandono di esso, compromesso dalle rivolte popolari, fu una delle misure con cui lo Stathoudérat conquistò le simpatie delle masse, il quale mutamento ebbe di nuovo a raddoppiare il prodotto delle imposte.

« In Francia, si sa che la percezione delle tasse mediante mandatari interessati, era prima della rivoluzione ordinata in vaste dimensioni. Oltre le entrate generali che venivano dalla riscossione della taglia, dei ventesimi, e della capitazione, in tutti i paesi di elezione le riscossioni delle altre imposte, levate per conto del Re, dividevansi fra la reggìa generale e l'appalto generale. I reggissori avevano una porzione determinata nei prodotti che sorpassassero una data somma. Gli appaltatori avevano per proprio conto tutti i prodotti superiori al prezzo d'appalto. Necker aveva ragione di dire che la differenza tra la reggìa e l'appalto era quasi nominale.

« La rivoluzione alla fine dell' ultimo secolo fece in Francia cessare il sistema degli appalti, che non si è più conservato fuorchè in piccola scala nei dazi municipali, ove questo modo di amministrazione è facoltativo.

« Le idee medie che Mac Culloch svolge intorno all' appalto delle tasse, non van d'accordo colle tendenze della pubblica opinione in Francia, la quale, noi crediamo, non accetterebbe alcuna grande applicazione del sistema di appalto per i redditi dello Stato.

« Ci è difficile ammettere che gli appaltatori fiscali potessero senza ingiustizia raccogliere dei guadagni, che un'amministrazione vigile fosse impotente ad ottenere. Il sistema degli appalti ferisce l'opinione pubblica, per la enormità dei guadagni che può permettere a spese del Tesoro un' operazione che abbraccia le imposizioni tutte di un gran paese, se questi guadagni derivano da un contratto mal concepito; ed è cosa lamentevole per i contribuenti, se son guadagni derivati da una difettosa pratica e da una durezza di applicazione, di cui la pubblica amministrazione avesse motivo di vergognarsi. — La esazione diretta conviene dunque meglio ai governi che sieno vogliosi di imitare, ... come disse Montesquieu, la amministrazione di un buon padre di famiglia.

« Il sistema d' appalto, anche nella sua ristretta applicazione ai dazii comunali, non era rimasto ai nostri giorni affatto libero da ogni attacco, in un paese vicino, prima che vi si abolissero i dazii medesimi di consumo comunale (V. il *Rapporto* di M. Veydt al Consiglio provinciale del Brabante nel 1856).

« Io non credo poter finire queste osservazioni sull'appalto, senza riportare il giudizio di Rau intorno ad esso.

« La riscossione delle imposte, egli dice, nella sua opera sulla *Scienza delle Finanze*, non deve appaltarsi, non deve considerarsi come un'industria, il cui prodotto si possa accrescere con l'attività dell'imprenditore; giacchè il prodotto lordo delle tasse ha i suoi limiti legali; e per mezzo di una stretta sorveglianza, si può ottenere dai percettori salariati la medesima cura che avrebbe un appaltatore, risparmiando di molto sulla loro retribuzione. Si può così serbare al Tesoro il guadagno che, nell' altro sistema, sarebbe acquistato dagli appaltatori a de-

trimento del paese; i quali prendendo in considerazione l'incertezza della riscossione per una parte delle tasse, piantano le loro offerte sulla ipotesi più sfavorevole, e con ciò ottengono già i primi guadagni. Infine nella riscossione gli appaltatori non sanno usare quei riguardi che si possono prescrivere agl' impiegati governativi, ed è perciò che sono stati sempre oggetto dell'odio generale, a causa della loro abituale durezza. Il motivo che spesso ha raccomandato gli appalti, cioè la possibilità di ottenere dagli appaltatori l'anticipazione di qualche somma in caso di bisogno, perde ogni importanza in un ben regolato sistema finanziario; pure esso spiega la lunga durata dell'appalto in diversi paesi. »

De Pareu finisce col dire: « Noi dobbiamo finire queste osservazioni sul modo di riscuotere le imposte, con una osservazione che tutti han potuto fare quasi a prima giunta, cioè che, se le spese di percezione sono spesso troppo considerevoli in un sistema di diretta raccolta da parte dello stato, il sistema d'appalto non permette di misurar in alcun modo l'estensione del vero sacrificio imposto alle nazioni. »

Du Puynode riprova fortemente il modo di appalto, ma dice ancora parole assai notevoli contro la reggìa: « Il sistema di riscossione per mezzo di appaltatori è fortunatamente abbandonato in quasi tutta l'Europa. Ma siamo ben vicini a generare i medesimi mali, quando ai pubblici uffiziali si concede una rata parte delle riscossioni da loro fatte, o delle ammende che vengono inflitte, sopratutto quando basta la loro dichiarazione scritta per far fede nei tribunali, com'è nel nostro paese. Non saranno mai troppe le cure che si adoprino per impedire che i percettori ricordino quella gente, di cui Saint-Simon diceva che dovrebbe cercar di vivere a proprie spese, non più a spese del pubblico. »

Montyon si dichiarava ancora contrario al modo dell'appalto ma è alquanto tenero per la reggìa.

Ma nessuno ha sentito una ripugnanza quanto il grande Smith per il modo d'appalto; e nessuno forse si è espresso così nobilmente: « Gli appaltatori della pubblica entrata non trovano mai abbastanza severe le leggi, le quali puniscono ogni tentativo per eludere il pagamento delle imposte. Eglino non hanno viscere pei contribuenti che non sono loro sudditi, e

la cui generale bancarotta che avvenisse un giorno dopo che il loro appalto fosse spirato, non colpirebbe punto il loro interesse. Nelle più gravi esigenze dello stato, quando la premura del sovrano per l' esatto pagamento della sua entrata è necessariamente grandissima, eglino di rado mancano di lamentare che, senza leggi più rigorose di quelle che esistono, sarà loro impossibile il pagare anco la rendita ordinaria. In tali momenti di pubblica calamità, le loro domande non possono esser contradette. Le leggi quindi delle imposte diventano gradatamente sempre più severe. Le più sanguinarie sempre si troveranno ne' paesi, ove la maggior parte dell' entrata pubblica è in appalto; le più miti nei paesi ove è levata sotto l' immediata ispezione del sovrano. Anco un cattivo sovrano sente più compassione per il suo popolo, di quanto possa mai attendersi dagli appaltatori della sua entrata. Egli sa che la grandezza permanente della sua famiglia dipende dalla prosperità del suo popolo, e non vorrà mai scientemente desolarla per desio d'alcun suo momentaneo interesse. »

Crediamo dover intrattenerci un altro poco sul modo di esigere l' imposta per esaminare qualche altra cosa, che veramente potremmo studiare all' occasione della collocazione dell' imposta. Intendo dire della quistione se il metodo di *ripartizione* o quello di *quotità* sia da prescegliersi nel collocamento delle tasse.

Facciamo capire a quelli che non sanno in qual senso si tengono nella scienza i termini *ripartizione* e *quotità*.

Bisogna conoscere che allorquando si deve applicare un'imposta ciò si può fare in due modi: o il sovrano fissa una somma di cui ha bisogno, per esempio 50 milioni, e ne fa un contingente da ripartirsi fra i comuni dello stato secondo la popolazione o la ricchezza, od altra regola; in modo che resti poi a farsi una nuova ripartizione dal comune per vedersi, data la sua porzione di contingente, quanto devono pagare gl'individui proporzionalmente ai loro redditi, e questo sarebbe il metodo di ripartizione.

Se invece di fissarsi una somma come contingente si determina dal sovrano un tanto per cento da doversi pagare da qualche reddito o dai redditi, non si ha più il primo accertamento, ma si viene ad ottenere una somma quale che siasi,

e questo chiamasi metodo di quotità, perchè ogni individuo va a lasciare quanto deve per cento del suo reddito.

Le discussioni se l' uno o l'altro metodo sia da preferire non possono menare a regola assoluta e certa. Vi son veramente dei casi in cui un governo trovasi in condizione tale da dover ricorrere esclusivamente alla *ripartizione*, e questi casi non succedono, veramente, spesso. Figuriamoci che la finanza abbia bisogno di un tanto, ed il sistema finanziario sia uno di quelli esistenti attualmente, in cui regna poco la statistica, il sovrano non ha molto sicure norme per sapere che applicando un tanto per cento sul tale reddito, massime se è un reddito non attaccato da antecedenti imposte, la somma risulterà quanto era il bisogno della finanza; allora per non porre i cittadini in condizione da dover contribuire assai di più del necessario, o sè stesso nella condizione di esigere un meno, si ricorre logicamente al metodo di *ripartizione*.

Possiamo però asserire con franchezza, che il metodo di *quotità* forma la regola. Con questo si può studiare meglio la condizione dei cittadini prima di collocare una nuova tassa; con questo si evitano gli errori e l' ingiustizie che porta seco la *ripartizione*, massime quando essa non ha norme sicure altro che l' indizio della popolazione assoluta, o del reddito; in tal maniera si viene a gravare i redditi di un comune inegualmente o sproporzionatamente che quelli di un altro.

È da osservare però che col metodo di quotità neppure si ottiene tutta la giustizia, essendo che in siffatta circostanza i cittadini si sforzano sempre di nascondere il loro reddito, senza che alcuno ne avesse apprensione come sarebbe col contingente, in cui ciò che qualcuno non paga grava su l'altro.

Come si vede i difetti di ciascuno dei metodi ed i pregi sono quasi bilanciati; ma un governo attivissimo può rimediare ai danni della quotità e non alla insufficienza della ripartizione.

Il metodo razionale sarebbe quello della ripartizione fondata sopra i dati sicuri di un reddito e di una popolazione relativi. Ciò è difficilissimo ottenere, se non che mediante un sistema d' imposte ben stabilito. Noi passiamo a trattare appunto di ciò che forma l' ultimo e più utile passo del nostro non breve cammino.

Immaginare un nuovo ordine di cose senza provare la pos-

sibilità di porlo in pratica non è cosa assai lodevole. Finchè si è trattato di riforme che non sono cadute direttamente sulla finanza, ma ne hanno dimostrato l' attenuazione dei pesi mentre potevano ricreare lo spirito di una nazione senza produrre grandi sconvolgimenti da minacciare la salute dello stato, la cosa è andata per benino; ma quando dovessi por mano al ramo finanziario con lo scopo di rifarlo secondo l' esigenze della scienza, secondo il nuovo sistema concertato, la cosa, in verità, cangia d' aspetto. Chi non vede, chi non deplora il miserando stato di molte nazioni per l' attuale reggime finanziario, e non resta sconfortato per l' avvenire, non conoscendosi finora una buona via per uscire dal caos in cui versa l'azienda pubblica?

Le nazioni più civili di Europa saltarono il fosso del medioevo, quando si riparò ai guai finanziari che lasciarono dietro sè la tirannide e l' orgie dei sovrani, dell' aristocrazia, del clero; ma come si riparò? La carta-moneta governativa ed i debiti pubblici consolidati furono mezzi trovati, facili e portatori di irreparabili mali alla posterità, e pure non si pensò molto, non si credette indagare le possibili funeste conseguenze, e si mirò al bene apparente senza badare al male reale, e si sollevò al disopra del capo dei popoli una marea di valori per la gran parte fittizii, a nome dei quali molti, un giorno, si sarebbero liberati dalle pressure dei bisogni, avrebbero gettato superbamente gli strumenti dell' onesto e proficuo lavoro per darsi in cerca di speculazioni nefande che nondimeno sarebbero protette dalla legalità.

Se un finanziere avesse tentato di ricondurre le cose al passato avrebbe incontrato il vecchio che non si confà ai tempi nuovi; escogitare un avvenire migliore non si poteva perchè troppo stringente la pastoia del tempo corrente.

Dipoi le sterminate lotte politiche che han tenuto convulsa la gran parte di popoli della terra non permettevano in modo alcuno la rigenerazione economica che appoggia sulla pace massimamente. Oggi quando un certo equilibrio politico pare avvenuto si può con pacato animo addarsi all' assestamento economico.

Ma noi ci siamo scostati troppo dal passato per riprendere il lavorio finanziario come lo sviluppavano gli antichi; non

siamo sulla via del progresso per poterci sperare un grande avvenire, o almeno un avvenire senza tormenti gravi; per l'affare della finanza abbiamo semplicemente deviato. La scienza deve trovare il rimedio; la scienza è onnipotente, ma per legge di ragione fa d' uopo che chi ha falsato il cammino riandasse nella mente il mal fatto, ricalcasse nuovamente la via sbagliata, e giungesse a riprendere l' ultima orma ben messa; dippiù imparasse quale è la linea che dovrà calcare per giungere al luogo dell' arrivo.

L' operazione è difficile, ma non v'è da disperare, purchè si voglia, purchè si cominci a fare.

Prima d' ogni cosa è buono far osservare che l' ufficio di finanziero è distinto da quello di economista, e che quest'ultimo consiste più nel criticare i sistemi finanziari che nel proporre nuovi sistemi: io però sento il dovere di studiare positivamente intorno alla finanza, prima con la critica dei sistemi invalsi e poi con la proposta di un sistema semplice ed inclinato a rispettare tutte le più utili teorie e la pratica dell'Economia politica.

Sviluppare le scienze, le arti, l' industria, l' agricoltura, il commercio, sotto l' egida della sicurezza e della giustizia è il primo scopo dell' economista; trovare la migliore maniera come prelevare una porzione proporzionale della produzione annua dei privati per conservare l' edifizio sociale e migliorarlo, ecco l' affare del finanziero.

La cosa apparentemente facile, in realtà è meritevole di moltissima meditazione, se non si vuol incorrere nel malanno di veder distrutti da false sistemazioni di finanze gli utili portati della scienza economica. In simil caso il finanziero è tanto importante e forse più dell' Economista, come Francklin fu, colla scoverta del parafulmine, più grande d' ogni architetto.

Frattanto non solo la scienza delle finanze è deviata dal suo vero scopo, non solo l' Economia politica è stata impotente sotto la pressione spaventevole delle imposte; ma gli economisti avvece di preservare la loro scienza, per esclusivismo di sistema, si son serviti a vicenda della loro personale influenza per uccidere mercè la finanza il sistema contrario. In altri termini non esisteva un sistema di Economia illeso da

pregiudizi, utopie ed esclusivismo, e non ha potuto organizzarsi una finanza migliore.

L' Economia politica come scienza a sè non conta che circa un secolo di vita, dal momento in cui i popoli sentirono i primi sintomi di fratellanza, di libertà. Prima di quell' epoca l' Economia e la Politica erano esistite, ma non erano studi complessivi ed ispiravansi a molti gravi pregiudizi, o alla forza sollevata alla dignità di dritto, od al dritto ma esclusivo di caste, di privilegiati, di eletti della grazia divina.

Però la società non poteva uscir di botto, con un solo slancio di pensiero, dal vecchio mondo, e dove si credette fondare la scienza sopra un principio universale e perciò giusto, si fu invece esclusivisti. Questo primo conato è da attribuirsi ai Fisiocrati di Francia, detti con varî nomi *Economisti*, *Filosofi*, *Settarii*.

Prima di essi si era in Italia ed in Inghilterra principalmente praticato il cosidetto *sistema mercantile*, che aveva rinfranto la sua luce anche in Francia per mezzo di Colbert, sebbene ciecamente, perchè il sistema mercantile poggiava sul principio del *bilancio di commercio*, mercè quale si pretendeva arricchire la nazione sviluppando l' esportazione ed arrestando l' importazione, la prima coi premi e colle proibizioni, la seconda col cordone doganale; mentre altro scopo non si proponeva Colbert che dare un ampio sviluppo all' industria delle città, che riteneva ancora capace di reddito, senza per altro mancare di adoprarsi in certa guisa più modicamente che l' Inghilterra, mediante alcune restrizioni ed alcuni incoraggiamenti esclusivi.

I tristi effetti del sistema mercantile furono deplorati da moltissimi scrittori e risentiti dai popoli. Il principio del bilancio favorevole era basato sopra l' idea esagerata che si aveva del danaro, di maniera che quando il paese esportava per un valore più grande di quello che importava, una bilancia gli era dovuta dalle nazioni straniere, la quale gli era necessariamente pagata in oro od argento, e così aumentava la quantità di questi metalli nel regno. Ma che quando esso ne importava per un valore più grande di quello che esportava, una bilancia contraria era dovuta alle nazioni straniere, la quale era necessariamente pagata a loro nel medesimo modo, e perciò diminuiva la quan-

tità di que'metalli. Che, in questo caso, proibire la esportazione dei medesimi non poteva impedirla; ma solamente con renderla più pericolosa poteva renderla più dispendiosa. Che il cambio così si volgeva, più che altrimenti non sarebbe stato, contro al paese che doveva la bilancia; il mercante che comprava una lettera di cambio sopra un paese straniero sendo obbligato a pagare al banchiere che la vendeva, non solamente il naturale rischio, l' incomodo e la spesa dell' invio del danaro, ma ancora lo straordinario rischio che derivava dalla proibizione. Ma che più il cambio era contro un paese, più la bilancia del commercio diventava necessariamente contro di lui ecc, ecc. (Smith)

Le restrizioni all' importazione consistevano:

Primo: nelle restrizioni all'importazione delle mercanzie provenienti dall' estero, e che erano necessarie all' interno consumo, quante volte queste mercanzie avrebbero potuto prodursi nell' interno del paese.

Secondo; restrizioni all' importazione di tutte le mercanzie provenienti dal paese col quale si avesse uno svantaggioso bilancio di commercio.

In entrambi i casi si facevano consistere le restrizioni in imporre gravemente le mercanzie, od in assoluta proibizione.

La esportazione era incoraggiata alcune volte con concedere in favore dei mercanti i dritti esatti per quella o quell' altra mercanzia dagli stranieri, alcune volte con premi, infine con vantaggiosi trattati di commercio con paesi stranieri o con stabilimenti di colonie in luoghi lontanissimi; in modo da permettere solo ad alcuni mercanti del paese che le stabiliva di portare le loro mercanzie sulle piazze delle colonie.

Come si vede tutta l' astuzia del sistema mercantile stava in voler sviluppare di tanto l' industria interna di uno stato da non aver bisogno per quanto più si potesse delle mercanzie straniere, e di produrre un superfluo per portarlo sulle piazze estere e riportarne danaro; ma col fatto a che riusciva?

Se si arrestava l' importazione delle merci producibili all' interno — o queste non erano ancora prodotte, ed allora si danneggiava ai consumatori e massimamente agli operai se erano cose di prima necessità;— o ve n' erano a sufficienza, ed allora l' industria estera sarebbe soggiaciuta all' interna, massime nel caso che questa fosse spontanea e non sforzata, perchè in sif-

fatta ultima circostanza, sarebbe sempre deplorevole vedere una nazione rifiutare un cambio, con un' altra, che per natura delle cose, per la divisione del lavoro è sempre utile ad entrambi.

Se si arrestava l' importazione di tutte le mercanzie della nazione con cui si era in bilancio sfavorevole, certo una porzione di queste mercanzie poteva essere producibile all' interno; e va condannata la restrizione secondo abbiam detto avanti. E se si prendesse il caso di un' altra porzione di mercanzie mancanti totalmente all'interno e non producibili allora, sembra una pazzia, e tal'è, quella di vedere una nazione rifiutare un prodotto di cui manca.

Abbiamo parlato delle forme d' incoraggiamento all' esportazione. Come si può vedere da tutti esse possono reputarsi i mezzi veri per spingere la ricchezza nazionale ad un superfluo; secondo me la cosa si riduce a togliere all' attività dell' industria straniera, che può giovare allo stato in generale, e massime alla classe operaia, ciò che si va a largire ad una classe di cittadini, di speculatori che non saprebbero trovare in sè stessi, mercè la propria abilità ed onestà, una concorrenza allo straniero.

Non abbiamo parlato delle restrizioni all'esportazione di quegli strumenti di lavoro ignorati all' estero, e dell' incoraggiamento all' importazione di alcune materie prime che potevano contribuire al miglioramento dell' industria manifattrice, ed ancora delle restrizioni all' esportazione di quelle materie prime che potrebbero bisognare al monopolio dei capitalisti industriali. Son cose di cui han parlato, ripeto, moltissimi dotti, ed io non ritorno a fare un' analisi completa, ma a rischiarare i punti rimasti inosservati.

In ogni modo il sistema mercantile aveva un raggio di verità? Sì; ma se poteva esser buono fino a certo segno, per i pregiudizi dei tempi, chè avrebbero potuto danneggiarsi le nazioni che avessero voluto contro il comune esempio applicare per loro stesse più vaste libertà, è ancor fuori dubbio che produsse fortissimi danni e non merita d' esser calcolato altrimenti che come un errore il quale non poteva scansarsi od abbandonarsi senonchè man mano la luce si sarebbe fatta nei popoli commercianti.

Se noi rispettiamo le aspirazioni nazionali, il principio del-

l' amor di patria, che non ostante egoismo è giusto sotto moltissimi aspetti, dobbiamo eziandio contentarci di non portare il nostro bene al di là di certi limiti, quando cominceremmo a nuocere ad altri; ma sforzarci di avvicinare per quanto sia possibile, per quanto l' amor proprio può permettere, il nostro bene con l' altrui.

La misura ci sta. Si sa a pruova come si mette in pericolo la propria salute, la propria prosperità, quando l' altrui salute e prosperità va minacciata troppo. Infelice colui il quale crede salire sul capo del fratello e schiacciarlo per ambizione; un giorno sentirà il bisogno dell'amore del prossimo, e niuno gli stenderà la mano per timore.

Oggi non è ancora sradicato il sistema mercantile come si converrebbe.

Oggi tutte le nazioni sono cinte di cordoni doganali, che rappresentano l' ultimo mezzo superstite di tiranneggiamento commerciale; e nessuna può dare un diverso esempio di ampia libertà senza uscire dalla convenienza che spesso lega fra loro così i destini come gli errori dei popoli e dei governi. Però sono scomparse moltissime e quasi tutte le restrizioni e gl' incoraggimenti mercantili, e la scienza finirà con risolvere questo problema delle dogane in senso favorevole alla civiltà; e speriamo che i governi convenissero dipoi ad un patto generale per lasciare il monopolio e la concorrenza liberi in quanto merito cel consente. Io credo che solo allora sarà protetta l' industria, quando in uno stato non saranno più protetti gl' industrianti, i quali lasciati esposti alla concorrenza graduata sentiranno il bisogno di reagire non colle arti subdole e con la scaltrezza abusiva, ma con lo sviluppo dell' ingegno e delle altre forze naturali.

Il sistema mercantile fu combattuto da vari scrittori, ciò non ostante potette reggersi lungamente in pratica: era l'indizio primo di un nuovo ordine di cose che avrebbe dovuto nascere per allontanarlo; non era scienza economica, ma sforzi dell' immaginazione che lo avevano fatto esistere, in Inghilterra massimamente, e lo si sosteneva e predicava con molta iattanza. Infatti la scuola fisiocratica in Francia cominciava a riflettere sulla comune influenza che le istituzioni sociali esercitano scambievolmente le une sulle altre, cominciava a far riguardare

il commercio e le industrie, la politica e le tasse, la morale ed il dritto non come fatti isolati, ma da un punto di vista comune, mediante una scienza quasi nuova, che doveva chiamarsi Economia politica. La Francia vide nascere nel suo grembo gli uomini che dovevano con una specie direi di sodalizio, di spirito settario, sostenere quegli studii, quei principii che fecero gran fracasso perchè erano i primi sintomi di un prossimo sconvolgimento sociale, cui preparavasi dai Filosofi e dagli Economisti (tutti sotto il nome di Enciclopedia) un sostrato di scienza.

Di qui comincia la dottrina economica, e finiscono quei prognostici di ricchezza, quei sogni vani dei popoli. La meditazione ricaccia le nuvole superstiti del burrascoso evo medio, ancora ottenebranti l'arte di governo ed il dritto dei popoli, che abbindolato dal mistero religioso, chiuso dianzi nella notte dei tempi, or ora cominciava ad albescere, con la promessa di un miglior avvenire, quando la vita e la fortuna del suddito non sarebbero state un balocco , una concessione del sovrano, ma un dritto dell' uomo; quando il re non avrebbe governato che per volontà del popolo.

Ottima era la prospettiva dei Fisiocrati e dei grandi Enciclopedisti: libertà di commercio *(Laissez-nous faire)*, distruzione dei monopoli delle famose corporazioni degli artigiani , sollevamento dell'agricoltura come l' unica sorgente della ricchezza vera, concessione di maggiori libertà politiche al popolo , distruzione dei privilegii dell' aristocrazia e del clero , giustizia in materia di tasse.

E la Corona di Francia lasciava dire e spesso anche lasciava fare, perchè era grande la riputazione di questi uomini dotti, e perchè la salute dello stato era bastantemente compromessa dalle vecchie istituzioni e dalle orgie dei cortigiani.

Gli Economisti, in verità furono moderati e procedettero in modo da vedersi spesso chiamati ad alti ufficii dal medesimo governo. Eglino man mano che potevano introducevano qualche riforma; ma era necessaria la rivoluzione, chè la barca era rotta da tutti i lati e non si poteva rattopparla. Chi non sa gli sforzi di Turgot, di Dupont ed altri, per suppuntare la monarchia, come riuscivano insufficienti ?

Il programma della scuola fisiocratica è sempre onorevole

per i suoi sostenitori; ma le loro dottrine non annunziavano che l'aurora della scienza economica. L'accusa dell'esclusivismo fu promossa con non poca ragione. Essi avevano detto che solo la terra è capace di un reddito netto, che le altre industrie ed il commercio non erano che servi della terra, la quale da quel prodotto netto pagherebbe i profitti del capitalista di fondi che intraprendesse la manifatturazione della materia grezza, pagherebbe cioè i profitti all'industria ed i salarii e gli stipendi, al coltivatore ed all'artigiano, mentre farebbe restare una porzione al proprietario della terra, il quale a questo titolo la dà ad altri in fitto o la fa coltivare.

Avendo quest'idea della terra è ben facile comprendere quali dovrebbero essere le idee de' Fisiocrati in fatto di tasse: se unicamente la terra è capace di un reddito netto ed il lavoro dei coltivatori il solo produttivo, una sola imposta è possibile, cioè, sulla terra.

Allorquando questa scuola aveva fatto gran progresso in Francia, un uomo, che antecedentemente si era distinto con una pregiatissima opera intitolata *Teoria dei sentimenti morali*, ricompariva con l'illustre nome di autore delle *Ricerche sopra la natura delle cause della ricchezza delle nazioni;* e la sua opera fu accolta con tanta ammirazione che, non ostante la priorità di tempo ed il gran merito di Quesnay maestro dei Fisiocrati, non tardò guari e venne dato a Smith l'onorevole titolo di *padre dell'Economia politica.*

Come avveniva ciò se Mirabeau, l'*Amico degli uomini* aveva immaginato che — « Dall'origine del mondo in qua, tre grandi scoverte han dato alle società politiche la loro solidità, indipendentemente dalle tant'altre che han potuto contribuire ad ornarle ed arricchirle. La prima è l'invenzione della *scrittura*, che sola ha dato a l'uman genere la facoltà di trasmettere, senza alterazioni, le sue leggi, le sue convenzioni, i suoi annali, le sue scoverte. La seconda è l'invenzione della *moneta*, vincolo comune delle società incivilite. La terza, risultante delle altre due, ma che serve a compirle . . . è il *Quadro economico*, la grande scoverta che forma la gloria del nostro secolo, e di cui la posterità saprà raccogliere il frutto»(?)

Il *Quadro economico* di Quesnay era così grande, era così piccola cosa, da poter paragonarsi alle più grandi scoverte, da

meritare il tanto dileggio in cui venne per Smith la scuola Fisiocratica? E pure a questa conclusione menano gli opposti giudizi!

« Smith ha detronizzato, così il nostro Ferrara, il danaro e la favola dei *bilanci di commercio*; ma il lettore avrà potuto vedere quanto poco ciò doveva costare dopo Turgot, e quanti buoni argomenti contro il sistema *mercantile* non si possono ancora raccogliere in Mercier, in Baudeau, e in Letrosne. Il nome di Smith è divenuto come un simbolo della *libera concorrenza*; ma l'emancipazione delle arti e la libertà del commercio, in teoria come in pratica, non possono vantare più energici difensori di ciò che furono i *Fisiocrati*. Malthus ha fondato un sistema che, respinto e contrariato da quella antipatia naturale che l'uman genere sente verso ogni cosa capace di scemare le sue illusioni, resiste pur nondimeno e raccoglie ogni giorno qualche nuova prova di più; ma i Fisiocrati annunziarono come verità già volgare e inconcussa il vincolo di equilibrio indispensabile tra la popolazione e la sussistenza; l'annunziarono in modo che, come vedremo qui appresso, è oggi impossibile il sottoscrivere al sistema Malthusiano senza non accordare una qualche ragione al *sistema agricolo* dei Fisiocrati. Si può aver cercato nei nostri tempi le cause intime e le più rimote influenze dell'*Interesse del capitale*; si può aver tentato di scrollarne la legittimità e l'importanza; ma quando lo spirito dell'astrusità dottrinale, e la smania delle riforme socialistiche avranno fatto il lor tempo, Turgot sarà sempre l'unico emulo pericoloso di Bentham, le sue parole saranno il testo da opporsi ad ogni attacco contro l'usura. Tolta sempre la pienezza e la vivacità della forma, sarebbe difficile il dimostrare che non si trovi assai chiaramente accennato in Le Trosne tutto ciò che, sulla teoria del valore, è poi passato come titolo di singolarissimo merito nelle lezioni di Rossi. Non è un paradosso il dire che l'*ordine di ragione* di Romagnosi abbia nei suoi punti capitali un contatto strettissimo coll'*ordine naturale* di Mercier. E se non andremo sino a dire che il germe delle moderne teorie sulla *rendita della terra* si trovi nel *prodotto-netto* dei fisiocrati, diremo con sicura coscienza che l'idea di un *prodotto-netto risorgerà* depurata e ridotta a più precise dimensioni, al mo-

mento che il bisogno dell' imposta *unica* sulla rendita sarà riuscito a farsi strada attraverso gli ostacoli... »

Non ostante la giustizia di questo raffronto la scuola fisiocratica fu mai sempre esposta al dileggio, e la scuola inglese surta con Smith, col sistema industriale, fu riguardata assaissimo; e fu attribuito a Smith l'onore del titolo di *padre dell' Economia* che pare doversi a Quesnay.

Se volessimo aprire una discussione e presentare tutti i ragionamenti adoprati dalla scuola Fisiocratica e dalla Industriale nella loro colluttazione arriveremmo a tediare il lettore, che per nostra fortuna avesse avuta la pazienza di seguirci fin qua, senza ottenere altro scopo fuori una maggiore confusione; tanto si è coverta di un certo arcano la teoria della prima scuola, e tanto quella della seconda è stata colpevole anche essa di varii errori, e di non esatta interpretazione della prima nel combatterla.

Sintesizziamo. La scuola di Quesnay colpita dal rilassamento dell' industria agricola, per incoraggiarla, non si è contentata di farne vedere l' importanza prima, ma ha tacciato, ha calunniato l' industria delle città, dando alla prima l' epiteto di *produttiva*; di *capace di un reddito netto,* ed alla seconda quello d' *improduttiva o sterile*, od incapace di creare un nuovo valore. Quest' ultima frase non deve pesare con tutto il suo grave significato sulla scuola che l'emise, poichè non si negava, d'altronde, l' utilità dell' industria delle città, ma la si ritrova come incapace di produzione positiva di nuova ricchezza, cioè, *materiale*, perchè, secondo loro l' industria delle città non consistendo che in migliorare per l'uso le materie grezze, che solo l' industria di campagna produce, potrebbe dirsi accresciuto il valore della materia quando è manifatturata; vale a dire dato un titolo all' artigiano di prendere dalla ricchezza generale una porzione uguale al suo lavoro; ma non significa ch' egli abbia prodotto una nuova ricchezza. Ecco come i Fisiocrati assegnavano l'epiteto di produttiva o di sterile, all'agricoltura od all'industria.

Ciò non va bene, dice Smith. L' industria delle città è produttiva quanto quella della campagna; noi, siegue a dire, intendiamo per produttivo tutto ciò che crea un nuovo valore in generale, ed il valore non consiste già nelle cose che si pro-

ducono in quanto sono dalla spinta della natura, ma in quanto il lavoro umano vi si è versato. Produttivo è il lavoro che produce la materia grezza, produttivo è il lavoro che riduce questa materia allo stato di consumo; non solo il primo, ma anche il secondo sono capaci di riproduzione.

Noi abbiamo altra volta esposto sulle generali il nostro pensiero sul valore dei diversi mestieri; non facciamo che riprodurre quei ragionamenti. La dinamica delle forze naturali si esercita così, che la forza del pensiero reagisce con una gradazione indefinibile, incerta sotto certi punti, in certi casi erronea, ma reagisce sulla natura esteriore, cominciando dall'educazione ed istruzione e terminando a produrre grano e simili. I Fisiocrati hanno abusato della parola *produttiva*, non han seguito il procedimento naturale, chè avrebbero trovato il vincolo necessario che lega tutte le azioni umane con tanta necessità ed impercettibile passaggio da non potersi veramente concepire come si divida, dove finisca il pensiero e cominci l'azione organica dell'uomo, dove sosta questa e siegue il corso naturale della natura esterna, quanto è merito dell'uomo e quanto è conato della natura.

Si è detto lavoro produttivo quello del coltivatore, e si è escluso nel primo caso il lavoro industriale; entrambi le teorie sono esclusiviste, perchè sebbene la teoria di Smith è più approssimativamente complessiva, non lo è quanto dovrebbe. La scuola Fisiocratica ci lascia con grande errore all'agricoltura, e con poca distanza la scuola industriale ci abbandona quando siam giunti all'industria. Si può dire che un economista come Smith non ha creduto allargare la scienza di là dei limiti del positivo, direi quasi, del materiale, perchè la scienza economica non deve salire al di là di quelle regole che possono servir di base all'ordinamento esteriore della società. Ciò abbraccia due gravi errori; primo, perchè si viene a disconoscere lo stretto legame che passa tra l'Economia e le scienze morali; secondo, perchè non si potrebbe avere che un mediocre sistema di Economia, quante volte non si viene a fissare un equilibrio, relativo alla civiltà dei popoli, tra le scienze, le arti belle, le arti minori, l'industria agricola ecc. Se si fosse fatto in tal guisa nè Quesnay, nè Smith sarebbero incorsi nell'errore di fare una discussione inutile

tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo; ma avrebbero riconosciuto il bisogno di determinare quale specie di lavoro può esser in certe circostanze sociali vantaggioso all' individuo che lo esercita non meno che alla società, e quale potrebbe tornare meno vantaggioso, o inutile, o dannoso del tutto.

Indegno errore di degnissimi uomini, ma errore! Fu la convenzione, il patto dei Fisiocrati che s' intesero così autorizzati a favorire l' agricoltura ch' era in quei tempi vincolata ed oppressa; che autorizzava Smith a formulare un ordine d' idee tali da far propendere la bilancia alla parte opposta, chè l'Inghilterra doveva ricercare la sua prosperità più nell' industria di città che su altro, e sul commercio: senza sapere da entrambe le parti siccome un giorno le idee avrebbero dovuto spogliarsi del carattere di esclusività, e lo scienziato avrebbe distinto l' ordine sistematico, in cui tutte le specie di attività umana, cominciando dalle arti belle (sodisfazione del gusto) e finendo all' agricoltura, avrebbero dovuto prendere il conveniente posto come utili produttive necessarie nell' ordine dei fatti; il quale ordine può in certi casi abbisognare di una spinta di favore all'agricoltura, per esempio, più che all' industria, o viceversa; ed alla scienza, più che al lavoro materiale, ossia, che cade direttamente sulla natura esterna. Se ciò si fosse compreso Smith non avrebbe pronunciato queste parole vaghe, erronee, senza significato scientifico: « Il lavoro di alcune delle più rispettabili classi della società è simile a quello dei servitori, improduttivo di alcun valore, e non si fissa o realizza in alcun oggetto permanente, o in alcuna mercanzia vendibile che duri dopo che quel lavoro è cessato, e per cui un uguale quantità di lavoro potrebbe in appresso essere procurata. Il sovrano, per esempio, e tutti gli uffiziali civili e militari che servono sotto di lui, l' intero esercito, l' intera armata sono lavoranti improduttivi. Eglino sono i servitori del pubblico, e sono mantenuti con una parte del prodotto annuale dell' industria degli altri.

Il loro servizio, quanto onorevole, quanto utile, quanto necessario, non produce cosa alcuna per la quale una uguale quantità di servizio può in appresso essere procurata. La protezione, la sicurezza e la difesa della cosa pubblica, l' effetto del loro lavoro di quest' anno non può acquistare la protezione

la sicurezza e la difesa della medesima per l'anno vegnente. Nella medesima classe debbono esser noverate alcune delle più gravi ed importanti, ed alcune delle più frivole professioni; gli ecclesiastici, i legali, i medici, gli uomini di lettere di ogni genere; i commedianti, i buffoni, i musici, i cantanti, i ballerini ecc. Il lavoro della più vile di queste professioni ha un certo valore regolato dagl'identici principii, che regolano quello di ogni altra specie di lavoro; ed il lavoro della più nobile e della più utile non produce cosa alcuna, che potesse in appresso acquistare o procurare una uguale quantità di lavoro. Similmente la declamazione dell'attore, l'arringa dell'oratore, e l'aria del musico, l'opera di tutti loro perisce nello stesso istante della sua produzione. »

Io dico che il *lavoro produttivo* inteso secondo la scuola fisiocratica sarebbe meglio concepito che da Smith, se dovessimo giudicarne da queste poche linee. Altrimenti che cosa intendeva la scuola Fisiocratica quando attribuiva solo alla terra ed al lavoro della campagna la produzione vera, se Smith fa qui capire che la ricchezza materiale è la sola ricchezza, e non marca anzi nega quell'influenza che le arti belle e le scienze e la forza di sicurezza e l'amministrazione della giustizia esercitano sulla produzione? Non vengono l'industria, e l'agricoltura, facilitate da tutte le necessarie istituzioni sociali? Non va l'arte a nobilitare i cuori e determinare i cittadini all'onesto lavoro, alle opere grandi; e tutto ciò non si riversa come scienza od altro a facilitare i prodotti della terra? Data in questo modo contezza del fondamento delle due teorie vediamo come si applichi al sistema di imposte il principio di Smith, che sappiamo quale sia l'opinione dei Fisiocrati su tal riguardo.

Smith avendo riconosciuto come produttivo il lavoro ed il capitale, tanto se si applichino all'agricoltura, quanto all'industria, ha ritenuto esser tre le sorgenti dell'entrata.

Primo. La rendita della terra;

Secondo. I profitti del capitale;

Terzo. I salari del lavoro.

Quindi secondo lui l'entrata degl'individui non è imponibile che sotto questi tre modi.

« È stato dimostrato, egli dice, nel primo libro di queste

ricerche, che la privata entrata degli individui proviene da tre diverse sorgenti, la rendita, i profitti ed i salarì; ogni imposta deve finalmente cadere sull'una o sull'altra di queste tre specie di entrata, o su tutte indistintamente. Io cercherò di esporre il meglio che posso, primo, le imposte che s'intende che gravino sopra la rendita; secondo, quelle che gravino sopra i profitti; terzo, quelle che gravino sopra i salarì; quarto, quelle che gravino indistintamente sopra tutte e tre le diverse sorgenti di entrata privata. L'esame particolare di queste quattro specie d'imposte dividerà la seconda parte del secondo capitolo in quattro articoli, tre dei quali esigeranno parecchie altre suddivisioni. Dalla disamina che segue apparirà, che molte di quelle imposte non sono diffinitivamente pagate dal fondo o dalla sorgente di entrata, su cui si aveva intenzione di caricarle. »

L'illustre autore inglese passa alla critica delle diverse specie di tasse secondo furono applicate dai finanzieri e secondo i peculiari effetti, ed è molto ammirevole il modo come ha disposto l'importanza maggiore di quelle imposte che vanno di accordo col totale sviluppo dell'economia nazionale, e come ha marcato i difetti di quelle imposte improprie e dannose che la scienza vera ha sempremai condannato. Per la prima parte Smith ha appoggiato l'imposta prediale, ossia sulla rendita della terra, come si vede nelle seguenti parole.

« Un'imposta sopra la rendita della terra che variasse con tutte le variazioni della rendita, ossia che innalzi od abbassi secondo il miglioramento o il decadimento della coltura, viene raccomandata da quella setta di uomini di lettere di Francia che si chiamano Economisti, come la più equa di tutte. Tutte le imposte, secondo ch'eglino pretendono, in ultimo cadono sopra la rendita della terra, e debbono però essere con uguaglianza stabilite sopra il fondo che deve definitivamente pagarle. Che tutte le imposte debbono gravare per quanto più egualmente è possibile sopra il fondo che deve definitivamente pagarle, ciò è una verità certa; ma senza entrare in una fastidiosa discussione degli argomenti metafisici, coi quali eglino sostengono la loro ingegnosissima teoria, dalle seguenti considerazioni sufficientemente apparirà quali sono le imposte che defi-

nitivamente cadono sopra la rendita della terra, e quali quelle che cadono in definitivo sopra alcun altro fondo. »

Anche qui si vede quello spirito d'inimicizia sistematica che Smith aveva sempre nudrito contro le teorie dei Fisiocrati. Però noi abbiamo sempre il dritto di attenuare l'accusa mossa alla scuola francese facendo rilevare l'errore relativo di Smith, il quale mentre ha condannato l'errore del *reddito netto* dei Fisiocrati, mentre ha inteso far partecipare l'industria all'onore di un reddito, ha ritenuto come logica una imposta prediale da applicarsi secondo un suo modo di vedere ed ha creduto dall'altro lato doversi imporre la *casa* non per altra ragione che per attaccare la *rendita dell'edifizio* e la *rendita del suolo*; da cui la prima rendita è come l'interesse del danaro; la seconda, è imposta come se si volesse colpire la rendita di un fondo che ha trovato la fortuna di rendere maggiormente che ogni altro fondo uguale solamente perchè posto, il primo, in vicinanza di un grande centro di commercio, o, in generale, di civiltà.

Come si vede, nè l'imposta prediale, nè l'imposta sulla casa toccano secondo Smith l'industria, ch'egli si è affaticato di dimostrare contro la scuola di Quesnay come capace anche essa di *reddito*.

Continuando a dire del rispetto che ha avuto Smith per una imposta prediale, ciò lo rileviamo, quando egli dopo di aver detto del modo migliore, secondo lui, di riscuoterla, che sarebbe quello di applicarla sulla rendita della terra secondo si può rilevare da pubblici registri degli annui fitti o dalle estimazioni dei pubblici uffiziali, viene a conchiudere così:

« In tutte le variazioni dello stato della società nel progresso e nella decadenza dell' agricoltura, in tutte le variazioni del valore dell' argento, e in tutte quelle del titolo della moneta, un'imposta di questo genere da per sè stessa, e senza alcuna attenzione del governo, prontamente si accomoderebbe colla attuale situazione delle cose, e sarebbe ugualmente giusta ed equa in tutti quei diversi mutamenti, ondechè sarebbe molto più proprio di stabilire tale imposta come un regolamento perpetuo ed inalterabile, o, come ciò si chiama, una legge fondamentale dello Stato, come quella, la quale sarebbe riscossa secondo una valutazione stabile. »

Sono in verità delle idee vaghe codeste; nessuno ci può vedere una dottrina chiara, senza enigmi. È Smith che non vuol la tassa sul reddito della terra come l'unica. che non vede come la tassa sulla casa debba considerarsi ed applicarsi.

Appresso passa a parlare dell'imposta sul profitto o l'entrata proveniente dal capitale. Sempre è la stessa incertezza che regola la sua teoria; nessuno a parer mio vede in Smith un economista intenzionato di combatterla, e pur la combatte non volendo. Secondo lui il capitale danaro può portare un interesse; quest'interesse può tassarsi; ma è un po' incerta la maniera per colpirlo, ma potrebbesi far fuggire all'estero questo capitale.... Smith lo sa, e tollera una imposta sull'interesse del capitale, purchè non sia grave, purchè si equipari alle imposte sul predio e sulla casa, secondo il suo modo di vedere.

Smith viene all'imposta sui salari: bisogna confessare questa volta la maggior sincerità delle sue idee, che si possono raccogliere in queste due parole *assurde* e *distruttive*, come egli chiama le imposte cadenti direttamente sui salarii.

Ciò premesso, Smith discende allo studio di quelle imposte che s'intende far gravare indistintamente sopra ogni specie di entrate. Quindi dimostra molta sagacia, e critica queste tasse con grande accuratezza, seguendone gli effetti e accusandone l'ordinaria ineguaglianza, esagerata spesa di riscossione, malessere sociale che traggono con esse. Però il grande uomo non sa chiudere quest'altro soggetto senza avvanzare alcune parole d'indefinito significato, che non sono degne dello scienziato, e possono alle volte essere di scusa a quei governi che spesso si appoggiano a poche parole di un uomo stimato per sostenere certe pretensioni.

« Dopo che tutti gli oggetti proprii ad esser tassati, dice Smith, sono stati esauriti, se le esigenze dello stato continuano ancora a richiedere nuove imposte, ad altri è da ricorrere, che ad esserlo non sono accomodati. Ond'è che le imposte sopra le cose necessarie alla vita non possono essere date a colpa della saviezza di quella repubblica, la quale affine di acquistare e mantenere la sua indipendenza, è stata, ad onta della sua grande economia, avvolta in tali dipendiose guerre da essere obbligata a contrattare ingenti debiti. »

Se vogliamo seguire il cammino della scienza economica dopo Smith per confrontarla coi sistemi di tassare secondo furono studiati dagli scrittori e secondo si adoprarono i governi, per la prima parte abbiamo poco da raccogliere, chè gli economisti si son mantenuti nei limiti della loro scienza, criticando, qualche volta trascurando le operazioni dei governi, senza curarsi gran fatto delle deplorevoli conseguenze di imposte mal conosciute ed inflitte ai popoli. A chi trovasse ingiusta questa nostra opinione potremmo rispondere non altrimenti che modificandola in questo senso, cioè, che i tempi erano sì fatti da non poter pretendere altro di quello che si è fatto. Oggi però che i bisogni dei popoli son cresciuti unitamente a quelli dei sovrani, è d' uopo concepire non solo un diverso ordine morale, politico ed economico, ma studiare un nuovo o migliore sistema finanziario che si attagli a questo nuovo ordine.

Ciò è stato accennato innanzi. — Fa mestieri forse asserire ciò che ognuno vede, essere cioè falsa la via che si è tenuta dai finanzieri e dai pochi grandi scrittori in materia d'imposte, mentre che i popoli usciti dal sistema mercantile, dopo le opere dei Fisiocrati e di Smith, avrebbero dovuto preservarsi da malanni peggiori?

Generalmente parlando il principio della moltiplicità indefinita delle imposte è stato messo in pratica dai governi, e gli scrittori non lo hanno combattuto positivamente, o quasi lo hanno appoggiato sopra vasta scala. Ciò in cui si sono adoprati, e meritano elogio, è la critica che han messo contro imposte mal dirette allo scopo che si ponevano i governi, e fino a certo punto si è alzata qualche voce contro gli abusi di tasse che andavano a cadere troppo direttamente sul lavoro, cioè sul salario dei lavoratori indigenti.

Appresso al falso sistema governativo d' imposte, è nato quindi un disquilibrio nella ricchezza dei popoli, e la politica è stata disturbata in molti casi dall' economia per causa degli stessi governi. La ricchezza in tal modo fu oppressa o mal distribuita, ed i governi mentre da un lato han veduto diminuita l' entrata dei privati, o almeno non progredita come l'esigenze del tempo, da un altro lato han dovuto costernare maggiormente i popoli mediante nuove imposte ed improprie.

Finchè non è stato impossibile ottenere un equilibrio finanziario col sacrificio dei governati la cosa non è stata molto dolorosa; ma è venuto gradatamente il tempo e la pratica di mezzi estraordinari, tentati più o meno con maggiori o minori contrasti, ed invalsi finalmente come due potenti nemici del benessere dei cittadini operai, i *debiti pubblici consolidati* e la *carta-moneta governativa.*

Son due nuovi problemi che la scienza moderna si trova innanzi, e finora poco si è arrivato a concepire circa il modo di produrre un assetto finanziario sopra imposte proporzionate ai servigi governativi non meno che alla facoltà dei popoli, senza che questi due focolari di continua congiura contro di essi più esistessero.

Ma *debito consolidato* e *carta-moneta* sono come lo strale di Epaminonda; letali se stanno, e se si strappano dal seno delle popolazioni! Ecco perchè la scienza che ha dato il funesto giudizio pare oggi contristata ed impotente. Ecco perchè molti ministri, nuovi eletti, fanno il ghigno mefistofelico ai trasognati che vedono ogni giorno riforme utopiche: ed ecco infine perchè gli economisti moderni hanno avuto l'abilità di fare la grande scoverta e distinguere, anzi separare, l'Economia potitica dall' arte finanziaria; giusta quando non sarebbe stato lecito porre una nuova linea nella scienza economica senza studiare il problema finanziario che è oramai l'unico patto a cui è possibile accettare una riforma. Senza questa considerazione è molto facile e deve riuscire maraviglioso che in Europa si veggano sorgere ogni giorno ottimi ragionatori di politica, che non ostante si dichiarino amici del progresso e stampino ingegnosi sistemi di benessere sociale, pure basta una voce la meno autorevole la quale pronunzi *pratica* per condannarli. Così è avvenuto il discredito degli scienziati; così un ardito commerciante si è creduto più abile di dieci ministri, un astuto avvocato di cento legislatori.

Queste son le condizioni in cui versiamo, ed io ho l'ardire di imbrandire anco una volta la penna? Spero di riuscire; altrimenti l'opera mia valga per questo solo, che non sia più lecito ad altri sciupar capitali per tinger carte se non dovranno contenere i rimedi efficaci alla salute delle nazioni. Credo di aver condotto a buon termine l'edificio della scienza di Eco-

nomia politica; ora non mi avanza altro che studiare il parafulmine di un buon sistema finanziario.

« Il popolo non è mica tassato, è saccheggiato; le fortune non si fanno coll' industria, ma con la rapina ». Tali parole si rimenano fino all' epoca del celebre card. Richeliu, di cui dice Say : « Egli era abbastanza sicuro del suo potere per poter essere impunemente sfacciato », ed aggiunge : « Mazzarino si contentò di dare il sacco senza dirlo ». Non so a chi devo rassomigliare, se a Richeliu o a Mazzarino, alcuni moderni statisti. In ogni modo le due frasi del celebre ministro sono ben dette, sebbene impunemente ; non so se convenga a me ripeterle ora, che non differente gran fatto è la posizione, se si fa per un momento l' ipotesi che come allora saccheggiava il re per sè e per i suoi favoriti, oggi saccheggia un ministro irresponsabile qualunque per molti, che con nome generico si chiamano presso vari stati di Europa *della Banca Nazionale.* Che le fortune non si facciano più con l' industria, ma con la rapina, non è oggi più vero che nei tempi di Luigi XIV? La parola rapina è troppo violenta, e bisogna modificarla . . . . In somma trovi il pubblico un' altra parola: si vuol dire che non si può viver bene di lavoro onesto, e si fa fortuna, per esempio, con certe *banche usura*, con certe speculazioni di borsa, con certi pubblici impieghi.

Lasciamo le digressioni che pure son utili per interrompere un poco la monotonia della scienza.

Nella scienza delle finanze pare che due opinioni sono spiccate: la prima di coloro i quali han sostenuto che per avere l' uguaglianza in fatto d' imposte è necessaria la moltiplicità di esse, affinchè sorgendo una nuova industria fosse attaccata da una nuova imposizione, e questa opinione è stata appoggiata dal più gran numero degli economisti; la seconda teoria, consistente nell' idea di una tassa unica, ebbe da contare pochi difensori dopo la scuola fisiocratica.

Varie furono le ragioni addotte per sostenersi dall' una parte e dall' altra. Quello che abbiamo appena cennato a proposito dei Fisiocrati basterebbe forse a dimostrare la necessità di dover abbracciare anche noi il principio della pluralità delle imposte ; ma sarebbe troppo intempestivo il farlo, dapoichè se da un verso abbiamo riconosciuto nell' industria di città la

capacità di produrre un reddito, essendo che alcuni e quasi tutti i migliori prodotti della terra allora possono dirsi tali quando avran raggiunto la qualità di merci utili, consumabili mercè l'industria della città, e quindi non è soltanto al lavoro del coltivatore da attribuire l'epiteto di *produttivo*, pure, sappiamo, la ragione dell'imposta unica potersi rilevare da altri fatti che non fossero quelli addotti in prova dai Fisiocrati.

Ed in verità non fu vana la proposizione di coloro i quali più tardi, accettando la modificazione del concetto fisiocratico, asserirono che ogni imposta non può cadere che sul lavoro in generale produttivo. Quest' idea non ha portato seco un nuovo sistema, fu detta così vagamente che potremmo non tenerne conto; ma come la riflettiamo noi ci pare gravida di qualche verità. Infatti la si trova all' altezza della scienza moderna, del dritto moderno.

Una volta che è stato riconosciuto al lavoro l' effetto della produzione, perchè alla natura esteriore non si è attribuito alcun valore, almeno finchè non si volesse credere diversamente, atteso il monopolio che si è fatto di essa posciachè alcuni a nome della grazia divina, o della forza, o della legalità se ne impossessarono, è naturale che ciò che costa veramente è il lavoro umano: la grazia divina, la forza, la legalità d' altronde possono stimarsi come tanti trovati, necessari spesso, perchè alcuni ripetessero un dritto, anzi il maggior dritto di disporre del frutto dell' altrui lavoro, e sotto questo riguardo non sono dei valori per sè stessi, ma come la moneta trova il valore nella merce con cui si cambia, così essi son valori in quanto l'operaio li rispetta ed attribuisce ai proprietari o investiti di quei privilegi ciò che è frutto delle proprie mani e della mano dell' onnipotenza, che potenzialmente li accordò a tutti gli uomini senza distinzione.

Il lavoro è ciò che vale veramente; l'imposta sottraendo una porzione dei prodotti non colpisce che il lavoratore; se l'imposta diviene eccessiva il lavoratore che prima lavorava come cinque bisogna che si spinga a lavorare come sei o sette ecc.—

Pure siccome ordinariamente l'imposta non può cadere direttamente sul lavoro, ma lo attacca indirettamente mediante la proprietà, avviene che il proprietario il quale ha pagato un'imposta eccessiva trovi un mezzo per scaricarla sull'ope-

raio suo soggetto, e se avviene che questi sappia scuotere in certo modo il suo giogo, o sia giunto a tale da non poter lavorare di più di quel che lavora, mentre il proprietario per non perderlo quale strumento necessario della sua fortuna gli deve almeno un comportabile sostentamento, allora essendo pur necessario rispondere all' esigenza del tempo e soddisfare la richiesta del sovrano, non restano al proprietario che due vie, o alienare la sua proprietà, o scendere egli stesso dal posto di semplice consumatore a quello di proprietario-lavoratore. Ecco come si è detto che l'imposta spesso è incentivo di lavoro.

Ma in condizioni normali l' imposta non è che l'eredità del lavoratore.

Siccome il principio della tassa unica poggia sull'idea che tutte le imposte non cadono finalmente che sopra un fondo comune, essendosi dimostrato che questo fondo comune è, invece di quello supposto dai Fisiocrati, il lavoro produttivo in generale, non si potrebbe studiare il progetto di un' imposta unica su questa base?

Ricordiamo d' aver detto che ordinariamente l' imposta non gravita che indirettamente sul lavoro, cioè per mezzo della proprietà. Se tutto il lavoro utile deve pagar l'imposta, secondo la condizione delle cose, non è più il caso di una imposta unica, tanto sarebbe complicato l'affare di studiarsi modo come attaccare mediante la proprietà *terra* i lavoratori di città, o mediante la proprietà *casa* i lavoratori di campagna. Resta dunque dimostrata illogica l'idea di *tassa unica*, ma nel frattempo dobbiamo dimostrare l'assurdo contrario di una moltiplicità illimitata in materia d'imposte.

Abbiamo detto assurda l'idea di una tassa unica, ritenendo, che con essa non si potrebbe colpire che una sola classe di proprietari e quindi di lavoratori: ora abbiamo proposto a noi stessi un problema assai più complicato, quello di pruovare che la moltiplicità illimitata in materia d'imposte, essendo indicata allo scopo di colpire tutte le sorgenti della entrata privata per imporre ai cittadini un sacrificio uguale alle loro facoltà, è un altro assurdo.

Chi è dotto in materia di finanze capisce la difficoltà del problema, tanto i sostenitosi della moltiplicità illimitata han

saputo inventare nuove tasse e difenderle con ragionamenti più o meno frivoli.

Tanto le loro idee son confuse, le loro dottrine son sistemate con nessun principio fondamentale, che potrebbesi dire han fabbricato in aria; ma tanto eziandio son diffusi nello scrivere che appena basterebbe la meditazione di uomini, più avviati di me su questi studii, per una lunga seguela di anni, a mostrarne la poca solidità di ragionamenti.

Ma io prenderò una via più breve e meno difficile a calcarsi mentre forse più sicura per farmi raggiungere l'altro scopo.

Comincerò, cioè, a stendere la mia teoria, e proseguendo il cammino combatterò gli ostacoli.

L'imposta deve finalmente agire sull' operaio per cacciarlo dalla sua naturale inclinazione all'inerzia, e per farlo lavorare a fine di procacciarsi il proprio sostentamento, di produrre un reddito di cui godrà il proprietario dopo che una parte di questo reddito l'avrà prelevata il governo per mezzo dell' imposta, onde mantenere l'azienda pubblica in istato di equilibrio. Il lavoro è così il fondo comune su cui cade l'imposta. È dovere di ogni governo che s'ispiri alla civiltà di porre attenzione grandissima al modo di collocar le imposte. L'idea di servirsi della proprietà come mezzo per imporre i servigi all' operaio è un' idea che riflette in sè una civiltà longeva, e ciò non ostante è la causa di tutti i malanni sopportati dall' umanità reietta.

Significo con ciò che proprietari e governo si sono appoggiati, spesso con violenza, vicendevolmente, perchè uno fu sempremai il comune interesse, quello di disporre della produzione alla quale solo l'operaio aveva posto mano e pensiero.

Intanto il mondo va così, e non si può altrimenti: dal male viene spesso il bene dell'umanità, e sull' idea della proprietà si fonda, ripeto, il patto della civiltà.

Se lo scopo dei proprietari è senza dubbio quello di godere il frutto delle mani dell' operaio, e quello dei governi è di partecipare alla divisione della produzione col prelevamento dell' imposta, proprietari e governi si renderanno in questa circostanza un servigio scambievole; cioè, il governo conserverà il dritto del proprietario ed il proprietario conserverà il

governo rendendogli porzione della produzione. Il governo deve studiare la maniera migliore di imporre la proprietà, ed il proprietario sotto l' egida dell' ordine studierà modo come far coercizione all' operaio perchè non sollevi il capo dal continuo lavoro. Così le cose vanno difilate allo scopo : credo che questo sia un discorso positivo.

Però se un governo vuol esser veramente meritevole dell'epiteto di civile deve indirizzare le sue mire ad un altro punto. È vero che l' operaio, come ignorante, spesso come fatalmente infame, deve sopportare il giogo del lavoro, perchè è giustizia che il male pesi sul male; ma chi negherà che l' uomo virtuoso, sapiente, forte , porti seco il dovere di sollevare alla virtù, alla scienza, alla salute il vizioso, l' ignorante, il debole ? È questo soltanto un dovere, o pure è anco un benessere sociale, che va a distribuirsi a tutti quanti i cittadini?

Non bisogna lasciar chiusa al lavoratore la via della ricchezza quante volte egli ci si voglia e possa introdurcisi mediante l' onesto lavoro ed il risparmio, affinchè il posto che lascia cadendo il vizio alto locato potesse esser rinumerazione della virtù che si solleva dal volgo.

Esso deve studiarsi modo come render meno terribile la condizione del lavoratore, sia perchè da questo se avvilito ne verrebbe un danno a tutta la società, sia perchè il prestigio dell'autorità potrebbe esser perduto ed in cambio sarebbe dato luogo ad un sovvolgimento sociale.

Attaccare la proprietà con l' imposta, o rendere questa quanto più fia possibile indiretta al lavoro è la massima che caldamente raccomandiamo.

Sotto questo riguardo debbono condannarsi tutte le imposte che vanno a sorprendere alle spalle l' operaio, sotto nome d'imposte sui mestieri, sulle arti belle e professioni, sui consumi, ed in generale tutte le altre, che di un modo qualsiasi attaccano il salario del lavoro , e la moltiforme tassa di capitazione.

Tutti i migliori scrittori han riconosciuto l' ingiustizia di queste imposte e la difficoltà di riscuotere molte di esse.

Allato a queste imposte è da condannare moltissime altre, che sebbene non si intendeva farle gravare sul lavoro , ma

sulla proprietà, hanno tuttavia l' impronta della ineguaglianza e vanno a riscuotersi con difficoltà maggiore delle prime. Esse potrebbero in generale annunziarsi sotto il nome d' imposte sui profitti del capitale; a proposito di che conviene fare alcune osservazioni: imperocchè, lasciando da parte la difficoltà della riscossione, che porta seco l' ineguaglianza dell' imposta perchè molti se ne sottraggono facilmente, quello che è da deplorare con simili imposte è l' inceppamento della circolazione col sollevamento dell' interesse del danaro. Vi è stato chi si è opposto a quest' ultima idea, dicendo che non era possibile siffatto sollevamento del livello comune dell' interesse, stantechè il capitale danaro non va a diminuirsi con ciò e quindi tende sempre all' impiego, massime se l' imposta fosse mantenuta in limiti di moderazione. Questa è un' asserzione gratuita, dapoichè l' esperienza mostra il contrario, ed abbiamo veduto siccome i capitalisti si sono studiati di sfuggire e far cadere il peso dell' imposta, che si voleva collocare sull' interesse del danaro, sul debitore, che sempre deve supporsi in peggior condizione; oltrechè i capitali cospicui han tentato altri investimenti [10], o sono usciti dalle frontiere. Ma senza fare questa futilissima discussione noi possiamo asserire con coscienza che la imposta sull' interesse del danaro in ogni modo non si riduce che ad una imposta-ostacolo sulla circolazione dello stesso, perchè oltre la circolazione null' altro scopo ha il danaro, e le speculazioni cui dà luogo non sono logiche altrimenti che nel fatto per cui si vede che il danaro va ad accumularsi (contro ogni sua pendenza) nelle mani di pochi, e che la società lo invita ad uscir di nuovo mediante un premio, il quale non deve tanto misurarsi con la scarsezza assoluta, ma con quella relativa alle reticenze dei capitalisti, i quali possedendone non lo rilasciano che per quanto sono appagate le loro mire d' ingordigia, e sodisfatta la loro sicurezza.

La teoria che noi esponiamo ci porta a giudicar malissima quell' imposta onnigenere che in Inghilterra vien distinta sotto il nome di *income-tax*, sviluppata man mano, ed intesa a soppiantarvi la *land-tax*, la quale stabiliva ai tempi di Guglielmo III la preponderanza dell' elemento prediale, mentre l' *income tax* tendeva all' opposto, come si vede nelle seguenti parole

di Esquirou De Parieu, che noi citiamo per darne un' idea secondo il suo sviluppo storico.

« La guerra che la Gran Bretagna sostenne... contro la Francia richiedeva nuovi espedienti ; epperò un atto del 1798, proposto da Pitt, ed accolto quasi unanimemente dal patriottismo del Parlamento, stabilì una nuova tassa di rata parte, chiamata alle volte *income tax* ed altre volte *property tax,* che imponeva 1/120 sui redditi da 60 a 65 lire sterline. La ragione dell' imposta cresceva in seguito, secondo una serie di proporzioni ascendenti di 5 in 5 lire, fino alle fortune di 200 lire di reddito o più, che sopportavano una tassa del 10 per 100, attenuata qualche volta da una debole deduzione conceduta per ogni testa di fanciullo. Soppressa nel 1802, con un credito arretrato di fr. 36,400,000, l' *income tax* fu ristabilita nell' anno appresso sopra nuove basi, le quali modificate nel 1805 e 1806, rimasero costanti fino al 1816. In codesto sistema, tutti i redditi prediali e mobili furono soggetti al 10 per 100 ; i redditi professionali furono affrancati dalla tassa, quando fossero inferiori a 50 lire sterline ; e quando fossero tra 500 e 150 lire sterline, andarono soggetti ad una tassa progressivamente elevata sino al 10 per 100. In tali termini, l' imposta rendeva, in media, circa 380 milioni di franchi all' anno, che nessun altro tributo accidentale non ha mai procurato in alcun paese, e quindi giovò efficacemente al Regno-Unito nella sua lotta col primo Impero francese. La *property tax*, abolita nel 1816 lasciava un credito arretrato di circa 400 milioni, la liquidazione del quale è durata sino al 1831.

« Tuttavia quella forza irresistibile, che dapertutto domanda l' intervento del principio di proporzionalità dei tributi pubblici, riconduceva lentamente l' Inghilterra all' *income tax*, quantunque nel 1816 il Parlamento avesse fatto distruggere tutti i documenti che potessero agevolarne la ristaurazione. Domandata di continuo da eminenti finanzieri con lo scopo di trovarvi un mezzo per riformare tutto il sistema delle pubbliche contribuzioni, l' imposta sui redditi incontrò nel 1833 un tremendo avversario in Roberto Peel. Il quale comparava allora il lieve peso del dazio sull' *orzo tallito*, del quale domandavasi l' abrogazione con lo scudiscio dell' imposta sui redditi, che per questa soppressione, egli credeva, sarebbe divenuta

inevitabile. Sette anni appresso, cedendo a delle necessità che gli apparvero imperiose, lo stesso Peel, immolando nel medesimo tempo le sue idee sulla tassa dei cereali e su quella dei redditi, fece ristabilire per 3 anni l' *income tax*, ai 22 giugno 1842. L'imposta si è poi prorogata nel 1845 e nel 1848, sempre sulle medesime basi, e continua ancora.

« L' atto dei 22 giugno 1842, mettendo l' imposta di rata parte sui redditi fra le attribuzioni dei direttori del bollo e delle tasse, stabilisce cinque categorie o *cedole* di redditi imponibili.

1. Classe A. Tutte le terre, i patrimoni ereditarii, o meglio tutti gl' immobili di propria natura, vengono tassati *per conto del proprietario*, alla ragione di 7 danari per lira sterlina del reddito netto annuale, ossia fr. 2, 92 per 100.

2. Classe B. I medesimi immobili vengono tassati in *ragione del godimento* o a titolo del guadagno del fittaiuolo, alla ragione di 3 1[2 danari (fr. 1,04 0[0) in Iscozia.

3. Classe C. Le pensioni, le annualità, i dividendi, o più esattamente i redditi sui fondi pubblici, sono imposti a 7 danari (fr. 2,92).

4. Classe D. Tutti i guadagni industriali, mercantili e simili, di qualunque indole fossero, e qualunque fosse la loro origine, tutte le mercedi e stipendii personali a titoli di lavoro o d' industria privata, sono pure imposti alla ragione di 7 danari.

« Così, il benestante che coltivava il suo fondo, veniva tassato alla ragione di 10 1[2 danari (4,38 per 100) in Inghilterra, ed alla ragione di 9 1[2 danari (3, 96 per 100) in Iscozia. Tutti gli altri prodotti annuali, redditi o mercedi, furono universalmente imposti alla ragione di 7 danari, di modo che l'imposta, se è bene ripartita, colpisce una grandissima parte del prodotto dei capitali e del lavoro della Gran Brettagna.

« Si notino tuttavia alcune importanti esenzioni.

« Sono affrancati dalla tassa: 1. Tutti coloro il cui reddito unito a stipendio o guadagni, non vada al di sopra di 150 lire sterline (fr. 3, 750); 2. certi redditi degli ospedali, e delle società caritatevoli....

« Quanto al principio di percezione adottato dalla legge del 1842, relativamente all' *income tax*, consiste nel collocarsi,

per così dire, al punto in cui sorge il reddito territoriale, per domandare in quel momento, al primo che percepisca il reddito privato, la somma totale dell' imposta dovuta su quel reddito, salvo agl'individui associati nel godimento della terra in misure diverse, il ritenere, ciascuno per la parte che gli competa, l'imposta già anticipata al Tesoro....

« La procedura inglese riguardo alla ripartizione dell'*income tax*, molto difficile a seguirsi per le complicazioni ordinarie delle leggi di quel paese, si può nondimeno restringere in termini molto semplici.

« La ripartizione dell' imposta si fonda sulla *dichiarazione del contribuente*. Come malleveria di esattezza, sembra ammessa ogni verificazione diretta o indiretta. Nondimeno, vi sono delle regole speciali per la scoverta dei redditi appartenenti alla cedola D. Il triplo della tassa è destinato a punire le dichiarazioni bugiarde.

« L' *assessor* ha la cura di far sì che i ruoli abbraccino tutti i contribuenti. Riceve le dichiarazioni e le trasmette all'ispettore. Prepara le tassazioni di ufficio in difetto di dichiarazioni.

« Gli ispettori-revisori, i commissari aggiunti e speciali, riscontrano ed, occorrendo, modificano questi preliminari elementi.

« I commissarii generali e speciali decidono sulle controversie che sorgano fra i commissari aggiunti e gl'ispettori, e sugli appelli dei contribuenti contro le cifre determinate dai commissarii aggiunti....

« La legge inglese dà luogo a molte frodi, o, per servirci d'una espressione inglese, a molte *evasioni*? È questo un punto su cui i pareri non sono di accordo. Mac Culloch pretende che, non ostante le indagini degli assessori e la moderazione della tassa, l'evasione e la dissimulazione si usano in grande. Aggiunge che molti sono tassati secondo l'intiera somma dei loro redditi, forse *anche al disopra*. Il gran numero di meno onesti, o di più fortunati nei loro ricorsi, riesce a schivare una parte della tassa.

« Un altro scrittore ha calcolato la dissimulazione dei redditi imponibili avanti il 1816 per circa 10 per 100 nella cedola A, 19 per 100 nella B, e 12 per 100 nella D. Le altre due non comportano considerevoli frodi. »

L'*income-tax* in Inghilterra si regge sopra un'altra condizione più importante delle regole che si seguono per renderla uguale quanto più è possibile, onde le industrie tutte, secondo la speciale proficuità ne fossero colpite e l'interesse del capitale in modo da rendere inutile il passare da industria più gravata ad industria meno gravata. La condizione di cui vogliamo parlare è insita alla natura delle speculazioni del popolo inglese, al suo carattere grave e tenace nei propositi, alla ben disposta divisione del suo lavoro. Dippiù il popolo inglese rende più possibile l'*income tax* per un'altra ragione che le bilancia tutte, ed è l'interesse che ha di non nascondere le sue operazioni, i suoi profitti, il progresso cioè delle sue industrie, per giovarsene nel credito di cui ognuno risente il bisogno.

I popoli del continente europeo sono tutt'altro che adatti a simil genere di tasse ! Intanto da per tutto s' introducono con uno spirito operoso, e si spera moltissimo da tali istituzioni ! Poveri popoli , che siete retti da governi, i quali poco si curano delle vostre sostanze e non hanno altra prospettiva che la vostra ruina o la bancarotta ! Certamente i vostri lamenti furono spesso mal fondati, ma ora! !

Dove non sono affatto stabili le industrie, dove chi ha danaro null'altro agogna che il celarlo o concederlo ad interesse senza quelle formalità che cadono sotto il rapace sguardo del fisco, dove i cittadini, lontani da quella divisione di lavoro così ben fatta in Inghilterra, rendono facile ad un capitalista mutar d'industria , perchè tutto da tutti , con imperfezione, si dee fare, o se non si può altrimenti, il danaro prende la via del di fuori e la circolazione interna va disperando con l' industria man mano che penetra un'ombra d'*income tax*, è una infame ignoranza l'introdurvela.

Esquirou De Parieu scrivendo di questa imposta diceva·« L'indole dei popoli latini sembra men favorevole alle imposte generali sulla proprietà o sul reddito, di quello che lo sia l'indole delle nazioni germaniche, ed io credeva, il confesso, che l'Italia fosse molto lontana da ogni saggio di tal genere , al tempo in cui riceveva dal suo celebre ministro, Conte Cavour, mente ardita e nudrita alle tradizioni finanziarie dell'Inghilterra, una lettera in data del 1° Settembre 1857,... che mostrava la

sua pochissima inclinazione ad imitare l' *income tax* a' piedi delle alpi ''.

« Nondimeno, serii studi, come le *Lettere* pubblicate da Emilio Broglio nel 1856, sembrano aver modificato l'opinione degl' Italiani riguardo alla tassa veramente diretta, dei redditi mobili; ed i bisogni del nuovo regno, costituito al di là delle Alpi, l'hanno recentemente portato a fare il saggio di una specie d'imposta sul reddito, in una forma, secondo me, alquanto bastarda, giacchè si appoggia sopratutto sul metodo della *ripartizione*, ma nella quale è tuttavia agevole il riconoscere una decisa volontà di imitare i popoli del settentrione di Europa.»

M. De Parieu è uno dei sostenitori dell' *income tax* che fu introdotta dopo gravi discussioni in Francia ed in Italia, sebbene quali creazioni bastarde come la *tassa generale sui redditi o tassa mobile*; ma egli si sbaglia d'assai quando crede che soltanto l' indole dei popoli latini sia restìa innanzi a questa tassa informe. È più adatta al popolo di Albione, è verissimo; ma è tanto dannosa anche a quello! Io non approvo, per principii, un' imposta simile, e non giova dire che il popolo latino la sopporta meno che il germanico; ma bisogna studiare severamente il problema e vedere se può trovarsi un altro mezzo più logico e meno dannoso per attaccare i profitti dell' industria. Possiamo però coscienziosamente asserire che fino a quando non sarà proposto un mezzo migliore per collocar le imposte con saviezza e senza i pericoli minacciati da quelle moltiplici che abbiamo esaminate, l' imposta generale sarà la più logica e la migliore. La moltiplicità delle tasse, abbiam detto innanzi, è una verità inconcussa, per quanto è impotente l' unicità; ma se si vuol conoscere come dev' esser regolata siffatta moltiplicità, bisogna studiare modo come conservare con essa anco la giustizia e non arrestare per nulla il progresso di ciascuna delle industrie, colpendole tutte ugualmente. Finora quest' ultimo effetto è stato alquanto ottenuto in Inghilterra con la tassa generale, che io preferirei a tutti gli altri sistemi usati finora; ma col tempo si scovriranno i più grandi difetti di questa istituzione, di cui non si sono ancora appuntate tutte le conseguenze; allora si riterrà incapace l' *income tax*, come oggi lo è per molti stati; ebbene come si regoleranuo i ministri?

Se non andiamo errati il problema ci si presenta così: come fare per ottenere l' effetto dell' imposta generale senza che la si dovesse estendere particolarmente su ciascheduna industria sociale, senza che alcuni cittadini, come nella stessa *income tax* potessero usare delle dissimulazioni, senza che il governo spendesse molto per riscossione, senza che la prosperità di tutti fosse minacciata?

La risposta sarà precisa, se la passione alle proprie idee non m' illude, e risolverà il problema della collocazione delle imposte secondo l' esigenze della civiltà.

La mia opinione in materia d' imposte è, come il lettore ha potuto vedere, fondata sul principio che il governo non deva attaccare direttamente il lavoro, ma la proprietà, se intende stabilire un reggime coscienzioso di tasse. La proprietà e mobile o immobile, ho fatto vedere come sia incongruo per un governo imporre direttamente la proprietà mobile, e come sarebbe inegual cosa per i cittadini. Se ho portato ragioni tali da convincere il pubblico su queste due cose, credo sia abilitato ad asserirne una terza, cioè, che un governo leale non deve imporre che gl' immobili per natura. Ciò può esser nuovo nella scienza, ma di immensi vantaggi pratici.

L' uomo, inerte per natural tendenza, come sente lo stimolo dei bisogni, i quali si moltiplicano quanto più cresce la civiltà, se può sfuggire a certi bisogni uno principalmente ne sente ed è quello della *casa*. Comunque ei si volga, ad una industria od all' altra, sempre ed a seconda il ramo d' industria cui si addice ha bisogno di una casa: la casa che lo difenda dalle intemperie, la casa che raccolga la sua fortuna, la casa che covra e difenda il suo individuo non meno che la sua famiglia, e via via.

Un altro bisogno non meno impellente è quello della *terra*; la terra da cui l' uomo deve cavare le materie prime che dovranno nutrirlo, vestirlo, che dovran servire per la costruzione della sua casa, o del legno di navigazione, e per le macchine che dovranno rendergli facile il lavoro; la terra che servirà di pascolo agli animali, di cui l' uomo si serve, soggettandoli al suo lavoro, o per tanti squisiti elementi di nutrizione.

La *casa* e la *terra* essendo gl' immobili posseduti dall' uomo con distinzione di proprietà, e costituendo i due suoi primitivi

bisogni, che riconcentrano in sè tutti gli altri, pare che fossero i due più generali obbietti su cui si possa imporre la tassa in modo che tutti gli uomini ne sopportassero più o meno, vale a dire, secondo l' individuale proprietà un peso conveniente.

I corollarii discendenti da questa principale idea sono indeterminati alle circostanze dei luoghi, dei tempi, degli uomini; ma possono sempre rimuoversi in un modo od in un altro a guisa che la legge finanziaria sia sempre più costante al vero.

La virtù dell' uomo non è una legge fissa che dirige la sua natura: son pochi gli uomini che trovano la risultante del dovere personale e vi si addicono con spinta puramente individuale; ma ordinariamente vi ha bisogno di severe leggi per far diga al vizio, onde cresca tranquilla la debole virtù, e l'ordine fia rispettato nel consorzio. Ognuno intanto porta seco il debito di soccorrer lo stato all' attuazione delle buone leggi, con il contigente delle proprie forze.

La tassa opera come una coercizione, perchè si preleva con risentimento uguale all' interesse che un uomo lega alla porzione della sua fortuna che deve lasciare al fisco. Un governo savio farebbe della tassa un coercitivo maggiore, quando ne destinasse il prodotto parte alla conservazione dello stato e parte all' indicamento di nuovi bisogni ed opere del progresso. La tassa sotto questo lato può esser anche essa una leva dell' attività sociale.

Se la nostra teoria non fosse poggiata sul dualismo della tassa sulla *casa* e sulla *terra*, l' attività non sarebbe bilanciata, secondo i due oggetti su cui deve necessariamente cadere, cioè, sulla *terra* pel prodotto proporzionato ai bisogni delle materie prime, e sulla *casa* per la trasformazione di quelle materie in merci utili consumabili. Spiego più chiaramente il concetto: cioè, che se la tassa colpisse soltanto la terra, il lavoro tenderebbe più all' industria della città ove non troverebbe maggiore coercizione, tanto più che ognuno vorrebbe sfuggire all' azione della tassa; e sebbene chi esercitasse l' industria agricola potrebbe ritenere un maggior prezzo nel cambio delle materie prime con le manifatture della città, pure essendo l'agricoltore fra due pressioni, della tassa e del bisogno delle merci manifatte, dovrebbe sopportare maggior penuria di quella che i cittadini soffrirebbero; benchè la difficoltà più tardi sarebbe comu-

ne, essendo che ne avverrebbe l' arresto dell' industria di campagna, e forse si rivolgerebbe la cosa in danno maggiore dei cittadini perchè i campagnoli si acconcierebbero a sodisfare i loro bisogni più esiziali mercè i prodotti grezzi e non sentirebbero più il bisogno di fare un cambio con le città.

Intanto se si attaccasse con la tassa la sola *casa* avverrebbe un effetto contrario, cioè che la maggior parte dei cittadini lavoranti fuggirebbero alla campagna, ove li condurrebbe il capitalista necessitato a mutar l' industria civica in agricola, e quindi le città sarebbero spopolate, infine con danno della stessa agricoltura che riceve grande incremento dalle industrie della città, chè producono le macchine e tutte le scoverte beneficatrici della terra.

L' una e l' altra idea sebbene unilaterali vanno regolate dal principio che la tassa comunque si regoli va sempre a modificare il lavoro su cui gravita, sebbene da principio si slancia sulla proprietà.

Ho promesso una tassa che attacchi tutte le industrie di città senza che le sorprenda ad una ad una: questa è la prospettiva che offre la tassa sulla *casa*. Per un ordine perfetto e spontaneo tutte le industrie di città si esercitano in differenti o graduati punti di cerchi concentrici, a guisa che quell' industria la quale può in minore spazio mantenere un' attività più utile o produttiva va a stabilirsi naturalmente al centro, o più presso il centro, il quale spesso è occupato come abitazione pura per lusso dai ricchi signori. Se la tassa fosse studiata ed applicata su questa base, in maniera che man mano si passi dal cerchio al centro si vegga progredire gradatamente, si avrebbe una tassa progressiva soltanto di forma ed in realtà proporzionale, perchè la non rimane tutta sulla casa, ma attacca il capitale della sua costruzione, come l'industria che vi si esercita.

La misura non riguarda soltanto i diversi cicli di una città, ma dovrebbe mantenersi ugualmente attiva nella proporzione fra città e città.

Sarebbe necessario in quest' ultimo caso classificare le città in modo che il villaggio agricolo fosse esente o poco colpito dalla tassa sulla casa, e che si attribuissero vari epiteti o si riducessero a varie classi le città industriali; in modo che la imposta salisse in esse secondo la proporzione dell' industria

che vi si esercita, ed in paragone al maggior centro di consumo o di commercio.

Questo lavorío che apparentemente si vede così completo, in realtà sarebbe col progresso del tempo il più facile sistema. Bisogna prescegliere sempre a base delle azioni umane quelle che più possono produrre conseguenze certe e proficue; allora si sopporterà nello eseguirle meno assai di quello che si sopporta quando si sa che seguendo un sistema diverso, benchè più facile, si riesce al nulla od al male. Questa è la differenza che porterebbesi nella esecuzione della teoria, che ho avuto l' onore di sviluppare benchè non avrò forse il piacere di veder realizzata, contro i sistemi finanziari esistiti finora. L' ingegno dei finanzieri si è torturato per formare ruoli su basi false, non potrebbe spender le stesse fatiche per applicare principii veri?

La tassa sulla *terra* da rilevarsi dal reddito dei fondi e da modificarsi secondo lo stato dell' agricoltura sarebbe meno difficile a regolarsi. La terra segna progressi più lenti, e nel frattempo è meno soggetta a variazioni di rendita di quel che sia la *casa*. Uno sconvolgimento politico, una nuova strada che si crea, un canale che si apre, sono circostanze capaci di dare ad una città la vita industriale e commerciale che perde un'altra, quindi i ruoli per la *casa* sono soggetti a più breve immobilità; ma quelli per la *terra* sono più capaci di fissità. Si è fatta una quistione che è sembrata assai difficile sul se con la tassa si deve attaccare il capitale od il reddito. Questa difficoltà è però meno seria di quel che si vuole: certamente quando si attacca il capitale non si colpisce idealmente dal finanziero che il reddito di cui è capace; e non deve attaccarsi che il capitale relativamente al possibile reddito. Che se sembra dura questa condizione si fraintende come la tassa debba agire; infatti è debito del proprietario attivarsi onde la rendita corrisponda alla tassa, e se per propria negligenza non ottiene risultato simile è lecita quella specie di spoliazione che si vuol gravare come un delitto sulla coscienza del finanziero. Dippiù sarebbe impossibile se fosse necessario fissare la tassa sul reddito, perchè s' incorrerebbe in quelle dissimulazioni che la scienza condanna, ed in quelle grandi spese di riscossione.

Avvengono però dei casi in cui è da deplorarsi come una sventura di un cittadino se il reddito è mancato. In questi casi

non deve negarsi il diritto di reclamare, di appellarsi al soccorso o meglio alla giustizia del governo, perchè se si può sopportare una perdita d' interesse non deve permettersi che su quella perdita si prelevi la tassa; sempre però il governo deve mantenersi nei limiti di una giustizia severa, perchè la parola sventura è molto elastica e spesso confina con l' ignoranza o colpa, la quale non deve reclamare il soccorso altrui di tanto che si ledano i dritti più positivi di coloro i quali han superato questa pericolosa nemica.

Io sono stato breve e chiaro nello sviluppo della più importante teoria finanziaria, il collocamento dell' imposta: però spero di aver conseguito il mio scopo, qual'era quello di gettare un barlume nel caos dell' attuale reggime d' imposte, in Italia e fuori. Altri più fortunato di me, più autorevole, intraprenda l' opera più grande della pratica delle idee, per cui si richiede fortezza d' animo per affrontare le mille difficoltà.

Intanto, potrebbe dire il lettore, non si è detto verbo alcuno circa quelle imposte che in finanza si appellano *sugli atti*, e circa quei monopoli di quei servigi od industrie che esercita lo stato, come sorgenti di entrata.

Del primo genere sono le tasse di *registro e bollo,* le tasse sulle *successioni*, le imposte sulle *trasmissioni di beni tra vivi mediante diversi atti e contratti* (*vendita*, *scambii*, *mutui*, *ipoteche*, *affitti* ecc.), le imposte *sugli atti giudiziarii,* le imposte *sui trasporti per mezzo delle poste, sulle corrispondenze telegrafiche*, le imposte *sulle lotterie* [12], altre imposte sui servigi e sopra certe concessioni del governo, come *brevetti d' invenzione*, *passaporti*, *permessi da caccia*, *dritti universitarii*, *per verificazione di pesi e misure,* per *marchio d' oro* e *d' argento*, per *esonerazione dal servizio militare*, e moltissime altre di simil specie. Queste imposte sembrano giustificate sotto questo senso che non si vuol mantenere certi uffici pubblici, certi pubblici servigi, a spese di tutta la popolazione, ma peculiarmente di coloro i quali ne han bisogno; d'altronde si sa come influiscono a ritardare gli affari, e come sossopra questi servigi dello stato vanno a recare la loro benefica influenza a prò di tutti i cittadini. Le corrispondenze e la giustizia si sono rese difficili, e sono due cose

che possono giovare molto al progresso, se meno intricate e dispendiose. Pure siccome non si può fare a meno di quei servigi in uno stato civile, e siccome le tasse che si riscuotono a loro nome son prelevate dagli stessi ufficiali addetti ai servigi medesimi, può intendersi regolare che vi esistano. Ciò che raccomandiamo è l'attenuazione di esse al meno possibile, e crediamo che in tal modo la finanza ne ricaverà utile maggiore, e la nazione ugualmente.

Riguardo poi ai monopoli od industrie che esercita lo stato come sorgenti di entrata sono di avviso totalmente contrario. I principali van distinti sotto il nome di monopoli dei sali e tabacchi. Pel monopolio dei sali si colpisce direttamente il povero che ne ha bisogno come il ricco, per quello dei tabacchi si finisce con scoraggiare un'industria, che libera, dei privati, non vedrebbesi l'inconveniente del consumo interno di tabacchi che nuocciono alla salute, quando si potrebbero avere buoni tabacchi.

Tutto il difficile, però, sta nello spiegare il valore che deve attribuirsi a questa libertà.

Per l'affare del sale non v'è a temere, stantechè quest'industria è di tal natura che dove può esistere basta la poca pratica dei privati per ottenerne il prodotto ; ma se vogliamo esser giusti non dobbiamo opporci al monopolio dei tabacchi senza fissare più determinatamente che si possa le regole più necessarie a far mantenere la libertà nei limiti della ragione pratica.

Ove l' industria dei tabacchi, agricola e manifatturiera, può esser libera assolutamente, e dove la libertà illimitata sarebbe avventurarsi a possibile danno, è ciò che dobbiamo esaminare.

Siccome questa industria è di sua natura soggetta a condizioni speciali di clima e di qualità di terreno, così si è trovato logico che la sia liberissima là dove la pianta del tabacco è molto nota ed indigena. In America è facile la coltivazione di questa pianta, come la manifatturazione è possibile a tutti. Lì se ne fa oggetto di esportazione su vasta scala; e quell'esportazione non trova concorrenza che possa superarla, uguagliarla, o avvicinarla sui mercati del mondo. Ognun vede come torni conto agli Americani la libertà in una industria che può fomentare in gran parte la prosperità loro.

Cangiasi in danno la libertà assoluta in quei stati che non possono fare del tabacco oggetto di esportazione, per la difficoltà che incontra l'agricoltura a motivo della qualità dei terreni, per la qualità dei tabacchi inferioriore a quella che si produce ordinariamente nel Nuovo Mondo, per l'imperizia degli agricoltori, e dei manifatturieri.

Se la libertà assoluta di coltivare i tabacchi si concedesse presso questi stati, ai proprietarii o coltivatori delle terre, in pronto si vedrebbe gran parte di queste messe a tabacco, ed il giorno del raccolto la piazza rigurgiterebbe di questo prodotto: però stante la sua cattiva qualità e la concorrenza straniera una piccolissima porzione potrebbe smaltirsene, ed il rimanente sarebbe cosa perduta; più la difficoltà crescerebbe quando si volesse manifatturare questo prodotto, perchè una gran parte del consumo sarebbe sodisfatta con piccole manifatture private, ed i capitalisti non potrebbero rischiare un capitale per creare stabilimenti nelle forme. In ultimo il terreno capace di produrre molto buon grano, producendo tabacco cattivo ed invendibile, sarebbe defraudato della sua naturale bontà, e snaturata la sua capacità.

L'Inghilterra avendo capito tutto questo ha proibito assolutamente la coltivazione dei tabacchi, che vi provengono poi dall'estero, ma però assoggettati a severa tassa doganale. In Inghilterra si è seguito un buon consiglio, perchè lì sarebbe vano ogni tentativo, anche monopolista, dell'industria in parola.

Ma vi sono stati i quali non han potuto seguir norme identiche, per la plausibile ragione che siccome contengono grandi o piccole striscie di terra capace di raccogliere il seme del tabacco e dare un prodotto più o meno assimilabile ai prodotti tabaccacei americani, si è voluto condiscendere alle tendenze della natura di quelle pezze di terra, ed almeno, se non ricacciare, mantenere in certo rispetto l'importazione di un prodotto simile.

In simili occorrenze non è il caso della libertà assoluta; ma può esservi ragione ad assoluto monopolio? Sarebbe un rimedio peggior del male!

In ogni industria o commercio vuole attenersi ai principii più constatati nella scienza economica. Le leggi dovranno giudicare pericolosa la libera e scapestrata concorrenza assoluta,

come infame e nocivo ad ogni progresso il monopolio assoluto. Ma l' un principio deve attenuarsi con l' altro, in guisa che presso al monopolio del merito la libera concorrenza spieghi le forze con premura tale da superare anche meritamente quel monopolio; così almeno dalla lotta dei principii nascerà il progresso, il quale deve essere intrattenuto da moltissime regole, allorquando con la soverchia rapidità della concorrenza sfrenata costituisse un bene apparente, ed infine si paleserebbe come scoraggiamento dell'industria che si aveva voluto spingere troppo innanzi con la concorrenza ed è finita col ruinare il monopolio e la concorrenza.

Queste massime dovrebbero esser invalse tanto nell'arte di governare quanto in tutti i rami dell' industria o del lavoro sociale. Esse costituiscono fondatamente la miglior divisione del lavoro , affinchè si sappia che le forze umane ed i capitali devono concorrere con saviezza là dove il bisogno è più estremo.

Tornando al nostro esame precipuo, è da notare che mal si regolano quei governi, i quali, veramente più per aprirsi una nuova entrata che per altro, hanno impiantato il monopolio del tabacco presso gli stati poco fecondi di simile industria. Per me sta che sarebbe assai commendevole se una buona volta si dasse mano a diroccare questo edificio pericoloso e si adottasse un sistema semplice ed utilissimo quale da me sarà proposto. Non è il grido che si mosse contro il monopolio dei tabacchi da uomini avvezzi a declamare, ed incapaci di scendere a fondo delle idee vere o false; non è l'invidia contro i reggissori, o la manía di nuovi progetti; ma l'amore per la verità, il candore giovanile, il quale forse mi abbandonerà quando sarò più vicino al tramonto della mia vita, che m' ispirano nello scrivere. Mettiamo che le mie idee fossero giudicate vere e degne di più matura età , non è difficile comprendere quanto sia poco intricato il cammino della scienza laddove la mente non è offuscata o traviata dall'ambizione , o da altri interessi egoistici ? È sempre cosa più dannosa e vile la scienza che si arrende all' interesse privato, o l' ignoranza semplice e leale? Se dovessi esser preso in errore vorrei che mi fosse aggiudicato come la seconda.

I monopoli dei tabacchi sono una speculazione governativa?

e col mio progetto non sarà menomata la volontà dei governi. Sono un' industria privata dei reggissori? e col mio progetto vi sarà modo di ottenere questo scopo forse meglio, con più d' onestà, e minor impiego di forze. Nello stesso tempo farò vedere come il proprietario della terra capace di coltivazione tabaccacea fosse meglio soddisfatto ed agevolato col tornaconto dello stato e dei manifatturieri.

Se si circonscrivessero le estensioni territoriali migliori per la coltura della pianta del tabacco, a segno che dietro minuta analisi di esse si lasciasse libero il proprietario o coltivatore di piantarvi tabacco, senza obbligo di vendere il prodotto allo stato od alla Reggìa, con obbligo di pagare una tassa speciale, prediale, proporzionata al possibile reddito, e di dipendere per le istruzioni sulla natura della coltivazione del tabacco da un comitato apposito formato di uomini peritissimi, da eleggersi per un terzo dal governo centrale, per un terzo dal municipio e per un terzo dai proprietari o coltivatori delle terre circoscritte a coltura di tabacco, credo che si sarebbe tolta ogni malintesa ragione di libertà assoluta di concorrenza all' industria, tanto agricola quanto manifatturiera, in esame, insieme al danno del monopolio che pure verrebbe evitato. Allora coloro i quali erano stati interessati nel monopolio, salvo lo stato, potrebbero cominciare ad accogliere la produzione del tabacco indigeno con contratto libero, manifatturandolo e vendendolo a loro libertà. Nessuno potrebbe fare a loro, istantaneamente, concorrenza, perchè si trovano posseder l' arte di manifatturare come altri non saprebbero; e se volessero, i sovradetti cointeressati, potrebbero godersi un monopolio del monopolio del merito, rendendo sodisfatti i cittadini e spendendo in migliorie dell' industria certe somme ora destinate a sorveglianze poco proficue e spesso dannose, ed a molte cose che è buono tacere.

Essi sarebbero costretti a soddisfare i consumatori, altrimenti si vedrebbe men rischiosa un' intrapresa simile da parte d' altri capitalisti, e la concorrenza si affaccierebbe a loro tremenda, come utile al pubblico.

Così noi crediamo di controbilanciare gli opposti, e porre le idee nel logico sviluppo.

Intanto il governo se volesse colpire l' industria manifattu-

riera come abbiamo detto per l'agricola, non farebbe altro che imporre una tassa conveniente sugli stabilimenti secondo il loro reddito, qualora si volessero seguire le traccie delle tasse mobili come sono tutt' ora; chè se si seguissero le norme le quali da me sono state esposte infine di questo trattato, della finanza, non sarà mestieri colpire siffatta speculazione con altra regola che non sia l' imposta sulla casa, come l' abbiamo concepita.

Un uomo bastantemente pratico in tale materia, il signor G. Mauro, autore di una pregievole *Monografia del tabacco*, non ostante egli avesse scritto sotto la pressione, come impiegato della Reggia, impiegato nella fabbricazione dei tabacchi in Italia, avendo presentito la possibilità di una libera coltivazione, ciò che gli torna ad onore per aver riconosciuto quanto i monopoli d' ogni genere addentano il progresso, ha detto a proposito dell' istruzione, che sul fatto raccomandiamo, le seguenti cose:

« Epperò noi, mentre da una banda rispettiamo in tutto il giustissimo principio delle libere Istituzioni, non possiamo dall' altra tacere gl' inconvenienti cui si va incontro con la libera coltivazione, quante volte si lascino i coltivatori in balìa di sè medesimi; e specialmente quelli che per la prima fiata volessero imprendere questo ramo d' industria. Poichè difettando il genere delle indispensabili sue prerogative, non sarebbe al certo acquistato *dal Governo*; e molto meno potrebbesi asportare all' Estero, ove i prodotti sono di gran lunga migliori, perchè colà o non si troverebbero incettatori del genere suddetto, o se anche ve ne fossero, ve ne trarrebbe sì meschino prezzo da non coprire le spese. A questi svantaggi l' altro si aggiungerebbe della perdita del terreno, che addetto ad altra produzione arrecherebbe maggior vantaggio all' Agricoltura.

« A conferma inoppugnabile di quanto si è esposto sta la Sicilia, la quale quantunque abbia sempre usufruito della libera coltivazione, nondimeno i suoi liberi prodotti sono peggiori di quelli ottenuti col Monopolio Governativo. »

Io non fo un minuto esame di questo genere di affari finanziarii, che devono esser regolati con prudenza e secondo i riguardi del tempo dal governante: sono cose quindi che

non cadono che accidentalmente sotto la riflessione dello scienziato.

Oltre le due tasse che noi abbiamo studiato come le sole razionali per ottenere un buon reggime finanziario, cioè la tassa sulla *casa* e quella sulla *terra,* per le condizioni attuali dei popoli abbiamo detto dover ancora sussistere la tassa doganale. Il nostro sistema non sopporta l'angarie di imposizioni, di qualunque genere si siano, sopra la circolazione interna delle merci, ma semplicemente siamo d'accordo sull' esistenza del cordone doganale, che guardi i confini dello stato per attaccare con l' imposta l' immissione delle merci straniere, finchè altri stati seguiranno questa politica. Quello che possiamo affermare a questo proposito è qualche principio generale, chè sono indefinite le condizioni di questa imposta e non potremmo farne un'analisi completa secondo la varietà dei casi senza perderci in andirivieni vieti alla scienza teoretica vera; è possibile solo a chi regge una finanza un simile studio speciale.

Prima di tutto noi proponiamo una cosa che man mano potrebbe facilitare il commercio fra le nazioni, e diradare quello egoismo che a base del vecchio sistema mercantile ha fatto pessima pruova, quando si è creduto ottenere il proprio bene col positivo male d'altri. La cosa che vengo a proporre non è che un primo passo verso l' affratellamento delle industrie e commercio internazionali, in modo che il monopolio e la concorrenza comincino a porsi a giusta distanza tra loro, tanto quanto si possa per prevenire i mali di una concorrenza micidiale ad un popolo non ancora capace di reggersi da sè innanzi alla prospettiva della libertà di commercio; ed il monopolio del merito non sia leso di troppo a danno delle nazioni più industri, in favore di nazioni che non vedono la loro salvezza nella propria attività e coscienza, ma nel protezionismo. Un buon sovrano non è quello che preserva troppo i suoi sudditi, ma quello che li fa entrare nella coscienza delle proprie forze, a modo che faccia loro vedere piano piano il pericolo. Mi vola al pensiero l' esempio di quell'affettuosa genitrice, la quale scapola il suo figliuoletto; essa non lo lascia a sè stesso in una volta, ma gli fa intendere a poco a poco come il pericolo di cadere ed il timore suo può esser superato. Il fanciullo in quello

stato di semi-abbandono del sostegno materno ha pieno gli occhi di lacrime e pur sorride, tanto è grande la gioia della coscienza che comincia ad affrontare il pericolo.

La istituzione del *dock*, finora introdotta appena, piuttosto per facilitare il commercio interno, in Inghilterra, è una grande scoverta destinata più che ad altro a ricevere con amabilità, superiore alle ingordigie e pregiudizi del *sistema mercantile*, il commercio estero, ed illuminarlo onde non incorresse in quegli errori nocivi che naturalmente commette chi da lontano punto reca le sue merci in una nazione straniera. Se il commercio che una nazione fa con un'altra fosse consistente nella semplice immissione forse molti stenterebbero a trovare un utile nel *dock* come lo intendo io; ma se chi importa esporta per la stessa via per mezzo degli stessi trafficanti, la cosa cangia d'aspetto, ed infatti è così. Uno straniero può venire con un legno carico di merci della sua nazione per smaltirle sul nostro mercato, e può ancora venire per rilevare dal nostro mercato le nostre merci, anzi ordinariamente si fa così chè si vuol guadagnare sul carico d' immissione e su quello di esportazione.

Una istituzione commerciale tale da istruire il trafficante straniero circa le richieste e le offerte dei prodotti sarebbe utilissima, adunque, tanto agli stranieri quanto ai nazionali; e se eseguita da tutte le nazioni sarebbe cosa molta proficua a ciascuna di esse, introdotta da una sola nazione non uscirebbe dannosa, perchè si agevolerebbe nel contempo il forestiero ed il nazionale, nel commercio estero il primo, e nel commercio interno il secondo.

Daltronde la regola sarebbe che questa istituzione fosse introdotta prima dalle nazioni più civili e poi dalle meno civili, perchè le prime non dovrebbero temere molto dalla concorrenza resa più agevole come le seconde.

Forse qualcuno dei nostri lettori ignora cosa sia il *dock*, e quale influenza possa avere sul commercio. Conviene in ogni modo che brevemente ne parlassimo.

Ognuno sa come il *monopolio* e la *concorrenza* tendono a rimuoversi a vicenda sul *mercato*. Un trafficante od un industriante qualsiasi si studia sempre perchè la propria merce abbia maggior numero di richieste, val dire, salga ad un prezzo

per quanto più si possa alto. Ciò si può ottenere o col merito della maggior perfezione ed utilità che porti seco la merce medesima , o con l'intrigo. Il primo sarebbe il monopolio vero, economico; il secondo sarebbe un monopolio ingiusto, antieconomico.

Appena un'industria qualunque crea un monopolio, sia dell'uno, sia dell'altro genere, v'è chi facendo un'industria simile cerca di sottrarsi dal monopolio che gliela minaccia, e si sforza di creare una concorrenza: la quale fino a certi limiti, val dire, finchè cerca di lenire sul *mercato* l' orgoglio del monopolista con vantaggio della propria industria e dell'utile pubblico è da approvarsi ; ma se l'industria e la società non ne possono ottener vantaggio , anzi la concorrenza va all' eccesso e fa offerta sul mercato al di là della richiesta , allora la stessa diviene anti-economica, sia perchè svilirà l'industria, sia perchè i capitali avrebbero potuto investire un altro impiego.

Gli estremi di un monopolio assoluto e di una assoluta concorrenza son dunque assai viziosi.

Intanto è difficile, massime nei grandi mercati, che un industriante sappia interpretare i bisogni o la possibile estensione della richiesta; è difficile che il monopolio del merito si distingua dal monopolio dell'intrigo. Ciò per l'interno; e pel commercio estero è ancor più difficile che un trafficante da lontano sappia le esigenze dei lontani mercati per regolare la sua concorrenza.

Il *dock* toglie ogni difficoltà.

Il *dock* è prima di tutto un *magazzino generale* posto sopra il confluente di molte vie commerciali , ove si riconcentrano più grandi bisogni, ove trovasi il centro più grande di consumo, donde si può mirare, come dall'alto di un colle, tutta intorno la contrada del commercio.

Ma il benefizio del *dock* non è il magazzinaggio , che costituisse un mercato così semplice.

Quando presso questo magazzino si stabilisce un registro delle merci pervenute e delle richieste che vi sono, allora che quel registro acquista pubblicità mondiale per mezzo di giornale apposito comincia a far sentire l'importanza del *dock*. Il registro pone l'offerta della merce con la sua qualità e valore di cambio che non può esser alterato come nei mercati ordinari,

stantechè l'offerente non vede il bisogno di celare la verità ove cadrebbe a suo danno la menzogna, perchè la richiesta sarebbe illuminata dalle altre offerte. Sarebbe scomparso il monopolio dell'intrigo, ed anche quello del nome che si riduce spesso al primo. Sarebbero scomparsi i rischi che un trafficante incontra allorquando muove da luogo lontano per un altro luogo di cui non può con tutta la sua abilità ed ingegno prevedere la reale posizione del mercato. Qui sta la più grande agevolazione del commercio.

Oltrecciò vi è un altro affare del *dock* per cui debba rendersi caro alla civiltà. È il seguente.

Un commerciante come recasi in un mercato con un carico di merci porta seco il bisogno di alienarle al più presto. Avviene che ciò non possa essere, ed allora quante perdite non gli produce la tardanza della vendita? Nei giorni perduti in simile congiuntura egli avrebbe potuto acquistare altre merci e fare un altro viaggio con un nuovo lucro. Se però egli trova un *dock*, dal cui ufficiale riceve una *fede di deposito*, nella quale s' indichi il valore approssimativo delle sue merci, ed una *nota di pegno*, allora la cosa cambia d' aspetto. Il commerciante esce in piazza e cede ad altri quel doppio titolo, ricevendo in cambio un valore in moneta o merci, ciò che costituisce un' alienazione della sua merce depositata al *dock*, il quale non riconosce altro padrone di quello che gli offre quei due titoli. Il nuovo proprietario può far la stessa operazione con altri, o lasciar la merce in deposito, o ritirarla.

Se invece di simile alienazione, o cambio, il primo trafficante avesse voluto conservarsi la proprietà della sua merce, per alienarla più opportunamente, ed intanto sentisse il bisogno di moneta, troverebbe presso il *dock* un istituto di credito, al quale consegnando la sola *nota di pegno*, e ritenendo presso di sè la *fede di deposito*, avrebbe una somma uguale al prezzo approssimativo, un po' al di sotto del preventivo, e in questo modo avrebbe ottenuto i due oggetti del suo desiderio. Però l'istituto di credito non accetterebbe il pegno che previo avviso all'ufficio del *dock*, per cui fossero distinti i dritti dei contraenti.

Il *dock* deve essere impiantato su punto accessibile per terra e per mare, se vuole agevolarsi meglio il commercio. Quindi ha bisogno di porsi sull' orlo di un sicuro bacino.

Il *dock* deve esser munito di grandi macchine per caricare e scaricare le merci.

Il suo magazzino deve consistere in locali di vario ordine secondo l'esigenze di conservazione delle merci.

La sua amministrazione deve esser responsabile d'ogni danno salvo i casi fortuiti, e perciò deve offrire grandi garenzie.

Se invece delle nostre *dogane* avessimo tanti *docks*, non è vero che il male si cangierebbe in bene? Un *dock* per ogni gran centro di commercio sul litorale, e sarebbe ancora diminuita la possibilità del contrabbando, perchè i dritti di dogana si preleverebbero nel *dock*, ove tutti vedrebbero vinto dall'utile dell'istituzione il frutto del contrabbando.

Oltre l'idea di magazzino, di registro, di *fede di deposito* e di *nota di pegno*, il *dock* implette una grande utilità, perchè sarebbe ai forestieri il libro della città presso cui è stabilito. Nei suoi uffici, infatti, ognuno potrebbe trovare tutte quelle istruzioni che riguardano bisogni di ogni genere, e che debolmente si esercitano sotto il nome di agenzie mediatrici.

Da cosa nasce cosa. L'istituzione del *dock* renderebbe molto facil cosa al finanziere il regolare la tassa sull'importazione secondo crederebbe più utile e più vantaggioso alla sua nazione.

Riepiloghiamo brevemente il nostro progetto di imposta. L'*imposta sulla terra* e *l'imposta sulla casa*, son le due sole imposte che possono stabilirsi con coscienza dal finanziero; l'*imposta sulla importazione delle merci straniere* può ritenersi come una terza imposta da rendersi sempreppiù tenue secondo il progresso dell'industria delle nazioni, fino alla sua estinsione nel giorno in cui le nazioni civili avessero raggiunto una grande fusione d'interessi, congiunta ad un equilibrio di forze industriali.

Non ho parlato di alcune imposte che si vanno a ridurre a multe o proibizioni, come l'imposte sui cani ecc. Esse son logiche sotto questo aspetto; ma sarebbe miglior cosa non attenersi alle misure medie.

Se i governi, che attualmente sono sotto la pressione degli antichi e moderni errori finanziari, vogliono attivarsi veramente pel bene dei popoli potranno intraprendere una buona volta l'esercizio delle verità utili, e far sì che lentamente le ri-

forme radicali finanziarie subentrassero alle necessarie riforme politiche ed economiche.

La *carta-moneta* a corso forzoso, il *debito pubblico consolidato* non possono ritirarsi di botto, ma man mano coi risparmi della finanza mediante le buone regole d'amministrazione e col crescere della prosperità nazionale.

In Italia il caso comincia a rendersi speciale sotto molti aspetti, ma principalmente per un pregiudizio enorme che oramai è divenuto comune ai nostri uomini di stato. Ho detto siccome tutti costoro si sono intesi intorno all' idea che allorquando la finanza trovasi in *disavvanzo* e non si può ricorrere ad aumento di tasse o ad altro, fuorchè l' emissione di *carta-moneta* o di *cartelle di rendita iscritta*, è cosa migliore attenersi al primo di questi due ultimi rimedi.

Ho l' onore di dichiarare francamente ai suddetti signori che se fosse così eglino non l' han dimostrato per nulla; ma con orgoglio, pari spesse volte all' imperizia, si è aggiunto che emettendo nuova *carta-moneta* essi intendevano favorire l' agricoltura, l' industria, il commercio. Voi siete a maraviglia informati dei fenomeni che la moneta va a combinare nella circolazione!

Richiamo il lettore a quello che ho detto più innanzi riguardo al *medium* di circolazione. Spero ancora che coloro i quali si trovano aver detto cose che non possono reggersi nel campo della scienza avessero la pazienza di sentirmi e non si adontassero della libertà della parola, che essi stessi ci hanno insegnata con l' esempio, e per cui sopportarono esilio ed ergastolo.

La moneta come sa ognuno è una forza nelle mani di chi la possiede.

Se tutti noi della società che formiamo lavorassimo e producessimo ugualmente, la moneta perderebbe molto di quella pressione tirannica che esercita e sarebbe un semplice mezzo per rendere più facile il cambio dei prodotti; invece una gran parte di noi non lavora produttivamente, quindi non potendo cambiar prodotti contro moneta, per cambiar moneta contro prodotti, si attiva od ottener moneta con mezzi estranei alla produzione, onde con ciò potesse partecipare alla produzione ed all' esigenza di altri servigi.

Il governo, con tutti i suoi funzionari alti e bassi, si unisce a coloro i quali non lavorano, o lavorano senza produrre direttamente gli oggetti della soddisfazione dei bisogni, ed entrano tutti nella distribuzione della produzione. Il governo non fa, come abbiam veduto, che rilasciare moneta ai suoi addetti, e questi la cambiano con le produzioni dell' industria; il governo stesso con un' altra mano esige come tassa la moneta rilasciata. Se troppa ne emette, troppa deve esigerne, per mantener la bilancia; ma se trattasi di moneta d' oro o d' argento il governo misurando il costo della moneta vedesi necessitato a emetterne poca, perchè poca può esigerne come tassa, tanto è costato ad uno stato il distaccare una porzione di lavoro per applicarla alla estrazione e coniazione dei metalli. Se invece la moneta che si emette è semplice *carta*, la cosa muta aspetto, il governo può emettere di più perchè essa potrà agire fino ad esaurire quel lavoro che in simil caso non si anticipa più come estrazione e conio; ma dall'altro verso essendo che la carta-moneta suole emettersi solo in circostanze critiche un governo deve esser sempre sostenuto nella poca quantità di emissione, tanto più che la *carta* è accettata sì, ma con corso forzoso o nell'idea che un giorno sarà mutata in danaro effettivo.

La misura della emissione è regolata dalla quantità possibile di servigi esigibili sopra la classe produttiva della nazione. Se si eccede, se si richiede al di là di quello che è possibile e si comincia ad attaccare la proprietà od il pane di sostentamento dell' operaio mercè molta emissione di carta-moneta succede il fenomeno più curioso, ogni moneta eccessiva comincia ad esser e deve esser richiesta da eccessiva imposta; ed al di sotto di questa cosa se ne rivela un'altra, la moneta comincia a perder nel prezzo primitivo, val dire che con una lira d' oggi non si può avere più nè la quantità di prodotto, nè la quantità di lavoro che si aveva ieri. Come si vede in questo modo la moneta non agisce sui lavori nè sulle produzioni che fino ad un segno possibile; ma sul principio della emissione eccessiva avvengono sconcerti che influiscono sopra la maggior parte della società chè la ricchezza di alcuni passa nelle mani di altri e simili cose. Quando però la moneta eccessiva è arrivata ad intromettersi tutta nella cir-

colazione, avviene un rimescolamento totale, per cui chi possedeva dieci e poteva ottenere un prodotto, ha bisogno di quiudici p. e. per ottener lo stesso prodotto. Che cosa significa ciò? — che la differenza rappresenta un nuovo servigio esatto dal governo, e se la classe lavoratrice non ha potuto sopportarlo chi l'ha pagato? Non il proprietario di terre o case, o chi posseda prodotti industriali, ma semplicemente il capitalista, solo chi possedeva il capitale moneta, perchè nelle sue mani la moneta antecedentemente valeva di più di quello che varrà in siffatta congiuntura. Appresso a lui soffriranno i pensionisti, i soldati dello stato, perchè, se resteranno ferme le loro pensioni, i loro soldi, vedranno impossibile la loro sussistenza, la soddisfazione dei loro bisogni.

Non toglie che l'emissione eccessiva non vada a produrre anche qualche urto al proprietario ed agli operai e negozianti; ma principalmente la cosa va come l'abbiamo esposta dinanzi.

L'affare, adunque, si riduce ad una spoliazione parziale, verso una classe di cittadini, e generale verso le altre classi, ma con stretti limiti. Il governo che ha fatto in tal modo se delude la cittadinanza, fingendo di giovarla col non adottare la misura di un nuovo prestito pubblico, che, secondo lui, toglie i capitali all'agricoltura all'industria ed al commercio, pensa il vero; ma non è men vero che emettendo nuova carta-moneta va a prodursi per altra via lo stesso effetto, perchè mentre diminuisce la forza della moneta posseduta dai capitalisti, esso con la emissione richiama a sè quella forza perduta da altri come depreziamento: ora i servigi che esige per conto suo se fossero utili all'agricoltura industria e commercio potrebbesi far lo stesso col prestito pubblico; se poi dovranno applicarsi a tutt'altro è inutile dire che siasi giovato all'agricoltura industria e commercio, che non riceveranno bene dall'incremento dell'astratto valore indicato dalla moneta, la quale non sarà cresciuta, con nuova emissione, di più di quel valore rappresentativo che le imprime il bilancio tra la produzione ed il lavoro, e la proporzione tra entrambi questi e l'imposta giusta e possibile.

Perchè non si smaschera meglio l'operazione? Perchè non si dice che il governo vuol salvare l'apparenza, ed invece di

fare uno imprestito regolare toglie indirettamente ai capitalisti una porzione del loro capitale senza che mai deva restituirlo, senza che deva pagarne l'interesse?

Triste realtà!

Fra tutte queste cose ve n'ha un'altra: la banca privilegiata guadagna ogni giorno, ed i capitalisti che sono sotto l'egida dei suoi graziosi dividendi sono i soli preservati dalla bufera del depreziamento; i soli che dovrebbero esser colpiti dagli errori finanziarî, perchè gli altri capitalisti sono in generale gente onesta od industre, o almeno fra loro vi è molta gente che soffre un'espoliazione ingiustissima!

Si dia mano alle buone misure economiche; si crei il buon sistema finanziario, e si cominci a disfare il mal fatto tanto col ritirare la *carta-moneta* governativa a corso forzoso, quanto tentando di ammortizzare il *debito consolidato*, che non lascia di esser nocivo alla nazione.

Un'osservazione: si applichi il ragionamento alle condizioni attuali degli istituti di credito non privilegiati, e si troverà che essi sentono la pressione della carta-moneta governativa a simiglianza dei capitalisti.

Credo che d'oggi in avanti le conseguenze della emissione di carta-moneta non saranno giudicate come per lo passato negli stretti limiti di un semplice *aggio*, che non sarebbe poi il male che dovesse atterrire le nazioni.

Noi chiudiamo questo lavoro con una veduta che forse sarà molto accetta a coloro i quali si convinceranno della utilità pratica del sistema regionale da noi esposto. Le imposte con siffatte istituzioni non devono essere l'affare del solo governo centrale; ma sarebbe cura di questo delineare un sistema di collocamento, cioè crear leggi perchè fossero determinati gli oggetti delle imposte presso le regioni, onde queste non potessero abusare del dritto di amministrare questa azienda, diritto che pur si dovrebbe da loro liberamente esercitare, in casa propria.

È necessario quindi che il governo centrale si facesse il quadro dei propri bisogni annuali ed indi ripartisse il contingente fra le diverse regioni, in proporzione della popolazione relativa, le quali regioni le imponessero ai cittadini.

NOTE

NOTE

1 *(Nota a pagina* 26). — Noi riferiamo qui un passo dell'opera dell'illustre Gilbart, intitolata *Commercio degli antichi*, per alludere allo smodato e ruinosissimo lusso dei Romani, e propriamente riguardo al lusso della tavola: —

« Il lusso della tavola, dice Gilbart, incominciò all'incirca verso l'epoca della battaglia di Azio, e durò fino al regno di Galba. I loro cibi più delicati erano i pavoni, le grù di Malta, i rosignuoli, la cacciagione, gli uccelli selvaggi e domestici; amavano pure moltissimo il pesce. Era moda il servire a tavola un gran numero di piatti; si servivano intieri cinghiali pieni di vari piccoli animali e di uccelli di ogni genere. Questo piatto chiamavasi il cavallo di Troia, per allusione al cavallo di legno pieno di soldati greci. Pollami e caccia d' ogni genere si serviva in forma di piramidi, ammassati in piatti così grandi come le tavole ordinarie. Marco Antonio fece servire otto cinghiali per 12 convitati. Caligola servì ai suoi ospiti certe perle di gran prezzo sciolte nell'aceto. Lucullo aveva un nome particolare per ogni stanza della sua casa, e ciascuna aveva una somma anticipatamente fissata da spendersi. Cicerone e Pompeo consentirono a cenare con lui, purchè nulla ordinasse di straordinario. Egli ordinò semplicemente ai suoi servi di preparare la cena nella sala di Apollo. I suoi amici furono sorpresi della magnificenza di quel banchetto; egli allora raccontò che quand'egli nominava la tale o tal' altra sala, i suoi domestici sapevano la spesa che voleva fare. Ogni volta che cenava nella sala di Apollo, la sua cena costava una somma eguale a 1250 lire sterline. Un pretore romano, che doveva fare rappresentare giuochi avanti al popolo, dimandava in imprestito 100 vesti di porpora per gli attori, e Lucullo gliene offrì 200. La mobilia delle case romane corrispondeva alla loro profusione in ogni cosa. Plinio ci assicura che, ai suoi tempi, si spendeva soventi per un solo pasto più danaro di quanto se ne trovò in tutta Cartagine quand'essa fu presa dai Romani.»

2 (*a pagina* 225). — L'origine della cambiale si rimena fino all'epoca dei Greci e dei Romani. Il nostro avviso sul riguardo non può conformarsi alla opinione di coloro i quali han mostrato grande interesse di riconoscere presso gli antichi le istituzioni di credito, che appena oggi dopo molti studii e perfezionamenti compiscono la circolazione per via di carta. Non v'ha dubbio alcuno che la sola esistenza del commercio presso i popoli, cui si vuole attribuire la scoverta di quelle, prova la probabilità che avessero avuto anch'essi una specie di *mandato di pagamento*, e ne troviamo una forma nei *singrafi* di Atene, mercè i quali i capitalisti, che avevano collocato il loro danaro presso i *trapeziti* che lo impiegavano in mille guise, ordinavano a questi di pagare una somma. Così ancora vi erano delle obbligazioni *a vista*; ed infine si facevano delle *permute di danaro*, in circostanze di lunghi viaggi ed altro, che possono ben rassomigliarsi alle nostre cambiali, quando il viaggiatore rappresentava quello che noi diciamo traente, v'era il trattario nella persona che avrebbe restituito al viaggiatore il danaro che questi aveva lasciato prima di partire a persona corrispondente dello stesso trattario, e può raffigurarsi il girante nella persona di alcuno il quale garentiva la cambiale. Però il supporre che la circolazione fosse stata per gran parte affidata a simili titoli è un vero arbitrio: anzi è da presumere la rarità di essi, in tempi in cui se credito vi fosse stato dipendeva dai Trapeziti in Atene, ed in Roma dai *nummulari* o argentarii, che erano tanto poco capaci di comunicare un credito che non potevano certamente avere con sè presso piazze lontanissime, in tempi di scarsissime comunicazioni, quando il loro mestiere era odiato e disprezzato, chè bastava dire figlio di nummulario per fare una grave ingiuria; e quando il commercio non si compiva come oggi per mezzo di *case* o stazioni di agenti. Le forme odierne del credito adunque possono rintracciarsi solo embrionalmente nei tempi remoti, e come poco in uso, e sarebbe tanto difficile quanto inutile voler cavare da quei semplici segni di vita commerciale quanto è più utile studiare nella sua vera origine; ossia allorquando senza la titubanza dei tempi di Cicerone si può riconoscere l'esistenza del credito nell'indole industriale e commerciale dei popoli.

« L'invenzione della cambiale, così dice il nostro F. Ferrara, è... il fatto che servì di germe allo svolgimento del credito... Due opinioni prevalsero. — L'una, che rimonta fino a G. Villani, fu poi adottata da Savary e Montesquieu. Secondo loro la cambiale sarebbe un'invenzione degli Ebrei, i quali sbanditi di Francia sotto Filippo Augusto nel 1181; e sotto Filippo il Lungo nel 1316, e ricoverati in Lombardia, adottarono il sistema di ritirare il danaro che avevano lasciato in Francia per mezzo di lettere segrete che davano a mercanti e viaggiatori. — L'altra opinione di Dupuys de la Serre, seguìta poi da Sismondi, e si fonda principalmente sopra Derubnys storico di Lione, secondo il quale l'invenzione apparterrebbe ai guelfi di Firenze, cacciati dai Ghibellini e ricoveratisi in Francia, e che come un mezzo di nascondere il danaro lasciato in patria furono i primi a cambiare coi mer-

canti della *place du change* di Lione questo modo di ritirarlo per lettera. La cosa si sarebbe scoverta dai Ghibellini, i quali però, cacciati alla loro volta e ricoveratisi in Amsterdam, avrebbero fatto altrettanto. Sarebbe difficile ed è per altro quistione di poco conto il dire quale sia la origine vera della cambiale. Son certe però queste cose:

1. Fin verso il 1200 si conoscevano sicuramente le lettere di credito, ma generali, non dirette ad alcuno in particolare, e perciò presentabili a tutti i negozianti, i quali secondo la fiducia che nutrivano verso i principali mercanti potevano accettare o non accettare l'incarico di dar danaro com' era indicato nella lettera. E di queste lettere generiche si usava nei viaggi di Levante e forse si fe' uso nelle crociate (Pardessus).

2. Hallam crede che di cambiali propriamente dette... non vi sia esempio anteriore al 1364. È questo un errore. Nella storia di Genova di Canale si legge il testo di nna che rimonta sino al 1207.

3. Uno statuto inedito di Avignone, dal 1243,... nel quale si trova già un capitolo intitolato *de litteris cambii*.

4. Il fatto d'Innocenzo IV che nel 1246 trasmetteva 25 mila marchi di argento ad Errico Raspon.... e ciò per mezzo di una cambiale rilasciatagli da un mercante di Venezia (Cantù, XIV, pag. 56).

5. Un altro statuto di Marsiglia, 7 anni appresso, nel quale si sono pure notate molte allusioni al contratto di cambio.

6. Una negoziazione di cambio tra Marsiglia e l'Inghilterra, e citata in un atto del 1256.

7. Una legge di Venezia che nel 1272 parla chiaramente delle cambiali come cosa nota.

8. L'esistenza in Francia nel 1294 di un corpo di mercanti italiani, occupati ad eseguire operazioni di cambio, al punto che in quell'anno Filippo il Bello convenne con loro che gli dovessero per non venir molestati pagare un tanto all'anno.

« Tutto ciò mostrerebbe che la pratica della cambiale era conosciuta nel secolo XIII. Rimane a sapere se mai era invalso il sistema di rigorosa esecuzione di essa accordata alle leggi posteriori conosciute. Di più in quelle cambiali non figura la formola *pagate all'ordine*, e non si potrebbe quindi ben definire se le cambiali di allora fossero trasferibili per girata, il che mancando mancherebbe la parte forse più essenziale. Ma quanto ai due secoli seguenti il dubbio dispare, ed abbiamo preso nota di cambiali quasi identiche per forma alle moderne.... E quanto alle leggi intorno alle quali si farebbe rimontare la prima menzione di cambiali a non prima del 1462, in un editto di Luigi XI abbiamo invece il fatto che sin dal 1327, in Francia, fu stabilito di procedere in via sommaria contro chiunque lasciasse cadere senza pagarla una cambiale firmata nella fiera antecedente. »

3 (*a pag.* 227). — L'origine dei banchi ha esercitato molto la cri-

tica degli eruditi. Coloro i quali han creduto potersi rimenare ad epoca molto lontana hanno scavato nelle antichità greche e romane gli uffici di *trapezita* (in Atene), di *Mensarii* in (Roma).

In Atene ed in Roma per altro non vi è stato ritenuto tutto ciò che come una mera speculazione privata; odiosissima agli occhi del pubblico, da restarne macchiate le generazioni di coloro i quali l' avevan fatta.

Più seriamente poterono attribuire una prima idea dei banchi all' uso di deporre tesori nel tempio di Delfo per metterli al sicuro. Blanqui è stato di questo parere. Infatti sembra così quantunque volte si rifletta che i depositi di privati vi si lasciavano con posto distinto, segnandosi sopra ciascuno di essi il nome del depositante, onde non s' ingenerasse confusione e si potesse ritirarli con facilità. Le stesse pratiche ebbero luogo presso altri templi antichi; ma a qual prò dirle istituzioni di credito quando niun credito ne riusciva ?

« Sarà forse possibile, osserva il nostro F. Ferrara, il trovare un punto di somiglianza fra l' antica Sibilla e la moderna abbadessa (perchè anche presso i monasteri si son fatti in tempi di poca sicurezza depositi); ma tra il tesoro di Delfo ed il Banco di Amsterdam, io non saprei in verità riconoscere quella identità che così facilmente vi ha scoperto Blanqui. »

Il primo banco è così vano cercare come la prima cambiale. Una idea si è succeduta all' altra, e forse l'idea prima è provenuta dai semplici depositi di sicurezza per i banchi, come dalle prime lettere di permute per le cambiali. In ogni modo gli scrittori si son bene regolati a dire che il primo banco di cui si possa far la storia è il Banco di Venezia, fondato verso la metà del secolo XII (1171). Avvenne in quell' epoca che l' imperatore M. Comneno avesse recato una grave offesa alla Repubblica. Prontamente da questa furono armate cento galee, che sotto il comando del doge Vitale Michiel vinsero i Greci, ripigliando le città che questi eran venuti ad occupare sulla costa dalmata. Dipoi il doge vittorioso rivolse le sue mire all' Oriente per un miglior fatto d' armi, ed approdò a Sciro. Dopo qualche successo fu la sua flotta colta dalla peste: laonde senz' alcun risultato dovette ritornare in patria, ma ridotta a poche reliquie la gente che portava. In modo che la peste fu comunicata alla città, onde il doge fu sagrificato dalla furia del popolo, indispettito ancora per l' insuccesso della spedizione a cui uopo si eran fatti sacrifici immensi e si era eccitata la cupidigia dei cittadini che si attendevano molta fortuna in seguito alla vittoria ed alle conquiste. Questo malessere però aveva trovato il suo compenso naturale da sè stesso, perchè ne venne la riforma del governo in senso più democratico. Ma un bene forse superiore era stato effetto di quel disegno. Il governo per poter intraprendere una operazione così pericolosa aveva cercato tentarla con tutte le forze unite del popolo di Venezia: ricorse quindi ad un imprestito. I cittadini colti dall' avidità dei grossi lucri offersero facilmente tutti i propri mezzi. Il prestito fu registrato in apposito libro; i prestatori furon costituiti

in *corporazione*, e come interesse (al 4 0l0) furon loro ceduti alcuni proventi della pubblica entrata. Quella corporazione di creditori fu denominata *Monte*, perchè gli antichi non intendevano per banco che lo *scagno* dei mercanti. Qualche anno prima che fosse sorto il Monte di Venezia, si è provato, esisteva un' altra istituzione di credito in Genova, che ebbe dapprima il nome di *Compera*, e poi addivenne il celebre *Banco di S. Giorgio* (nel 1407). La Compera nacque come il Monte di Venezia; cioè, il governo di Genova indebitato costituì un debito cedendo ai creditori alcuni rami di pubbliche entrate a sconto dell' annual interesse; e *compere* eran dette le singole operazioni per cui a maniera che si contraeva un nuovo imprestito per mezzo della Compera si cedeva un nuovo ramo di entrata. Col processo del tempo (nel 1336) Firenze fondò un Monte; ed un altro ancora (nel 1353); entrambi per causa di guerra, prima contro l' ambizioso Mastino della Scala, poi contro i Pisani per l' incidente di Lucca. Nel 1415 fu fondato un altro Monte in Chieri. Quello di Barcellona rimonta alla metà del secolo XIV ad imitazione dei suddetti.

In questo periodo di tempo i Monti avevan conservato le forme originali, come ne abbiam fatto un cenno. Si narra che la sola innovazione fu quella della girata dei crediti iscritti mercè negoziazione come oggidì con le cartelle del Consolidato governativo si adopera in particolar modo.

Si rimena anche ad epoca non molto lontana però un primo tentativo di circolazione di *carta*. Prima in esso fu Genova; quando, dopo d' aver raccolto tutte le Compere, che ven' erano diverse, sotto un solo governo, della *Compera del Capitolo* (indicando l' atto onde si capitolò la fondazione in comune), nel 1250, e dopo altri centocinquantasette anni quando il Banco di S. Giorgio comparve si cominciò ad allargare la sfera delle operazioni senza però mutarne gran fatto la natura. In questo nuovo periodo la istituzione del Banco di S. Giorgio acquistò proporzioni un po' maraviglianti; ma il rumore fu a causa dell' importanza, che i commercianti attribuirono a questo fatto: chè siccome eglino dovevano esigere ai quattro anni le loro partite di interessi dal Banco, così, invece di aspettare, i titoli stessi si giravano come una carta-moneta; ecco perchè ogni *partita* era intesa col titolo di *moneta* o *lire di paghe*.

In quell' epoca le partite erano 28 mila di 100 lire ciascheduna, che formavano il capitale di 2,800,000 lire di quel tempo. Queste partite eran tutte inscritte, in un grosso libro chiamato *cartulario*; onde siccome più appresso il Banco di S. Giorgio cominciò a ricevere depositi, alle *lire di paghe* si aggiunsero per favorire la circolazione i *biglietti di cartulario* che eran polizzine di carta dura indicanti la somma dovuta dallo Stato col nome del creditore, l'autentica del notaro ecc. Il biglietto di cartulario si dava come un titolo di deposito a chiunque versava i propri tesori nella *sacristia del Banco*, era pagabile a vista e circolava finchè l' ultimo detentore che avesse bisogno di contante non andava al Banco per convertirlo. In prosieguo il

Banco di S. Giorgio crebbe tanto nelle sue operazioni che s' intravide l' intemperanza, massime quando intrapreso ad accomandare od amministrare esteriori industrie, allargando molto la sfera dei suoi imprestiti. I pericoli passati per indi furono cagione a far rinsavire quell'amministrazione, che ritirò pian piano l' incoerente ingerenza del Banco, facendo ammirare dagli storici l' inconcusso credito che serbò sempre, non ostante le varie sfortune della repubblica in fatto di rivoluzioni e guerre.

Fraditanto il Monte di Venezia non acquistava grande importanza, mentre si era meglio che ogni altro stabilito nella fondazione e per la immensa fortuna dello stato. Nel 1580 cangiò nome in Monte Nuovo; e dopo alcuni anni (7) in Monte Nuovissimo; e forse non prima di allora die' principio a quelle intraprese che distinguevano il Banco di S. Giorgio.

Verso la metà del secolo XVI e prima che il Monte di Venezia avesse cominciato a funzionare come banco di giro, essendochè le sue cartelle erano intestate ed immobili, un altro istituto di credito aveva vita in Palermo sulle basi dei Monti antecedentemente detti, ma però indipendente da ogni ingerenza governativa. Fu semplice il suo ufficio, in quanto che consisteva in aprire un credito a quei cittadini che vi depositavano i loro valori e che potevano richiederli a volontà, in tutto o in porzioni, o pure giravano ad altri il proprio credito. Oggi tuttavia è rimasto così. Nel suo nascere ebbe il nome di Tavola. Ha sofferto delle avarie, e massime nella rivoluzione del 1820. Anche in Messina fu fondato un Banco nel 1596, simile a quello di Palermo, ma poi fu fuso nel Banco delle Due Sicilie residente a Napoli.

La cosa che diede un carattere speciale al Banco di Venezia fu la gravezza dell'ingerenza governativa onde tanto si distinse. Ciò valse a fomentare l'aggio, perchè come cominciò a ricevere deposito fu costretto dal Governo a non restituire i valori se richiesti dai depositanti, ma a compensarli con altrettali titoli di credito, che giammai potendo ricorrere al Banco per convertirsi, per non inceppare la circolazione, fu prescritto che si potessero girare fra commercianti in pagamento di debiti. Si aggiunga che quando il Banco riceveva in deposito il contante, siccome questo poteva esser composto di varia moneta o proveniente da differenti stati (il ducato la doppia, il zecchino, lo scudo, il tallero ecc.) non doveva dichiarare sul titolo la diversità delle monete componenti la somma di deposito, ma doveva ridurle assegnandole il valore di cambio, più o meno secondo la piazza, o riportandole secondo la denominazione in *lire*, *soldi e danari*, con i quali solevasi conteggiare. Certo parrà strano come i cittadini vi si sommettevano a cotanto dispotismo, che prima fu nel regolamento del Banco ed i depositi scarseggiavano; ma poscia non potette in veruna guisa evitarsi, per la ragione che il Governo impose ai debitori di pagare ai creditori privati mercè il Banco; ossia, portando a questo il contante e girandone il titolo al creditore. Vi era pursì una cassa che pagava in contante a nome

del Banco; ma, cioè, per le piccole somme, non superiori ai 300 ducati. Del resto i depositanti trovavano la garenzia della Repubblica, la quale si serviva a suo piacere di quelle somme.

Man mano che l'Italia perdeva di quell'operosità che andava a spegnersi con la soppressione del libero reggime dei comuni, ed in conseguenza delle lotte intestine, dello spirito svogliato del popolo, del dispotismo dei principi o tiranni, delle invasioni da tutti i punti di Europa, il commercio inviliva con tutte le istituzioni che lo secondavano. Altre nazioni più indipendenti e meno straziate dell'italiana videro sorgere sulla nostra caduta la loro grandezza commerciale, tanto più che il Nuovo Mondo scoverto dall'ardito genovese più sotto la periferia commerciale dei popoli europei affacciati all'Atlantico che della nostra era compreso, e quindi tutto minacciava qui la totale rovina. L'Italia non era una nazione guerriera, perchè era interesse delle antiche repubbliche non distrarre i cittadini nella guerra, per non perdere la prosperità commerciale, e questo fu il nostro danno, perchè gli eserciti mercenari, quasi tutti i soldati stranieri, sprezzatori delle nostre amene contrade od invidiosi impararono ai loro connazionali la via di questa inerme terra e la devastarono come Vandali e la impoverirono e ne uccisero molta gente e molta ne sommisero ad enormi crudeltà. Le calamità d'Italia avvenute sotto i due papi Alessandro VI Borgia e Giulio II sono tali che superano ogni altra triste memoria storica e per la maggior parte devono attribuirsi all'ambizione e noquizia del primo ed alla superbia ed ostinazione del secondo. L'Italia era a male da qualche tempo; ma la lega di Cambrai, che si proponova di distruggere l'ultima sua traccia di gloria prosperità ed indipendenza in Venezia, segna lo smascherarsi delle pretensioni che popoli, allora meno civili di noi, vollero avere per certi volnti *dritti imprescrittibili*!

Commercio senza libertà ed indipendenza non è possibile; ma la seconda condizione è propriamente necessaria. I popoli di Europa ottennero il loro scopo opprimendo l'Italia ed invadendo essi soli le vie marittime, e spingendo l'industria interna verso quell'avvenire che loro serbava il destino, sebbene la Spagna, la prima a potersene avvantaggiare, fu pel suo rotto costume in breve a penuria ridotta e per poco la storia non dovette trascurarla dopo la sua caduta.

Le città della lega germanica o l'Olanda diedero a preferenza nuova vita alle istituzioni di credito, che noi esaminiamo, nel secolo XVII; quando niun'altra ad eccezione del Banco di S. Ambrogio in Milano ne si vide nascere. In quell'epoca invece i popoli settentrionali ci offrono il campo di parlare di cinque banchi che sursero presso loro.

Il primo, e più famoso, è quello fondato in Amsterdam (1609), e che fu poco di poi imitato in Rotterdam: ambidue sullo stile del Banco di Venezia.

Un terzo, in Amburgo, fu fondato nel 1619, e quasi sullo stile di quello

di Palermo. E l'esempio fu seguito da Norimberga, che n' ebbe uno identico nel 1621.

Finalmente se ne vide sorgere un nltimo in Stockolm, di quello stesso genere che attualmente è in voga sotto il nome di banchi ipotecarii.

In primo luogo è da osservare che sebbene nessuna differenza apparente vi sia stata tra il Banco di Amsterdam e quello di Venezia, pure il primo aveva altro scopo del secondo, perchè si propose di ottenere la facilità della circolazione monetaria mercè la riduzione delle varie ed inesatte monete di quell' epoca alla moneta tipo, indicata nel titolo del Banco, mentre il Banco di Venezia non si otteneva ciò che per mero effetto accidentale, essendo la sua mira indirizzata allo scopo di divenir lo strumento della finanza governativa. Oltrechè il Banco di Amsterdam come gli altri del Nord non erano soggettati ad alcuna ingerenza governativa, erano soltanto creazioni dell'industria privata a soccorrere il commercio. Del resto, per la circostanza identica che i due banchi erano regolati a togliere la buona moneta metallica dalla circolazione, imponendo che chi depositava non potesse più ritirare il suo valore ma accontentarsi dei titoli di banco, vi è la differenza marcabilissima, avvegnachè dal Banco di Venezia non potendosi ritirare i valori reali non si permetteva nemmanco di usare moneta metallica nel commercio dei privati, poichè il pagamento dei debiti doveva esser fatto in Amsterdam, ad eccezione che se col titolo non si poteva ricorrere al Banco per convertirsi, lo si poteva negoziare in piazza, secondochè il credito del Banco saliva o scendeva, cioè secondo le differenze monetarie erano più o meno vicine alla moneta indicata nel titolo, perchè la piazza offrire si vedeva i cambisti che acquistavano titoli di banco contro moneta sonante.

Quello del Banco di Amsterdam può andare ugualmente detto per il Banco di Rotterdam. L'aggio non fu potuto estirparlo in quei tempi, e nacque dal modo con cui il Banco volle apprezzare un genere di moneta (il *ducatone* spagnuolo), a fronte della moneta di paragone o misura comune che aveva dichiarato il Banco. Il Banco di Amsterdam divenne cassa di depositi e risparmi per i cittadini e per quelli delle vicine contrade, e giovò moltissimo. Pure è da sapere che non ostante lo scopo del Banco di Amsterdam era di custodire la buona moneta metallica, che gli riusciva d'incassare, e di assicurare con essa la circolazione dei titoli, questa promessa, come pure in Venezia, fu illusoria.

Il Banco di Amburgo fu ritenuto sempre come meglio amministrato. Nacque esso col medesimo fine di imporre una moneta propria che potesse valere come valore ideale con cui si misurassero tutti i valori. Il sistema di questo Banco escluse le regole degli altri succennati, ed accolse depositi lasciando libertà di ritirarli.

Il Banco di Norimberga si modellò, come ho detto, su quello di Amburgo; ma non pervenne a quella importanza.

Torna conto considerare il Banco di Stockolm fra le istituzioni moderne,

perchè sembra potersi porre come il modello nei Banchi territoriali, ma veramente è col Banco d'Inghilterra che gli economisti han creduto aprirsi l'era dei Banchi moderni, quando cioè, finisce il periodo dell'impronta dei banchi antichi, che Stewart appellò, e da lui in poi furon detti così, *banchi di deposito.* Qualora non possiamo affiliare il Banco di Stockolm fra gli antichi, nè fra i moderni, per il suo carattere diverso dall'una e dall' altra specie, si può fare a meno di porlo come termine di passaggio? Ecco come esso fu fondato.

Si raccolse un capitale di 300 mila scudi, ed ai soscrittori si diedero titoli di credito pagabili a vista ed al portatore, questi titoli, recando un interesse al 4 0[0, ispirarono molta fiducia, poichè non era d'uopo portarli al Banco per convertirli, ma potevano valere come danaro tra privati: quindi si mantennero lungamente in circolazione. Come il Banco se ne assicurò trovò il mezzo d'impiegare la moneta ricevuta dai soscrittori, e la cominciò a prestare al 6 0[0, su pegni ed ipoteche. L'amministrazione ne fu così esatta che in mezzo secolo il capitale del Banco arrivò a 5 milioni; ed allora si allargò la sfera delle operazioni sulla base dei banchi moderni, mercè la emissione di carta-moneta regolare.

La storia dei banchi moderni per certo fa capo in Inghilterra. Il vero distintivo è l'emissione della carta-moneta, come oggi l'abbiamo.

Questa specie di moneta fu riconosciuta dal pubblico con la fondazione del Banco d'Inghilterra, ma antecedentemente era stata introdotta nel commercio tra privati nella Gran Brettagna, perchè questa nazione da gran tempo risentiva il bisogno di regolare il traffico monetario, e non era riuscita a farlo coi *cambisti regii*, nè aveva avuto banchi come in Italia ed altrove eranvi. Dopo la prova dei cambisti veniva la volta degli orefici, i quali ricevevano danaro in deposito, alcune volte pagando ed altre no un interesse, e che poi impiegarono ad usura. Uscì sotto di essi per prima il *Biglietto a vista ed al latore*, che veniva da loro rilasciato come ricevuta dei depositi, e circolava quindi, per quanto lo appoggiava il credito di quegli speculatori, come una moneta effettiva nel commercio; e gli orefici facevano prestiti anche al Governo, onde questo accordò loro facoltà di fare cotali operazioni. Finalmente lo Statolder di Olanda divenuto re d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III, sopra l'idea che aveva avuto in patria e sopra un progetto dello scozzese William Patterson, fondò il Banco d'Inghilterra, per assettare più solidalmente il credito. Il detto banco ebbe vita con una *Carta* di statuto del 27 Luglio 1694. Prima della carta il Parlamento aveva con un atto autorizzato l'apertura d'una soscrizione di 1,200,000, lire sterline, che fu coverta in dieci giorni. Con quella carta fu permesso al Banco di operare in qualsivoglia maniera sugli effetti o titoli commerciali; di ricevere oro od argento, in pezze monetate od in verghe, a deposito; di ricevere ancora in deposito ogni sorta di mercanzie, e soccorrere i depositanti; di prendere ipoteche sopra terra, salvo quelle della corona; di anticipare

somme al Governo, previa l'autorizzazione del Parlamento che doveva studiare il modo come pagare l'interesse; in ultimo, di emettere Biglietti a vista ed al latore fino alla concorrenza del capitale di 1,290,000 lire sterline: bene inteso però il dritto di emetterne di più laddove lo permettesse il Parlamento dietro aumento delle sue azioni o del capitale.

Questi privilegi furon conceduti a patto che il danaro che doveva formare il consolidato del Banco fosse immediatamente versato nel Tesoro della finanza. Come si vede non rimaneva al Banco altro di 96 mila lire sterline, per gli interessi all' 8 0[0 l' anno, e 4 mila lire sterline che gli pagava ancora lo stato per i servigi che ne riceveva, come amministratore dello Scacchiere o Tesoreria dello stato. Su questo non troppo sicuro fondamento il Banco doveva far reggere la circolazione cartacea. Esso a distinzione del Banco di Venezia non emetteva titoli incontrovertibill, ma veniva lasciata la libertà della controvertibilità ai suoi biglietti. Non poteva non mostrare segni di debolezza fin dal primo nascere, e tentennò tanto da aver dovuto impegnare tutta la protezione del Parlamento senza di che non avrebbe potuto perdurare. Nel 1696, per la rifusione delle monete, fu minacciato da grave pericolo, non ostante il privilegio esclusivo del corso-forzoso, accordatogli opportunamente, i suoi biglietti perdettero fino al 20 0[0 del valore assegnato. In prosieguo ancora fu sostenuto dal protezionismo; ma quello che salvollo da totale ruina fu l' atto del Parlamento dal 1708, con cui fu inibito a qualunque banco, tranne il Banco d' Inghilterra, composto di più che sei soci di emettere biglietti.

Questa restrizione veniva promulgata per l'Inghilterra e pel paese di Galles; produsse un effetto marchevole. Il paese si popolò di tanti piccoli banchi che potevano funzionare così favorevolmente; ma non essendo composti di più di sei associati quale fiducia avrebbero ispirato se avessero voluto valersi del dritto conceduto loro dalla legge? Quindi videro l'inopportunità di emettere biglietti a proprio conto, chè non si sarebbero spinti in circolazione o non vi sarebbero rimasti a lungo. Siccome però senza emissione la proficuità delle loro operazioni sarebbesi a poco ridotta e grave concorrenza avrebbero avuto nello sconto, si appoggiarono al Banco d' Inghilterra, e come tante sue succursali operavano lo sconto mercè i suoi biglietti, e consegnavano a quello in cambio tutta o parte degli effetti scontati a norma delle condizioni antecedentemente convenute. In tal modo quella solidarietà naturale ne venne al Banco d' Inghilterra, che da sè solo giammai avrebbesi procurato. La responsabilità dei biglietti circolanti era divisa con i piccoli banchi che ne animarono il credito.

Il Banco d' Inghilterra correva a vele gonfie verso la prospera fortuna. Gli economisti si sono maravigliati del delicato ma fruttuoso congegno, che sosteneva con una leva il credito anzi il governo d' Inghilterra dandogli in mano i suoi fondi; mentre per altra via, un pingue dividendo agli azionistl, una grande spinta ai piccoli banchi, una grande circolazione cartacea

erano il risultato più eminente. La maraviglia toccò l' apogeo quando potette vedersi sospesa dal Banco nel 1797 la controvertibilità della carta, e questa sospensione durare per 22 anni, con una perdita di poco conto. « Si sarebbe stato meno corrivo, dice Coquelin, a gridare al miracolo, come anche si sarebbero risparmiate molte vane profezie, se si avesse studiato il fatto in tutte le sue dipendenze. Invece di considerare il Banco isolatamente lo si avrebbe preso colla sua poderosa scorta, coi suoi innumerevoli satelliti. Si sarebbero contati non solamente i suoi mezzi proprii, ma tutti gli aiuti riserbati per esso nei banchi privati; allora si sarebbe trovata la spiegazione del fenomeno, si sarebbero veduti i piedi del colosso, ed il prodigio sarebbe svanito. »

Vedasi quanto male si regolava un governo intento a proteggere un istituto che infin dei conti creava la sua soggezione, perchè in tempi più prosperi il primo non avrebbe trovato un inciampo nelle sue operazioni a causa dell' onnipotenza del Banco; sebbene lo si fosse soggettato per prima alle mire governative non veniva che ad occupare da solo tutta la piazza, laddove senza siffatto privilegio si sarebbe dato più rigoglio ai banchi privati ed il governo ed il pubblico se ne sarebbero avvantaggiati. L' utile che a prima vista pareva ricavato dal governo non è tale quale il beneficio che il Banco ricavò allorquando i suoi biglietti si credettero coverti dalla garenzia governativa; e quindi siffatto monopolio fu d' immenso profitto agli azionisti, i quali dovettero presto intravedere come i propri capitali sarebbero per esercitare un dispotismo sulla Nazione, mentre parevano compiere una vittoria della finanza governativa.

Nè il Banco d' Inghilterra nè i *piccoli banchi* dunque hanno promosso tutte quelle virtù di cui il credito è capace; e se ci giova provare quanto il vero beneficio del credito dipende dalla sua libertà e questa sia regolata dai due moventi indispensabili ed immancabili, — sorveglianza da parte dei privati stessi che contraggono relazioni con l'istituto di credito e responsabilità diretta di esso innanzi alla legge ed ai privati interessati — si sarà ottenuta in questo modo la vera prova, che, cioè, in confronto alle forme del credito d' Inghilterra noi ponessimo la Scozia e, più convincente, l' America.

Nel 1695, un anno dopo la fondazione del Banco d' Inghilterra, si stabiliva in Edimburgo un banco, che fu come l' avanguardia dei tanti che seguirono a fondarsi e che dovevano creare un immegliamento positivo nella storia del credito. Il nuovo banco fu nominato Banco di Scozia (*Bank of Scotland*). Il progetto fu opera di un negoziante di Londra a nome Iohn Holland. Esso fu autorizzato dal Parlamento scozzese, ed eretto in corporazione. Il capitale non fu che di 100 mila lire sterline (2,500,000 franchi), diviso in azioni di 83 lire, 6 scellini, 8 danari. Con questo modestissimo capitale intraprese belle operazioni, e fece rapidi progressi. Consecutivamente a seconda gli affari crescevano il Banco di Scozia aumentò il suo capitale; ma non si è

sorpassata mai la misura più modesta, e lo stesso fu degli altri stabilimenti scozzesi. Il massimo che ha toccato è stato 1,500,000 lire sterline, cui giunse nel 1804, senza posteriori accrescimenti.

Nel 1727 surse il Banco regio di Scozia (*Ruyal Bank of Scotland*): ebbe per capitale una porzione della somma di 246,550 lire sterline, assegnata alla Scozia come indennità della sua riunione all'Inghilterra; e quale miglior uso si sarebbe fatto di questa entrata? Il suo capitale primitivo fu 111 mila lire sterline, e nel 1738 fu sollevato a 150 mila lire sterline; l'ultimo aumento lo fece salire a 2,000,000 di sterline, somma che non ha avuto altro accrescimento per quanto mi sappia. Il Banco regio di Scozia fu fondato per corporazione costituita dei creditori dello stato prima dell' unificazione, ed i quali creditori dovevano esser soddisfatli dal Governo inglese dopo la morte dell' Infante di Norvegia o regina degli Scozzesi. Il capitale d' indennità, altrimenti, *equivalente*, era stato per lo innanzi amministrato da alcuni commissarii del Governo, mercè i quali veniva ai creditori spartito l'interesse in proporzione, finchè lo Stato non avrebbe soddisfatto l' intero capitale. Quand poi si rilasciò la concessione per la creazione del Banco il capitale di questo fu costituito da soscrizione sull' *equivalente*. La sede principale di questo istituto fu in Edimburgo, e molte succursali ebbe nelle province di Scozia. L' esistenza simultanea dei due banchi in un sol paese non fu nociva ad alcuno di essi, sebbene tentato avessero a vicenda soppiantarsi per la potissima invidia scoppiata nel Banco dl Scozia.

Un terzo banco per corporazione fu stabilito nel 1746 sotto il titolo di Compagnia liniera (*British linen company*). Come pare dal nome, esso incominciò a far operazioni per proteggere l'industria dei lini, che allora era debolissima; ma in appresso allargò le sue operazioni proteggendo ogni specie d'industria, e funzionò come gli altri banchi di Scozia. Il suo capitale dapprima fu di 1,000,000, lire sterline; e più tardi giunse a 500 mila lire sterline. Credo che non abbia avuto ulteriore aumento, sebbene si sia spinto meritissimamente negli affari, ed occupi un posto distinto.

Forse non rimane dubbio che la Scozia abbia sortito dall' Inghilterra la prima inclinazione al credito dei banchi; ma è chiaro bensì, per opinione dei più accreditati e zelanti scrittori, che la Scozia cominciò col superare la maestra. Si ricordano queste cose. —

Primo, l'idea delle succursali di banco nacque in Iscozia col suo primo banco, perchè null'altro servizio aveva il Banco d'Inghilterra prima d'allora fuori quello dei piccoli banchi che lo protessero essendone protetti.

Secondo, il Banco di Scozia emise biglietti di una lira sterlina, più celeri nella circolazione e più capaci di restare in essa lungo tempo senza chiedere controvertibilità, mentrechè il Banco d'Inghilterra non ne aveva emessi minori di 20 lire sterline.

Terzo, il Banco di Scozia o meglio i banchi di Scozia accordarono i *Crediti in conto*, che non furono conosciuti col Banco d'Inghilterra; e consiste-

vano in un conto corrente cominciato con un credito che il Banco accordava a qualcuno, e pel quale dovevasi pagare un interesse fino al momento della restituzione. Che se questi crediti avessero dovuto garentirsi positivamente non avrebbero arrecato il grande beneficio pel quale furono mai sempre celebrati; invece per garentirli si disse bastare che ogni abitante di Scozia il quale avesse bisogno di ricorrervi per ottenere il credito fosse accompagnato da due persone di fiducia, ed avrebbelo immediatamente ottenuto in proporzione alle sue forze. Quest'operazione ebbe principio fin dal 1729.

Quarto, ed un' altra innovazione importantissima fu per i banchi di Scozia introdotta, per la ragione ch' essi ammisero gl' interessi ai depositi, che fin allora non si credeva poterne accordare , ma si riteneva pericoloso per un banco, e l'utile ch'esso ricavava non sempre l'intendeva compensato con la custodia o sicurezza in cui poneva i capitali dei terzi. Inoltre i banchi di Scozia accettarono depositi di benchè minimo valore, e così agevolarono i risparmi degli operai. I banchi di Scozia accettavano depositi non per seppellirli o per versarli al Governo, sibbene per impiegarli, onde poterono pagare ai depositanti l'interesse dal 2 1|2 fino al 4 0|0 all'anno; mentre essi ne ricavavano fino al 12 0|0. Perchè a siffatti istituti potevano accorrere depositi ad interesse grandi e piccoli, superano l'utilità delle Casse di risparmio che non ricevono se non se i soli piccoli depositi. — Deve conoscersi che all'esca dell' interesse, insolito altrove, son corsi in gran quantità i depositi, e la Scozia ha meglio che i *Monti* ottenuto lo scopo di conservare la moneta metallica, risparmiare i pericoli e le spese dei grandi trasporti di danaro. Si comprende di leggieri poi quanta fiducia godano i banchi di Scozia a preferenza di quello d' Inghilterra, se non fosse altro per i grandi depositi, che basterebbero da soli ad autorizzare una larga emissione. Ignoro quale cifra segni l'attuale deposito presso il Banco d'Inghilterra relativamente a quelli di Scozia. Nel 1845 si sa che il Banco d'Inghilterra con un capitale di lire sterline 14,500,000, e con una circolazione di 20 milioni, non aveva in deposito che 10,000,000, di cui 2,000,000 non erano che depositi imposti dal Governo ai concessionarii delle ferrovie, mentre i banchi di Scozia con un capitale, preso isolatamente e cumulativamente, inferiore e con inferiore circolazione avevano depositi fino a 30 milioni.

Vero è che i banchi di Scozia han dovuto temere crisi non indifferenti, a causa non già dell'esuberanza dei depositi, ma della natura dell'impiego di essi, coi quali fa d'uopo regolarsi in modo che certo fosse e di non lontana scadenza , per evitare in qualche momento di benchè false vociferazioni o allarmi il ricorso di tanti titoli che renderebbe difficile la controvertibilità in breve termine, e porrebbe i banchi nella condizione di precipitare lo loro già fatte operazioni con altro dannoso per richiamare i valori reali. Devesi quindi tenere in serbo una somma per ogni circostanza , da poter almeno soddisfare i primi ricorrenti e tagliare la paura sul nascere; bisogna evitare affatto o in abuso le operazioni ipotecarie, ed anche i soverchi acquisti di

titoli di rendite sullo stato, perchè in caso di necessità si dovrebbe alienarli in fretta e quindi creerebbesi un' affluenza in Borsa estraordinaria o compromissiva del loro capitale e del credito governativo e quindi del capitale dei terzi. Studiando però la causa di simiglianti minaccie di crisi nei banchi scozzesi, vediamo che la ragione ne sta nel troppo basso livello che ha ottenuto l'interesse dei depositi in fronte al lucro dei banchi ed all'impiego ordinario: chè i cittadini corsero al banco per depositare quando non potevano rinvenire altro impiego lucrativo maggiore o finchè non accumulavano una somma conveniente; e qualora il caso contrario avveniva a tutti venir doveva il pensiere di richiamare il capitale pel migliore investimento. Infatti qual moralità possono vantare istituti che ricevono fino al 12 0[0 per dare fino al 2 1[2 0[0 a quei capitali? Concedessero un interesse più ragionevole e finiranno i timori.

Dietro la magnifica esperienza del sistema scozzese nel 1826 si conobbe in Inghilterra il bisogno di apportare modificazioni al proprio. Infatti il commercio inglese era stato trattenuto ed offeso dal privilegio governativo inverso il Banco d' Inghilterra e dalla instabilità dei banchi piccoli o privati. Il Parlamento si pronunziò intorno alla necessità di rivocare l' Atto del 1708, il quale interdiceva il commercio bancario ad ógni compagnia di più di sei associati. Un nuovo atto fu emanato (l' Atto 7. Giorgio IV, cap. 26), il quale prescrisse che « società di più che sei persone possano trattare affari bancarii in Inghilterra, a distanza di 65 miglia da Londra, purchè prendano una apposita patente, non abbiano alcuna casa di banco in Londra, ed ogni membro rimanga soggetto e risponsabile di tutti i debiti del banco »; ma ad esse istituzioni fu vietato di trarre cambiali pagabili a richiesta o pure ad una scadenza minore di sei mesi, o per una somma minore di 50 lire, su qualunque consocio, agente, o altra persona, entro i limiti designati. Fu permessa l' emissione dei biglietti sotto l' obbligo di pagare 7 scellini per ogni 100 lire emesse, come dritto di bollo.

Tutte queste nuove restrizioni, unite alla concessione dell' Atto, non sono certo un buon sistema di credito. Si riconosce bensì una misura di sicurezza nell' obbligo solidale della responsabilità degli azionisti; ma questa misura quanti capitalisti non devia da simili intraprese, e come per timore non doveva imbrigliare il credito in quelle operazioni, che sebbene mostrassero qualche rischio pure in massa riescirebbero fruttuose? Il tutto invece veniva a migliorare il monopolio del Banco d' Inghilterra. Ad una sola compagnia in Inghilterra ed a tre in Iscozia fu limitata la responsabilità alla sola messa, ossia alla sola soscrizione. L' Atto di Giorgio IV citava l' accordo antecedentemente fatto col Banco d' Inghilterra, in cui il privilegio esclusivo era esteso fino al 1833.

Non ostante le restrizioni succennate si videro sorgere in seguito all' Atto un gran numero di compagnie bancarie allato ai banchi privati dei *joint stock banks*. Sorsero in prima lentamente; nel 1833 non se ne contavano

che trentaqnattro, ma negli anni susseentivi si moltiplicarono a segno che in un decennio o poco di più eran giunti a 107: e sebbene impigliati dalla enorme concorrenza del Banco d' Inghilterra esercitarono una salntare influenza.

Abbiamo detto che il privilegio esclusivo del Banco d' Inghilterra doveva durare fino al 1833. All' epoca in cui fu deliberato l' atto 7 Giorgio IV si credeva che nessnna compagnia bancaria avrebbe potuto stabilirsi in Londra o dentro un raggio di 65 miglia da Londra. Mr. Gilbart, che fu poi l' amministratore del Banco di Londra e Westminster fondato nel 1834, combatteva questo sproposito dell' opinione pubblica, effetto dell' ambiguo frasario dell' Atto. Gilbart per smentire l' errore d' immaginazione cominciò ad attivare il progetto di metter su una compagnia bancaria con residenza in Londra, e lode sia a lui per aver sventato una pericolosa titubanza. Quindi però si volle, con una clausola all' Atto 3 e 4, Guglielmo IV cap. 98 confermare l'interpretazione, dell' ardito Gilbart ed era contenuta in termini chiarissimi:

« Ed attesochè son nati dei dubbi riguardo all' intelligenza degli atti, ed alla estensione di un tale privilegio esclusivo, dubbi che conviene rimuovere, si dichiara perciò e si prescrive che qualunque corpo politico, o società, o compagnia, quantunque consistente di più che sei persone, potrà esercitare il traffico bancario in Londra, o in un raggio di 65 miglia attorno a Londra, purchè non tolga ad imprestito, non sia debitoro, e non prenda in Inghilterra alcuna somma o somme di danaro, in cambio di propri biglietti pagabili a richiesta o ad nna scadenza minore di sei mesi dalla data del pagamento, e ciò finchè dureranno i privilegi da quest' Atto accordati al suddetto governatore e Compagnia del Banco d' Inghilterra. »

Il Banco di Londra e Westminster fu la prima compagnia bancaria che si stabilì a Londra. Dopo pubblicato l' Atto 3 e 4 Guglielmo IV, cap. 98, e prima che la Compagnia incominciasse le sue operazioni (ciò che avvenne nel 1834), i direttori si erano rivolti alla commissione dei banchieri per esser ammessi al *clearing-house*, e non l'ottennero; si rivolsero indi al Banco d' Inghilterra per avervi un conto corrente, e neppure l' ottennero. Con tutto ciò e ad onta degli ostacoli cho il Banco d' Inghilterra oppose, il Banco di Londra fece rapidi progressi. In prosiegno nn nuovo atto (del 7. ed 8 Vittoria, cap. 113) intitolato « Atto per regolare le compagnie bancarie in Inghilterra » venne a luce con alcune novelle formalità e restrizioni, ma che non toccavano le compagnie già esistenti, e si applicavano a quelle cho sorgerebbero dopo il 1844. Sono delle misure che per quanto promettessero libertà nella forma altrettanto restringono il campo alla vera esplicazione della libertà del credito. Ecco nna parte dell' Atto che abbraccia le disposizioni più generali.

« Nessuna compagnia bancaria potrà stabilirsi dopo il 6 maggio 1844, se non è facultata da lettere patenti accordate secondo il presente Atto; ma

le compagnie precedentemente stabilite non saranno soggette a questa condizione.

« L' istituzione di tutte le future compagnie bancarie si farà per mezzo di una petizione indirizzata alla Corona, e lo statuto sociale dovrà esser convenuto secondo una formola approvata dai Lordi del comitato privato per il commercio e le colonie. Questo contratto dev' essere eseguito fino alla metà delle azioni che saranno di 100 lire ciascuna, ed in somma totale dovranno comporre per lo meno un capitale di 100 mila lire. Nessuna compagnia potrà mettersi in azione se prima non abbia effettuato il pagamento della suddetta metà del suo capitale.

« Quando il versamento è fatto, e le altre condizioni sono eseguite le lettere patenti si concederanno per dichiarare gli azionisti costituiti in corpo morale e politico, sotto quel nome che loro piacerà di assumere, e col quale nome essi avranno una perpetua successione ed un comune sigillo, con facoltà di comperare fondi territoriali od altri annui valori che saranno espressi nelle lettere patenti, le quali verranno concedute per un corso d'anni non maggiore di 20, e staranno soggette a tutte le previdenze che a S. M. piacerà emanare.

« L' incorporazione non limita la responsabilità dei soci per tutti gli affari, le convenzioni e le intraprese della compagnia; responsabilità che dovrà protrarsi fino a tre anni dopo lo scioglimento della società. Tre mesi dopo concedutesi le lettere patenti, e prima che la compagnia si metta in attività, una dichiarazione esatta del vero titolo o firma della compagnia coi nomi e domicili d' ogni direttore, amministratore, o altro simile suo ufficiale, dovrà consegnarsi ai commissari di bollo e tasse nell'ufficio del bollo in Londra, e rinnovarsi ogni anno tra il 28 febbraio e 25 marzo per tutto il tempo che la compagnia durerà ad esistere ».

Vi sono altri regolamenti che non c' importa riferire. Ma da tutto quello che abbiamo riportato riguardo all' Inghilterra ed alla Scozia gli scrittori han fatto rilevare chiaramente la differenza dell' esercizio del credito e la preminenza dell' utile che ne ricava la seconda regione. Per varie ragioni il governo inglese non potette giungere alla sommissione totale di tutti i suoi stati ad una regola conforme; così avvenne la stranezza di vedere illeso il sistema scozzese. Ma per l' Irlanda? Ha dovuto seguire a forza il sistema inglese che l' ha rimorchiata; e non è inutile che facessimo qui qualche parola, sebbene celeremente, di quello ch'essa ha avuto anfibio sistema di credito.

I banchi in Irlanda dovettero subire quella tracotante soggezione che il governo inglese impose a tutto ciò che si riferisce a quel paese tenuto per varia gelosia ed odio lontano dal comune reggime. Pare che niun' ombra di simili istituzioni si rintracci presso gl'Irlandesi prima della Restaurazione.

La storia ha registrato fatti vergognosi a carico dell' Inghilterra, che si serviva della scusa del principio religioso e del fanatismo degl'Irlandesi per

tenerli oppressi. La setta dei Feniani è nata da quell'odio scambievole, e mentre pare insinuata dalle suggestioni del fanatismo porta pure sulla bandiera il segno del dritto e della libertà regionale, chè non sanno i superbi Inglesi riconoscere in quel popolo una nazione sorella, ma gli abitatori di una terra conquistata e feudale. Non mancò lo stesso Cromwell, lord protettore della repubblica inglese, di dare l'ultima mano alla ruina di quella contrada.

Fino allora quella terra fertile, quei bei porti, quei cittadini attivi non avevano potuto svilupparsi a cagione dell'invidia e tenace oppressione che tenevano ivi gl'Inglosi, i quali temendone la concorrenza la concutevano con rilevantissime e spudoratissime restrizioni; finchè non fu messa nna linea di totale separazione tra commercio inglese ed irlandese (1663), per mezzo di un atto di re Carlo II intitolato « Atto per incoraggiamento del commercio », cioè *inglese*. Per l'Irlanda si volle stanziare un dazio proibitivo sul bestiame che ne importasse l'Inghilterra; si vietava alla stessa l'esportazione di tutte le merci, eccetto viveri, lavoranti, cavalli e sale, a cominciare dal 25 marzo 1664. Sebbene non si fossero dispiaciuti gl'Inglesi allorquando 30,000 capi di bestiame nscirono dall' Irlanda in dono ai cittadini di Londra quando succedette il terribile incendio in essa! Al primo adunarsi del Parlamento inglese si procedette a compensare quell' atto di sincera compassione o generosità con votarsi novelle ed inaspettate deliberazioni di restrittive misure!

Sir Guglielmo Temple, studiando i mali dell'Irlanda come nocivi alla stessa Inghilterra, diceva: « La naturale fertilità dei terreni e dei mari di quel paese, accrescinta da una numerosa popolazione e da una indnstria attiva, con il vantaggio di un clima eccellente, e di una posizione così opportuna ad ogni ramo di traffico, avrebbe fatto dell'Irlanda uno fra i più ricchi paesi d'Europa, ed avrebbe potnto accrescere in forza ed in reddito l'importanza della corona d'Inghilterra.»

Le manifatture di lana avevano fatto progresso in Inghilterra ed in Irlanda in seguito a vari atti del Parlamento inglese ed irlandese; ma mentre questi atti ed una lettera di re Carlo II proponevano l'incoraggiamento ancora dell'esportazione irlandese si conobbero altri fini nella politica, la quale rimaneva sempre ostile al commercio d'Irlanda, laonde non molto tardi la maschera fu levata e la quasi totale proibizione della manifatturazione della lana ne avvenne all'Irlanda. Ma ciò che ruinò l'Irlanda fu maggiormente il dispotico atto con cui Cromwel divise ai suoi ufficiali molte terre di quella contrada. Costoro mantennero qnei domini mentre erano assenti da qnel paese, e nel contempo i grandi signori irlandesi essendo stabiliti fuori dolla patria e vivendosi di rendita, tutto quanto quasi il prodotto dovette destinarsi ad uscir come danaro fuori per rimettersi ai renditieri, onde in poco e mancò ivi il mezzo di circolazione.

Il malessere fu sensibile e col vero nome intitolato dal popolo *assentismo*. In questi frangenti quegl'infelici produssero un *indirizzo* all'Inghilterra, che

può toccare il cuore a chiunque lo legge, benchè straniero, ma non scosse punto la ferrea tempra di un popolo e di un governo così dominati dalla passione dei guadagni, benchè figli del più assurdo e vile monopolio. Per riparare al male maggiore di una inesatta e limitata circolazione, contemporaneamente al Banco di Scozia (nel 1695), molti commercianti irlandesi, propriamente di Dublino, si riunirono nell'intento di stabilire un pubblico banco in Irlanda sul tipo del Banco d'Inghilterra. Al 27 Settembre 1695 fu da loro inviata petizione regolare alla Camera dei Comuni, e dissero:—

« Attesochè i beni di questa città e questo regno, come i beni privati dei supplicanti, si trovano devastati dall'ultima guerra intestina... non che da altre cagioni che nascono dalla presente guerra e dalle leggi attuali dell'Inghilterra, perlochè il danaro è uscito via dal regno,... che tutte le produzioni della terra si sono assottigliate;... ed attesochè i supplicanti... sono nella necessità... di far uso di un fondo di credito per supplire alla mancanza del danaro effettivo ;.... e poichè questa è la metropoli, la sede del governo e dei cambii, si fanno avanti con un progetto di un perpetuo fondo o Banco in Dublino, ad incremento dell'agricoltura e del traffico ecc., e lo sottopongono alla saggezza, e lo raccomandano alla protezione della Camera....»

Il voto dei commercianti non fu disprezzato dalla Camera, fu accolto con vivace discussione, e si finì col rimetterlo al Comitato di commercio per riferirne alla Camera. Il rapporto più non venne.

Quando il Banco d'Inghilterra uscì dallo stadio di pericolo, nel 1720, tornò in campo il progetto del Banco in Irlanda, questa volta munito da valida raccomandazione. Fu presentata una supplica dal Conte di Abercon ai lordi giustizieri, mentre altra n'era corsa al re. I lordi guistizieri ed il re accordarono ciò che loro si domandava, e ne scrissero al loro Luogotenente di Irlanda, il quale quando venne ad aprire la Camera dei Comuni irlandesi (12 settembre 1721) comunicò ad essa i documenti della concessione per sentirne il parere, come desiderava il re, riguardo all' utile possibile del Banco.

La Camera indignata chè non si era fatto a lei il primo voto fu decisa contro il progetto, che in tal modo mancò.

Con l'andare del tempo però si fu nella estrema necessità di creare in Irlanda un banco, tanto ancora per ovviare ai danni provenienti dalle società mercantili che ivi esercitavano grave pressione sul commercio. Il concorso dell' opinione pubblica e della volontà concorde dei poteri riuscì in questa fiata, e nacque il Banco d'Irlanda, che fece le sue prime operazioni il 1° giugno 1783, prima in alcune case dell'abbazia di S. Maria, e più tardi nella casa del Parlamento in Dublino, all'uopo acquistata dal Banco. Questo edificio è assai bello e sicuro locale, sebbene, di figura non simmetrica. Il Banco si distinse per possedere una macchina molto complicata e mossa dal vapore, per istampare i biglietti, e la quale macchina conta da sè il numero dei biglietti a modo che si stampano. Il Banco ha sempre stampato biglietti di dif-

ficilissima falsificazione, perchè non si è fatto risparmio alcuno per rendere perfetta l'esecuzione di ogni parte di quelli. L'atto della fondazione sua contiene le solite restrizioni e qualche privilegio importante: per tutto il resto i banchi privati erano regolati dalle stesse leggi che quelli di Inghilterra, in Irlanda, e quindi allo stesso modo servivano al monopolio del Banco d'Irlanda il quale prosperò; mai s'indusse a prestar soccorso all'industria, od a qualche atto di generosità che non fu trascurato dal Banco d'Inghilterra: e quando la riforma del credito mercè l'introduzione delle compagnie bancarie tentò spiare in Irlanda la vide con rammarico; e qnando le compagnie, pericolanti in circostanze più tristi, si rivolsero a quel Banco lo fecero invano ancora, mentre ninn danno gliene sarebbe accaduto.

In Irlanda vanno contati molti Monti di pietà o società di imprestiti a pegni, di cui non si può elogiare molto l'importanza, massime che ivi vi si fa a grave interesse.

Dopo il Banco d'Irlanda non esiste in quest'isola altro istituto più forte del Banco provinciale, che ha rivaleggiato col primo, ed è nato dietro le concessioni fatte per riformare il credito. Infine i disturbi furon distolti mercè il Governo, ed i due grandi stabilimenti procedettero con minori contrasti. Solo questo basta a formare un'idea chiara del credito irlandese trascinato dalle stesse fasi dell'inglese, salvo la differenza di esclusivissimi privilegi che mantenevano il Banco d'Inghilterra sempre distinto dagli altri.

L'America del nord ha goduto di buon'ora gli effetti di un sistema di credito, che oggi ancora timidamente ammirano gli Europei. La prima fase di qnesto sistema è rappresentata dai banchi commerciali. Quando questa parte del Nuovo Mondo era soggetta al dominio inglese ne addimostrava a mala pena un saggio; ma più tardi ne diede a maraviglia. Coquolin ne ha presentato un qnadro così degno d'esser riportato, come di esser studiato, perchè l'indole strepitosa del credito americano, e per i suoi velocissimi progressi e per il carattere di mobilità e per la pratica della libertà più scapigliata, merita la profonda attenzione.

« Nel 1811, così l'autore mentovato, esistevano in tutta l'estensione dell'Unione americana 88 banchi, i quali possedevano insieme un capitale di 42,609,101 dollari (circa 230 milioni franchi); il numero ne era quasi triplicato nel 1816, poichè ne esistevano a tale epoca 246, i quali operavano con un capitale di 89,822,297 (485 milioni di franchi); nel 1830, 328 con un capitale di 110, 186, 608 dollari. Negli anni successivi si moltiplicarono ancora rapidamente fino a quello sfacelo del 1837, determinato dalla guerra a morte che dichiarò loro il presidente Jackson, che ne rovesciò un certo numero; il che non impedisce che nel 1838, a testimonianza di H. Carey, se ne contassero in tutta l'estensione dell'Unione 677, con un capitale di 378 milioni di dollari, ossia 2,041,200,000 franchi.

« Nel 1816 si eresse nell'Unione americana una istituzione centrale sotto il nome di Banco degli Stati Uniti.

Il suo capitale, cho fu portato a 35 milioni di dollari, fu sottoscritto per un quinto dal governo che gli accordò inoltre diversi privilegii, segnatamente quello di aver esso solo il deposito ed il maneggio dei fondi pubblici. Mercè l'estensione dei suoi propri mezzi, ed i favori particolari dei quali godeva, questo banco non tardò ad ecclissare tutti gli altri; si feoe anzi nel seno dell'Unione un' esistenza eccezionale. Ma nel 1837, in conseguenza delle sue differenze col Governo, fu spogliato dei suoi privilegi, e cadde dall' alto grado nel quale si era collocato. Esso non è più oggidì che il Banco di Pensilvania, disceso presso a poco a livello di tutti gli altri banchi di stato.

« Ciò cho distingue sopratutto i banchi degli Stati-Uniti da quelli dell'Inghilterra e della Scozia, è il modo della loro istituzione come compagnie. Mentre questi ultimi sono quasi tutti, come lo si è veduto, costituiti in *joint-stock-companies*, sorta di associazione, nella quale tutti i membri sono indifinitamente responsabili degli impegni contratti, i banchi degli Stati-Uniti, più liberi nella loro formazione, si sono in generale costituiti in Compagnie anonime (*incorporated Companies*), per modo che la responsabilità di ciascun associato vi è limitata alla propria messa. Circostanza che sembra straniera alla natura non meno che alla condotta delle operazioni di un banco, e che non lascia ciò non ostante di esercitare su queste stesse operazioni un'influenza sensibile. Non è mica che negli Stati-Uniti ognuno sia libero di costituire una società anonima a volontà. È d' uopo, come in Inghilterra.. un' autorizzazione preventiva; ma queste autorizzazioni, che il governo di ciascuno Stato può rilasciare nella sua giurisdizione, vi si ottengono con assai maggiore facilità. È sotto questo punto di vista sopratutto, che i banchi degli Stati-Uniti mi sembrano essere un progresso su quelli dell' Inghilterra ed anche della Scozia. Perciò, malgrado i pregiudizi contrarii, diffusi a questo proposito in tutta l' Europa, e particolarmente in Francia, io procurerò di dimostrare, con fatti precisi, ch' essi valgono sugli uni e sugli altri, non solamente per l' energia della loro azione sul commercio, ma ben anche per la loro solidità. »

I fatti cui allude Coquelin sono costanti e potentissimi, se si considera come mediante il credito si siano messi d' accordo il lavoro col capitale negli Stati-Uniti, cosa che in Europa resta un' utopia. Non parlo poi degli effetti, chè ognuno vede da sè come quelle contrade offrano lavoro a tutte le parti del mondo, trovandovi da vivere e da arricchire; nè parlar devo del modo como la popolazione vi cresce rapidissimamente, senza che il capitale imponga al sempre crescente numero degli operai oneri insopportabili, sì da portare spesso alla disperazione anche i più strenui operai come fra noi, o mentre i campi son feraci e deserti, e l'industria manifatturiera insufficiente veder inutilizzato il lavoratore per manco di circolazione.

Le istituzioni di credito degli Stati-Uniti non sono da reputarsi tutte come rette da un perfetto sistema di libertà, ma ivi la libertà è più che altrove praticata. Ciò che bisogna riflettere principalmente è il fatto della forma di

governo decentralizzato, che presso quel popolo fa sentire anco al credito l' impressione del regionalismo: benchè un carattere solo possa scovrirsi in fondo ad esso in generale. In ogni parte, per esempio, le società anonime non sono possibilitate che dalla concessione governativa, la quale è più o meno difficile ad aversi, secondo le convenienze inseparabili di ciascuno stato. Così trovasi che negli stati del Massacinssets e di Rode-Island, come in tutta la Nuova-Inghilterra, le istituzioni bancarie godano più ampie libertà; negll stati del sud o dell' ovest le restrizioni son più sentite. Un esempio tale fa rivolgere con preferenza la simpatia dello scienziato alle prime regioni.

Come a prima vista si vedono in paragone gli Stati-Uniti con la Scozia in fatto di credito, quasi si tenderebbe a riconoscere in questa nn miglior reggime e più libertà, dal momento in cui si comprende che in Iscozia i banchi si potevano fondare senza bisogno di autorizzazione alcuna. Ma questo sarebbe un non senso se si badasse alla circostanza della responsabilità illimitata delle Società della Scozia eccetto poche anonime, laddove la responsabilità limitata alla messa dei soci è principio comune nel sistema americano.

La ragione per cni si osserva il grande divario tra gli stabilimenti del nord e quelll del sud dell' Unione sta principalmente in ciò che la fiducia e lo spirito industriale sono più spinti nel nord. I biglietti di banco vi circolano per mani di privati e da banco in banco senza trovare alcuno intoppo; e qnello che maggiormente occorre ad ammirare è la maniera come qnei cittadini giovandosi del credito sentono il bisogno ed il dovere di adempiere i particolari impegni presi per mezzo di titoli di credito, che formano il più esiziale fondamento dei banchi americani. Verso il sud cangia alquanto l' aspetto delle cose, e la mancanza di vita commerciale, e la difficoltà di serbare fede all' impegno con la mobilità e lunghezza della produzione agricola tolgono a quella sicnrezza, laonde van spiegate le restrizioni e la scarsezza dei banchi in paragone al nord.

Se poi si vuol rinvenire una ragione ancor molto importante nel modo come allignano in America gli stabilimenti di credito, mentre in Europa appena vi si fondano, a stento si sviluppano e spesso vanno a precipitanza verso le crisi più ruinose, si guardi al poco rischio che corre il commercio americano per il magnifico servizio della marina mercantile e per la qualità delle operazioni. Le intraprese marine europee da gran tempo non offrono grande sicnrezza ai capitali, ed inoltre le continne scosse politiche han fatto sì che siasi veduto tramortire il credito in molte epoche, e poi rinascere impigliato da mille cautele e da privilegi che l'hanno fatto concepire nei fallimenti. È inntile dire che i figli di Europa, salvo che gl'Italiani del medio-evo, gli avidi Inglesi e in qnalche modo gli Olandesi, poco hanno dell'indole industriale che è il solo terreno su cui germogli il buon credito. Fiacchi, di lusso e d'inerzia, alieni pel sostenuto paziente ed onesto risparmio, più dell'arte del misticismo, del riposo monacale, compresi, non hanno della ricchezza quella

idea che gl'indipendenti cittadini degli Stati-Uniti, i quali vedono in essa il frutto del proprio lavoro, l'ideale della loro vita, o meglio il più sicuro mezzo di indipendenza personale, per cui conservano un vero culto. Qui si spiega la ordinarietà dei vasti fondi o manimorte, perchè è la rendita che non esige alcuna attività del ricco, ed a cui si aspira: ecco la storia di Roma nel periodo dell'impero, del feudalismo e della chiesa, che ci dà il bandolo dell'attuale superstite miseria. Il vero e forse unico antagonista è il Comune sollevato a repubblica indipendente, onde fu spezzata la rapacità dei neghittosi principi del laicato e della chiesa.

Governasi in Enropa sotto l'incubo delle banche o banchi governativi e privilegiati, e pure in quello degli Stati-Uniti si sentì il bisogno di un banco che fosse appoggiato e spalleggiasse il governo centrale nelle tergiversazioni; ma ora, ossia dopo la decisione sotto Jackson, non si deplora più simile schiavitù, chè invece le banche servono ivi alla finanza del governo con un po' di abuso al contrario di quel che succede in noi vedendosi i governi servire ai banchi privilegiati. Il governo degli Stati-Uniti assoggettò le banche dei suoi stati alle sue voglie nelle circostanze di conversioni di prestiti, ed altre operazioni finanziarie, che essendo tutte ordinate al benessere pubblico, perchè ivi la finanza non è un giuoco di dilapidatori, non può increscere ai privati di coadiuvarlo, anche perchè vedono quanto costano cari alle altre nazioni i servigi degli stabilimenti privilegiati.

Abbiamo veduto quanto utile rechi nella Scozia l'interesse ai piccoli e grandi depositi, ed in America è ancora meglio, poichè i banchi dell'Unione concedono un interesse non così tenue come nella prima, ma quasi uguale a quello accordato agli azionisti. Ciò dipende dal perchè la fiducia che ispirano quegli stabilimenti è tale da non fargli soggetti a conversioni istantanee e capaci di creare una crisi, ed in gran parte la crisi è allontanata appunto dall'agevolazione pei depositi, poichè a nessuno qnasi incombe ritirarli da un impiego così vantaggioso.

In Enropa ultimamente si è notata l'inefficacia delle Casse di risparmio, e si son viste in Germania creazioni di un nnovo genere, come le Società operaie, le quali da una parte han tolto al governo il peso di quelle prime malsane istituzioni di credito, soppiantandole con le seconde che creano un credito attivo e giovano più che mai all'operaio.

Riguardo alla stabilità del credito libero e responsabile solo in quanto alla messa, com'è nell'Unione americana, basta volare snll'esperienza con quest'nnico risultato statistico offertoci da Carey, scrittore degno di fede: « Dalla prima istituzione dei banchi in America fino all'anno 1877, i fallimenti sono stati meno nnmerosi di circa un quarto che quelli dell'Inghilterra nei tre soli anni 1814, 1815, 1816, e la somma delle perdite sofferte dal pubblico presenta una proporzione anche più debole relativamente alla somma delle transazioni effettuate. »

Non v'ha dubbio che circostanze eccezionalissime imponevansi allora al-

l'Inghilterra, ma non tali da poter attribuire alla sola loro influenza tutto il peso di questa proposizione.

Il credito è benefico perchè facilita la circolazione e produce in seguito un ribasso dell'interesse del capitale, come vien definito da Turgot.

« Si può, egli dice, riguardare il prezzo dell'interesse come un livello al di sotto del quale ogni lavoro, ogni coltura, ogni commercio vien meno. Esso è come un mare sparso sopra una vasta contrada: gli apici delle montagne s'innalzano al di sopra delle acque e formano isolette fertili e coltivate; se questo mare vien meno, a misura ch'esso discenda, i terreni in declivio, poi le pianure o le vallate, appaiono e si coprono d'ogni specie di produzione: basta che l'acqua monti o si abbassi di un piede per inondare o restituire alla cultura immensa superficie. »

La storia degli stabilimenti di credito non finisce qui. Quello che la continua è la prova più evidente del danno che hanno arrecato i privilegi e le soverchie cautele in cui fu imprigionato. Tutte le nazioni europee hanno quale più quale meno tentato di ristabilirlo dopo la grande rivoluzione francese, che fece crollare vari banchi antichi o nascenti. Eccetto l'Inghilterra e la Scozia che furono più stabili, la Francia, l'Austria, la Prussia, la Russia, l'Italia, e poi altri stati minori si sforzarono di imitare il progresso del credito; ma presso queste nazioni i tentativi furono sempre dai governi a prò della finanza indirizzati e con poco o nullo utile dell'industria privata, la quale vi venne oppressa dai banchi privilegiati. Oggi forse gli stessi governi cominciano a sapere quanto è necessario per reggersi dare una spinta alla ricchezza privata, ma impastoiati dalle stesse onnipotenti e dispotiche istituzioni, che credevano un giorno buone alle riparazioni finanziarie, sentono bene come è difficile ritirare la protezione, anzi impossibile, senza un novello piano finanziario che per altra via sorreggesse la finanza, e per cui potessero dal governo ritirarsi quelle smodate emissioni fatte a nome delle banche privilegiate, ma per conto dello stato. Sorgono è vero ogni giorno nuovi stabilimenti, ma o mal si reggono, o cadono, ovvero si reggono per la esiziale inopia del pubblico, che accetta capitali a condizioni durissime in modo da poter dare impieghi favolosi a quelli associati sotto nomi di banche, ma che appunto così esercitano una tirannia superiore e impinguano gli azionisti non ostante la concorrenza delle banche privilegiate. Noi faremmo un cenno particolare delle istituzioni di credito presso le suddette nazioni se non sapessimo come uniforme vi regni il sistema falso che abbiamo criticato. L'emissione, come semplice e fittizio raddoppiamento o triplicamento del valore monetario non serve che ad accrescere i lucri dei capitalisti, ad impossibilitare l'aumento della ricchezza generale, ed indebitare una generazione, non in quel modo con cui uno scambio ideale succeda tra il valore attuale ed il prodotto avvenire, ma che un valore fittizio attualmente si dà e sarà pagato da una espropria regolare del capitale che non si vende nell'avvenire che per una speranza vuota di fortuna puramente sognata ed

accidentale, o per credenza chi sa in futuro quel capitale oggi poco richiesto aumenti di prezzo. Il nostro credito adunque è un'ipoteca perfetta, ed il valore accreditato serve in maggior parte a consumo e non ad incremento d'industria.

La causa oltrechè rintracciarla solo nello infernale stratagemma governativo, va a compiersi nella smania di costruzioni ed innovazioni utili o di lusso, ma sempre troppo indiscrete, che ha colpito le generazioni di popoli che usciti dalla ristrettezza del servaggio e dell'accentramento hanno voluto in un solo giorno uguagliarsi alle nazioni che hanno capitali, o formarsi quel capitali che hanno una storia. Quindi le invenzioni di progetti troppo vasti, cui non abilitava il nostro stato di cose. Questo fanatismo è circondato da mille concause che danno a dire a molti, ma senza prò. Concludo: qualora il credito non nasce dalla libertà, non si sviluppa in essa, non va ad incremento dell'industria, è una ruberia qualunque.

Nel trattato della finanza abbiamo dipoi ritenuto esser migliore cosa per uno stato aumentare il suo debito consolidato che emettere biglietti di banca ed accordare favori alle banche privilegiate. L'utile si vede con questo che con rimettere la circolazione metallica si distrugge l'aggio, e poi si lascia al credito privato la libertà perduta con la soggezione e concorrenza enorme imposta dalla banca privilegiata: il tutto si riduce ad un lieve aumento d'interessi a carico dello stato, che vengono compensati dall'aumento della ricchezza privata e quindi dall'elevamento della tassa.

4 (*a pag. 258*). È vero fino a certo punto che posseder molto oro è segnale di ricchezza, avvegnachè mercè esso un individuo può dirsi ricco e può esigere i servigi della società, e questa società avendo molto oro può rivolgersi ad altri popoli ed esigere servigi; ma non è forse meglio invece di produrre oro ad oltranza averne quanto è sufficiente, poi occuparsi alla produzione di merci utili e riproduttive cui l'oro ripete il proprio valore? Chi sarebbe di contraria opinione? In ogni caso in cui l'oro non può cambiarsi con i prodotti consumabili si rende inutile e dannoso aver inchinato le forze produttive a quello avvece che a questi, ed in generale l'accrescimento irregolare del mezzo di circolazione non giova quando son miti le proporzioni delle cose che devono circolare: in allora la proporzione si stanzia da sè producendo un non valore nel danaro, ossia aumentandosi i prezzi delle altre merci, il che costa di un lavoro perduto a produrre l'inutile.

« L'opinione di cui si tratta, così Gilbart, deriva dall'abitudine che si ha di considerare l'oro e l'argento non come merci, ma come danaro... avvezzi a misurare la nostra fortuna coi metalli... e... considerarli come ricchezza. »

E l'opinione che Gilbart disprezza non può esser quella degli scienziati e

degli statisti, i quali nell' urto delle proporzioni che presenta la statistica dovrebbero sapere quanto danaro sia uopo intromettere in circolazione, e quando bisogna arrestare l' industria minerale che tendesse a ciò.

5 (*a pag. 259*) « Cito i principali: Sewart, vol. IV, pag. 176, — Blanqui, *Stor.* vol. II, — De Villeneuve, *Stor.*, — Smith, 217, — Say, *Tratt.* 272, — Sismondi, — Storch, *Nota* XVI, — Galiani, 214 (Custodi), — M. Culloch, Litter. 344, — Diz. Guillaumin, *art. Banques*, — Bresson, *Hist. Fin.*, ecc. »

6 (*a pag. 274*) Michele Chevalier dopo aver definito la moneta sotto il doppio aspetto di misura dei valori o di valore per sè stessa, parlando di Law, o meglio accennando al sistema dello scozzese dice:

« Lo scozzese Giovanni Law, l' autore del famoso sistema, diceva in un giorno di buon senso: Io non saprei comprendere qual paese volesse ricevere come un valore quello che non fosse stimato uguale alla cosa per la quale lo si darebbe, o come questo valore immaginario potesse essere stato mantenuto. Come si poteva più attribuire a Law la buona fede dell' errore comune? »

7 (*a pag, 284*) Smith timidamente accettava una parziale circolazione di carta-moneta, ed in questo giudizio fu seguìto da G. B. Say. Ricardo e molti altri di quell' epoca furono più arditi accettando un' intera circolazione in carta-moneta, il che è per le relazioni fra nazioni impossibile a sostenersi o molto complicata cosa il commercio.

8 (*a pag. 288*) Gravissime quistioni si sono discusse intorno alle monete; ma l' allarme che circa il 1850 colpì governi e popoli, per la manifestazione del fenomeno di un certo svilimento nell' oro, è forse superiore ad ogni altra apprensione antecedente. Fu allora che si fece in Olanda ed in Belgio adottare la misura dello smonetamento dell' oro, non ritenendolo più come moneta legale, e ricacciandolo all' estero. La Francia e l' Inghilterra furon per un momento sorprese da sì grave scandalo, e cominciarono a sospettare le funeste conseguenze. Gli economisti si fecero da due parti; ma la cosa non andò molto oltre, ed è ammirevole il contegno inglese in cosifatte perturbazioni. Il panico veramente era sopravvenuto in seguito al gridassìo di alcuni trasognati, che profetavano e facevano supporre cose simili alla ipotesi rosata dell' Eldorado, in riguardo alle produzioni aurifere, sulle quali si contava per la scoverta delle miniere di Russia e per alcune esagerate notizie di California. Sarebbe stata una grave ruvina se la falsa voce avesse trovato eco più consona; ma fortuna volle il contrario. Dietro cotale strepito,

con iniziativa dell' Inghilterra e con l'incconcussa fede ispirata dai fatti si uscì dall'universale abbattimento, e la moneta d'oro prese quasi il suo primitivo posto e portò un premio sull'argento.

Il principio dello smonetamento, ributtato dalla saggezza dei governi dopo la sana sperienza, venne intrattenuto un momentino con qualche opinione favorevole nel campo della scienza. La ragione niente seria che si addusse fu che trovandosi impossibile il mantenere un rapporto fisso tra l'oro e l'argento in circolazione bisognasse smonetare o l'uno o l'altro, e ritenere un solo come tipo e termine medio dei cambi.

Fu questa frivola idea combattuta dal buon senso come un'opinione stravagantissima, e lo due monete furono reputate necessarie una volta che da antichissima data erano state innestate alla circolazione.

Invece si fece più seria discussione sull'assegnamento del valore delle monete e del loro titolo, supponendosi che la confusione dei rapporti fusse ingenerata dalla diversità dei titoli speciali e svariatissimo peso, e spesso alterato con la lega o dalle leggi che hanno imposto un valore di cambio maggiore del valore intimo alla moneta. Fu creduto che le monete s'indicassero ed introducessero in commercio per *titolo e peso*; a senso che per titolo si dichiarasse la qualità del metallo, ovvero la sua specie, e quindi s'imprimesse sulla moneta anche il peso di essa, senza darle un nome speciale.

Ciò parve a molti buoni economisti la soluzione del problema, in quanto che la moneta avrebbe preso da sè nel cambio il posto che le toccasse; ma posciachè la generale abitudine di riconoscer le monete per un nome speciale a ciascheduna è invalsa, la difficoltà di esigere da tutto un popolo la conoscenza delle proporzioni numeriche agirebbe, e la facilità e brevità che si richiede nei cambi sono urgenti, può giudicarsi un assurdo crederlo. Oltrecchè la diffidenza implicherebbe sempre la necessità di sperimentare le dosi metalliche dal conio applicate; e la gradazione di valore che insegnano le varie distanze dalle miniere imporrebbe sempre di riconoscere un prezzo diverso nella stima delle differenti regioni monetarie: inoltre sempre sarebbe necessario imprimere sulle monete l'epoca della coniazione, il paese e forse il sovrano che le faceva coniare. In ultima analisi può dirsi che la proposta fatta, mentre è incompleto progetto non toglie la massa delle difficoltà e potrebbe giovare l'indicazione del titolo e del peso unitamente alle altre cose necessarie solo in quanto i rapporti di moneta a moneta sarebbero giudicati con una specie di aritmetica circolante con quella stessa sotto un solo titolo, senza bisogno di ricorrere a certi notiziari, i quali indicano le dosi metalliche di una data specie di moneta, ma senza ancora conoscere tutti gli altri termini dei rapporti, poichè per saperli bisogna tener presenti tutte le monete nel loro rapporto generale e in quello con i diversi prodotti. È quistione da porsi allato alla quadratura del cerchio. Non v'ha dubbio che molte cose si possano riformare, cioè addurre il *titolo e peso* per quanto

possa giovare, attendere all' esattezza della coniazione per quanto riguarda proporzioni metalliche onde non vi sieno alterazioni e ridurre tutte le monete dei diversi stati ad una forma e peso pressochè simile o simile, onde le difficoltà dei calcoli sieno diradate in quanto possibile.

9 *(a pag. 291)* Citiamo a proposito alcune idee che furono esposte con qualche chiarezza da M. Culloch, ma che addivengono più inconcusse in Coqnelin, che ne discusse contro G. B. Say, intorno all'immegliamento che adducesi alla circolazione ed all'incremento della produzione mediante la cartamoneta bancaria.

« Il primo vantaggio che risulterebbe dall'intervento del credito nei cambii, ecco le sue parole, sarebbe una notevole economia nell' impiego della moneta circolante. Un gran nnmero di economisti adottando in qnesto il pensiero di Adamo Smith, suppongono che questo vantaggio sarebbe il solo. Vedremo presto come ei vadano errati; ma ammettiamo per un momento la verità dell' Ipotesi, e vediamo...

« Ecco... il calcolo che fa G. B. Say... Egli comincia dallo stabilire... che la qnantità di moneta in circolazione in un paese è sempre limitata dai bisogni della circolazione... Partendo poscia dall' ipotesi che i biglietti dei banchi pubblici non fanno che surrogare nella circolazione tutto o parte del contante esistente,... egli suppone che si surroghi così la metà della mercanzia moneta con delle carte, e domanda quali sarebbero i vantaggi di tale sostituzione.

« Per quanto prezioso sia, egli dice, tale accrescimento del capitale nazionale, non bisogna per altro rappresentarselo più grande... Ho supposto... che la metà del danaro di un paese potesse esser surrogata dai biglietti di fiducia, ma questa proporzione è enorme, sopratutto qualora si consideri che i biglietti non conservano il loro valore di moneta se non quando si possa senza fatica cambiarli ad ogni istante in moneta... Nulladimeno supponiamo possibile la cosa, e cerchiamo di valutare l' importanza di questo aumento...

« Nessun autore di peso ha valutato il danaro necessario alla circolazione più di un qninto dei prodotti annui ordinari di una nazione,... è dunque stimarlo al massimo portandolo al qninto dei prodotti annuali; ed in qnanto a me credo questa valutazione molto al disopra della verità.

« Non pertanto ammettiamola. Allora nn paese che avesse per 20 milioni di prodotti annuali, non ne avrebbe che 4 di contante. Supponendo che la metà di codesto contante, ossia 2 milioni, possano essere surrogati dai biglietti di fiducia, ed impiegati in accrescimenti del capitale nazionale, non accresceranno, una volta per tutte, questo capitale che di un valore uguale ai due centesimi, ossia al decimo dei prodotti di un' annata.

« I prodotti annuali sarebbero a volta loro valutati molto alti, quando si portassero al decimo del valore del capitale produttivo nazionale. Io li stimo

così nella supposizione che i capitali produttivi rendano l'uno per l'altro cinque per cento, e l'industria che essi tengono in attività altrettanto. Se i biglietti di fiducia hanno somministrato un soccorso uguale al decimo del prodotto nazionale, non hanno dunque accresciuto il capitale nazionale che di un centesimo, valutando questo soccorso al massimo.

« Quantunque l'emissione possibile dei biglietti di fiducia procuri,... in un paese passabilmente, un accrescimento di capitale nazionale molto inferiore a quanto abbiasi voluto in molte occasioni rappresentare, codesto accrescimento non è però meno estremamente prezioso, poichè tranne il caso di una produzione molto attiva come in Inghilterra, o di uno spirito di risparmio molto generale e continuato, come in Olanda, una nazione, anche quando prosperi, non arriva mai a sottrarre alla sua consumazione improduttiva per aggiungerla ai suoi capitali produttivi, che una piccola parte dei suoi redditi. »

Qui finisce di ragionare il Say.

« Vi sarebbe molto a ridire, soggiunge Coquelin, su codesti calcoli e sul raziocinio che loro serve di base. Il principale errore di G. B. Say ... consiste nel credere che i biglietti di banco vengano puramente e semplicemente a surrogare il danaro nella circolazione.

« Se questa ipotesi fosse esatta, sarebbe un errore il credere che la carta dei banchi non potesse sostituirsi al contante se non per quantità uguali. Abbenchè sia vero il dire in tesi generale, che la quantità di moneta, della quale un paese fa uso, è limitata dai bisogni della circolazione, questo non è vero che relativamente parlando, val dire, avuto riguardo a quello che questo agente della circolazione gli costa. Siccome esso non lo ottiene che mediante il sacrificio d'una porzione del suo capitale attivo, lo risparmia sempre, non lo impiega se non con riserva, e sovente ne fa di meno non effettuando tutti i cambii utili. Ecco perchè, in un paese dove è in uso la sola moneta, i cambii sono meno frequenti, e ciascheduno si adatta maggiormente a consumare i suoi propri frutti. Ma supponete che a quello agente, il quale costa, se ne sostituisca un altro il quale costi meno, gli è evidente che, moltiplicandosi i cambii, i bisogni della circolazione ne aumenteranno. Donde segue che se i biglietti dei banchi vengano realmente, come si suppone, a surrogare il danaro nella circolazione, si sostituiranno sempre necessariamente in quantità più forti.

« Ma succede il contrario... In un paese dove il credito si espanda, l'ammontare dei biglietti emessi da banchi non agguaglia mai l'ammontare del danaro che si trasloca. E qualora se ne voglia una prova senza replica, non si deve che considerare lo stato attuale della circolazione in Inghilterra, dove tutti i cambii si effettuano con una somma totale di circa 1500 milioni, biglietti di banco e danaro compresi, mentre la Francia impiega, in danaro solamente, una somma più che doppia. L'esempio degli Stati-Uniti sarebbe anche più concludente, poichè gli agenti ordinarii della

circolazione vi sono ancora in quantità minore che in Inghilterra. E questo perchè? perchè se qualche cosa surroga in questo caso il danaro, non è mica la carta dei banchi, ma il credito: ora il credito ha mille mezzi di prodursi, i biglietti di banchi non sono che una delle sue manifestazioni o se vuolsi uno dei principali motori. Una volta data la mossa dai banchi, esso va molto al di là delle loro emissioni per guisa che finisce col traslocare una parte dei loro biglietti come trasloca il danaro.

« Senza arrestarmi dunque... e discutere le ipotesi di G. B. Say, le quali disgraziatamente non concordano coi fatti, procurerò di presentare sotto un' altra forma un calcolo più giusto e più chiaro.

« Se vogliasi misurare con una sola occhiata tutta l' importanza del risparmio che è possibile di effettuare sviluppando gli spedienti del credito, basta paragonare a questo proposito le situazioni rispettive dell' Inghilterra e della Francia.

« Quantunque il numero totale della popolazione sia meno considerevole in Inghilterra che in Francia, si sa che la produzione vi è per lo meno uguale. Si suppone inoltre che il movimento degli affari vi sia presso a poco doppio, perchè l' uso dei cambii vi è molto più sparso. Quindi, mentre in Francia un gran numero di produttori privati nella classe agricola consumano esclusivamente i loro propri frutti, senza molto comperare, nè molto vendere, in Inghilterra hanno più generalmente l' abitudine di portare al mercato ciò che producono, e di ritirarne ciò che consumano, in generale altronde la divisione del lavoro vi è più grande, e per conseguenza le occasioni di cambiare vi tornano più frequenti. Ne risulterebbe dunque che il bisogno del *medium* circolante fosse più considerevole in quest'ultimo paese.

« Ciò nondimeno tutti i calcoli degli economisti e tutti i documenti ufficiali si accordano a stabilire che la massa della moneta, della quale l' Inghilterra fa uso nelle sue transazioni, non ecceda la somma di 775 milioni, mentre la Francia impiega nelle sue senza godere facilità maggiori, ed anzi come lo si vedrà fra poco, con facilità minori, un capitale che non è stimato a meno di tre miliardi e mezzo; vale a dire che per ottenere lo stesso servizio, o piuttosto un servizio minore, la Francia impiega un capitale quattro volte più grande.

« Supponiamo un movimento uguale nella somma a quello dell' Inghilterra, la qual cosa è lontana dall' esser l' esatta verità, è evidente che la prima potrebbe, mercè migliori disposizioni economiche, bastare a tutti i i suoi cambii colla medesima somma di danaro circolante. Invece di tre miliardi è mezzo essa non impiegherebbe, come l' Inghilterra, che 750 milioni nei suoi cambii; i quali non mancherebbero di compiersi con la stessa ed anzi maggior facilità che oggidì. Allora essa potrebbe distogliere da questo impiego sterile una somma di due miliardi 750 milioni per consacrarla ai lavori produttivi...

« L' interesse di questo capitale inutile, calcolando... in ragione di cin-

qne per cento... si eleva alla somma di 139,500,000 franchi: somma già molto rispettabile, e che forma presso a poco il decimo dell' ammontare dell' imposta.

« Ma non è al 5 0[0 che si deve calcolare l'interesse del danaro inntile. Se si pervenisse a dispensarsene nella circolazione, siccome esso non fa parto del reddito netto del paese, non costitnisce, al contrario, nna parte del suo capitale, lo si convertirebbe per intiero in agenti riproduttivi, i quali darebbero in termine medio, come si suole calcolare per tutti i capitali di questo genere, il doppio dell' interesse ordinario, vale a dire 10 0[0, ossia una somma totale di 275 milioni all' anno. Ecco quello che in realtà la Francia spende ogni anno più che l'Inghilterra pel servizio dei suoi cambî;..

« Inoltre vi sono molti elementi ommessi in questo calcolo. Se i due miliardi 750 milioni, che la Francia impiega di soverchio nei suoi cambii, sotto la forma di nna moneta sterile, fossero convertiti in capitali riprodnttivi, non frutterebbero senza dubbio che 10 0[0 a coloro che li facessero lavorare, ma quale attività e quale benessere non ispargerebbero essi in tutto il resto del paese?.. Che cosa sarà poi, qualora si consideri che invece di facilitare così i suoi cambii essa non fa che rendere più oneroso il servigio per altri riguardi? Quante spese non trascina seco il trasporto assiduo di qnella mercanzia-moneta, il cui ufficio è di circolare assiduamente!.. Sono poi tanto più considerabili in Francia quanto che la moneta generalmente in uso è l' argento, moneta pesante, imbarazzosa, a motivo del basso prezzo a cni è discesa,.. Aggiungete a queste spese la perdita di tempo, che pure si rinnova ogni giorno nei pagamenti, nelle riscossioni, e nelle liquidazioni. Lo si è detto con ragione, il negoziante inglese disbriga più faccende in una giornata, e qnesto vantaggio lo deve sopratutto all' assenza del danaro.

« Ecco dunque i beneficii diretti, immediati che la Francia ritirerebbe dallo sviluppo del credito... »

Noi abbiamo svolto l' enigma della carta-moneta sotto tutti i sensi, e crediamo inutile tornarvi in questa nota. Niuno che addentri la cosa potrà sconvenire qualmente la carta-moneta di banco è la sola che giova alla circolazione; essa non surroga il danaro nel vero termine, ma in quanto v' è nna riserva che rappresenta: del resto i biglietti di fiducia vanno a contemplarsi fra le istituzioni di credito e non surrogano il danaro, ma rappresentano la ricchezza avvenire a cui nome stanno in circolazione, che se essi s' immettono nei cambii attuali non è che in vista della possibilità di convertirli in danaro in ogni momento, laonde può ben dirsi che in questa specie essi stanno come mandatarii del danaro che forma il consolidato o riserva metallica dei banchi e stanno avvece sua; ma esso sta innamovibile per essi, che giovano a togliere gl' imbarazzi del suo più pesante circolamento, e nel frattempo di soppiatto lo agevolano a fare un servizio di credito che riesce a menomare l' alterigia dei capitalisti privati e la loro avi-

dità avvicinando il lavoro al capitale, il di cui interesse è moderato, ma che per l' efficienza che arreca come fondo di credito e quindi per la sua apparente moltiplicazione mercè i biglietti di fiducia riesce non ostante a rimunerare i servigi dei capitalisti soci del consolidato.

10 (*a pag- 353*) « L' azione di tali tasse, in quanto che cagionano un trasferimento di capitale da una industria all' altra, può esser grandemente modificata dallo stato del paese. In un paese prospero e progressivo, dove la maggior parte degli affari rapidamente si va estendendo il capitale e gli operai possono ordinariamente emigrare da un ramo ad un altro, con poco o nessuno inconveniente; ma in un paese immobile, e molto più in un paese che decade, questo trasferimento non è eseguibile, ed è sempre accompagnato da perdite e difficoltà. »

Così scrive Mac Culloch. Per attaccare ugualmente i profitti del capitale amovibile ci vuol altro che i sistemi tenuti finora; anzi credo impossibile quasi che ingegno umano possa pervenirvi. Intanto, senza tale uguaglianza, deve accadere quello di Culloch: che i capitalisti fuggano innanzi all' industria, mutandola spesso, recando sconcerto nella ricchezza mobile e qnindi nelle classi operaie.

11 (*a pag. 358*) Ecco la lettera di Cavour:

« Monsienr,

« M. De Sainte Rose, devant se rendre à Paris aprés avoir passé quelques jonrs à Aix-les-Bains, je l' ai priè de vous porter ma réponse à la lettre que vous avez bien voulu m' adresser le 8 jouillet.

« Loin de voir de mauvais oeil la demande que vous a fait M. B.,.. je dois avouer que je l' ai conseillée. M. B... est un homme de beaucoup d' esprit, qui a fait d' excellentes études, qui professe des opinions sages et modérées, et qui n' a nulle envie de créer au ministere des embarras. Partisan consciencieux de l' impôt sur le revenu, il a traité cette qnestion aveo beaucoup d' esprit et de savoir. Lorsque la Chambre a nommé une Commission pour l'examiner, c' est sur ma proposition que M. B... a été appelé à en faire part. Ce que je viens de vous exposer vous prouve que je considérerais comme nn service personnel le reuseignements que vous voudre bien lui fornir.

« Je suis comme vous partisan sincère de l' impôt sur le revenu. Seulement je suis effrayé, peut-etre trop effrayé, des difficultés qne recontre lenr application dans un pays où un grand nombre d' impôts directs existent depuis longtemps. En effet comment pourra-t-on avec justice superposer l' impôt universel sur le revenu aux impôts directs qui ont deja pour base un revenu présumé? Fera-t-on accepter aux propriétaires, déja surchagés

d' impôts directs, sur lesquels retombent presque exolusivement les charges locales, un nouvel impôt sur leur revenu ? J' en doute fort. Si l' impôt sur le revenu en Angleterre a été subi par les landlords, c' est que cenx-oi ne paient presque pas d' impôts fonoiers. Et puis comment determiner le revenu de la terre dans les contrées où les proprietaires cultivent enx-mèmes leur champs, les font cultiver par des métayers ? Il foudra là recourir aux moyennes; or cos moyennes sont bien difficiles à établir.

« Si vous pevenez à resoudre ces deux difficultés, vous me rendriez un immense service, en me mettant pour ainsi dire d'accord aveo moimême et en me mettant à même d' appliquer mes prinoipes théoriques.

« Je ne veux pas abuser plus longtemps de votre complaisance... »

12 (*a pag. 363*) Il giuoco del lotto è in Italia una delle più vive sorgenti del reddito dollo stato. È oggidì reso più largo ed attivo o produce quasi 80 milioni, ohe depurati, però, forse pooo più della metà è l' effettivo. Che giova ripetere ai governanti ohe è una speculazione turpe poichè promuove tutti gli effetti tristi di un giuoeo che dipende da fortuna ? È la ruina di moltissimi casati, è l' oocupazione di uno sterminato numero di speculatori o ufficiali di lotto e *cabalisti*... Ma ohe vale enumerare tanti malanni che arreca, se basta giudicarlo dal suo aspetto vero, l' illegalità e l' autieconomica sua natura ? Questo duo sole ragioni basterebbero a renderlo odioso agli oochi di un governo giusto, perspicaoe. Un governo che fa leggi per reprimere l' immoralità dei giuochi d' azzardo, come sarà autorizzato a farlo qualora i cittadini vedono ch' esso stesso eccita l' avidità delle grosse vincite, delle improvvise fortune , con nn giuoco così disastroso ed ordinariamento infruttuoso, per accumulare un provvento finanziario ? E cosa sarà della sua finanza, se le forze vive del popolo, massime del popolo ohe lavora, perchè è quello che si fa più lusingare dallo immagini dorate della ricchezza, se i piccoli risparmi, se ciò ohe potrebbe servire ad agevolare il lavoro come oapitale, va a subire la sorto di recapitare , con quell' accorto rigiro , con quel furto matematico, nelle mani di gente inerte, di addetti che potrebbero lavorare profiouamento, infine di un governo che non dovrebbe basare una porzione della sua entrata sopra sì antieoonomioa operazione ?

Si è detto con molto spirito che è questo un fatto di cni dovrebbero congratularsi i contribuenti dello Stato , attesochè è una tassa volontaria , di cui il governo mal rifiuterebbe il provvonto ! È più salda o meno fallace la sousa che invano si abbandonerebbe questa speculazione, perchè non ostante resterebbe nel popolo la passiono dei giuochi d' azzardo, la manía delle improvvise fortune, e difficilmente si devolverebbero ad onesto e sicuro risparmio quelle scommesse o mezzi che si vogliono rischiare per grandi vincite; perchè un governo non può estirpare le tendonze naturali di un po-

polo, benchè tenti misure severissime, e sarebbero presto e da privati inventati altri giochi per deludere le leggi e le aspettative degli uomini interessati al bene del popolo.

La risposta però è inconcussa verità: non mai un governo, allorquando non può sradicare un principio d'immoralità, deve da sè accagionare lo allargamento di esso. È vero che spesse volte la politica deve escir salva di accuse per aver deluso la buona fede, per aver ingannato la giustizia, per aver fatto del male, in vista di un maggior beneficio successivo; e questa volta pare che fosse il caso, in modo che una passione, una tendenza erronea del popolo sia devoluta ad utile dell'erario, che finalmente è utile del popolo stesso; ma chi sottoscriverà questa opinione, se si rifletterà come il governo ingrandisce il male, ed infine non ottiene un risultato buono che superi la sua efficienza? Invece se esso ponessesi a sradicare cosiffatte imposture, persegnitandole con rigore, non in tutto ma in gran parte le svellerebbe; e maggior effetto ne nascerebbe quando creasse l'opportunità perchè i piccoli risparmi potessero esser agevolati con stabilimenti utili alla produzione, perchè alla fame dell'oro, la quale vaga nel deserto per saziarsi, potrebbe subentrare lo spirito delle risorse giuste e moderate della classe operaia. Non guardiamo però al bene che ne verrebbe; perchè riconosciamo dal paragone come il male diverrebbe di gran lunga minore. Pare buono citare un brano di Esquireu De Parieu a proposito della lotteria: — Eccolo:

« L'uomo, in tutti i tempi, si è dato con passione ai giuochi di azzardo, ed è da questa passione che nacque la lotteria...

« Le lotterie di stato in certi tempi son divenute sorgenti di considerevoli redditi... Quantunque la lotteria, nel modo che la conosciamo, col suo carattere fiscale, non esistesse in Roma, pure gl'imperatori stabilirono giuochi che si possono considerare la più cattiva specie di lotteria. Nerone spiegò una grande magnificenza. Distribuì al popolo fino a mille biglietti per giorno. Alcuni guadagnarono premii di un gran valore, schiavi, oro, argento; ad altri biglietti rispondevano premi di minor valore, vestiti di lusso e cavalli. Una specie di lotteria si mise pure in uso quando si vollero sostituire i tratti della fortuna ai suffragi del popolo, e trarre a sorte i dipartimenti delle province.

« Una grande lacuna si trova nella storia delle lotterie, perchè dopo l'anno 222 dell'era volgare fino al secolo XV, s'ignora se ne fosse perduto l'uso, non se ne fa cenno in quest'ultima epoca, che come una istituzione molto popolare in Venezia, in Genova ed in Roma.

Gregorio Leti, che ha scritto un'opera sulle lotterie, dice che i Veneziani furon talmente invaghiti di questi nuovi giuochi da affidare alla sorte il traffico delle loro terre, dei loro mobili, dei loro gioielli. La Repubblica s'impadronì ben presto del dritto esclusivo di formare lotterie in danaro, per trovare un guadagno; fu imitata da parecchi principi d'Europa.

« Cristoforo di Longueil, scrittore fiammingo, che aveva molto viaggiato in Italia,... dice che la *blanque* (giuoco d' azzardo) era nota al suo tempo sotto il nome di lotteria. Secondo Rau eravi una lotteria di stato in Firenze nel 1530...

« Dall' Italia le lotterie furono trasportate in Francia. I primi saggi rimontano al regno di Francesco I, ed ebbero poco successo da principio per difetto di giuocatori... La memoria della lotteria fallita nel 1539 rimase in coloro i quali allora vivevano delle pubbliche sventure. Taluni partigiani scaldarono le menti raccontando tutto ciò che facevasi a Genova ed a Venezia.

« Sotto i regni seguenti si fecero varii tentativi che non riuscirono neppure. Secondo alcuni la lotteria fu impiantata in Francia nel 1572, secondo altri nel 1658; infine fu nel 1700 che una decisione del Consiglio agli 11 maggio aprì il palazzo municipale di Parigi ad una lotteria di 10 milioni di lire. . .

« Col tempo . . . la lotteria acquistò maggiore potenza di seduzione, per lo stabilimento di un pubblico giuoco in danaro, sopra 90 numeri, secondo una combinazione nota sotto il nome di *lotteria genovese*, *lotti o lotterie* per numeri, e che fu adottata sopratutto nell' Europa meridionale nel secolo XVIII.

« Questa istituzione prese in Francia il nome di *lotteria reale* . . . Questa fiscale istituzione traversò le riforme dell' Assemblea Costituente e si mantenne fino al 25 di Brumaio anno II (3 novembre 1793), quando una deputazione del Consiglio generale di Parigi venne a domandare la soppressione di tutte le lotterie. Questo voto, convertito in mozione da Thuriot, fu esaudito con decreto del 27 brumaio.

« Un anteriore decreto . . . aveva soppresso tutte le lotterie, all' infuori della lotteria di Francia.

« Questa fu ristabilita con una disposizione della legge 17 vendemmiativo anno VI (26 settembre 1797) . . .

« La lotteria, che rendeva al Tesoro una media di 10 milioni e mezzo di franchi, sussistette fino al 1862, quando seguendo l' esempio dell' Inghilterra, la Camera dei deputati . . . decretò che il ministro delle finanze procedesse gradatamente alla sua abolizione, in modo che finisse affatto di esistere al 1 gennaio del 1836. . . Questi provvedimenti legislativi sono stati eseguiti, ed a misura che spariva la lotteria, le casse di risparmio . . . offrendo al popolo un più morale e più sicuro mezzo . . . si sono notabilmente accresciute. . . . »

De Parieu espone appresso il progredimento che fecero le lotterie presso quasi tutti gli stati europei.

« Le lotterie, dice G. B. Say, sono d' altronde una imposta che, quantunque volontaria, cade quasi intieramente sul ceto bisognoso, a cui soltanto la necessità può consigliare di sfidare l' ingiustizia del giuoco. È quasi sem-

pre il pane della miseria quello che vi si arrischia, quando pure non è il frutto del delitto. »

Schamlz ha detto : « Io non comprendo come mai ha potuto essa sussistere in Europa ed in qualunque paese civile. Per riscuoterla il Governo è costretto di darsi egli stesso ai giuochi d'azzardo, che vieta ai sudditi. Cerca di trarre vantaggio dalla stravaganza del popolo; alimenta nel popolo l'errore e la speranza di potersi arricchire subitamente e senza travaglio.

« Specula sopra un' azione che ogni uomo morale e giudizioso deve disapprovare. L' esistenza del lotto pervertisce il popolo, lo induce al furto, lo trascina al delitto, ecc. »

Speriamo che l' Europa volesse distruggere questi abusi che denigrano i governi anche meno civili. In Italia noi facciamo ancora più speciali voti, essendo terribile più che altrove la seguela dei fatti deplorevoli che vi hanno séguito. È frivola oltremodo la scusa che togliendo la lotteria si irriterebbe il popolo. I più arrabbiati giuocatori, i più fanatici, coloro i quali hanno ricevuto le maggiori piaghe da essa forse sarebbero i primi a benedire la mano che li ha tolti dalla trista posizione, in cui mentre conoscevano in qualche modo la ridicola speranza delle vincite non esser che una vana e mostruosa lusinga, dall' altro lato finchè vi è l' occasione del giuoco, prestata a loro dal Governo, vedono l' impossibilità di alienarsene. E poi qnante madri, padri, fratelli, sorelle, figli non starebbero lì a calmare il dispetto dei loro cari impigliati in quella sozzura e nel frattempo render grazie al Potere che ha loro conservato lo scarso pane della miseria! È grave la coscienza dei sovrani della colpa di far sussistere tanto scandalo!

Quanto numerose sono le invenzioni finanziarie noi abbiamo veduto, e gli scrittori si sono occupati a scernere le più o le meno giuste e proficue.

Esquirou de Pareu ha cercato di assegnare ai nomi diversi con cui si distinguono le imposte i significati relativi facendone delle categorie. Ecco quel che dice : —

« *Tributum*, *vectigal*, *abgades*, *gabelle*, *contribution*, *dazio*, sembrano indicare la porzione arrecata, il dono fatto dall' individuo alla società.

« *Auflage*, *duty*, *impôt*, si riferiscono al principio obbligatorio di questa contribuzione, in virtù della esigenza del potere sociale.

« *Taxatio*, *schatzung*, *skath-szos* e *taxe*, indicano la stabilità della riscossione operata dalla società, o la estimazione che le serve di base.

« *Steuer*, *hielp* ed *aide* indicano il soccorso che l'imposta reca all' esistenza del corpo sociale.»

INDICE

PARTE PRIMA

L' ingegno e la natura

PARTE SECONDA

Civiltà dei popoli e politica

PARTE TERZA

Economia

PARTE QUARTA

Finanza

NOTE